STORIA POLITICO-RELIGIOSA

[illegible]

POPOLO FIORENTINO

DAI PRIMI TEMPI FINO A NOI

[illegible]

DOTT. PIETRO PREZZOLINI

Volume Primo

FIRENZE
[illegible]

STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

DAI PRIMI TEMPI FINO A NOI

DEL SACERDOTE

DOTT. PIETRO PREZZOLINI

VOLUME PRIMO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EDUARDO DUCCI
1865.

INTRODUZIONE

I politici e religiosi eventi d'un popolo manifestano la di lui civiltà, o barbarie, perchè alla virtù dei fatti non è dato opporsi, e il voler pretendere al di là di questi sarebbe stoltezza. Se la cultura delle arti e delle scienze è argomento di onore, e di attività e d'industria, la incuranza di quelle è indizio di deficienza d'ingegno, o di vituperevole inerzia, da renderlo povero e nullo. Quando non ha passioni, che lo eccitino a distinguersi e a farlo dovizioso e potente, la di lui condizione sarà sempre nella servitù e nell'obbrobrio; e indarno potrà lusingarsi di godere quel nome glorioso, ambito da molti, conseguito da pochi. La facilità ad apprendere, lo interesse a conservarsi florido e grande, la unione di

sentimenti, l'affetto alla Patria, la saggezza delle leggi, la integrità di carattere, la probità, il virtuoso desio d'indipendenza, sono i mezzi efficaci per collocarsi in una posizione tale, da esigere omaggio e fiducia, e reputarsi onorati i popoli vicini a stringer con esso alleanza, o nelle loro fatali discordie implorare la di lui mediazione. Tanto avvenne al Popolo Fiorentino per lo esercitamento di que' doni, dei quali fu ad esso larga la Divina Sapienza. I fatti strepitosi dei figli dell' Arno hanno un carattere tutto proprio, e sì maravigliosi appariscono, che potranno aver termine le nazioni, che le une con le altre s'incalzano, non saranno però mai posti in oblio i generosi conati di quelli per difendere virilmente il loro potere, la loro libertà. Se la ragione ci avverte che l'acutezza della mente e la sensibilità del cuore dimostrano di altamente volere la propria ventura e raggiungerla; i principii interni, che lo animano a conseguire il bello ed il buono, saranno il movente delle di lui azioni, e solo per questi gli sarà dato vivere in quella perfetta unione, che è vita e alimento della prosperità d'un popolo. Il convincimento della razionalità del culto che presta alla Divinità, è la base dell' edifizio morale; e quando tra i componenti una società dileguasi ogni idea religiosa, e al mutuo amore subentrano l'egoismo e il privato interesse, ogni slancio di vita è spento, all'ordine succede il disordine, alla virtù il

vizio, alla moralità i perversi costumi, all'attività l'ozio, alla ricchezza la nuda povertà. La sola umana legislazione non ha tutto il potere per dirigere i mortali ad un solo fine, perchè la punizione del delinquente e il premio retribuito al sapiente, non sono bastevoli motivi per tenerli saldi nella pratica della virtù, ma è di mestieri che la sinderesi rinvenga nel cammino della vita la sicurtà di una indefettibile remunerazione, e nell'umana ingratitudine e nel disprezzo altrui si confortino della acquiescenza del cuore, e della speme di avere osservato ciò, che un principio interno loro imperava. Lo esatto disbrigo delle obbligazioni inerenti allo stato, nel quale ciascuno è collocato, è prova di vera civiltà, e dell'interesse che porta alla conservazione dell'ordine, e della virtuosa brama di vedere tutelate le leggi in modo, da prevenire ogni lamento, e porgendo una mano benefica alla sventura, far conoscere che la mutua carità è la guida d'ogni onesto operato. Se a confermare un popolo nella rettitudine sussista una legge religiosa, la quale ordini l'adempimento dei proprî doveri, e dichiari indegno colui, che impudentemente attentasse frangere i vincoli, coi quali è agli altri avvinto, sarà sempre la benemerita, e per essa potrà ottenere quel posto dignitoso, per il quale hanno vita le azioni magnanime e virtuose. Che la legislazione Evangelica consolidi la unione morale, e voglia la quiete d'ogn'individuo

e la prosperità d'un popolo, non abbisogna di prove, poichè l'una e l'altra sono collegate nella pratica dell'amore fraterno, nel desiderare e volere il bene altrui. Per la osservanza di questa pervenne infatti il Popolo Fiorentino a costituirsi e grande e virtuoso: e se fu di gloria a questo il poter tramandare ai posteri le splendide di lui azioni nel sostenere i proprî diritti, non lo è meno nella dimostrazione della osservanza di quelle regole religiose, che formano la più bella e la più luminosa pagina nell'istoria. In questi tempi calamitosi, nei quali i popoli vivono la vita materiale, e sventuratamente abbrutiscono per la compiacenza del privato utile, è certamente salutare il richiamarli alla vera moralità, dalla quale dipende la loro felicità [1]. Non altro scopo pertanto mi sono prefisso nel tessere la Storia politico-religiosa dei discendenti di Dante e di Galileo, che il far palese come dotati di discernimento, veduta la miseria d'un culto prestato a menzognere divinità, di buona voglia si accingessero ad abiurarlo, ed abbracciare con tutta letizia la fede del Divino Legislatore. Per quanto per le vicende politiche si perdessero quei monumenti, che attestavano la loro pietà e il loro carattere religioso, pur tuttavia non difettiamo di mezzi efficaci a raggiungere la desiata meta; e vedremo difatto addivenire questo Popolo e considerato e te-

[1] Notasi — Questa storia fu compilata nel 1855.

muto, solo per lo adempimento della dottrina di Cristo, e a gara ciascuno farsi un pregio di eseguire quanto al benessere di tutti altamente imponeva. Daremo un breve cenno del come ebbe vita questo Popolo, e dei mezzi conseguiti per farsi grande e fiorente, e quale impulso diè la legge di Cristo alle arti, alle scienze, ad ottenere quella celebrità di nome e quella santità, che formano il decoro e la gloria di questa inclita Terra. Siccome la eccellenza dello artefice apparisce ad occhio nudo nella costruzione dei vasti tempî, che adornano la bellissima Firenze, così da questi avremo bastevole argomento a indicare di quei magnanimi la pietà e l'affetto alla religione della virtù. Quando un popolo si fa un pregio di esser povero per aver ricco il tempio, e non conosce sacrifizio, pur di attestare all'Autore d'ogni sua ventura il desio di averlo per amico e soccorritore delle proprie bisogna, ha già manifestato un animo virtuoso, una carità senza limiti, che estende dipoi al benessere della Patria. Le arti condotte al loro perfezionamento sono un fatto compiuto, ed è unico il pregio pel Popolo Fiorentino, che lo straniero si rechi ad ammirare il bello ed il buono entro le bellissime mura della città di Firenze. Gli Orgagna, i Brunelleschi, i Lapi, i Cellini, i Buonarroti, sono giganti dell'arte, che ecclissano ogni altro artefice, e luminosamente dimostrano la potenza, la ricchezza d'un popolo, conseguite per la unione degli

animi, per la forza della virtù, concordia e valore, ed effetto di mutua affezione verso la Patria, e d'indefesso volere la di lei prosperità. Se a noi sarà dato il provare che al procaccio di tanta celebrità pervenne questo Popolo avventurato per lo amore alla religione della carità, noi avremo il contento di aver potuto animare i presenti all'imitazione della pietà dei loro antenati, all'industria, all'operosità, alla vita dello spirito, posta in non cale per la turpitudine dei costumi, per l'ignoranza delle cose nostre, e per l'oblio dei più generosi sentimenti.

CAPITOLO PRIMO

DELLA ORIGINE

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE

> Fiorenza dentro della cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace sobria e pudica.
> DANTE, *Paradiso*, C. XV.

La virtù di un popolo è la intelligenza della propria condizione, perchè, se misero, o per nullità di azioni, e non dirette all' oggetto di conseguire quei beni, che costituir lo possano e prospero e potente, s'impegni per la industria, per la probità e costanza a volere quanto può refluire alla propria ventura. D'ordinario la miseria, la diffidenza dell'uno coll' altro, il disordine, la passività di commercio, hanno origine dalla deficienza di leggi, che impediscano tali mali, o dall' essere stati educati ad una vita molle e abbrutita nel continuo godimento di frivoli sollazzi. Al valore subentra la viltà, alla so-

lerzia l'ozio, alla scienza l'ignoranza, alla luce la tenebra, che, offuscando la mente de' cittadini, fa sì che traggono i giorni nella più deplorabile delle sciagure, nella schiavitù di basse passioni. Per risorgere da sì funesta abiezione, non è bastevole la scuola di un giorno, di un lustro, ma di un secolo, e chi pretendesse svincolarlo dalle inveterate abitudini in poco tempo, non produrrebbe, che diversi partiti, i quali, lacerandosi mutuamente, darebbero causa ai più fatali perturbamenti. La storia di tutti i tempi conferma un tal vero; e se dalla grandezza alla pusillanimità, dall' alto potere al decadimento, dall' indipendenza alla servitù soggiaccia un popolo, ciò avviene quasi sempre perchè non educato alla scienza del proprio utile, o perchè disconosce i propri diritti e le obbligazioni che gl' incombono per vivere tranquillo e felice. Quando i sentimenti dell' anima sono assopiti, lo intelletto non mosso dalla scintilla del genio, le arti sono neglette, ogni scienza posta in non cale, si costituisce nello stato di languore, e povero ed abietto è lo scherno dell'astuzia e della prepotenza. Per vero genio intendo significare una mente assuefatta per diuturni esercizi di scelto erudimento, o nelle teorie più nobili e più utili scorrendo per ogni umano sapere, o nei precetti e teoremi della morale filosofia, che dell'uomo occupando in collegato sistema i pensieri, gli preparano e gli addolciscono e gli perfezionano il cuore

fino al segno di formare altrettanti eroi di valoroso operare in ordine a tutti gli uffici della vita ragionevole e civile. Scorgano pertanto i lettori fin dove si debba estendere per ogni parte l'ampiezza di quei confini, dentro i quali aggirar si possa un virtuoso spirito, ed un ingegno formato a dar prove, oltre l'usato stile dei mortali, di vivacità, di penetrazione e di energia. La scienza più profonda e ragionata delle sacre istituzioni e leggi, la filosofia più illuminata e sicura, le matematiche più sublimi con tutte le loro connessioni e dipendenze, la politica più raffinata ed acuta, la più grave, significante e vittoriosa eloquenza, la poesia la più brillante e fantastica, e la giurisprudenza in tutta la sua ampiezza e dotto avvedimento, la più utile e la più applaudita, sono tutte queste le rare doti d'un genio sommo, dalle quali viene mirabilmente commendato, ed agl'ingegni volgari con gran ragione preferito. Arrogesi a tutto questo la magnanimità con tutte le altre sue compagne virtù, costanza, gagliardia di mente, acutezza e sofferenza delle fatiche, con tutto il rimanente di quei pregi morali, i quali come dagli uomini ordinarî distinguono gli eroi più famosi e preclari, così concorrono del pari a rendere eccellentissimo il medesimo gran genio. Le arti finalmente della pittura e scultura ed architettura, con tutti i loro annessi, non devono aversi certamente meno accorte a formare l'inclito spirito, di cui si vuole

ora parlare, se giungano quelle a prodursi in foggia incomparabile e stupenda da una nazione in paraggio delle altre, che a tanta perfezione non giungessero giammai. La magnificenza della vita, il valore e l'ardire nelle armi, la eccellenza nelle imprese, la pietà pubblica e privata in singolar modo fatta palese, sono tutti questi, con altri pregi simili ed analoghi, i quali entrano a parte per formare il medesimo gran genio dei nostri. E se dagli effetti ben conti ed illustrati è cosa lecita il filosofare e salire alla contemplazione delle cagioni e dei veri principî, potremo del pari argomentare l'ampia virtù e l'eccelso cuore dei Fiorentini dal conseguimento dei loro desiderî, o per le più luminose dignità secolari ed ecclesiastiche, o per le confederazioni moltiplici e varie co' primi potentati dell'Europa, o per gl'interessi, che si presero a quiete ed utile dei regni stranieri, pel solo eroico fine di portar loro giovamento, o pervenir finalmente al termine glorioso d'innumerabili loro divisamenti, tutti straordinarî e sorprendenti, nè mai tutti insieme riuniti in altri popoli della Toscana stessa e dell'Italia. Si raccolga pertanto, mercè i presidî della storia e dei monumenti non dubbiosi delle fiorentine antichità, il più bel fiore delle scienze, delle arti, e delle magnanime opere, e tutte alla patria di Dante si attribuiscano: indi ad un solo drizzare lo sguardo, se tant'ampiezza di nobilissime prerogative

fu mai possibile che in altre città e repubbliche della Toscana si ravvisasse d'una medesima grandezza di perfezione, o per tutte dispersa, o pure in una sola congregata, la quale, se non mai avesse per avventura superata la gloria nostra, non fosse stata però lontana dal gareggiare con Firenze per l'uguaglianza. Che il Popolo Fiorentino pertanto si elevasse al disopra d'ogni altro sì per la potenza, come per la floridità, lo attestano i grandiosi monumenti, i quali appalesano la eccellenza dell'artefice, e tali e sì strepitosi fatti, da non venir mai meno alla rapacità del tempo, che tutto distrugge e consuma. A renderlo in sì fiorente condizione nei divisamenti dell'Eterna Sapienza, vi contribuiva la situazione ridente del luogo, ove surse quasi per incantesimo la bellissima città di Firenze; e lo straniero, che per istruirsi si reca nella bella Toscana, è costretto ad esclamare: Oh! quanto è degno d'encomio questo vago paese! A costituirlo veramente felice tutto vi concorre, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, il sublime dell'arte e la soave indole dei suoi abitanti. Incantevole è lo spettacolo, che ad occhio nudo si presenta nel percorrere le gradevoli collinette, i monti e le vallate, nello scorgere campagne ubertose, gli oliveti e le ville, e ovunque abbondanza di frutti e fragranza di fiori. Se dalla natura all'arte drizzi lo sguardo, non saprei quale delle due più stupende ti apparisca, perchè tra le tante città e

bellissime terre, ciascuna si distingue per qualche pregio particolare, che le dà lustro e nome, e i monumenti di architettura, scultura e pittura attestano luminosamente il genio dei Toscani, e la loro magnanimità nella esecuzione dei più grandiosi lavori. Per questi rilevi la perfetta loro concordia, l'ordine, la rettitudine, la giustizia, l'amore alle opere sublimi, nelle quali si dichiarano energicamente attivi e industriosi. Ogni angolo di questa terra mena vanto di personaggi chiarissimi per mente e generosità di animo, che, o per l'una, o per l'altra, o per ambedue insieme congiunte, si sono altamente distinti. I venerati nomi d'un Alighieri, d'un Buonarroti, d'un Galilei sono vasti e sublimi ingegni, ideali delle lettere, delle arti e delle scienze, i quali formano la più bella pagina dell' umano criterio, e dell' umana sapienza. Il tempo, che tutto annienta e scompone, non valse a distruggere i monumenti di questo Popolo gigante, e l'etrusche città di Fiesole, di Volterra, Arezzo, Cortona e Chiusi ricordano a noi, discendenti di quei grandi, l'alto potere di quei lontani antenati. In mezzo alle tenebre, che avvolsero l'Italia innanzi al risorgimento del popolo romano, pur tuttavia gli Etruschi ti si palesano come grandiosi avanzi di strepitosa grandezza. Questo fu potente e per terra e per mare: le sue navi scorreano padrone le onde di due mari: Populonia, Vada, Volaterrana alla foce

della Cecina, e Luni, oggi Golfo di Spezia e d'Adria, erano i quattro vasti porti di questa Nazione. Chi della loro potenza nelle arti e nelle scienze volesse apprendere il vero, potrà consultare la piccola, ma ricca Storia di Firenze del dottissimo Piccioli, al quale fu dato in poco descriver molto, utile e bastevole ad invogliare i presenti all'imitazione dei grandi uomini, che resero preclara la bellissima Fiorenza. A noi appartiene il far conoscere la origine di questa celebrata Metropoli dell'Etruria, per rilevare i principî politico-religiosi di questo popolo sino dall'esordire alla vita, e come, abiurando un culto superstizioso e mendace, potesse colla maggior sollecitudine praticare la legge del Vangelo.

Tiranneggiata l'Italia da Silla per vendicarsi degli avanzi del partito di Mario, la parte della Penisola, l'Etruria, fautrice di questi, soggiaceva alla più crudele delle barbarie. Furono diroccate Fiesole, Arezzo e Cortona; Populonia quasi un mucchio di sassi ridotta, per ossequio al culto de'Toscani, risparmiati solo alcuni templi, come narra Strabone allorchè andò a vederla, si sottomisero al di lui tirannico giogo tanto gli alleati che i Romani, senz'alcuna resistenza. La distruzione delle terre dei proscritti cittadini, cedute ai soldati, li corruppe in seguito in un modo pregiudicevole, imperocchè da quell'epoca in poi, non vi fu soldato, che non aspettasse un'occasione, la quale potesse porre nelle sue

mani i beni dei cittadini. Sparse di colonie dei suoi soldati Silla in quasi tutta l'Italia, non meno che in Fiesole, i coloni Romani molto male provveduti di campi e terreni, se nel solo monte fiesolano aspro e scosceso lor fosse stato assegnato e investito, sembra pertanto assai verosimile che buona parte delle terre della vicina pianura lungo l'Arno si ripartissero tra di loro, e per siffatta guisa alla custodia dei Fiesolani sul monte servissero unitamente, fruendo della fertilità e degli agi del piano, il che dato abbia la vera e prima forma ad una novella città. Non vi ha ragione che nel comune infortunio patito dal dominio di Silla, gli abitatori, possessori o cultori di questi terreni posti nel piano dovessero andare immuni, come trae da Sallustio il Sigonio; sentimento manifestato puranco da Leonardo Aretino, e seguito dal Biondo; il quale aggiunge che dall'essersi quei coloni stabiliti per loro sede nelle rive del fiume Arno e Mugnone, Fluenza l'appellassero, e quindi Fiorenza e Firenze; lo che si rileva da Plinio, che è uno dei primi a dare un tal nome a questa città, convenendo però tutti questi scrittori che ciò avvenisse immediatamente dopo la proscrizione ordinata da Silla. Nè giovi ai contraddittori l'asserto di Frontino, che ne fa posteriore la fondazione, poichè i migliori critici dichiararono apocrifo quel suo libro delle colonie, o tramezzato da false postille, come luminosamente attesta il ce-

lebre scrittore Borghini, dicendo che Firenze ebbe origine sedici lustri avanti l'Era di Cristo da una colonia romana, allegandone per irrefragabile testimonio alcune antiche inscrizioni romane trovate in questo luogo. Nel criterio della Istoria non il supposto o le altrui asserzioni ponno aver virtù, ma i fatti, e l'opporsi a questi è follia, perciò che tal nome fosse dato a questa colonia; perchè trattivi i Romani dal Console Florenzio e dalla fertilità del terreno atta a produrre in copia i fiori, non so se possa considerarsi come idea di poetica mente una tale opinione, alla quale si debba prestare fiducia, mentre e il Borghini e l'Inghirami, uomini senza sospetto di mendacio, poterono rilevare dalle iscrizioni essere stata Firenze colonia romana. In conferma di ciò, mentre gli eruditi leggono nelle opere di Cicerone che in quei tempi non solo Fiesole, ma pure Arezzo e le adiacenze ebbero coloni da Roma, ne argomentano che ugualmente Cortona avesse la stessa ventura; e intanto considerano che se l'argomento tratto dalla prossimità vale rispetto a Cortona, dovrà valere altresì rispetto a Firenze, o a quel territorio non manco vicino a Fiesole, di quello che si fosse Cortona ad Arezzo. Tutta la presunzione pertanto ha vita che quel territorio, situato alle falde dello scosceso monte di Fiesole, fosse della giurisdizione di essa, allora fiorente città; e rendesi assai probabile l'opinione, che dopo Niccolò Mac-

chiavelli e molti altri, reca Benedetto Varchi, là dove narrando egli dell'origine di Firenze, scrive che i Fiesolani, essendo la loro città posta in cima del monte, come ancora oggidì si vede, avessero per maggior agio stabilito che i mercati loro non più sul monte si facessero, ma nel piano, e da ciò avere avuto motivo che i mercatanti, per avere ove riporre le merci loro e ricoverar se medesimi, dessero incominciamento a farvi alcune botteghe ed abitazioni; le quali, a lungo andare, in abitazioni, propriamente dette, ed in altri edifizi si convertirono. Del che fa testimonio anche il Divino Poeta parlando a Brunetto Latini nel Canto XV dell'Inferno:

> Ma quell'ingrato popolo maligno,
> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno.

Ora, qualunque possa essere la opinione opposta affatto al citato testimonio, a me sembra di niun peso, in quantochè non è presumibile che l'uomo il più celebre per ingegno, e generoso volere il benessere della Patria, potesse non avere con fondamento rilevata la vera origine del Popolo Fiorentino.

In tanta moltiplicità però di sentimenti, fu sventura la immatura perdita di Domenico Maria Manni, il quale poneva ogni cura a porre in luce le più pregevoli notizie di Firenze, ma non gli fu dato il tempo, perchè, ahi! troppo presto rapito alle spe-

ranze della Patria, perdendo essa in lui uno dei suoi migliori cittadini, sì per le morali virtù, che lo adornavano, come per l'interesse a dilucidare ciò che riguarda la vera origine di Firenze.

Veduto pertanto quanto spettavasi sulla origine di questo Popolo, importa moltissimo il conoscere sin dove si estendesse la costruzione del primo cerchio della città di Firenze, e in ciò fare, non ci dipartiremo da quanto scrisse il chiarissimo Giovanni Lami, che delle varie grandezze della città nostra, nella VI delle sue *Lezioni* tessè in tal guisa l'istoria:

« Che l'antica città di Firenze fosse solamente
» alla destra riva dell'Arno, lo persuade essere ella
» nata in gran parte dalla popolazione discesa di
» Fiesole, discesa cioè, alla riva del fiume che era
» dalla sua parte: lo persuade il solito delle città
» poste sui fiumi, che da una sola parte di quelli
» furono da principio collocate, come Roma da una
» parte del Tevere, Pisa da una parte dell'Arno,
» Lucca da una parte del Serchio, Lione, Avignone,
» Arles da una parte del Rodano: ed infiniti simili
» esempi apportar ne potrei: lo persuadono ancora
» le ultime e recenti memorie, che della parte di
» Firenze d'oltr'Arno abbiamo ne' nostri cronisti ed
» istorici, e basti per tutti Giovanni Villani [1] per
» lasciare da parte il Malespini; e molto più lo

[1] GIO. VILLANI, Lib. IV, cap. 7.

» persuade l'esistenza de' sepolcreti e cimiteri, che
» erano oltr' Arno, e secondo l'antico costume fuori
» della città esser doveano. E per vero dire, a mio
» tempo, cioè nel 1736, nel rifarsi oltr' Arno la
» chiesa del Monastero di S. Felicita, molte lapide
» e iscrizioni sepolcrali vi furono trovate, romane e
» greche, segno d'antico sepolcreto e cimiterio, delle
» quali e del loro ritrovamento si può vedere il
» Gori [1], il sig. Pier Francesco Foggini [2], il sig.
» Domenico Maria Manni nel ragionamento sopra
» una di queste lapide stampato in Firenze nel 1763,
» il Brocchi [3], il Richa [4], benchè anche nel 1580
» alcuni altri epitaffi antichi erano stati in quello
» stesso luogo trovati [5]. »

Che poi la sua larghezza fosse da presso il Ponte Vecchio fino vicino alla moderna chiesa di S. Cristofano, lo persuade l'essere stato di là da questa chiesa il *Campo Marzio*, il *Tempio di Marte*, e per quanto si può arguire, un sepolcreto ancora, disfatto per la nuova fabbrica del nostro Duomo nel 1294. La lunghezza, dalla parte di levante, pare che si stendesse fino presso all' Anfiteatro, poichè questo era fuori della città nel Campo Marzio: e dalla parte di Ponente, non poteva passare proba-

[1] GORI, *Inscript. Antiq. Etruriæ.* Tom. III, pag. 305 e seg.
[2] FOGGINI, *De Romano D. Petri Itinere exercit. XIV.*
[3] BROCCHI, *Vite de' Santi Fiorent.* Tom. II, pag. 208.
[4] RICHA, *Delle chiese florent.* Tom. IX, pag. 253.
[5] GORI, Tom. III, 309; e RICHA, Tom. IX, pag. 253.

bilmente il sito, dov'è la chiesa di S. Pancrazio, o poco più qua, come osserva anco Vincenzo Borghini. Che Firenze avesse dapprima maggior circuito di quello, che avesse dipoi nel suo rifacimento ai tempi di Carlo Magno, l'accenna Giovanni Villani [1] dicendo che, a tempo di Totila, avea la città di Firenze ventidue mila uomini d'arme, senza i vecchi e fanciulli, e non lo nega Vincenzo Borghini.

Ricordano Malespini [2] però, nella sua Storia, afferma che i cittadini di Firenze la loro città riedificarono vie maggiore e più bella che in prima, e di assai maggior cerchio e sito, benchè confessi esservi alcuni, che dicono che ella fu di minor cerchio che la prima volta: il parere de' quali è da approvarsi da noi, essendo molto inverisimile quello, che nel circuito della città di Firenze nei tempi romani, dice il medesimo Malespini [3]. La seconda grandezza ed estensione di Firenze fu quella compresa entro il circuito delle mura, fatto di nuovo dopo la distruzione del regno de' Longobardi, che i nostri scrittori malamente chiamano *mura del primo cerchio*, quando il cerchio veramente è il secondo. Non è però meno necessario il sapersi l'accrescimento del « circuito fatto nel secolo XI. È descritto

[1] VILLANI, Lib. III, cap. 2; e Lib. II, cap. 1.
[2] MALESPINI, Cap. 35, 43 e 45.
[3] Id. Cap. 27.

» da Ricordano Malespini [1] che dice cominciasse
» nel 1088. »

In conferma di ciò riporta il Lami uno squarcio di G. Villani, che più diligentemente del Malespini [2] narra questo accrescimento, e poi soggiunge:

« Queste sono le parole del Cronista fiorentino,
» il quale fu poi uno dei deputati per una parte
» della edificazione delle terze mura, le quali sono
» quelle, che chiudono e circondano in oggi Firenze,
» e che l'hanno ampliata tanto, che prendendo dalle
» mura del *primo cerchio*, come impropriamente
» vien chiamato, e andando alle moderne porte, si
» conosce essere ingrandita da ogni parte circa ad
» un miglio. Queste mura del *terzo ed ultimo cer-*
» *chio* furono cominciate l'anno 1284 e furono pro-
» seguite alquanto nel 1299, e nel 1310 e 1316
» e 1321, 1327 furono terminate, come si può ve-
» dere da Giovanni Villani [3] e si arguisce da al-
» cune carte dell'archivio del monastero di S. Fe-
» licita dell'anno 1332. »

Primo Cerchio.

Prendendosi uno de' quattro confini indicati dal Lami e segnatamente il ponte Vecchio, ed entrando

[1] MALESPINI, Cap. 66.
[2] VILLANI, Lib. IV, Cap. 7.
[3] Lib. 7, Cap. 98 e Lib. 8, Cap. 31; Lib. 9, Cap. 10, 75, 163; e Lib. 10, Cap. 58.

in Via degli Archibusieri, si arrivi fino alla piazza d'Arno, ove a seconda delle fabbriche volgendosi, si imbocchi nella Via detta della Mosca, e seguitando poscia naturalmente il giro delle fabbriche, che vanno obliquamente perchè edificate sul piccolo Parlagio, si entri nella Via de' Rustici, e sboccando alla Piazza de' Peruzzi, tenendosi a sinistra, si lasci a destra il maggior Parlagio, e tagliando il Borgo dei Greci per la Via dietro S. Firenze, si giunga dove con Via dell' Anguillara confina Torcicoda, e questa ultima lasciando a destra, si volti verso sinistra, finchè giunti alla piazza di S. Apollinare, essa traversando e la via, ch' è in mezzo alla Badia e il palazzo del Potestà prendendo, si proceda direttamente fino a quella via, che è opposta al Borgo degli Albizi, nella quale entrando e camminando, si volti a destra nella Via dello Studio, e quindi a sinistra in Via dell' Oche, e giungendo rettamente nel Corso degli Adimari, si prenda questa via voltando a destra; e tenendosi verso le fabbriche sinistre, si volti al canto della chiesetta del Bigallo, ad altro uso oggi destinata, si giunga alla volta dei Pecori e quindi a S. Maria Maggiore, e al Canto dei Carnesecchi si prenda la via, che conduce a S. Michele agli Antinori, e procedendo direttamente sino al ponte a Santa Trinita, si volti a sinistra sotto la volta degli Spini, e per il lung' Arno si giunga al Ponte Vecchio. donde ci partimmo.

Non intende però il dottissimo Follini essere questa una descrizione esatta della situazione antica delle mura di Firenze, ma asserisce che per quanto un diligente osservatore delle cose di Firenze trovar possa nell'addotta descrizione onde correggere, ella non cesserà d'essere in qualche maniera utile, perchè appunto ponendosi alcuno ad esaminare se in quei luoghi, dove si fingono le mura, realmente vi fossero, trovando errato il loro sito, si farà strada a discuoprire per avventura il più probabile e verace, e sarà come uno degli abbozzati profili, che venendo da inesperta mano, non danno che una confusa idea dell'invenzione, e che sebbene richiedono gran diligenza e studio in chi deve moderarne le troppo inoltrate linee, prolungarne le corte, dar a queste e a quelle maggiore o minore curvità, ad altre più o meno inclinazione, non lasciano tuttavia d'essere scorta nell'operare a chi gli corregge, poichè la correzione degli errori lo guida alla verità.

Secondo Cerchio.

Veduto pertanto che Firenze sofferse in guisa nelle sue mura, che dopo il regno de'Longobardi si pensò nuovamente a circondarla, è tempo di veder qual fosse questo *secondo circuito*, che dai nostri cronisti vien detto *primo cerchio*. Sebbene il Malespini

e il Villani ci descrivano questo *secondo cerchio*, che volgarmente dicesi *primo*, per essere i loro termini poco noti in oggi, traendo da essi la sostanza, lo descriverò con le medesime parole del celebre Follini.

Cominciandosi adunque da levante, era una porta detta *Porsampiero* all'imboccatura del Borgo degli Albizzi, ov'è il Canto de' Pazzi, e da questa porta le mura seguivano per la via conducente a S. Maria in Campo, e seguendo ov'è il palazzo Guadagni e l'Opera, aveano, presso all'imboccatura di Via de' Servi, una porticciuola detta *de' Bisdomini*, e quindi tiravano fino a Via de' Martelli, ov'era un'altra porticciuola detta *degli Spadai*, e *di Balla*, e seguitando fin dove è il principio di Borgo S. Lorenzo, era quivi la Porta *del Duomo*; di qui andavano diritto a S. Maria Maggiore, e svoltando dov'è il Canto de' Carnesecchi verso S. Michele agli Antinori, e sempre diritto fino alle Logge de' Tornaquinci, era ivi una porta all'imboccatura della Via detta Borgo di San Pancrazio, e poi dirittamente seguivano verso S. Trinita, e qui facevan gomito e aveano una porticciuola che lasciava fuori il Borgo di Parione, e si diceva *Porta Rossa*, corrispondente alla via di detto nome; quindi prendean le mura presso dov'è il Palazzo Buondelmonti, già degli Scali, fra Terma e Borgo SS. Apostoli, e con un certo giro, secondando il corso del fiume, riuscivano dove sono le case dei Baldovinetti all'imboccatura del Borgo

SS. Apostoli, che riusciva fuori, e di qui andando verso gli Uffizî, e tagliando sopra S. Pietro Scheraggio, giungevano ove è il palazzo dei Giudici di Ruota, qui svoltando e giungendo alla Piazza del Grano, e poi sino a S. Firenze, ove presso il Borgo de'Greci potè essere la porticciola di quei della *Pera*, vale a dire *Peruzzi*, e andando verso la Badia presso la Condotta, era la porticciola *del Garbo* e le mura, mettendo dentro la Badia medesima, andavano a ricongiungersi alla *Porta S. Piero* al Canto de'Pazzi. In questo stato durò Firenze dopo l'anno 774 circa fino al 1078; giacchè avendo i Fiorentini nel 1010, al riferire di Giovanni Villani, disfatta la città di Fiesole, venne la maggior parte dei Fiesolani ad abitar Firenze, talchè rimanendo angusta a tanta popolazione, fu necessario il fare intorno ad essa un maggior cerchio di steccati per sicurtà degli abitanti, che non capendo nella città, avean ripieno i suoi contorni: ma non credendosi poscia sicuri in tal guisa dall'imperatore Arrigo III nel 1078, cominciarono quel nuovo cerchio di mura, che regolarmente dicesi il *secondo*, ma *terzo* infatti. Le mura adunque rettificate e restaurate notabilissimamente sotto Carlo Magno non ebbero così che circa trecento anni di vita, dei quali negli ultimi sessantotto ebbero il cerchio di steccato sopraddetto. Il circuito dunque delle nuove mura, dette il *secondo cerchio*, secondo la descrizione di Giovanni Villani, e le notizie di altri fu il seguente:

Terzo Cerchio.

Cominciandosi da levante, misero dentro la chiesa in oggi rovinata di *S. Pier Maggiore*, collocando le mura dietro all'altar maggiore di detta chiesa, e fecero ivi presso la porta, e poi andando alquanto verso tramontana, formavano poco discosto un gomito, ed ivi era una porticciuola detta poi *degli Albertinelli*, da una famiglia lì presso abitante, e probabilmente corrispondeva alla seconda via, che si trova dopo S. Piero e va diritta alla Via dell'Oriuolo, il cui nome è Via dello Sprone, per la quale le mura istesse, facendo, come si è detto, gomito, s'indirizzavano, prendendo la Via dei Cresci, e giungendo fino a S. Michel Visdomini, e di qui continuando fino all'imboccatura della Via dei Ginori, era ivi la *Porta di Borgo S. Lorenzo*, e da questa proseguivan le mura fino al Canto dei Nelli, e di qui sino a Piazza Madonna, ove presso Via della Stipa, era una porticciuola detta *porta di Mugnone*, e poco più su un'altra, che fu poi detta *del Baschiera*, e credò che fosse lì intorno, dov'è la via, che oggi si vede appellata *de' Cenni:* e seguendo poscia direttamente fino alla Croce al Trebbio, e di qui fin dove la Via della Spada mette in Via dei Fossi, ivi era la Porta di S. Paolo, che lasciava fuori col borgo la chiesa, mettendo dentro S. Pancrazio; e seguitando

sempre dirittamente sin dove è il Ponte alla Carraia, che fu fatto posteriormente, era quivi una porta dell'istesso nome, e voltando per il Lungarno, seguivano le mura basse fino al palazzo dei Giudici di Ruota, ove fu già il Castello Altafronte sull'Arno, da cui dipartendosi le mura, e alquanto dalla riva dell'Arno scostandosi, lasciavano al difuori in sul fiume una via, nella quale riuscivano due porticciuole, che andavano ad Arno; e giungendo presso dov'è oggi il palazzo degli Alberti, quivi era una porta appellata la *Porta de' Buoi*, e poscia *di M. Ruggieri da Quona;* poi seguivano le mura verso S. Jacopo tra i Fossi, e verso la piazza di S. Croce eravi una porticciuola, e poi senz'altre porte seguivano dietro S. Simone e lungo le Stinche, nel muro della qual fabbrica è incluso un pezzo delle mura della città, sin che andāvano a ricongiungersi dietro S. Pier Maggiore. Al di là del fiume Arno, ossia del Ponte Vecchio, già unico ponte, vi fu, sin dagli antichi tempi, un sobborgo; e Giovanni Villani dice che già l'oltr'Arno era distinto in tre borghi, l'uno dei quali era *Borgo Pidiglioso*, che oggi si chiama la Via de' Bardi; un altro *Borgo di Piazza*, ed è la via diretta al Ponte Vecchio, che va a S. Felice; il terzo, che conserva tuttavia l'antico nome, era il *Borgo S. Iacopo*. Ciascuno di questi borghi avea una porta; la prima era presso *S. Lucia dei Magnoli*, ossia *delle Rovinate*, detta *Porta a Roma,*

perchè conduceva a Roma per il cammino di Figline e d'Arezzo: la seconda era dov'è oggi la Piazza di S. Felice, ed io credo che si appellasse *Porta a Piazza*, nome con cui fu, ed è anco appellata la più moderna *Porta di Pietro in Gattolino:* la terza era dove nel Borgo S. Jacopo sono le case dei Frescobaldi; e si sarà appellata la *Porta di S. Jacopo.* Questi borghi, quantunque avessero le porte, non si consideravano, come l'istesso lor nome addita, della città, ed erano privi di mura, servendo per riparo le case in essi fabbricate. Ma nel rifarsi il cerchio detto *secondo* per la venuta d'Arrigo III, fu circondato anco l'Oltrarno di mura, ed aggiunsero alla città questi borghi. Il Villani non ci descrive con tanta esattezza il sito delle antiche mura d'Oltrarno, con quanta ci dà relazione di quello delle mura di là dal fiume; e Benedetto Varchi nella sua istoria volle servilmente seguitarlo, per liberarsi, cred'io, dalla molestia di far diligente ricerca da se stesso; la quale men difficile per avventura nei suoi tempi esser dovea, esistendo allora molti più vestigî e indizi di quelle, o non essendo almeno tutti quelli che oggi vi sono, nelle posteriori fabbriche sì travisati e confusi. Per diffalta di notizie più precise, descriverò le mura d'oltr'Arno nel modo seguente:

Descrizione delle mura d'oltr' Arno.

Fuor della *Porta de' Buoi*, o *di M. Ruggieri da Quona*, che tornava, secondo il Varchi, presso dov'è oggi il palazzo degli Alberti, era una via sulla riva dell'Arno, ove facevasi il mercato de' buoi, e dalla parte opposta non vi essendo allora il *Ponte a Rubaconte*, non molto lunge S. Lucia de' Magnoli, ma sopra ad essa cominciavan le mura, e tagliando la Via de' Bardi, salivano la Costa sotto S. Giorgio, e girando dietro a S. Felicita, dov'è il R. Giardino di Boboli, e passando dove son oggi le case in faccia a S. Felice, credo che venissero lungo la Chiesa presente, e andassero sempre direttamente fino alla Via de' Serragli, in essa voltassero, restando tuttavia un indizio di ciò nel *Borgo Stella*, e che avessero il suo termine alla Piazza de' Soderini, e dov'è oggi il principio del Ponte alla Carraia, nella riva opposta a quella dove fu già di tal nome la porta. E tanto basti aver detto delle varie grandezze, che ebbe la città nostra, riserbandomi a parlare del *terzo cerchio*, che meglio sarebbe dirlo *quarto*, ove le mura presenti, che lo formano, prenderò ad illustrare.

Chi non scorge però quanto misera era allora, in confronto dei pubblici edifizi e grandiosi monumenti costruiti in progresso di tempo, ed in parti-

colare allorchè fu dato al Popolo Fiorentino per la unione degli animi, per l'attività del commercio e dell'industria, animare quel genio, che luminosamente rifulse in molti, in modo da ottenere infra le bellissime città d'Europa il primo seggio, se non per vastissimi monumenti, come la eterna Roma, ma per eleganza e ornamento, da costituir Fiorenza l'Atene dell'Italia. E ciò vedremo essere avvenuto per lo esercitamento di quella sublime e soave dottrina evangelica, la quale ordinando la mutua carità è il premio dovuto a coloro, che ponendo in non cale una vita molle o turpe, si prestarono per lo ingegno a dimostrare tutto l'interesse a rendere preclara per le arti la loro diletta Patria.

Qual fosse il governo della città di Firenze, noi lo vedremo nel futuro Capitolo.

CAPITOLO SECONDO

DEL GOVERNO

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo Amore:
Onde convenne legge per fren porre.

DANTE, *Purg.* C. 16.

Egli è certo che una persona sola non potebbe mai preservarsi dai pericoli, ai quali per l'altrui pravità ella è esposta, quand' anco essa in qualche luogo ben fortificato si trincerasse, o che ella fosse di buon'arme provveduta, oppure che alcune bestie istruisse, perchè a lei di difesa servissero. Tutto questo non presterebbe un soccorso così comodo, nè così pronto e possente, come quello, che da altri uomini si può ricevere. Essendo le cose di ciascuno ad una certa sfera di attività limitate, la quale non è di

molto grande estensione, egli è, prima d'ogni altra cosa, necessario, che quelli, i quali vogliono reciprocamente soccorrersi, si uniscano insieme in un medesimo luogo, per essere a portata di accudire al bisogno, e di operare di concerto contro un nemico, il quale venisse ad insultarli. Due o tre persone adunque non basterebbero per procurarsi vicendevolmente un tale soccorso. Perciocchè, in questo caso, un piccol numero di gente, congiurata per attaccarle, potrebbe promettersi una sicura vittoria, sicchè la speranza del successo e dell' impunità renderebbe intraprendenti gli scellerati, i quali troverebbero facilmente molti compagni per eseguire i loro malvagi disegni. Convien dunque che quelli, i quali vogliono unirsi per la loro reciproca difesa, formino una moltitudine considerabile, di maniera che un nemico non acquisti sopra di essi un gran vantaggio mediante la unione di alquanta gente, la quale fortemente lo spalleggiasse. Quelli adunque, i quali entrano in una società di questa natura, devono ancora convenire intorno ai mezzi, dei quali si avrà da servirsi per giungere allo scopo della confederazione. Perciocchè, per quanto grande sia il numero dei confederati, se ciascuno seguitasse la sua particolare opinione intorno alla maniera di operare per la comune difesa, nulla mai si avanzerebbe, e non si farebbe che imbarazzarsi l'un l'altro nelle misure differenti, e sovente opposte, che si prenderebbero. Potrebbesi ben per qual-

che tempo agire di concerto a cagione di una qualche passione, la quale, in certa occasione, ne animasse uniformemente gli spiriti: ma, spento che una volta fosse quel fuoco, la incostanza e la leggerezza naturale dell' uomo ben tosto ne romperebbe la concordia. Una semplice convenzione per lungo tempo non la conserverebbe. Vi vuole dunque inoltre un qualche freno possente, valevole per tenere a dovere qualunque spirito: e questo freno comune non può essere se non un timore assai forte per domare quel desiderio che ciascuno dei membri avere potesse, di agire per suo interesse particolare, in una maniera opposta al pubblico bene. Per meglio comprendere la natura e la necessità di questa uniformità di sentimenti, da un motivo di timore sostenuta, conviene osservare che negli uomini, considerati secondochè ordinariamente son fatti, ci sono due grandi ostacoli, i quali sono cagione che molte persone, le une dalle altre indipendenti, non possono lungo tempo agire di concerto per un medesimo fine. Primo è la diversità prodigiosa d'inclinazioni e di sentimenti, accompagnata per ordinario ad un gran difetto di penetrazione, la quale impedisce alla maggior parte delle persone il discernere ciò che è più vantaggioso per quel fine, che in comune vi si propone, e da una estrema ostinazione di sostenere quel partito, sia buono o cattivo, che si ha una volta, tuttochè leggermente, abbracciato. Il secondo ostacolo è la repugnanza, che

si ha di fare ciò che è vantaggioso alla società, e la negligenza, con cui vi si porta, quando non havvi una forza superiore, la quale possa costringer quelli, che cercano esimersi dal loro dovere. Al primo di questi inconvenienti si rimedia coll'unire per sempre le volontà di tutti i membri della società. E il mezzo, con cui prevenire il secondo, si è di stabilire un potere superiore armato di tutte le forze di tutto il corpo, mercè le quali colui, che è investito di questo potere, sia in istato di far soffrire un male presente e sensibile a chiunque ardirà operare contro la comune utilità, o ricuserà di conformarvisi. La unione delle volontà di molte persone non saprebbesi fare, che mediante un impegno, che ciascuna si prenda di sempre sottomettere in avvenire la sua volontà particolare alla volontà di una persona, o di un'assemblea di un certo numero di persone composta; dimanierachè tutte le risoluzioni di quella persona, o di quell'assemblea, intorno alle cose, che concernono la sicurezza e la comune utilità, siano risguardate come la volontà positiva di tutti in generale, e di ciascuno in particolare. In quanto poi all'unione delle forze, dalla quale risulta quel potere superiore, il quale deve tenere in timore tutti i membri della società, ella pure si fa quando tutti in generale, e ciascuno in particolare, s'impegnano di far uso delle proprie forze, in quella maniera che ad essi verrà prescritta, o da quella sola persona,

o dall' assemblea, cui eglino di comune accordo ne hanno lasciata la superiore direzione. Nella formazione regolare d' ogni stato vi vogliono necessariamente due convenzioni, e una generale ordinazione, ossia decreto. Infatti, quando una moltitudine rinunzia all' indipendenza dello stato di natura, per formare una società civile, ciascuno primieramente s'impegna con tutti gli altri di unirsi per sempre in un sol corpo, e di regolare di comun consentimento ciò che risguarda la loro conservazione e la loro comune sicurezza. Tutti in generale, e ciascuno in particolare, devono entrare in questo primitivo impegno; e quelli, che non vi hanno alcuna parte, restano fuori della nascente società. Dopo questa convenzione, è d' uopo fare un' ordinazione generale, ossia decreto, per cui si stabilisca la forma del governo; senza di che non vi sarebbe mezzo di prendere alcune misure stabili per utilmente e concordemente adoperarsi pel pubblico bene. Finalmente, dopo questa ordinazione, deve esservi ancora un' altra convenzione, mediante la quale (dopo avere scelta una, o più persone, cui si conferisce il potere di governare la società) quelli, che di questa suprema autorità sono vestiti, s' impegnino di vegliare con attenzione alla sicurezza e utilità comune, e gli altri nel tempo istesso promettano a quelli una fedele obbedienza: il che, per quanto richiede il pubblico bene, comprende una sommessione delle forze

e delle volontà di ciascuno alla volontà del capo, o dei capi eletti. Qualora questo accordo sia una volta ben concluso e stabilito, e che vi si metta il dovere di eseguirlo, null'altro vi manca di ciò, che è necessario per costituire un perfetto governo e uno stato regolare. Tre differenti forme di governo regolare distinguonsi: la prima è quando il potere sovrano è attaccato ad una sola persona, e chiamasi *Monarchia;* la seconda, quando il potere sovrano è nelle mani di un consiglio di alcuni scelti cittadini, e chiamasi *Aristocrazia;* la terza, quando il potere sovrano risiede nell'Assemblea generale di tutti i capi di famiglia, e nominasi *Democrazia.*

Ora, che la costituzione Etrusca portasse il carattere di una rigorosa dominazione delle famiglie e dell'aristocrazia sacerdotale, e che questa costituzione prestasse ai magistrati dello stato una pienissima autorità, è indubitato. L'impero assoluto, che mancava alla maggior parte degli stati greci, e che d'altronde fece ingigantir Roma, era notissimo e praticato presso gli Etruschi. Ma come poi questo impero e questo dominio fosse regolato dalla nobiltà nell'interno del suo paese, non ci è noto. Nelle memorie parziali delle città etrusche si parla spesso d'un senato, per esempio, in *Veii,* in *Faleri,* ed altrove, composto probabilmente da quelli, che per la loro nascita erano chiamati *Lucumoni.*

Chi volesse internarsi nei costumi di quelle na-

zioni, che qui venendo, le prime edificarono molte città in Toscana, potrebbe per avventura darci una qualche verisimile idea del suo primo antichissimo Governo; mentre è di parere il chiarissimo Follini, che la Città di Firenze nel modo stesso, che di moltissime vetuste città si può ad evidenza mostrare, dal più abile dei suoi fondatori, e sotto la condotta del quale si posero quelli, che prima in questo luogo abitarono, ella fosse retta e governata; egli vi fosse il suo Principe, il suo Legislatore, e che ad esso altri dell'istessa autorità rivestiti succedessero. Nè osta il dire che Giano fu il primo, che introdusse la Monarchia in Toscana, perchè si deve intendere di quella universale soprintendenza alla Toscana, non già di qualunque Principe, perchè la Toscana non poteva prima di lui esser priva di Principi; e tutte le ragioni persuadono che esser vi dovessero in considerabil numero, perchè sebbene non fosse tanta la popolazione qual fu dappoi che vennero le altre colonie, e che alcune città potessero appena quanto uno dei più piccoli odierni borghi, e piuttosto una famiglia, che un corpo di cittadini sembrassero, non dovevano esser prive di chi le dirigesse, qualunque fosse il modo, e questi piccoli corpi dovevano avere altrettanti capi, prima che il genio e l'opportunità di conquistare e di ridurre molti popoli sotto il dominio di un solo Principe nascesse.

Aumentandosi la popolazione di Firenze, proba-

bilmente fu la sua estensione dilatata, datagli miglior forma, munita e ridotta in istato da potersi difendere. Nell'istesso tempo si potrebbe sospettare che ella variasse Governo, o almeno padroni, essendo cacciati gli antichi dal maggior numero sopravvenuto, o piuttosto ridotti alla condizione di sudditi; e forse andando altrimenti la bisogna, si unirono amichevolmente i nuovi abitanti agli antichi, e gl'istruirono nelle loro arti, riti e costumi, rendendoli più culti e scienziati. Qualunque fosse adunque il Governo, dopo quel tempo, della città nostra, che forse non variò gran fatto per la venuta di queste nazioni, nè per quella delle posteriori colonie, io credo che la città di Firenze si reggesse con i proprî Principi, o Superiori, nulla curandomi ora d'indovinare qual modo tenessero nel Governo, o come fosse retta sino alla fondazione della generale etrusca monarchia. In qual maniera nascesse questo regno di Giano, giacchè è costante opinione che egli il primo sovra l'Italia regnasse, per quanto sia stato scritto finora su questo proposito dagli antichi e dai moderni, credo che resti tuttavia facoltà d'opinare, giacchè tutto è confuso ed intralciato in guisa, che nulla si può ritrarre di certo ed evidente. Ciò che si racconta della felicità dei tempi del suo regno mi persuade a credere che volontariamente i popoli Etruschi se gli soggettassero, e che dal Gianicolo, ove prima pose sua sede, a tutta l'Etruria

quindi presiedesse. Videro probabilmente allora i capi delle città che tanti piccoli governi o principati separati l' uno dall' altro non poteano lungamente conservarsi, e avuto riguardo alle ottime qualità di Giano, ed alla prudenza, con cui dava leggi e faceva fiorire le arti tra i suoi, avran fatto lega appoco appoco con esso, sottomettendosi al suo savio governo, ed egli sarà in tal guisa divenuto capo di tutta la Toscana, che così potè in breve venire ad esso soggetta. Se fu adunque questa soggezione volontaria, non dee recar maraviglia che con alcune condizioni e patti a lui si desse, e i re etruschi non dispotici, ma in certa guisa protettori si ravvisano, e, piuttostochè unici principi della Toscana, primi in un numero di principi compariscano. In conferma di ciò riporterò il seguente squarcio d' una moderna Storia degli Etruschi: « L' Etruria era divisa in dodici *Tribù*, o *Cantoni*, » che, nel linguaggio toscano, diceansi *Lucomonie.* » Ciascuna di queste era governata dal suo *Prin-* » *cipe*, o *Lucomone*, si prendea l' amministrazione » degli affari nella sua propria provincia e distri- » buiva la giustizia ai suoi sudditi. Il re, o prin- » cipale potentato, veniva consultato in tutte le » occasioni straordinarie, ed in qualsivoglia premu- » rosa circostanza, convocava la generale *Dieta* » delle dodici *Nazioni*. Questa *Dieta*, o Assemblea, » si teneva nel tempio di Voltumna, ove si pren- » deano gli espedienti e concertavansi i mezzi onde

» far guerra ai loro vicini, o conchiudere una pace
» coi medesimi. »

» Che il potere di ciascun *Lucumone* fosse ri-
» stretto e limitato, si deve naturalmente supporre,
» ma, per contrario, sembra che i re etruschi fos-
» sero investiti d'una specie d'autorità assoluta,
» giusta la prima forma orientale di Governo. Con-
» ciossiachè gli Etruschi fossero una nazione molto
» bellicosa e parlassero sul principio un linguaggio
» non molto dissimile dall'ebraico, o fenicio, la pa-
» rola *Lucumo* potè per avventura dinotare un *Guer-*
» *riero*, o *Capitano*. La voce ebraica *Lochem*, o
» *Luchem* ebbe senza dubbio alcuno una tale si-
» gnificazione. »

Ed altrove, parlando delle stesse *Lucumonie:*

« L'Etruria divisa in dodici *Stati*, o *Dinastie*,
» ciascuna delle quali avea la sua propria metropoli.
» Queste erano: *Volsinii*, *Clameres*, o *Tarquinii*,
» *Volterrae*, *Rusellae*, *Vetulonii*, *Vetulonium*. *Caere*
» e *Veii*, alle quali alcuni aggiunsero *Luna*, *Fae-*
» *sulae*, *Populonium*. Ciascuno degli *Stati* toscani,
» ossiano *Tribù*, era governata dal suo proprio
» Principe, chiamato dal linguaggio etrusco *Lucumo*,
» e ricevea la sua denominazione dalla città ca-
» pitale. »

Secondo questi scrittori adunque, dodici sole *Lucumonie*, o *Regni* soggiacevano al primo *Lucumone*, o *Re* di Toscana, e perciò molte antichissime e no-

bilissime città di Toscana sarebbero state sotto il regno etrusco soggette ad un Principe in altra città dimorante, che è quanto dire, non furon capitali, ossia decorate del trono. Per quanto abbia fondamento questa opinione in alcuni antichi scrittori, essendovene altri di diverso parere, non è tale da abbracciarsi ciecamente. Tommaso Dempstero esamina le diverse opinioni degli scrittori sul maggiore o minor numero delle *Etrusche Lucumonie*, e si studia di conciliare, ma non voglio giudicare s'ei dia nel segno, e se quel passo di Plutarco, che adduce, debba prendersi nel senso in cui lo prende, lasciando tutto ciò al savio discernimento degli eruditi. Ma per non tralasciar cosa, che possa in qualche maniera ridondare in gloria di Firenze, rifletterò che qualunque fosse il numero delle *Etrusche Lucumonie* dal 6 al 18 che son gli estremi, se Firenze era già considerabil città, com'è probabile, nello stabilimento dell'etrusca monarchia, e per la situazione felice, e per le arti, e scienze *dai Fenici introdottevi*, cospicua, non credo che perder possa alcun pregio in comparazione delle altre città di Toscana. Poichè opino che se al numero maggiore delle *Lucumonie* debbe agguagliarsi, ella vi potè esser compresa in alcun tempo; come osservò l'erudito Paolo Mini dicendo: « Il primo governo di Firenze è verisimile » che fosse come quello di tutte le altre città to» scane, cioè per via di un di que' capi, che i Toscani

» chiamano *Lucumoni.* » Se poi il minor numero tener si debbe, per due ragioni potè mancare ad essa tal preminenza, le quali però la fanno maggiormente risaltare, e sono o il non essersi assoggettata per tempo all' etrusco monarca, o la sua antichità medesima. Il catalogo delle dodici *Lucumonie,* riportato di sopra, si è veduto che esclude *Luni, Fiesole* e *Populonia;* ed il Biondo le include unitamente a Pisa, e toglie *Cortona, Tarquinii, Vetulonia, e Veii.* Il Dempstero le pone fra le 12 anch' egli, e vi unisce *Luna,* escludendo *Perugia, Arezzo, Volterra* e *Roselle,* dimanierachè non restano costanti che le sole *Falerii, Chiusi, Argilla* o *Caere,* alle quali dirò di passaggio, pare che resti libertà agli eruditi di aggiungerne nuove, e formare, secondo più loro cape nell' animo, un nuovo catalogo. Il Dempstero dà per ragione dell' avere esclusa Volterra la sua stessa antichità superiore al tempo in cui furono le dodici *Lucumonie* edificate. Qual fosse il tempo della loro edificazione, non voglio, in mezzo alle tante incoerenze degli scrittori delle cose etrusche, andarle cercando: solo noterò che il *Tarchon,* tenuto per fondatore di quelle dodici città, essendo annoverato fra i monarchi dell' Etruria, dovette regnar dopo Giano, perchè fu esso il primo; e s' ei le edificò all' oggetto di farle principali dell' Etruria, non dobbiam maravigliarci se Volterra non solo, ma altre antichissime città di Toscana, anteriori a quel tempo, quantun-

que splendidissime, non furon di quel numero; dobbiam bensì maravigliarci che il Dempstero ed altri includano Fiesole tra le dodici, quando non si voglia che quel Re, per averla notabilmente beneficata, se ne debba chiamare fondatore, il che può verificarsi anco rispetto ad altre. Se Firenze dunque fu edificata dai Lidi, vale a dire, da' primi abitatori dell'Etruria derivanti dal medesimo stipite, onde i Lidi discesero, non deve fare specie se tra le dodici non fu considerata, perchè forse neppur l'istessa Fiesole tra quelle ebbe luogo, e se pur vi fu annoverata, chi sa che, per sottrarsi dalle molestie della numerosa popolazione di Firenze, ella non ricorresse appunto alla protezione dell'Etrusco Regno, mentre Firenze restò per qualche tempo, egualmente che alcune altre, fuori di quella monarchia? Forse per tal ragione è oscuro nella Storia degli Etruschi il suo nome, perchè fuora di essa non vi potè aver luogo, ed in essa compresa probabilmente a forza di armi, in pena di sua contumacia, tra le inferiori fu computata. Checchessia di tutte queste incerte congetture, è certo che un tempo Firenze al regno etrusco soggiacque, e nel tempo che il regno ebbe fine, vi era da gran tempo soggetta. In quel tempo ella fu obbediente alle leggi della etrusca monarchia; delle quali leggi non intendo di voler ragionare, siccome delle maniere di governare, degli usi e costumi di quella nazione, i quali essendo da tante penne illustrati, e lasciando

tuttavia grande incertezza nelle menti dei lettori, non farei che accrescerla ragionandone di nuovo. Venendo all'anno 283 avanti Cristo, dico che circa questo tempo furon li Etruschi dai Romani soggiogati, e Firenze cangiò padroni insiem con altre, e per conseguenza cangiò governo. Che diventasse municipio dei Romani, non se ne può dubitare, e come tale, si governò dappoi come li altri municipî. Che cosa fossero i municipî, lo dirò con le parole del dotto Pietro Giannone: « La condizione de' *Mu-*
» *nicipî*, dic' egli, era la più piacevole ed onorata,
» che potesse alcuna città d' Italia avere, partico-
» larmente quand' era ai medesimi conceduto il pri-
» vilegio dei suffragî; nel qual caso, toltone l'ascri-
» zione alle curie romane, che era propria dei cittadini
» di Roma, i quali in essa dimoravano, i *Municipî*
» poco differivano dai cittadini Romani stessi, ed
» eran chiamati *Municipes cum suffragio*, per di-
» stinguerli da quelli, cui tal privilegio non davasi,
» detti perciò *Municipes sine suffragio*. Era ancora
» loro permesso creare i magistrati e di ritenere
» le leggi proprie a differenza dei coloni, che non
» potevano avere altre leggi, che quelle dei Romani.
» E quindi deriva che sino ai nostri tempi le leggi
» particolari d'un luogo, o città, le appelliam leggi
» municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o
» dissimulando il principe, veggiamo anche oggi che
» molte città di queste nostre provincie la ritengono. »

Veduto quel che intender si debba per *Municipio*, dico che Firenze fu in tale stato venduta per l'avidità di Silla, insieme con *Spoleto*, *Terni* e *Palestina*, al maggiore offerente. Abbiam questa notizia da un passo di Lucio Floro, nel quale per *Fluentia* o *Florentia* la città nostra si deve intendere, checchè pretendano alcuni, tra i quali il Dempstero, che la vuol fatta città, e insieme dedotta colonia dai Triumviri, seguendo l'opinione del Volterrano, della quale fu parimente il Poliziano ed altri eruditi giudiziosamente dal Lami confutati. Dopo la vendita fatta da Silla della nostra città di Firenze nell'89 avanti Cristo, scorsero 50 anni, vale a dire, sino all'anno, parimente avanti Cristo, 39, nel quale, per testimonianza di Frontino, fu dedotta colonia dai Triumviri, il di cui passo, essendo per Firenze onorifico, giacchè quell'autore di nessuna altra colonia parla con tanta esattezza e precisione, piacemi di porre qui sotto gli occhi degli eruditi [1].

[1] « Colonia Florentina deducta est a Triumviris assignata lege Julia, centuriæ Cæsariana in jugera CC per cardines et decumanos, termini rotundi pedales: et distant a se P. IICCCC. Sunt et medii termini, qui dicuntur epipedonici pedem longum crassum, et distant a se P. MCC ceteri proportionales sunt, qui non ad rationem, vel recturas limitum pertinent, sed ad modum jugerationis custodiendum: et distant a se alius ab alio pedes sexcentos. Quorum limitum concursus, nulla intrajecta distantia. in utroque laterum territorii concurrunt, in infra monstravi.... et intercisivos limites servant, quos veterani pro observatione partium statutos custodiunt. *De Coloniis Italiæ.* »

Qual fosse la condizione delle colonie, e per conseguenza di Firenze dopo questo tempo, lo udiamo da un passo di Giannone, che dice in tal guisa: « Ai municipî seguivano nell'onore le *Colonie*. Non » possono gli scrittori d'ogni età abbastanza lodar » l'istituto di Romolo, così frequentemente dappoi » praticato dai Romani, di mandare nelle Regioni » vinte, o vuote nuovi abitatori, che chiamarono » Colonie. Da questo meraviglioso istituto ne deri- » vavano più comodi alla città di Roma, la quale, » oppressa dalla moltitudine dei cittadini per lo più » impotenti e gravosi, veniva perciò a sgravarsene: » ai cittadini medesimi, i quali, per assegnarsi loro » in quelle Regioni i campi, venivano ad aver con- » forto e comodità di vivere: agli stessi popoli sog- » giogati, perchè erano i loro paesi più frequentati, » i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevasi a » più grata forma di vivere; onde acquistavano essi » ancora costumi più politici, e civili: e per ultimo » allo stesso romano impero, poichè oltre all'es- » sere cotal ordinamento cagione, che nuove terre » e città s'edificassero, rendeva il paese vinto al » vincitor più sicuro, e riempiva di abitatori i luo- » ghi vuoti e manteneva nelle Regioni gli uomini » ben distribuiti; di che nasceva che, abitandosi in » una Regione più comodamente, gli uomini più » vi moltiplicavano, ed erano alle offese più pronti, » e nelle difese più sicuri; perchè quella Colonia, la

» quale è posta da un principe in paese nuovamente
» occupato, e come una rôcca, ed una guardia a
» tener gli altri in fede. Per queste ragioni le Co-
» lonie come quelle, che in tutto derivavano dalla città
» di Roma, a differenza de' municipî (che per sè soli
» sostenevano, appoggiati ai proprî magistrati, ed
» alle proprie leggi) niente di proprio avevano, ma
» dovevano in tutto seguire le leggi e gl' istituti
» del popolo Romano. La qual condizione ancorchè
» meno libera apparisse, nulladimeno era più desi-
» derabile ed eccellente per la maestà e grandezza
» della città di Roma, di cui queste Colonie erano
» piccioli simulacri ed immagini. E col sottoporsi
» alle leggi del Popolo Romano per la loro eccel-
» lenza ed utilità, era piuttosto acquistar libertà che
» servitù. Oltre che le leggi particolari e proprie
» dei municipî, come rapporta Agellio, eran così
» oscure e cancellate, che per l'ignoranza delle
» medesime non potevano neanche porsi in usanza.
» Ma l'amministrazione ed il governo delle Colonie
» non d'altra guisa era disposto, se non come quello
» della città stessa di Roma; imperocchè, siccome
» in Roma eravi il popolo ed il senato, così nelle
» Colonie la plebe e i decurioni; costoro l'imma-
» gine rappresentando del senato, colei del popolo.
» Dei decurioni ogni anno eleggevansi due o quat-
» tro, secondo la grandezza o piccolezza della Co-
» lonia, appellati *Duumviri*. o *Quatuorviri*. che avean

» somiglianza coi consoli romani. Vi si creava l'E-
» dile, il quale dell'annona, dei pubblici edificî,
» delle strade e delle simiglianti cose teneva cura:
» il Questore, cui davasi in guardia il pubblico
» Erario; ed altri magistrati minori, a somiglianza
» di Roma. In breve vivevasi in tutto coi costumi,
» colle leggi e cogl'istituti de' Romani stessi, ed
» ai nuovi abitatori pareva come se vivessero nella
» città stessa di Roma. Augusto fu, che avendo ac-
» cresciuto in Italia 28 altre Colonie, stabilì che
» queste non avessero facoltà indipendente di eleg-
» gere dal loro corpo i magistrati, ma lor conce-
» dette solamente, che i decurioni dassero essi i
» suffragi di que' magistrati che volevano, i quali
» suffragi dovessero mandar chiusi e suggellati in
» Roma, dove dovevano crearsi. »

Che Firenze tra le colonie della Toscana avesse il primo luogo, come quella che meritò di esser metropoli, sembra omai indubitato, nonostante le opposizioni che fanno alcuni, le quali procurerò col dottissimo Lami di ribattere, dopo aver data un'idea delle vicende, che sofferse l'Italia nel governo, cominciando da Augusto fino ad Antonino Pio, lo che stimo necessario per intender meglio come si governasse Firenze, una delle città di Toscana. E per proceder con ordine, dirò, con le parole di Pietro Giannone « che l'Italia fu divisa da Cesare Augusto » in undici regioni, delle quali

» la 1.ª abbracciava il vecchio ed il nuovo Lazio;
» la 2.ª i Picentini;
» la 3.ª i Lucani, i Bruzi, i Salentini ed i Pugliesi:
» la 4.ª i Trentani, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, i Vestrini, i Sanniti ed i Sabini;
» la 5.ª il Piceno;
» la 6.ª l'Umbria;
» la 7.ª l'Etruria;
» la 8.ª la Gallia Cispadana;
» la 9.ª la Liguria;
» la 10.ª Venezia, Carni, Iapidia ed Istria;
» la 11.ª la Gallia Traspadana. »

L'Etruria adunque era la settima regione d'Italia, e fino a' tempi d'Adriano ella fu retta immediatamente dai Romani magistrati senza alcun Pretore o Correttore. Nell'anno 117 di Cristo, Adriano divise in altra forma l'Italia, vale a dire, in diciassette provincie. Le isole, come la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, che Augusto divise e separò dall'Italia, annoverandole con le altre provincie dell'Impero Romano, Adriano alle provincie d'Italia unille. Dilatò i confini della Campagna, poichè quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazî, la Campania, i Picentini,

Adriano vi aggiunse dappoi gl'Irpini; tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata città della Campagna. Mutò anche la polizia ed i magistrati; poichè istituì quattro Consoli, ai quali fu commesso il governo delle maggiori provincie d'Italia; e l'altre, secondo la loro varia condizione, si commisero poi ai correttori, ed altre ai presidi, che furono nomi di magistrati di dignità disuguali. Sotto la disposizione dei consolari commesse otto provincie, le quali furono:

1.ª Venezia ed Istria
2.ª L'Emilia.
3.ª La Liguria.
4.ª La Vlaminia ed il Piceno.
5.ª La Toscana e l'Umbria.
6.ª Il Piceno Suburbicario.
7.ª La Campania.
8.ª La Sicilia.

Sotto la disposizione dei correttori, due provincie, cioè:

1.ª La Puglia e la Calabria.
2.ª La Lucania e i Bruzi.

Sotto i presidi, sette, cioè:

1.ª Le alpi Cozie.
2.ª La Rezia Prima.

3.ª La Rezia Seconda.
4.ª Il Sannio.
5.ª La Valeria.
6.ª La Sardegna.
7.ª La Corsica.

Erano divise in due Vicariati, uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel Vicariato di Roma erano dieci provincie, cioè:

1.ª La Campagna.
2.ª L'Etruria e l'Umbria.
3.ª Il Piceno Suburbicario.
4.ª La Sicilia.
5.ª La Puglia e Calabria.
6.ª La Lucania e Bruzi.
7.ª Il Sannio.
8.ª La Sardegna.
9.ª La Corsica.
10.ª La Valeria.

Nel Vicariato d'Italia, il cui capo era *Milano*, furono sette provincie, cioè:

1.ª La Liguria.
2.ª L'Emilia.
3.ª La Flaminia.
4.ª Il Piceno Annonario.

5.ª Venezia, a cui dappoi fu aggiunta l'Istria.
6.ª Le Alpi Cozie.
7.ª L'una e l'altra Rezia.

Le prime erano sotto la disposizione del Vicario di Roma, onde perciò anche si dissero *Provincie Suburbicarie.* Le seconde tenevansi sotto la disposizione del Vicario d'Italia, e perciò da alcuni scrittori vengono semplicemente chiamate *Provincie d'Italia.*

L'Etruria adunque divenne la quinta provincia d'Italia, dove prima fu la settima regione, e quantunque in due parti si distinguesse, vale a dire in *Annonaria* e *Suburbicaria;* così dicendosi quest'ultima, perchè più vicina a Roma, ed immediatamente al Consolare, de' quali si tiene essere stato il primo lo stesso Adriano. Quantunque restasse questa divisione intatta anco sin dopo Costantino, tuttavia sotto Antonino Pio furono cangiati i nomi e gli ufizî di questi prefetti dell'Italia, vale a dire dopo il 138 di Cristo, anno primo del suo impero. Quindi noi troviamo sotto Marco Aurelio, che succedendo ad Antonio Pio imperò dopo il 171 di Cristo, la Toscana e l'Umbria sotto il correttore L. Porcio Prisciano, come si rileva da un'iscrizione presso il Gudio, riprodotta dal Lami. Ciò premesso osservo che Firenze quanto perdette a cagione di questi nuovi governi delle prerogative come colonia ad essa spettanti, come nota il Giannone essere suc-

ceduto anche alle città del regno di Napoli, crebbe altrettanto di pregio, e più ancora nel divenir la capitale di Toscana, e sede dei suoi immediati superiori: onde, lasciando le vaghe congetture sui di lei oscurissimi primi secoli, può dirsi a buona ragione che divenisse capitale di Toscana tostochè si presentò l'occasione di poter esserlo, il che probabilmente accadde dopo il 117 di Cristo; sotto l'impero d'Adriano. Siccome nei tempi che Firenze fu ai Romani soggetta, non vi può esser per essa cosa più gloriosa di questa, quindi è che non posso dispensarmi, giusta quel che ho di sopra accennato, dal difender questa opinione colle parole del dottissimo Lami, che son le seguenti: « Quando tutte » queste cose considero, mi pare di vedere Firen- » ze, che nel IV secolo di Cristo alzasse il capo e si » distinguesse sopra a ogni altra città di Toscana e » meritasse di esserne come la metropoli. E appunto » starei per dire essere stata Fiorenza metropoli della » Toscana, e residenza dei Presidi e Rettori, almeno » dopo il primo secolo dell' Era Volgare. »

Dal reggimento dei *Municipi* sotto qual altra forma di Governo in progresso di tempo si fosse costituito il popolo Fiorentino, invitiamo il lettore a percorrere la non mai abbastanza lodata opera del celebre Follini, che ha illustrata l'antica e moderna Firenze.

CAPITOLO TERZO

Come, ad imitazione de' Romani, il Popolo fiorentino venerasse il Dio Marte: se il Tempio di S. Giovanni sia stato prima Tempio di Marte, del culto che si tributava a questa Divinità, e se il di lei Tempio fosse entro o fuori delle mura della Città.

> Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
> Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
> È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
>
> Dante, *Paradiso*, C. XXXIII.

La Religione è la base dell' edifizio morale; e la ragionevole creatura, che desia, ama e teme, abbisogna di fiducia in chi possa satisfare l' una, contribuire al compimento della seconda, e prevenire e allontanare l' altra. Aveva ben ragione di asserire Plutarco che era più facile il trovare una città senza mura, un popolo senza leggi, che privo di un culto prestato a una qualche Divinità. Barcollando le nazioni fra le tenebre dell' ignoranza, e illuse dalle passioni prima della luce del vero, tributarono omaggi e doni a menzognere deità, e non poterono apprendere quel principio inconcusso, che costituisce l' argomento dell' Unità di Dio. L' idea della Divinità fu estesa alle proprie necessità, ai

desiderî e timori, e tanti furono gli Dei, ai quali diressero le loro preci e i loro voti, quante erano le bisogna, nelle quali si trovavano nello avvicendarsi della vita. Il bene, che è obbietto del volere, si accoglie soltanto in lei, e fuori di quella tutto è difetto, ciò che in essa è perfetto. La Religione infatti degli antichi Romani è la materia più stravagante e confusa che possa rinvenirsi nell'antichità. Penetrati dalle vetuste favole e dalle spiritose invenzioni dei poeti, tuttochè d'ingegno più chiaro delle barbare nazioni, non seppero mai coi lumi della propria ragione comprendere chiaramente l'esistenza di Dio, la di lui Onnipotenza, la natura e la immensità de' suoi attributi, e molto meno la di lui Unità. I poeti, che furono i primi teologi, non potendo concepire tanta potenza ed azione nella semplicità d'una sola Divina Natura, si videro nella necessità di separare gli Attributi Divini in molte persone; onde l'Onnipotenza fu chiamata *Giove*, la Sapienza *Minerva*, la Giustizia *Giunone*. Così, incominciando ad allontanarsi dall'Unità, e portati per conseguenza a credere che tutto ciò, che poteva loro produrre dei benefizi pel comodo della vita, e per la soddisfazione dei loro appetiti, meritava concepirsi per Dio, formaron di essi una tale moltiplicità, che il numero ne divenne infinito. La febbre, il timore, la pallidezza, e i vizi tutti e le virtù furono deificate; vennero loro eretti altari e templi, eletti i sacerdoti

e moltiplicati loro i sacrifizi. Se vi fu qualche romano, che avesse compresa strana e ridicola questa moltiplicità di Dei, come tra gli altri Cicerone [1] e Plinio, non furono essi esenti dai difetti. Il primo sempre vario nei suoi sentimenti, dopo aver rigettato coi suoi ragionamenti la moltiplicità degli Dei, cogli stessi ragionamenti si portò a sostenere il politeismo, e dopo aver confessata una Provvidenza, non ebbe difficoltà di negarla: ed il secondo, riducendo l' Unità all'anima del mondo ed alla materia medesima, snervava inoltre l'Onnipotenza, col credere Dio incapace ad un tratto a poter regolare tutto l' universo, premiar la virtù, e punire i delitti [2]. Quest' immensa caterva di sognati numi esigeva dallo spirito dei Gentili non solamente un'adorazione mostruosa, ma una pratica d' infinite stravaganti superstizioni. Si avevano figurato i Romani, per dir così, che gli Dei tenessero impiegati tutti gli animali, non men quadrupedi, che volatili, a portare agli uomini le determinazioni della loro volontà in ogni ricerca, che ne facessero nelle loro bisogna;

[1] « Is (Cicero) qui in aliis disputationibus et libris fere omnibus Providentiæ fuerit assertor, et acerrimis argumentis impugnaverit eos, qui Providentiam non esse dixerunt, idem nunc quasi proditor aliquis aut transfuga Providentiam conatus est tollere, in qua sic contradicere velit, nec cogitatione opus est, nec labore, sua illi dicta recitanda sunt. » LACTANT. *Divin. Instit.*, II. 9.

[2] « Pœnasque maleficiis aliquando seras, occupato Deo in tanta mole. » PLIN., *Lib.* II, *Cap.* 7.

onde sursero gli Auguri e gli Aruspici, ridicoli interpreti dei figurati segni, che pretendevano trarre dalle viscere dei quadrupedi, dal volo, dal cibo, e dalla specie diversa, che vedeano dei volatili. Questi fanatici ministri dell'insensata divinità, per accrescere in opinione la loro arte, non vi era parte del corpo di un animale, non movimento naturale del loro istinto, che non indicasse un buono o cattivo presagio, onde convenisse prescrivere diversità di sacrificî, erezioni di templi, strani e talvolta impudici giuochi per placare l'ira e richiamarsi il favore del nume; ed erano talmente infatuati in queste deplorabili superstizioni, che sino lo strider d'un topo, il sogno di una donna tormentata dal dolore di madre, l'incontro di una cornacchia metteva in agitazione lo stato per indagare qual fosse la volontà degli Dei, e in che pericolo si trovassero le famiglie. L'esattezza, colla quale essi praticavano i sagrifizi, era in un grado eminente. Le cerimonie più minute credevansi delitti enormi a tralasciarle o non eseguirle perfettamente, supponendo, anzi credendo fermamente, che siccome tutta la grandezza di Roma era un premio degli Dei, perchè non avevano mai tralasciato i Romani le menome particelle di tutte le più infime cerimonie nella religione, così l'errore, che vi si poteva commettere, ancora involontario, avrebbe potuto richiamare la totale ruina. Imbevuti pertanto i Romani di queste

idee, facevano una divisione dei loro Dei in due specie, distinguendo i primi sotto il nome di *Dei maggiori*, cioè *Dei scelti;* ed i secondi in *Minori*, che erano detti *Semoni*, *Indigeti* e *Semidei*, con gli Dei *agresti*, *marittimi* e *fluviali*. Quali fossero gli officî ed il potere che ad essi attribuivano, potrà riscontrarsi nell'opera intitolata *Della Vita pubblica dei Romani* del chiarissimo Ferdinando Secondo, Patrizio Lucerino. Per il confronto di questi in rapporto ai primordî del culto prestato dal Popolo Fiorentino, importa apprendere quale fosse la costruzione dei tempî dedicati ad alcuni di questi Dei; ed in particolare al Dio *Marte*, per confermarci nella opinione essere stata Firenze in origine una Colonia Romana.

La forma e la struttura dei tempî di Roma era fra loro diversa, e si rassomigliava quasi alle nostre chiese, avendo il santuario, il coro e la nave [1]. Si costruivano in modo, che la situazione dell'idolo fosse all'aspetto dell'occidente, e che coloro che doveano sagrificare si fossero ritrovati dalla parte d'oriente. Nella stessa maniera erano situati gli altari. Quelli degli *Dei celesti* avevano molti gradini, per distinguerli dagli *Dei terrestri*, gli altari dei quali eran collocati sulla superficie della terra. E gli altari degli *Dei infernali* si mettevano poi in modo, che fossero piuttosto sotto la terra. Consistevano

[1] POLLETUS, *Histor. Fior. Roman.* Lib. I, cap. 3.

essi in una specie di tavola quadrata, o tonda, od ovale, oppure triangolare, scolpita in varie guise con bassi rilievi ed iscrizioni. Sul principio della fondazione di Roma erano fabbricati di terra; ma il lusso, che crebbe in appresso, fece introdurre il marmo, il legno e le altre solide materie. Si consacravano gli altari non solamente agli Dei, ma ancora agli eroi ed agl'imperatori, ai quali si offerivano sacrifizi anche talvolta quando erano viventi [1]. Si credeva dover testimoniar loro quest'ossequio in segno delle loro gloriose gesta, o per timore ed odio ispirato nell'animo dei popoli. Taluni ricevevano quest'onore per l'amore e la venerazione, che si avevano meritato, ed altri per essersi distinti in qualche cosa rimarchevole. Si adattavano agli Dei, ai quali eran consacrati gli altari, quegli ornamenti e simboli ai medesimi dovuti. Quindi l'alloro era per Apollo, la quercia per Giove, il mirto per Venere, l'olivo per Pallade o Minerva ec. Servivano gli altari per asili ed immunità a coloro che vi si rifugiavano. Non era permesso prendere dai luoghi sacri un reo, per qualunque delitto avesse commesso. I Greci e le altre nazioni osservavano questo stesso costume; ma col tempo si previdero le funeste con-

[1] Svetonio, parlando di Giulio Cesare, dopo aver descritto tutti gli onori, che aveva ricevuti, dice che per maggiormente esaltarlo gli furon consacrati *Templa, Aras, Simulacra, juxta Deos*. Vit. Jul. cap. 76.

seguenze, che sogliono portare le immunità per l'accrescimento dei ladri e fuggitivi, che ne facevano un abuso molto grande. Quindi bisognò riparar questi mali colla proibizione di tali asili, come praticarono Augusto e Tiberio, che li soppressero del tutto con quella prudenza e forza necessaria in simili casi, per non commovere un popolo superstizioso al maggior segno in tal materia. In Roma trovavansi dei tempî famosi e degni di somma ammirazione. Il primo fu quello fabbricato da Romolo a *Giove Feretrio*, al quale se ne consacrarono molti altri in appresso sotto diversi titoli. Il più celebre si vuole quello costruito in Campidoglio sotto il titolo del *grandissimo ed eccellentissimo Giove*. Furono ammirabili ancora per la grandezza ed architettura il tempio di *Giano*, di *Minerva*, di *Mercurio*, di *Marte*, di *Vesta*, di *Cerere*, della *Virtù* e dell'*Onore*, di *Castore* e *Polluce*, del *Sole*, della *Libertà*, della *Felicità*, della *Concordia*, della *Pietà*, di *Esculapio* ed altri.

Il culto delle Divinità veniva dai pagani osservato; ed affinchè ognuno avesse i suoi particolari *sacerdoti*, se ne stabilì un numero eguale alle medesime, i quali furon sottoposti al *collegio dei pontefici*. Numa, che fu il primo a mettere in piede la religione con isplendore, stabilì quattro *pontefici* scelti dal numero dei *patrizi*, che si accrebbero in progresso di tempo fino a quindici, coll'ammettervi anche i *plebei*. I primi otto prendevano il titolo di

pontefici massimi, ed i sette altri quelli di *piccoli pontefici*, facendo però un sol corpo nel *collegio*. Il capo si denominava *sommo pontefice*. Era la dignità di costoro in somma venerazione, avendo la precedenza sopra tutti i magistrati e nei giuochi della religione, e dovevan regolare le ceremonie e spiegare i misteri alla stessa appartenenti. La loro ispezione ed autorità si estendeva sopra i sacerdoti e sopra i loro ufficiali. Erano esenti dal rendere conto di loro amministrazione. Facevano la elezione del supremo pontefice e degli altri colleghi. Passò poscia questo diritto al popolo, che da Augusto gli fu restituito. Alcuni però sono d'opinione che il supremo pontefice si creasse dal popolo, ed il collegio poi ne esaminasse le qualità ed il merito. Finalmente essi erano nell'obbligo di scrivere gli annali di tutta la storia Romana.

Considerata pertanto la costruzione dei tempî dedicati alle bugiarde divinità, resta da noi a vedersi se il tempio dedicato a *S. Giovanni* in Firenze fosse prima *Tempio di Marte*. Due sono le opinioni fra loro in collisione, le quali ci adopreremo a conciliare, per quanto lo potranno quelle cognizioni che ci siamo procurate in tanta confusione d'idee, che malamente l'una si avvicina all'altra, onde costituire quella probabilità, che in qualche modo possa appagare la intelligenza dei lettori. L'inavvertenza pertanto, o semplicità, che appellar voglia-

mo, in avere i nostri maggiori tralasciata la memoria del come e del quando questa fabbrica avesse avuto il suo incominciamento, ha dato motivo a lunga indagine e malagevole studio, poichè sono stati costretti tutti coloro che hanno illustrata Firenze, ed in particolare il dottissimo Del Migliore, ad andare dietro a sole congetture. Conferma egli, sulla relazione delle due cronache del Villani e di Ricordo Malespini, i due disparati sentimenti. Il primo ragionando di Firenze, dice: « Trovandosi i » Fiorentini in florido e buono stato, mediante la » vittoria ch' ebbero i Romani di Fiesole, ordinarono » di fare alla città loro un maraviglioso tempio ad » onor di Marte loro Dio ec. »; e dipoi soggiunge; « il quale fu edificato al tempo che regnava Otta- » viano Augusto. » Alla quale asserzione risponde una cronaca manoscritta nella libreria di S. Lorenzo con dire si finisse di murare nell' anno 35 di quell' impero, nell' anno che morì Orazio poeta. Monsignor Vincenzo Borghini, approvando, dice tale edificazione seguita nel 712 circa *ab urbe condita*, e della salute 40, fondandosi nel sapersi quell' anno cadere nell' ultimo del consolato di Augusto, da cui fu condotta qui la colonia, o municipio (con autorità del triumvirato); popolo illustrato dalla partecipazione degli onori del senato; tale lo chiamò *Livio* nel *III Libro delle guerre civili.* Tal convenienza mostrava la consanguineità congiunta, che passando

fra l'uno e l'altro popolo conveniasi unità di religione unico mezzo dimostrante la qualità dei costumi e delle gesta, come derivate da un sol capo istitutore. Molto è credibile però che un popolo, dice il Borghini, edificato questo tempio, lo volesse a similitudine di quello, che il medesimo imperatore (secondo le medaglie, che vanno attorno) aveva fatto edificare in Roma a *Marte Ultore* in memoria della vendicata Morte di Giulio Cesare; e questo si deve credere accadesse non solamente per la predetta ragione, ma-anche per sapersi inoltre nazioni straniere essersi mosse a ciò solamente per mera adulazione o per segno di pretesa servitù con i Romani, fra i quali i Greci con edificare a Giove Capitolino un tempio simile all' alzato in Roma in memoria di Q. Catulo console. Lo confermarono alcuni, che tal edificazione di tempio in Firenze si richiedesse in riguardo d'Augusto, al quale il popolo da lui condotto in questo paese era in obbligo di far questa ed altre dimostrazioni di gratitudine. Altri considerando la qualità della fabbrica ornatissima e di buona architettura, dissero ch'egli era stato fatto dall'animo grande d'un imperatore di quei tempi, e che questo fosse il medesimo Ottaviano, salito che fu all'impero dopo la morte di Giulio Cesare; e l'opinione loro si fonda sopra quell'onoratissimo stimolo che egli ebbe di lasciare, come dice Svetonio, beneficate le colonie romane di belle e ricche fabbriche, massime

le dipendenti da lui, come fu questa; che però si vede questo a quelle quasi simile di forma, ovvero al *Panteon* eretto da Marco Agrippa suo genero, che varia solamente da questo nostro dal tondo all'ottagono, svario non di grandissima conseguenza. Riconoscesi anche in ciò convenienza maggiore nell'essersi dedicato a Marte, comecchè Marte creduto padre di Romolo, primo autor dell'uno e l'altro popolo, si sarebbe perciò conservata perpetua memoria, per mezzo di questo tempio, d'una origine così chiara, di cui più d'ogni altra cosa importando la ragione che i Fiorentini se ne gloriassero, torna bene si permettesse che Dante li chiamasse *popoli di Marte*, e che a dimostrazione della già concepita benevolenza e connaturale affezione a quella falsa deità, soggiungesse anco, parlando della statua di esso Marte, che stava già nel mezzo del tempio, messa dipoi al Ponte Vecchio:

« Sempre con l'arte sua la farà trista,
» E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
» Riman ancor di lui alcuna vista. »

In questo senso intendesi un detto del Villani, arguendo perpetuità all'edifizio dall'essere stato fatto, dice egli, sotto l'ascendente di siffatta costellazione che non sarebbe venuto in eterno; e ciò asserì trovarsi scritto quivi nel pavimento, il che non è vero, perchè il significato di certe lettere intorno ad un

gran tondo, delle quali si fa menzione anche disotto, portan diverso senso, mentre non dicono che sarà eterno, ma che Iddio lo voglia mantenere in piedi sino alla fine del mondo:

« *Destruat hunc ignis dum secula cuncta peribunt.* »

La seconda opinione, recedente in tutto e per tutto dalla prima, è che non sia stato mai tempio di Marte, ma fatto ed edificato nella sua origine a S. Giovan Batista ne' primi tempi del culto della cristiana nostra religione; e ne sono incentivo le seguenti parole di Ricordano: « Siccome dall' una parte » di Roma è la Chiesa di S. Giovanni Laterano; » così la maggiore chiesa di Firenze è S. Giovanni » Batista, la quale fu ordinata e fatta per li mae- » stri romani al tempo della morte di Cristo, e » fondata il dì di misser San Giovanni Batista, a' dì » 24 Giugno ec. » Se la morte di Cristo adunque non cade nei tempi d'Ottaviano, ma nel XVIII di Tiberio, come fondato da Augusto? Diversità importante, che allontanandosi molto dal detto del Villani, ci dà campo di poterlo considerare fatto ad imitazione del Battistero, situato accanto alla Basilica Lateranense, per vedersi, anche alzato a quella similitudine e forma. E molto più se nei tempi di Costantino si considera, stante la gran convenienza ch' ebbero quei primi cristiani di mostrarsi riverenti

alle sue leggi ed alle cose fatte da lui, con imitarle, per avventura molto più di quel che si fosse richiesto per benefizio fatto a questo popolo da Ottaviano, essendochè tale gli si spettasse per il vassallaggio e soggezione dovuta all'imperio: ma Costantino alleggerì tal vassallaggio nel permettere che fece si potesse professar liberamente il culto della venerabil nostra religione: cosa, che obbligando molto gli animi e le volontà di tutti i cristiani, non è gran fatto se ne mostrasse gratitudine, in quel che specialmente riguardava la venerazione nel sacro, in erezione di templi e chiese. Inoltre, se questo tempio è stato ad uso profano, come si dubita e crede, in che modo s'è egli conservato in piede contro alle severe costituzioni e leggi imperiali, imponenti per impulso speciale del cielo il buttarsi a terra e distruggere i templi dei Gentili secondo il detto della Sibilla Eritrea, che lo predisse, riportato da Lattanzio, in ordine a quel che registra il Deuteronomio al Capitolo VII? Ma più potente ragione è nonostante il vederlo in piedi con la parte interiore ornata di marmi stati in opera altrove: e ciò riconoscesi dall'inegualità loro, perchè i capitelli, oltre al non esser ben proporzionati alle grossezze delle colonne, delle quali una è scannellata, che molto si differenzia dalle altre, sono anco di due ordini, parte Corinti e parte Compositi. Un marmo adattato ad uno di que' terrazzini, per parapetto o sponda, si

conosce chiaro un frammento stato già in opera altrove, perchè mutato a rovescio, alcune lettere, che sono in esso dalla parte interiore, di carattere antico romano, tornar col capo all'ingiù, e fanno menzione di Lucio Vero, fratello di Marc'Antonio e di Traiano e Nerva, che visse 160 anni dopo ad Ottaviano; onde par pur segno tutto questo di poterlo credere, senza replica, fatto di spoglie dei predetti templi abbattuti, concedute (al dir di San Prospero, scrittore, che visse ne' tempi di S. Agostino) dall'Imperator Onorio a' Cristiani per ornar le chiese loro; il che seguì anche in vigor di legge di Teodosio il Cattolico. Inoltre ci par duro che la statua di Marte, che stava, dicono, nel mezzo del tempio, il Villani ce la descriva a cavallo, quando per riscontro di medaglie portate in fronte da gravissimi autori latini, mai non figurarono i Romani Marte in quella guisa; riflessione additata anche per molto dubbia, anzi del tutto vana, dal Borghini, la dotta penna dei suoi tempi, avendosi per una di quelle cose, che tanto si riconoscono vere e reali seguite nei giorni del Villani, altrettanto sospette e men certe si rendono le succedute nei secoli a lui molto lontani. Nè meno ha del probabile quel simulacro, che era materia a potere incitare e revocare il popolo novello nella religione, a ripigliare la tralasciata idolatria, non si spezzasse e riducesse in polvere, come s'era fatto in tutti gli altri luoghi, anzi si volesse, con-

tro alle costituzioni imperiali, custodire e mantenere che sarebbe stata una tacita dimostrazione, ed un prestar consenso alla non del tutto estinta affezione verso di quella falsa deità; molto più che egli dice ciò non essersi voluto fare per quel che ne sarebbe succeduto, ch'era il tirarsi addosso quei danni, di cui parlavano le memorie, sarebbero venuti in quel caso alla città; adunque il credere quell'idolo vivo e potente avrebbe portato pur ne'Cristiani un evidentissimo segno di non essersi punto in loro nè tralasciata, nè spenta quella vana credenza, cosa, che appresso di noi, e di chi il senso degli affari pubblici conosce, ha dell'impossibile.

Chè le ragioni esposte sin qui a dimostrare le assurdità della prima opinione non siano bastevoli a convincere le menti dei lettori, è per me chiarissimo, inquantochè nel secondo asserto trovasi un vacuo, che doveva non sussistere sull'epoca precisa della fondazione di questo tempio, sì perchè la ragione adotta dal Villani non è del tutto distrutta, appoggiandosi, a mio senso, sovra il detto del Divino Poeta: « Esser più trista Firenze ora, che ha per *padrone* il *Batista*, che quando venerava il Dio *Marte.* » Non vi ha dubbio che gli espositori dell'immortale Alighieri, su questo rimprovero fatto al popolo fiorentino, abbiano dimostrato tutto lo ingegno nel supporre che egli parlasse del culto prestato a quella bugiarda deità, senza volere indicare essere

stato il tempio di S. Giovanni una volta dedicato al Dio Marte; pur tuttavia oppor si potrebbe che Dante, istruitissimo in materia di religione, non avrebbe mai dovuto appellare *padrone* il Batista, non essendo che Cristo, e quegli il mediatore efficace nelle bisogna del popolo fiorentino.

Ora fra tanta moltiplicità di ragionamenti, era di mestieri il dilucidare una tal difficoltà con maggiore apparato di argomenti, per cui si potesse, remosso ogni dubbio, dichiarare la prima opinione affatto erronea. Importando pertanto il rilevare il vero, facea d'uopo porre in campo migliori prove per discoprirlo, e, a mio senso, ciò ha conseguito luminosamente il Del Rosso [1], del quale illustre scrittore reputo interessantissimo l'esporre gl' ineluttabili motivi.

« Che s'appogiasse, dic'egli, alla cronica di Giovanni Villani e ad altra che dicesi inedita nella libreria Mediceo-Laurenziana, per provare che il celebre tempio di S. Giovanni, quale egli è al presente, esiste fin da tempi d'Ottaviano, si abuserebbe del pubblico, il quale esige la più severa circospezione su tutto ciò che avanziamo. Gli scrittori antichi pensano che sia stato questo tempio edificato dagli Antichi Romani e Italiani. Ma che altri autori più a

[1] *Ricerche storico-architettoniche sopra il singolarissimo Tempio di San Giovanni* ec. Firenze, presso Giuseppe Molini. 1820 in 8°.

noi vicini si siano del pari ingannati circa questa credenza, dopo che tanta luce erasi sparsa per opera dei restauratori delle Belle-Arti; dopo che erasi reso comune lo studio dei monumenti romani, e che di questi erano stati ricercati e misurati i più minuti frammenti, e reliquie, è ciò che deve fare più sorpresa. Sembra anzi che costoro si siano a bella posta voluti smarrire con affettata ignoranza, piuttosto che diminuire a questo tempio qualche secolo di vantata antichità. Così pensando, non si sono accorti che anzi che accrescergli pregio, gli recavano infinito danno, perchè, come farò conoscere in seguito, considerandolo inalzato ai tempi d'Ottaviano, ha dei difetti di arte imcompatibili: all'opposto, ponendo la sua edificazione ad un' epoca posteriore, che sembri la più probabile, può riguardarsi come un prodigio dell'arte. Domanderemo dunque adesso anche a parità di ragioni e di prove, quale delle due epoche vorrebbesi preferire come la più gloriosa per la nostra città; nè vi sarà persona di buon senso, che non si dichiarasse per la seconda. I ragionamenti che seguono, spero che ne persuaderanno chiunque diversamente pensasse.

« Abbandonando adunque l'idea che questo tempio sia stato elevato dalle colonie romane al loro Marte, e perchè non vi è alcuno scrittore, non dirò coevo al suo preteso innalzamento, ma nemmeno di dodici secoli posteriore che ne parli; e perchè, come

farò conoscere, vi si oppone la sua costruzione e la forma, siamo costretti a riguardarlo come un monumento cristiano e nulla più.

« Tutto ciò, che si potrà accordare senza difficoltà si è, che l'antica Firenze, avendo avuto anfiteatro e terme con altre appartenenze, deve avere avuto ancora alcun tempio. Questa probabilità non basta però a caratterizzare per antico il tempio di S. Giovanni, somministrandocene ancora una prova negativa la sua posizione. Giace questo Tempio in un punto bassissimo rispetto alla città, e dove molta parte delle acque scolavano per *Via degli Spadai,* (oggi *Martelli)* nel torrente *Mugnone*, che scorreva ivi prossimo, come provano indubitatamente il Lami ed il Borghini; ed il Landino dice:

Et Baptisterii sacras ubi condimus undas,

Garrula ranarum voce lacuna fuit.

« Nè fa ostacolo vedervi impiegate delle colonne di ottima proporzione, con capitelli appartenenti agli ordini corintio e composito, e basi ed architravi quali si costumavano dai Romani; poichè tenendo noi dietro all' istoria dell' incominciamento del nostro culto in quanto ha rapporto alle assemblee religiose, ogni maraviglioso disparirà per far luogo alla ragione. I cristiani cresciuti in gran numero, abbassato l'orgoglio del Giudaismo, poterono pervenire ad erigere

qualche tempio nel principio del regno di Diocleziano ; ed infatti circa questo tempo ne inalzarono uno in Nicomedia, residenza ordinaria di questo Imperatore istesso, il quale nei primi anni del suo regno favorì molto la nuova religione. Quali però fossero le disposizioni architettoniche di questi primitivi templi, non è facile il congetturarle, ma nell'Oriente, ove si stabilirono e presero forma pubblica queste società, non pare che molto si allontanassero dalle sinagoghe, dalle quali si distaccarono, qualora si osserva che di queste ritennero il nome. Poichè egli è evidente che la voce *Chiesa* dei Greci, adottata dipoi anche in occidente, denota *assemblea di popolo* e serve nel medesimo tempo ad esprimere società giudaica, assemblea politica, corrispondente insomma alla sinagoga. Questa voce, ed in questo senso adoprata, la vediamo in più luoghi della traduzione del sacro *Testo dei settanta*, non meno che negli *Atti degli Apostoli*. In Italia, questi sacri recinti acquistarono una forma propria e costante ad imitazione delle basiliche, ma ebbero in principio una denominazione loro particolare per distinguerle da quelle ; e questa si fu la voce *Aula*, parimente derivata dal greco, cioè *luogo amplio....* ma, checchè ne sia, prevalse in seguito la denominazione di Basilica, analoga alla sua conformazione. I templi circolari, poligoni, o di altra forma, menochè i rettangolari, con porticio senza, ritornarono in uso assai tardi, per-

chè nei primi secoli si reputavano troppo attenenti ai diversi culti del gentilesimo, dei quali volevasi sbandire ogni ricordanza: nè questo pregiudizio restò vinto prima che la religione apostolico-romana acquistasse tal consistenza, mediante la conversione dei Cesari e degli Esarchi Greci, ed in ultimo dei conquistatori Longobardi, da non più temere il ritorno degli antichi errori. Frattanto nella costruzione delle prime e più antiche di queste Basiliche, si era esaurita la massima parte dei materiali, di che erano formati i templi ed altri monumenti più cospicui dell' antichità, essendo stato ciò più ordinato che permesso da molti decreti emanati dagl'imperatori greci, Costantino, Onorio e Teodosio, quando di proprio moto, e quando sollecitati da alcuni vescovi, i quali ambivano che le loro cattedrali, in quanto almeno alla squisitezza dei materiali, non fossero meno ornate dei templi dello spento culto del paganesimo; i quali, se non poterono eguagliare rispetto al gusto ed all' eleganza, si sforzarono di superarli nella vastità.... Non abbiamo bisogno di andare troppo lungi dalla nostra Firenze per averne uno de' più belli esempi nella Basilica edificata nella sommità di Fiesole, già dedicata a San Pietro in Gerusalemme, e oggi detta di S. Alessandro vescovo di detta città, per esservi state le sue spoglie nel 587, dopo aver sofferto il martirio sotto il regno di Autari, a cui era andato incontro a Pavia

per officiarlo, acciocchè non recasse danno al suo popolo, ed alla tuttora vasta diocesi, e per riottenere i beni appartenenti alla mensa e ad altre chiese, statigli usurpati ed incamerati.... Monumenti vari trovansi in Fiesole, e copia di marmi tradottivi dalla Grecia, dei quali tuttora se ne riuviene negli scavi, oltre la quantità che se ne osserva impiegata nelle fabbriche moderne, ivi esistenti, e non senza gran probabilità in quelle ancora di Firenze dei bassi tempi. Una riprova di quest'ultima proposizione ne somministra il fatto d'Ildebrando vescovo di Firenze, il quale nel 1010 si diresse all'imperatore Arrigo e a Cunegonda sua consorte, che allora trovavansi in Firenze, pregandoli di aiuto e favore per restaurare, o piuttosto decorare con nuovi ornamenti la celebre basilica di S. Miniato al Monte. Fu pienamente esaudita la sua domanda, ed ottenne, fra le altre cose, che « da Fiesole e dalle sue rovine si prendessero i marmi e le pietre, che potevano bisognare; » la quale poi, risarcita e abbellita, dotò e diede in custodia ai monaci neri di S. Benedetto....

« Premesse queste generali e compendiate notizie, scenderemo a trattare particolarmente del *Tempio di S. Giovanni*, ed in primo luogo mi farò da notare ciò che altri avevano già rivelato, cioè, non essere questa fabbrica edificata tutta di getto, nè con materiali a bella posta ordinati e disposti, perchè ella esistesse nella forma in cui la rimiriamo;

ma bensì con materiali serviti ad altri più antichi monumenti artificiosamente combinati e fatti servire alla nuova opera. Di ciò si parlerà individualmente al suo luogo; e frattanto da questa prova di fatto si conosca non appartenere quest'edifizio all'epoca di Ottaviano, nè ad alcuno dei suoi immediati successori, ma bensì a tempi a noi più vicini. E per aggiungere a quanto abbiamo detto, osserverò che nella declinazione dell'Impero Romano, e nei primi secoli del cristianesimo, anzichè costruire delle nuove fabbriche con materiali espressamente ordinati per quelle, era nella stessa Roma un continuo disfare per fare, da Marco Aurelio in poi; ma, segnatamente sotto il regno di Commodo. Il terremoto accaduto in Roma e l'incendio che si suscitò in detta occasione, ne distrussero a vicenda una gran parte; catostrofe che portò un colpo mortale all'architettura già decaduta dalla sua primiera dignità; perlochè, mancati in seguito i buoni artefici, le finanze mal regolate, il genio nazionale corrotto, ed introdotti nuovi culti, si adottò il barbaro sistema di rovinare diverse fabbriche, che aveano servito ad alcuni culti abbandonati, per servirsi dei materiali onde costruirne delle nuove. Prova ne sia il suntuoso tempio inalzato al *Sole* da Eliogabalo, per cui molti altri ne spogliò.... Di queste devastazioni e successive riedificazioni parlano chiaro tutte le basiliche di Roma, di Ravenna, e quella che ora vediamo con piacere

ristabilita nella nostra vicina Fiesole, non meno che il *San Vitale*, esso pure in Ravenna, il *Battistero Lateranense*, quello di Firenze, e tant'altri monumenti della prisca cristianità, sparsi per l'Italia ed altrove.

« Ma, per non dipartirci dal nostro tempio di S. Giovanni, non deve fare tanto stupore se i nostri antichi cronisti, presso de' quali una probabile congettura diventava una verità istorica, abbiano francamente asserito essere stato questo un tempio dedicato al Dio Marte, sulla tradizione ad essi pervenuta dell'esistenza, o in Firenze, o al di fuori, di alcun monumento sacro a questa divinità. Il torto è di alcuni moderni in aver sostenuta questa opinione, poichè quando uno scrittore antico ha detto delle cose improbabili, un moderno non deve ripeterle. L'opinione però dei cronisti può restare in parte conciliata accordando loro l'esistenza di un Tempio di Marte, dalle cui rovine si estraessero le colonne ed altri marmi de' quali è decorato il S. Giovanni; ma rimarrà da investigare se questo Tempio appartenesse ai Fiorentini o ai Fiesolani, o in quali dei due contigui territorî fosse edificato.

« Fiesole, a buon conto città antichissima e fra le etrusche, divenne una delle favorite dei Romani, a motivo forse della sua inespugnabile situazione, e del credito nel quale si conservò sempre il suo collegio d'Aruspicina. Come città etrusca mostra

tuttora delle opere singolarissime, quali sono il circuito delle sue mura, le sue porte, la pianta per me investigata dell'artificiosa rocca, la così detta *fonte sotterra*, le Favisse da me pure discoperte non ha molto, che d'esempio probabilmente servirono a quelle tanto famose nel *Campidoglio*, ed altri rimasugli di minore entità. Come città romana, esistono gli avanzi d'uno dei più antichi teatri d'Italia, fra quanti fino ad ora ne sono stati scoperti, corredato di alquante particolarità. Vi si vede un acquedotto, come ora dicesi *forzato*, interessantissimo per la maniera semplice ed economica colla quale fu edificato, e più per l'istoria di questi lavori, facendosi conoscere la perizia dei così detti *Aquileges;* con più ciò che abbiamo avvertito rapporto alla prodigiosa quantità di marmi sceltissimi in colonne intiere, e in frammenti, basi e capitelli ionici e corinti, saldi, o mutilati, sfuggiti alle depredazioni dei suoi vicini.

« In Firenze, all'opposto, da quanto si può riscontrare dai monumenti romani che ci restano, furono questi edificati rusticamente e colla massima povertà. Tali sono l'*Anfiteatro*, la *Terma* e qualche vecchia muraglia da me ritrovata sotto le fondamenta delle moderne case, o sotto il pavimento delle attuali piazze e strade. La supposizione adunque, rapporto alla derivazione dei marmi, di cui si è fatto sì nobile impiego nella costruzione del Tem-

pio di S. Giovanni, sta a favore dei Fiesolani. Ciò concesso, non sarà affatto strano il congetturare, che qualora sia esistito un Tempio dedicato a Marte, decorato di portici e peristilì d' ordine corintio, fosse questo pure un'appartenenza dei Fiesolani. Nè poco, a mio credere, convalida questa congettura, il sapersi che a questa divinità erigevasi il tempio lungi dalle mura urbane, e l' altra non meno certa considerazione di trovarsi un luogo denominato tuttora *casa*, o *campo di Marte* alla metà del cammino fra Fiesole e la moderna Firenze, ove altra volta si stendeva da questa parte il sobborgo dei Fiesolani. *Camartim*, corruttivo derivato da *casa di Marte:* altri lo fanno derivare da *Campus Martis*, possessione addetta al tempio e culto di Marte, il quale tempio secondo le migliori congetture, esisteva in quei contorni. Oggi con altro più moderno corruttivo dicesi *Camerata*, forse da *opus concamerata* allusivo alla gran volta che ricuoprivalo, lo che non fa differenza pel caso nostro. Il tempio di Marte esisteva difatto rispetto a Firenze fuori della città, e per conseguenza rispetto ancora alla città di Fiesole, lo che era prescritto dalla disciplina degli Aruspici Etruschi, seguitata dai Romani, come afferma Vitruvio. E per vero dire, scrive Giovanni Villani, che la Chiesa di S. Giovanni è situata in *Camarte*, o nel *Campo Marzio*, e che prima fosse *tempio di Marte;* col quale sentimento indica

non volendo, che il tempio di Marte fosse fuori della città. Di questa opinione si mostra francamente seguace il Lami, cioè, che il *S. Giovanni* fosse costruito con materiali ottenuti dalle rovine di altro tempio in *Camarte*. Nella vicinanza di Fiesole, Firenze non ha mai avuto contado più esteso di un miglio, come si conosce dai limiti delle due diocesi, tuttora gli stessi. Avvi dunque tutta la probabilità che questo tempio, edificato già dai Fiesolani, diventasse comune alla colonia e poi municipio romano stabilito in Firenze; che dopo l'annientamento delle due popolazioni, operato, come diremo, dai Longobardi, restasse alcun tempo in piedi o semidiruto; che riavutasi la città di Firenze, se ne trasportassero le reliquie per il nuovo tempio; e che finalmente, dalla tradizione di questo fatto nascesse nei poco avveduti cronisti l'idea, che com'egli esiste al presente, fosse già stato tempio di Marte. Ecco come mi sembra potersi in parte giustificare questa loro asserzione con delle congetture non affatto mancanti di fondamento, ma da non prendersi mai per dimostrazioni geometriche, sapendosi quanto sia facile errare nell'investigazione dei soggetti da sì folta caligine ricoperti.

« In quanto poi all'epoca dell'innalzamento di questo Tempio, alla schiera dei seguaci di vecchi autori di cronache, si contrappone altra partita di scrittori, i quali più sanamente opinarono essere il

nostro Tempio un monumento cristiano, e fino dalla sua origine dedicato a S. Giovanni. Questi scrittori però, se pochi se ne eccettuino, anticiparono troppo questa edificazione, volendola dai primi secoli della Chiesa, poichè quando ciò fosse stato, ce ne sarebbe pervenuto qualche indizio, come della chiesa di S. Lorenzo, fabbricata nel 390; di quella di S. Reparata dopo il 407, e di S. Pietro poco posteriore al detto tempo: le quali chiese a forma di Basiliche di rozza costruzione, sono difatti le più antiche, di cui si abbia memoria in Firenze, città ancora imperiale. Questo profondo silenzio riguardo al Tempio di san Giovanni, che pure doveva formare l'ammirazione di quell'età, come lo è de' tempi presenti, so bene che non fa prova ch'egli non potesse non ostante esistere; ma per poco che si vada indietro, troveremo che il numero dei credenti non era così preponderante in Firenze, nè così dovizioso per intraprendere un monumento di tanta rilevanza; oltredichè non sarebbe stato permesso dai magistrati, che per gl'imperatori governavano la provincia, di manomettere i Templi, che servivano alla religione dominante, affinchè i cristiani edificassero i loro. E sebbene fosse frequente il costume di abbattere alcuni Templi serviti a diversi culti abbandonati, per innalzarli a quelli che succedevano, pare che ciò non si estendesse al culto dei cristiani, che tollerato e alternativamente perseguitato, non ebbe

luogo distinto nella religione dell' impero, checchè vogliasi arguire del passeggiero favore accordatogli da Diocleziano. Nemmeno sembrami potere essere accaduta questa edificazione sotto il reggimento dei Greci imperatori, perchè troppo breve è il tratto dal 313 (tempo in cui fu data pace ai Cristiani per opera di Costantino) al 390, nel quale si edificò la *Basilica di S. Lorenzo;* poichè S. Ambrogio fuggendo da Milano, essendo stato invitato a bella posta di venire a consacrarla (e ciò nel 393), non poteva fare a meno di sentirsi trasportato dalla bellezza di questo Tempio di S. Giovanni, e quindi darne qualche cenno nelle sue opere; ma nè da esso, nè dall' amanuense S. Paolino, che scrisse la vita di quest' Arcivescovo e mandò a S. Agostino nel 418, non si nomina altra Chiesa in Firenze, infuori di *S. Lorenzo*, che per la circostanza di questa consacrazione fu detta dipoi *Basilica Ambrosiana.* Inutile parimente è il cercare la fondazione di questo Tempio, nel tempo delle immediate turbolenze, cominciando dalla ribellione di Eugenio contro l' imperatore Teodosio, e nella subìta inondazione di barbare nazioni (seguita nel 392, motivo della fuga dell'Arcivescovo S. Ambrogio da Milano, il quale si trattenne in Firenze apparentemente più d'un anno), nè la breve tregua a tante calamità dell' Italia, sotto il mite governo di Teodorico, ci persuaderà che producesse il nobile divisamento d'inalzare una mole di tanta importanza, e che se ne potes-

sero avere i mezzi e lo spirito. Riflettasi inoltre che i Goti non stanziarono in Firenze, ma a Fiesole, sembrando loro questa nostra città debole, male conformata e non meritevole di attenzione, ed esposta alternativamente al passaggio degli aggressori e degl' imperiali, e resteremo convinti del lacrimevole stato in cui ritrovavasi. »

Conclude quindi il celebre scrittore che questo Tempio possa essere stato edificato tra il VII e l'VIII secolo dell' èra cristiana. Chi volesse conoscere tutto ciò, che di maraviglioso e d' interessante ha questo tempio, potrà consultare, non che il dottissimo Lami, il Lumachi puranco nelle sue Memorie Storiche della Basilica di S. Giovanni. Stabilito pertanto non potersi considerare il Tempio di S. Giovanni essere stato una volta Tempio di Marte, è di mestieri convenire col sopra citato Lami che, ad imitazione dei Romani, fosse un tal Tempio fuori delle mura della città, perchè il Villani stesso ci avverte che il *Parlascio* o l' *Anfiteatro* fosse fabbricato in *Camarti*, e da qualche carta de' primi tempi del Secolo XII è a sospettare che attraversasse ancora l'Arno, e si estendesse ove ora è la Porta di S. Niccolò, e verso Ricorboli. Che i Fiorentini prestassero culto al Dio Marte, si rileva ancora da un bagno che esisteva in Firenze quasi sino dalla di lei costruzione, il qual bagno si chiamava *Balneum Martis*, come si riconosce da un'antica iscrizione in pietra arenaria ritro-

vata del detto secolo, la quale esiste tra quelle nel giardino del Principe Corsini, e così dice:

DAPHNUS ET
CHRYSEIS
LACONIS · LIBERTI
FORTUNATO · SUO · V · A · VIII.
BALNEO · MARTIS · PISCINA
PERIT.

Sembra pertanto che questo bagno fosse detto di Marte, perchè non lungi dal Tempio di questo Nume; e fosse in conseguenza presso alle mura, da quella parte, che corrispondeva a quel Tempio, e vicino al castello delle acque, che dai condotti erano sino alla città derivate, e da Settimello e di circa a Val di Marina. Il culto di Marte è comprovato puranco da medaglia di bronzo, che fu trovata nel 1746 nello scavarsi i fondamenti della nuova fabbrica de' Padri di San Firenze: questa ha da una parte l'aspetto d'un uomo in tutta la robustezza, con elmo in capo, sul quale sono le *giube* cavalline, e che nel museo de' Gaddi si conservava. Dall'altra parte è una testa di femmina, che potrebbe forse rappresentare la *Dea Norzia;* dietro la medesima si vede una F a guisa di falce, la quale però non si deve giudicar *falce*, dice il Lami, ma lettera di maniera Etrusca, simile alla quale se ne vede alcuna

nelle iscrizioni perugine. Siccome gli Etruschi usavano scrivere il nome della città nelle monete, così è qui da credersi che quella F sia l'iniziale del nome *Florentia*, dove fosse fabbricata, e ne'cui scavi fu ritrovata. Abbiamo la conferma della venerazione degli antichi Fiorentini al Dio Marte nel divino Poeta, nel canto XIII, ove chiama Marte il primo padrone di Firenze, in questi versi:

> Io fui della città, che nel Battista
> Cangiò 'l primo padrone; onde per questo
> Sempre coll'arte sua la farà trista.

Prosegue quindi il Lami a provare che il *Campo Marzio* fosse fuori della città, appoggiandosi sull'universale costume di situarlo di fuora, com'era il Campo Marzio di Roma; anzi fino a otto Campi Marzî furono intorno a Roma, se a *P. Vittore* crediamo: onde non sarebbe gran cosa, continua il Lami, che ancora più di un Campo Marzio intorno a Firenze fosse, uno cioè alla destra dell'Arno, e l'altro alla sinistra; e circa all'essere i Campi Marzî situati fuori delle città, si veda l'eruditissimo *Ducange* nel suo *Glossario*, alla voce *Campus Martii*. Ma gli stessi nostri Storici confessarono questa verità; e *Ricordano Malespini* scrive che il *Parlagio* era in luogo detto *Capaccio*, dove era ancora *Terma*, e *S. Maria sopra Porta*; segno evidente che il Campo di *Paccio* si estendeva da dove è la Via

di *Terma* sino alla Piazza, o vicino, di S. Croce; e dice di più che questo Parlagio era nella Via, che è oggi chiamata *Anguillara*, ed era fuori delle mura della detta città. Mentre il Villani nel libro primo al Cap. XXXVI dichiara espressamente che il Parlagio era fabbricato nella villa di Camarti, non volendo, confessa dopo, che quella e la *Villa Arnina* fossero incluse dentro il recinto della città di Firenze. Perciò bisogna spiegarlo puramente, che intorno a Firenze era il Campo Marzio, accennando esser questo fuori della città, giacchè i Fiesolani vi facevano il mercato, come asserisce egli stesso nel Cap. XXXV delle sue Storie, e nel Lib. II al Cap. XXI. Un altro antico riscontro, oltre i già apportati, che il Campo Marzio fosse fuori delle fiorentine mura, è l'esservi l'antica chiesa di *S. Maria in Campo*, vale a dire *in Campo Marzio*, la quale è stata sempre fuori delle mura di detta città, o si consideri Firenze etrusca, come la vuole il dottissimo Lami, o colonia Romana, come altri; o sivvero il circuito delle mura rifatte a tempo di Carlo Magno. Che il Campo Marzio fosse alle volte chiamato assolutamente *Campo*, molti sono gli esempi appresso il Ducange, che ce ne assicurano, e i confini da me al Campo Marzio assegnati, con l'autorità d'antichi strumenti e di Storici, ci fanno manifestamente vedere che quella chiesa è situata nell'antico *Campo di Marte*. Quindi è che nelle

vecchie membra appresso l'Ammirato e l'Ughelli, si chiama *Ecclesia Sanctæ Mariæ in Campo*, o *de Campo;* come di un luogo notabile dopo i tempi di Carlo Magno, nei quali era rimasta inclusa la Chiesa di S. Giovanni e quella di *Santa Reparata*, e qualcun'altra dentro le mura della città; e solo questa poco dopo a quei tempi vi fu edificata, e quindi per distinzione chiamata la chiesa di *Campo Marzio.*

Ciò posto, confessare dobbiamo essere la seconda opinione, se non la più certa, la più probabile. In conferma di un tale asserto stanno puranco le osservazioni del celebre senatore Giovan Battista Nelli, matematico architetto, il quale facendosi ad esaminare l'architettura del Tempio di S. Giovanni, in tal modo si esprime:

« Le favolose narrazioni sono ricevute dal comun popolo, assuefatto ad essere ingannato, *con tanto plauso*, che allora quando uno dimostri l'insussistenza e la falsità di qualche fatto, si tira addosso l'odio ed il disprezzo universale; tanto più ciò accade quando si tratta di smentire una inveterata opinione, la quale appresso la gente volgare dimostri qualche fatto glorioso, che nell'idea degli uomini l'antico onore e la gloria alla patria apporti. Simil genere di falsi racconti leggonsi sparsi nelle Croniche di Giovanni Villani, antico scrittore, e di altri fiorentini Istorici, i quali fra le altre cose as-

seriscono che il Tempio di S. Giovanni Batista fosse l'istesso, dove si adorasse dai nostri antenati lo Dio Marte. Quanto ciò sia inverosimile, ciascuno lo potrà dedurre dalle osservazioni da me fatte sulla fabbrica, le quali, se non convincono e provano ad evidenza il contrario, almeno serviranno per mettere in dubbio quello, che fino ad ora altri hanno creduto e scritto. Primieramente è da avvertirsi che, a tempo dell'idolatria, e particolarmente quando regnavano gl'imperadori in Italia, non era spenta la buona maniera e le ottime regole del fabbricare; onde in qualunque edifizio di quel tempo, non è credibile che si commettessero errori contrari ai buoni precetti dell'Arte; e tutte le fabbriche, nelle quali si troveranno difetti notabili, non saranno di quei remoti secoli, e particolarmente il nostro S. Giovanni, nel quale infiniti si osservano. Imperciocchè i capitelli del primo ordine sono fra loro diversi, cioè compositi e corinti, ed inoltre di altezze e grossezze differenti: le basi ancora vedesi essere state levate da altri edifizi; oltre a ciò, gli intercolunnî sono di spazi fra loro diseguali, i pilastri dell'ordine superiore posano lateralmente ed in falso alle colonne superiori [1]. » Girolamo Mei, in due lettere a Vincenzo Borghini del 1566, in tal modo si esprime:

[1] *Nelli Gio. Batista Clemente. Piante ed alzati interiori ed esteriori dell'insigne Chiesa di S. Maria del Fiore ec., seconda edizione.*

» Ma quello, che importa più (perchè chi volesse
» parere di dire qualcosa, che non si potendo ripro-
» vare, paresse qualche che, potrebbe dire che le let-
» tere vi fussero state messe poi, la quale obiezione
» però varrebbe quanto ella potrebbe) è l'architet-
» tura, la quale io ho sentito laudare, ma come mo-
» derna e respettive; e fra le altre cose dicono di
» non so che colonne, o capitelli, e altre faccende,
» e che giudicano che sia stato fatto di cose tolte
» di qua e di là; del che io non m'intendendo, mi
» sono rapportato a loro. Ora, se queste cose pro-
» cedono così, non credo che si debba mai credere
» che la chiesa di San Giovanni fusse mai Tempio di
» Marte.... Ma quello, in ultimo, che fa certo te-
» stimonio ch'egli non potesse essere edificato in
» quei tempi, che bisognerebbe a voler sostenere que-
» sta opinione, è l'architettura, la quale i periti
» dicono che non è antica; e in questa forma proce-
» dendo l'argomento, vi vien provando che questo
» non fu mai Tempio di Marte..... Or, quanto a San
» Giovanni dico, che tengo come per cosa certa,
» che tanto è egli mai stato *Tempio di Marte Ul-*
» *tore* quanto di *Giove Statore*, con pace però e
» riverenza del nostro Lionardo Bruni; e se Vostra
» Reverenza vuol giudicarne secondo me senza pas-
» sione, le bisogna riguardare un poco come le sue
» colonne, e le basi loro e i capitelli e l'architrave
» si confacciano bene insieme, chè mi è detto di

» nuovo da persona che l'ha diligentemente squa-
» drato tutto dal capo al piede (quello però, che io
» mi sapevo molto prima) che paiono, come si dice,
» zoccoli scompagnati; e poi col suo destro giudi-
» zio si vada risolvendo se le pare che l'architet-
» tura sia di quell'età che si facevano i tempî a
» Marte Ultore, senza che quel bel verso, che è nel
» pavimento,

« EN GIRO TORTE SOL CICLOS ET ROTOR IGNE »

» con quella sua dolcezza del leggersi tanto da
» ritto quanto da rovescio, risponde appunto alla
» maestà dei tempi d'Augusto. Ma questo non im-
» porta *com' el vino*, disse quel nostro nuovo pesce,
» perchè si potrebbe opporre che fusse fatto poi
» più a bell'agio, benchè alla prova di questo per
» ventura, quando altri la volesse autenticamente
» confermare, sarebbe di bisogno poi scorticarvi l'asi-
» no, e non si potrebbe agevolmente anche con-
» durla; ond'io non dubito, quanto a me, punto, che
» questa fu sempre chiesa cristiana, e fatta perciò
» dal suo principio; e poi che Firenze fu rifatta, e
» delle rovine, come si può ragionevolmente cre-
» dere, dell'antica *Florentia*, e la forma sua ottan-
» golare, colla quale si veggono in altre terre as-

» sai battisteri così fatti, a similitudine di quello
» di *Laterano*, posti vicinissimi alle Chiese catte-
» drali, in certo modo lo confessa. Dicono esserne
» uno in Pisa, un altro in Pistoia, uno ne ho ve-
» duto io in Parma simigliante al nostro quanto alla
» forma, il quale fu edificato dalla contessa Matelda,
» e vi ha scritto il nome dell'architetto. E che il
» nostro fusse simigliante a quel di Laterano, lo
» scendere che si faceva insino a' tempi di Dante,
» alle fonti, com'esso medesimo mostra nella sua
» Commedia, ne può essere assai verisimile argo-
» mento a chi non si vuol lasciare portarne di peso
» alla volontà [1]. »

Ora prosiegue il sullodato Nelli che da tutti questi difetti chiaramente comprendesi non esser possibile che questo Tempio fosse fabbricato per culto d'idoli; imperocchè tante stravaganze in esso non osserverebbonsi; e chiunque è pratico dell'arte asserirà che le fabbriche romane non eran composte di rottami e di avanzi di edificî differenti, com'è il nostro S. Giovanni; il quale sarà stato fatto in tempo che nella città, e forse nell'Italia, non esistevano lavoranti di marmi, nè architetti. E qui mi piace di osservare quanto dal vero si siano allontanati coloro,

[1] *Raccolta di Prose fiorentine. Parte quarta, volume secondo contenente Lettere.* In Firenze, per li Tartini e Franchi 1734 in 8°, pag. 143 e 168.

i quali hanno scritto questa fabbrica essere stata inalzata fino dai tempi della gentilità, senza riflettere agli errori, che nel materiale si ravvisano, e che non da altro procedere mi persuado, che dall'essere stati costoro imperiti nell'architettura, e che di tutt'altro avessero cognizione, che di quest'utile scienza, la quale per lo più dagl'investigatori negli antichi monumenti vien trascurata; perciò non mi reca meraviglia se, oltre gli antichi scrittori fiorentini, trovansi anche ne' moderni alcuni ostinati, che sostengono un' ideale chimerica antichità di quest'edifizio. Onde taluno ben affetto alle antiche memorie della patria dirà che interiormente sarà stato risarcito e variato, come fecesi in circa all'anno 1293 all'esterno; ma di ciò non abbiamo alcuna memoria, ed è improbabile; imperocchè l'architettura interna è, al mio credere, di molto tempo avanti all'undecimo secolo, e non posteriore, perocchè dopo quel tempo altra simile non fu praticata, nè scorgesi altrove. Se dunque è certo che interiormente non fosse fatta mutazione dopo il secolo predetto, non è probabile che poco tempo avanti succedesse tal cosa.

Credo che le fabbriche erette dall'850 fino al principio dell'XI secolo sieno rare e difficultose a trovarsi, perocchè allora i popoli credevano che il mondo dovesse finire nell'anno 1000, e perciò molti edifizi furono trascurati; e con probabilità può cre-

dersi che senza necessità, poco tempo avanti all'anno 1000 non se ne fabbricassero de' nuovi, nè tampoco si risarcissero i vecchi. Ciò viene in parte confermato per vedersi inalzati, scorso il predetto secolo (per essersi la credula gente disingannata) diversi maestosi edifizi, particolarmente nella nostra Toscana, ove nel 1013 fu eretto S. Miniato al Monte, fuora di Firenze, nel 1016 il Duomo di Pisa, nel 1017 San Michele in Borgo in detta città, e nel 1028 il Duomo di Fiesole, e successivamente a questo furon fatte diverse grandiose fabbriche.

Perciocchè dall' VIII fino all' XI secolo non ornavansi gli edifizi in quella maniera, come si può osservare nelle scarsissime fabbriche, che di quel tempo ora sono rimaste, in tutto e per tutto differenti dal nostro S. Giovanni. Dunque necessariamente bisognerà dire essersi condotto fino al presente col medesimo ornato materiale, col quale fino dal bel principio fu inalzato: e ciò può credersi che seguisse intorno al VI secolo, nel quale rimaneva qualche ombra delle buone antiche regole dell'arte già incominciata a corrompersi; e l'epoca sua pare che fissare si possa al tempo di Teodelinda Regina dei Longobardi, la quale cominciò a governare il regno dopo la morte di suo marito, che fu l'anno 592, dopo il quale tempo sarà stato probabilmente edificato il Battistero. Così ha creduto Cosimo della Rena ed il Senatore Filippo Buonarroti.

L'autore porta quindi la nota iscrizione latina nell'arco de' Ballatoî, che comincia:

« IMPER. CAESARI DIVINI ANTONINI PII F. ETC. »

Questo marmo, situato, inconsideratamente per parapetto del balcone, manifestamente fa vedere che il tempio fosse edificato dopo la decadenza dell'idolatria; imperocchè non è credibile che un'iscrizione così cospicua fosse murata con tanto disprezzo, particolarmente quando era fresca la memoria di un imperator Romano: nè pare potersi dire che ciò seguisse cento anni dopo la sua morte; poichè non sarebbe stato permesso da coloro, che per gl'imperatori Firenze governavano; il che saria stato acconsentire ad un atto di disistima verso il principe: neppure ciò poteva essere accaduto vivente Costantino, nemmeno qualche secolo dopo; perchè non pare che peranco fosse introdotta la barbarie nell'Italia a tal segno, da far così poco conto delle antiche ed illustri memorie. Ella dunque sarà stata messa in opera nell'atto dell'edificazione del medesimo Tempio; nè è da dirsi, come taluno potrebbe in contrario affermare, essere accaduto ciò qualche tempo dopo in occasione di risarcimenti, imperocchè ella scorgesi eguale all'altro lavoro esistente all'intor-

no, e lavorata nell'istesso tempo che furono lavorati gli altri marmi tutti, i quali se nella parte interna del ballatojo non fossero coperti di calcina, forse vedrebbesi qualche altra iscrizione consimile, ovvero il rimanente di questa. Oltre le sopra riferite ragioni è da notarsi che la tribuna è stata aggiunta posteriormente. Imperocchè i pilastri dell'ordine superiore simile agli altri sono tagliati dall'arco della medesima, la quale nell'esteriore non ha marmi. che riscontrino ai rimanenti delle rispettive facce ottangolari. Di più, dissi, dimostrano maggiore antichità degli altri stati aggiunti per difuori, come poco innanzi si avvertì circa all'anno 1293. Onde pare falsa la conseguenza, la quale deduce Monsignor Borghini nel discorso dell'origine di Firenze, il quale s'ideò che essa fosse il vestibolo dell'antico Tempio di Marte, lo che è impossibile; imperocchè, se questa parte di fabbrica fosse servita d'ingresso, dovevano succedere necessariamente due errori. Primieramente, che per esser fatta a guisa di loggia, doveva essere di due archi, ovvero di due spazi; ed allora sarebbe stata una colonna, ovvero pilastro nel mezzo della facciata del vestibolo. In secondo luogo potrebbe dirsi che contenesse uno spazio ad arco; ed in questo caso sarebbe stato fuora di proporzione rispetto alla bassezza, nella quale presentemente si ritrova. Bisognerà dunque credere che l'edifizio, fino dal bel principio, sia servito per bat-

tistero, per esser di forma ottangolare, come accenna un distico appresso Grutero che così dice:

> « *Otachorum sanctos templum surrexit in usus,*
> » *Otagonus fons est munere dignus eo,* » [1]

poichè fino dall'anno 1576 esisteva nel mezzo della chiesa il fonte battesimale, marmoreo ed ottangolare, del quale se ne vedono ancora di presente le vestigia nel luogo ov'era situato, stante l'essere pavimentato un ottagono nel mezzo alla medesima di mattoni, e non di marmo, come è il rimanente del tempio. Connesso a detto battistero era un antico coro, situato all'uso delle antiche chiese cristiane, davanti l'altar maggiore, con due scale laterali, le quali conducevano al presbiterio, come vedesi di presente nell'antica chiesa di S. Miniato al Monte fuora di Firenze, e nella cattedrale di Fiesole; e siccome questo coro era più alto del presente piano della chiesa, stante il dover montare l'altezza di dieci scalini, è probabile che sotto il medesimo fosse la Confessione; e tanto il predetto coro, che il battistero, fu demolito e mutata la sua forma in occasione del battesimo del principe Don Filippo de' Medici, figlio di Francesco Primo, come osservasi in una pianta originale di Bernardo Buontalenti, architetto Fiorentino, nella quale è delineato il S. Gio-

[1] *Iani Gruteri, Inscriptiones antiquæ etc.* t. 2, parte 1.ª pag. 1166, N. 8.

vanni nella forma che si trovava nell'anno 1576, nel quale fu fatta questa demolizione. In esso osservasi un antico pavimento, di color bianco e nero a onde, alludenti forse alle acque del battesimo. V'è in esso scolpito il Sole coi dodici segni dello zodiaco, coll'iscrizione superiormente notata.

In altra parte leggonsi i seguenti versi:

« *Quam superat domus haec! Tam vates ipse Joannes*
» *Famosum Templum similis domus est sibi nulla,*
» *Destruet hanc ignis, cum saecula cuncta peribunt.* »

La tribuna sembra costruita nel 1226. Il tempio in antico non aveva lanterna, ma la cupola era chiusa, e non già aperta, come pretendono certi malconsiderati antiquari: ed il Villani scrive essere stata fatta nel 1150, senza però nominare l'architetto che fece tale aggiunta. Ciò rilevasi altresì da una lunetta de' chiostri di S. Croce, dove è dipinto questo tempio in quel grado che era avanti la sua esteriore restaurazione, successa nel 1293; e dimostra sempre più la erronea osservazione del Borghini, rapporto all'antico vestibolo, che si convertisse nella tribuna.

Andrea Tafi ed Apollonio Greco dipinsero il mosaico della cupola, il quale fa conoscere a sufficenza quanto fossero deboli nel disegno i pittori di quell'età.

Una delle porte di bronzo, secondo il Vasari, lavorò Andrea Pisano: le altre due furono condotte

con isquisito e maestoso lavoro al bramato fine da Lorenzo Ghiberti, scultore fiorentino, in 40 anni di tempo. La prima è quella di faccia al Bigallo; le altre guardano S. Maria del Fiore, e l'Opera di S. Giovanni.

Le statue di bronzo esistenti sopra la porta in faccia al Bigallo sono di Vincenzo Danti, scultore perugino. Una di quelle, che sono sulla porta di mezzo, scolpite in marmo, è del Sansovino; le altre due terminate furono dal predetto Danti. Le altre di faccia all'Opera sono di Francesco Rustici, scultore fiorentino.

Secondo Mons. Borghini, il S. Giovanni aveva una scalinata per di fuora, che circondava l'edifizio. Ella è rimasta sotto il terreno per i rialzamenti fatti dal suolo adiacente della città.

Questo è quanto abbiamo stimato opportuno scrivere intorno a questa famosa fabbrica, non con l'idea di tessere una distinta ed esatta istoria, ma bensì un semplice discorso, per confermarci non essere stato mai il tempio di S. Giovanni tempio di Marte, considerate le ragioni di congruenza, non meno che la di lui costruzione. Chiaramente perciò rilevasi essere stato dal popolo fiorentino dopo la restaurazione di Firenze, questo tempio inalzato in onor del Battista.

È inoltre fuori di dubbio che il Tempio di Marte fosse collocato fuori delle mura di detta città, ad

imitazione de' Romani, e in quel sito, ove adesso sussiste la chiesa detta di S. Maria in Campo.

Se dalle iscrizioni o medaglie ritrovate tanto nell'inalzamento della chiesa di S. Felicita, non meno che in quella di S. Reparata (ora cattedrale) è lecito ragionare, è incontrastabile verità che sino al terzo secolo dell'Era Cristiana il Dio *Marte* i Fiorentini venerassero, come la Dea *Norzia*, detta altrimenti la *Fortuna*, o la *Magna Dea*.

Marte era il Dio della guerra, e veniva scolpito con volto acceso ed infuriato, sempre pronto a combattere, o gettare al nemico la sfida. Egli era armato di lancia e di verga, e al dire del Patrizio Lucerino, nell'opera della *vita pubblica de' Romani*, stava a cavallo, o sovra di un carro. Per questo asserto non ha consistenza l'opposizione dell'eruditissimo Lami, allorchè, volendo dimostrare contro lo storico Villani essere una favola che il Tempio di S. Giovanni fosse stato una volta Tempio di Marte, intende dimostrarlo, oltre le varie ragioni da noi accennate, per avere il Villani, descritto questo falso nume a cavallo.... Tanto è vero che nella deficienza di documenti, sogliono non essere i più grandi uomini sempre coerenti a se stessi nel sostenere la propria opinione, ed a mio senso credo che se altri nell'arte dell'Architettura e Scultura non ci avessero somministrati ineluttabili argomenti a dichiarare la erroneità della prima opinione. rimarrebbe sempre un

tal quesito senza dilucidazione, da non sapere a qual partito attenersi.

Per avere un'idea chiara e concisa del culto prestato dai Fiorentini al Dio Marte, è di mestieri conoscere i costumi del popolo romano, e come e per quali mezzi venisse esercitato un tal culto. A mente di Numa, furono addetti all'amministrazione dell'ossequio a questa bugiarda divinità quattro pontefici, che di poi giunsero sino a quindici; otto detti *pontefici massimi*, e sette detti *piccoli pontefici*, ed il capo detto *Supremo pontefice*. Questi avevano la precedenza sui magistrati, sui giuochi religiosi, e regolavano le cerimonie, e spiegavano i misteri, e non rendevan conto ad alcuno della loro amministrazione. Il Supremo pontefice, dopo essere stato asperso del sangue di un toro, veniva eletto con gran pompa, che terminava con banchetto solenne. Vestiva la toga, detta *pretesta*, e portava in capo l'*apice* chiamato *titulus*. Si vuole che gli fosse accordata la *sedia curile*. Stava in una pubblica casa vicino al tempio, dove adunavansi gli altri pontefici; e sulla porta di essa casa eravi l'alloro in segno d'onore. I sacerdoti destinati al culto di Marte si appellavano *salj*, da *salire*, *danzare*. Correvano alcune volte cantando per la città in onore di Bacco. Erano dodici, e dai Fiorentini venivano scelti fra le patrizie famiglie, come dichiarano il Follini e l'Inghirami. Numa gli scelse all'occasione della peste,

per conservare lo scudo di bronzo calato dal cielo, che fece cessare il morbo. Quegli fece fare undici scudi consimili, chiamati ancili, e custoditi dai *sali;* che cantavano versi detti *saliari*, e saltavano con veste dipinta d'oro e di porpora, colla *pretesta*, o *trabea*, cinti di spada e cimiero.

I sacerdoti, scelti con giudizio, dovevano essere d'età, di nascita, di merito, e privi di difetti naturali, ed essere eletti a vita, senza avere altra occupazione che quella del loro ministero. I Pagani offrivano nei loro sacrifizi (che erano semplicissimi), frutti, erbe, profumi, che col fuoco consumavansi. Offrivano libazioni ed offerte di cereali: ma col tempo sacrificarono ancora il bestiame; i sacrifizi pubblici si facevano pel bene dello stato; quelli particolari venivano da ogni famiglia per devozione, o in occasione delle solennità; le vittime bianche, in numero impari, erano per li Dei celesti; le nere, in numero pari, per quelli infernali; e si offriva solo vino e mèle agli Dei terrestri. D'ordinario al Dio Marte offrivasi un cavallo; i bovi a Cibele, per avere insegnato a questi animali a lavorare la terra. Si offerivano senza difetti e senza macchie, e s'indorava loro la fronte e le corna, ornando loro la testa con panno di lana, e coprendone il corpo con stoffa calante da ogni parte: le vittime minori erano solamente incoronate di fiori: il sacerdote, vestito di bianco, ed avendo in testa una corona di quell'erba

che fosse il simbolo del Dio che serviva, aveva talvolta i capelli scarmigliati, la veste scinta ed i piedi nudi, sacrificando per qualche voto o qualche calamità. Indi si purificava con altri ministri, e predicava al popolo, raccomandandosi agli Dei, pregando per lo stesso popolo e confessandosi colpevole. Dopo il sagrificio, un usciere batteva con una verga il tempio, ordinando che uscissero quei che erano indegni di assistere alla funzione, gridando: *Lungi di qui, profani!* Quindi rivolto al popolo, domandava: *chi son quelli, che qui sono? e rispondeva: molte persone, persone buone*. Intimato il silenzio, il sacerdote benediva l'acqua lustrale, aspergendo l'altare e il popolo. Indi si cantavano inni e s'incensavano gli altari, le statue e le altre vittime. Il sacrificatore, avuto quindi il permesso dal sacerdote scannava la vittima, percossa prima da un colpo di scure o maglio. Finalmente licenziavasi il popolo cominciando un festino, e cantando a suon d'istrumenti le lodi degli Dei.

È indubitato che il popolo fiorentino venerasse puranco la *Dea Norzia*, perchè ciò si rileva dalle memorie sopraccitate; non meno che da un'iscrizione rinvenuta nelle fondamenta di S. Reparata, così concepita:

MAGNÆ DEÆ NORTIÆ

Iscrizione riportata dal Buonarroti e dal Gori, e che

prima avevano pubblicato il Binesio e il Fabbretti, è di mestieri pertanto l'avere un' idea di questa falsa divinità.

Si sa da Giovenale, nella satira X, che era questa una Dea degli Etruschi; e Tertulliano nell'apologetico al Cap. XXIV, ci dice essere stata *Dea dei Sutrini*. Vedevansi alcuni chiodi attaccati nel suo tempio, i quali indicavano il numero degli anni; era creduta la stessa *Nemesi*. I Volsiniani e i Falisci, e i Volaterrani, pieni di venerazione per lei, a questo nome aggiungevano l'onorevole soprannome di *gran Dea*, che d'altronde non era accordato che a *Cibele*. I Volterrani ponevano talvolta fra le braccia di lei un bambino, perchè era amorevole agli adolescenti, per essere essi nell'età dell'innocenza. Così in Tito Livio, al lib. VII, cap. III. Nelle iscrizioni riportate dal Muratori leggonsi le seguenti parole: *Deæ Nortiæ magnæ;* ed il sopra citato Giovenale, parlando della caduta di Sejano, dice:

> ..... *idem populus, si Nurtia Tusco*
> *Favisset etc......*

In conferma di ciò l'Inghirami asserisce essere stata trovata una medaglia nell'ipogeo dell'etrusca Volterra, che si conserva nel museo di quella città, nella quale sta scolpita la figura di questa Dea, che sembra la *Fortuna*. Questa ruota può anco avere al-

tri significati, e il lungo nastro attaccatovi sembra la fionda, con cui scagliavasi un certo sasso rotondo, che facendo le veci di essa ruota, a forza scagliato, dove cadeva, ivi fermavasi la fortuna. Udiamolo da Pacuvio, presso Cicerone.

Philosophi fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent; saxoque illam globoso instare praedicant volubilem. Ideo quo saxum implevit fors, cadere eo fortunam autumant[1]. Anche Orazio attribuisce le ali a questa Dea, per dinotare la sua incostanza, e forse avranno anche altri significati. I suoi ornamenti al collo e alla fronte la qualificano per la più garrula e la più sfarzosamente ornata d'ogni altra fanciulla. Essendo nuda, gli antichi la tennero per lo stesso che *la natura*[2]. La sua mossa fugace sembra aumentare la celerità delle ali, onde Orazio:

> . . . . . *si celeres quatit*
> *Pennas, resigno quæ dedit*[3].

Plinio dice la Fortuna essere stata l'unico Dio nei primi tempi, almeno presso i Romani.

Omero, il quale, secondo Macrobio, non sembra aver dichiarato con proprio nome qual deità la Fortuna, ne commette il divino potere alla sola deità

[1] Cicer. Op. Herenn. lib. 2, §. 23, pag. 48.
[2] Vedi Lattanzio e Giovanni Damasceno.
[3] Lib. III, Od. 29. v. 53.

che gli antichi riconoscevano col nome di Μοῖραν. Ove all'incontro Virgilio attribuì alla Fortuna tutta quella divinità, che è propria d'un Dio. Ma i filosofi più moderatamente decisero che, per quanto potente, nulla potea da se stessa arbitrare, onde la vollero amministratrice, e non arbitra della Provvidenza e dei decreti di Dio [1]. Quindi è che Virgilio, confondendo la *Fortuna* col *Fato*, così dice:

Fortuna omnipotens et ineluctabile Fatum [2].

I Romani pertanto appresero molte dottrine sacre dagli Etruschi [3], e gli Etruschi tennero il *Fato* per loro massimo nume, il quale fu appo loro confuso tutt'uno con la *Fortuna*. Conferma la venerazione a questa Dea un passo insigne di Marziano Cappella, sagacemente accennato dal Gori, versatissimo in materie di etrusche antichità. Tratta egli della *Dea Norzia*, ove aggiunge esser questa con la *Fortuna* una medesima Dea [4]. Si argomenta pertanto che questi popoli fossero alla Dea Norzia particolarmente devoti, onorandola alcuno di essi col nome speciale di *Magna Dea*, forse perchè, come della Fortuna notò Cicerone, fu grande in ogni parte la

[1] MACROB. SATURN. lib. V, Cap. 16.
[2] *Aeneid* lib. VII, v. 334.
[3] INGHIRAMI, *Monumenti etrusc.* Serie III, pag. 152.
[4] GORI, *Museo Etrusc.* Tom. II, Classe I, Tav. VI, Nortia Tuscor. Dea, pag. 16.

di lei forza, sia nelle favorevoli o nelle avverse sorti [1]. Aggiunge poi lo stesso Gori che un tal nome di *Norzia* fu dagli antichi applicato alla *Sorte* ed a *Nemesi*, e più sovente a *Tiche* (cioè alla *Fortuna*, come dice aver letto in Cappella).

Volendo alcuno riconoscere in questa medaglia una *Nemesi* pei suoi attributi, non farebbe che seguire Claudiano, dove canta:

> *Sed Dea, quæ nimis obsta Rhamnusia votis*
> *Ingenuit, flexitque rotam* [2].

Conferma intanto l'Inghirami che ne' misteri della Fortuna si adopravano particolarmente gli specchi mistici [3], mentre in questo si trova rappresentata la Fortuna medesima; e frattanto si prova invariabilmente che a tali utensili altro nome non si può competere, se non quello di *Mistici Specchj*.

Ad un'altra considerazione induce l'esame di questo bronzo, di cui finora fu ignoto l'uso, che si disse essere stato idoneo a qualche sacra ricordanza. Si ascolti l'assai culto Geinos, il quale ha osservato che Erodoto avea stabilito certe massime, alle quali solea riportare spessissimo la conseguenza morale

[1] Cic. Op. ad Q. Fratr. Epist. I, § 1. pag. 2032.
[2] Op. Carm. 26, v. 631. pag. 445.
[3] Inghir. *Monum. Etrusc.* pag. 83.

dei fatti che egli narrava; e queste massime sono: che non bisogna lasciarsi abbagliare dallo splendore della potenza e delle ricchezze; chi gode d'una mediocre fortuna, è spesso più felice di quegli che si asside sul trono; che non è possibile sottrarsi ai decreti del Fato; che in questo basso mondo tutto è sottoposto ai capricci d'una deità invidiosa, che si compiace di confondere l'orgoglio della vanità degli uomini, e di turbare la felicità; e che per conseguenza non si può dire che un uomo sia veramente felice, se non quando ha terminata felicemente la vita [1]. E che mai rappresentarono quelle donne, che tanto spesso vedonsi ripetute collo specchio in mano, dipinte nei vasi fittili, se non le anime istruite ne' misteri in atto di considerare queste massime, onde ben condursi nel corso della vita [2]? La Fortuna ivi rappresentata avrà dunque per principale oggetto di rammentare a chi pondera in questo disco i vari effetti della sua potenza descritti da Erodoto, e l'uso che se ne dee fare per ben condursi in questo mondo, per cui non solo promettevasi il premio d'un'aurea felicità in vita, ma una vita anche migliore dopo la morte; di che evvi testimonianza in Cicerone già citato, appunto in occasione di trattare dell'uso di questi mistici specchi [3].

[1] *Mem. de l'Acad. des Inscript.* Tom. XXXIV, pag. 206.
[2] Inghirami, *Specch. Mist.* Tav. XXVII della Ser. V.
[3] *De Legib.* Lib. II, § 8, pag. 174.

È d'uopo considerare che in quei tempi avevasi già un'idea d'una vita futura, e le genti si adopravano a tutt'uomo a conoscere come potevasi conseguire avventurata, senza che però potessero pervenire ad avere un'idea chiara e precisa de' mezzi efficaci a raggiungere la desiata meta; e tutto ciò luminosamente dimostra la miseria della scienza senza la scintilla del vero, palesato dal Divino Legislatore, il quale, condur volendo l'umana famiglia nella via della civiltà e della perfetta concordia, emanava la legge d'amore, e faceva sentire la necessità di praticarla, al solo oggetto di procacciarcela eternamente felice per lo adempimento delle obbligazioni, che riguardano la Divinità, se stesso e la società.

Da quanto è stato esposto è di mestieri dichiarare che il Popolo Fiorentino, a imitazione dei Romani, esercitasse quel culto, che reputava più in uso tra i popoli Etruschi viciniori; e dall'estensione del suolo, ove sembra esser sussistito il Tempio di Marte, si comprende che, sino dai primordî della sua origine, palesasse questo popolo un ossequio pienissimo a quella Divinità, che stimava efficace a costituirlo in quella potenza, che dipoi pel generoso sentimento, per la gagliardia delle menti, e per la scintilla del genio potè nell'avvicendarsi dei tempi costituirsi e florido e magnanimo. Grande sventura è però dei piccoli stati, i quali d'ordinario sono il trastullo della prepotenza e dell'altrui tirannide.

perchè mancando di mezzi di difesa, soggiacciono quasi sempre alla schiavitù e alla discrezione del più forte. La storia, che anderemo narrando, dolorosamente farà manifesto qual è la sorte del debole, e come l'Italia, fatta scherno del barbaro, fu sempre e soggiogata e vinta, e colle di lei spoglie potè lo straniero andare onusto di non mediocre fortuna. Appellato dalla dolcezza del clima, dallo splendore di un sole, che magnificamente rifulge in lei, valicando le Alpi (antimurale non apprezzato dai deboli suoi figli), e non rinvenendo quella robustezza di animo e quell'esercitato valore, che è scudo infrangibile del proprio casolare, posero a ferro ed a fuoco ciò che vi era di più leggiadro e d'incantevole. Quanto il popolo longobardo congiunto con altri popoli barbari anelasse il possedimento di questa terra dei vivi, noi lo vedremo nella narrativa dei fatti avvenuti in Italia, e particolarmente in Etruria, ruinata, e quasi a nulla ridotta dalla di lui crudeltà. Mentre però dovremo attristarci della sorte toccata a questa, ci sarà di non lieve conforto lo scorgere come il Popolo Fiorentino, apprezzando la virtù, la verità e la luce, potè risorgere dalla funesta abiezione, nella quale tratto l'avea una forza superiore, e addivenire in progresso di tempo talmente grande, da far mostra di alto valore, d'elevatezza d'ingegno, d'inesauribile industria, sì per la virtù delle armi, come per la intelligenza degli umani negozî, e per lo sviluppo delle

arti e delle scienze. Era nei decreti dell'eterna Sapienza stabilito il cambiamento morale di questo popolo; e quali dovessero essere gli efficaci istrumenti destinati a recare in Firenze una tale ventura, noi lo vedremo nel proseguimento di questa Storia, e ci sarà dato confermarci, che lo ingegno presto a dlscoprire il vero, con tutta letizia non lo rifiuta, ma potentemente lo abbraccia, lo segue.

CAPITOLO QUARTO

Dei primi albori della luce evangelica in Firenze.

Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina.
Dante, *Parad.* C. XX.

L' Istoria non sempre forma il vero criterio dei fatti d' un popolo, i quali dichiarino se fu più rotto al vizio che alla virtù, più basso di sentimenti, che di animo elevato e generoso; e ciò avviene perchè alcuni scrittori o amarono andar dietro alla vaghezza di futili operazioni, o per la tema di pungere liberamente il vizio, si costituirono schiavi delle prepotenti circostanze. Il vero cittadino, che ama la patria, arrossisce di toglier quel velo, che le piaghe nasconde di non sentito affetto verso di lei, e non si attenta di biasimare quanto dovrebbe, o laudare ciò che merita, perchè l' amore che porta al suolo natio, talmente lo invade, da distoglierlo dalla primaria essenziale obbligazione di uno

scrittore; quale si è quella di essere sincero e imparziale. Convinto di una tal verità, mi studierò di evitare la taccia di sospetto o d'ingiusto, descrivendo le azioni dei cittadini dell'antica Firenze con quella precisione e con quello schietto linguaggio, che è proprio di chi non teme e non spera: non teme, perchè sa di avere coscienziosamente voluto la miglior condizione della presente società; non spera, perchè nulla desidera per se stesso, se non che si compiano i voti dei veri sapienti del secolo, cioè una costituzione d'umane leggi, le quali uniformandosi a quella della mutua carità, educhino i popoli, li moralizzino, onde condurli al procaccio della sempre bella virtù; perchè non ignoro che la deficienza di quelle è cagione fatale di barbarie e di miseria. Quando gli elementi di uno stato sono la forza e l'astuzia, la condizione di questo non può esser che triste e malaugurata. La vera civiltà è sempre in relazione con la saggezza di quelle regole, le quali modificano la effervescenza delle passioni, raffrenano gl'inordinati appetiti, e se la superstizione e i pregiudizî non sono da quelle eliminati, la sorte d'un popolo non può essere che deplorabile e misera. Ora innanzi alla legislazione cristiana essendo stato il prestigio e l'ignoranza il movente dell'operato delle nazioni, non poteva mai essere in quel desiderato equilibrio, che è base di concordia, di potenza e di prosperità.

La eguaglianza de' diritti e delle obbligazioni è sventuratamente conculcata, e quasi sempre sono tratti gli uomini ad agire o per timore, o per la speme di conseguire un bene, che è dato solo fruire al più astuto e al più esperto nei negozî del mondo. Una legge, che metta a pari l'uno con l'altro, che ordini l'assistenza dell'infelice, lo esercitamento della pietà, la distinzione del virtuoso, che sviluppi l'industria, condannando l'inerzia, che stimoli l'amor proprio con la sicurtà di poter addivenire grande e onorato pel discoprimento del vero e dell'utile, sarà sempre efficace a riannodare i vincoli sociali, stabilire la quiete e la concordia delle respettive società. Nei divisamenti d'una imprescrutabile Provvidenza doveva avere effetto, e dal più saggio dei Legislatori promulgavasi questa legge di amore e di perfetto accordo, onde l'umana famiglia pervenisse a quel bramato perfezionamento, che è base dell'edifizio morale. Tutti coloro, che avevano un interesse particolare alla sussistenza di un culto privo di quella caratteristica, che è argomento di mutua affezione, opporsi dovevano a tutt'uomo perchè loro sfuggiva di mano un mezzo per vivere sibariticamente, e nulla rendeva la loro astuzia, il loro preteso valore. Fera tenzone pertanto dichiararono al Virtuoso Liberatore dei mortali, il Quale volle redimerli dall'ignoranza e dalla barbarie, e nel sangue di Esso sperarono soffocare

la incipiente rivoluzione. Questo tragico fatto non fu bastevole ad ottenere l'intento, perchè addivenuti i primi discepoli di questo Amico dell'umanità, forti nel conflitto, intrepidi nei cimenti, spento un banditore, altro ne sorgeva, e omai la legge di Carità salde basi poneva nei cuori dei popoli incolti. Atterrati in Roma i delubri del paganesimo, e stabilita la fede del Cristo, di là aveva principio la conversione dei gentili, e nella dotta Grecia e nelle colonie romane si spedivano eletti messaggieri di pace e di mutua affezione, onde abiurassero i cittadini un culto che teneva sopita nell'anima la più generosa emozione del cuore, l'amore del prossimo. Tale ventura era riserbata puranco alla città di Firenze, e il Vangelo, qual alba foriera di giorno sereno, rifulger doveva a conforto di questa inclita Terra. Se il silenzio si consideri di quasi tutti gli scrittori della novella Firenze sino all'anno XVII della salute del mondo, è duopo confessare che poco o nulla avvenisse da meritare che alla posterità ne fosse dato conto, se non che d'ora in ora andassero a costruirsi novelle abitazioni, e trattivi i coloni romani dal clima e dalla fertilità del terreno, apprendessero esservi tutto l'interesse a stabilirsi lungo le ridenti rive dell'Arno, còstruendovi puranco alcuni edifizî, i quali in progresso di tempo furono fonte perenne di dovizie, ed in particolare quelli del lanificio. che tanto lustro arrecarono alla città di

Firenze, per cui lo straniero recavasi a farne acquisto, ponendo in mano ai di lei cittadini quella pecunia, per la quale poterono costituirsi in istato florido e grande. Non vi è data certa a quanto si estendesse la popolazione dei suoi abitatori; ma non vi ha dubbio che potesse e dovesse essere già rispettabile, se dal fatto, che siamo per narrare, si prenda argomento.

Sotto il consolato di Druso Cesare e di Norbano trovasi essere avvenuto che il Tevere, per continue pioggie, rompendo argini e ripari, inondasse in tal modo la città di Roma ruinando molte case, e della morte di molti uomini essere stato cagione. Per prevenire in progresso di tempo tali danni, fu data cura ai senatori di pensare ai rimedî, e disputando in senato se per schivare questo pericolo fosse stato bene volgere altrove i fiumi e i laghi, i quali nel Tevere entrando, erano causa di farlo dar fuori dal suo letto, sembra che in tal modo avessero deliberato. Da ciò veniva in considerazione di rimuovere fra le altre acque, le Chiane, che gli antichi dissero *Clanis*.

Pervenuta pertanto la notizia di tale deliberazione dei romani senatori ai Fiorentini, e dubitando che non prendessero partito di farle sboccare in Arno, non senza entrare eglino nel rischio, dal quale i Romani cercavano d'uscire, senza perder tempo mandarono ambasciatori a Roma al senato,

mostrando di che nocumento sarebbe alla loro città, quando questa sentenza fosse mandata ad effetto. Sembra indubitato che le parole e le preghiere, unite a quelle di molti altri ambasciatori di altre città, che per la medesima causa erano a Roma venuti, fossero tali che decretarono nel senato, non senza fare alcuna innovazione,le cose si lasciassero stare nei termini loro, e ciò viene dichiarato da Tacito[1] e confermato da tutti gli scrittori di storie fiorentine.

A Tiberio, sotto il XVIII anno del cui principato patì Cristo, succedette Caligola tanto più malvagio di lui, quanto egli era stato men buono d' Augusto. Quindi seguì Claudio, più scellerato per la potenza che aveano seco le mogli e i servi, che per se stesso. Succedette a questo Nerone, della cui barbarie assai fa fede l'essere il suo nome restato in volgar motto di crudele. Sotto quest' imperatore si ha fede che *Frontino* e *Paolino*, discepoli di Pietro, si recassero a promulgare l' Evangelica legge in Firenze.

Poco o nulla abbiamo di documenti per costatare l'asserto di questi primi banditori evangelici in Firenze, se non che il Villani, e con lui l' Ammirato e l'Inghirami, ne facciano testimonianza, per quanto Paolino sia stato reputato da molti quello

[1] *Annal.* Lib. I.

stesso, che fu poi vescovo di Lucca, e da altri, con l'Ughelli, supposto diverso. Non determinano però gli storici se *Frontino* fu il medesimo che *S. Frontino* vescovo di *Perigù* in Francia, ovvero se sia un altro; e il non accennare alcuno scrittore il come e quanto ardimento avessero di bandire la parola del Cristo, è necessario il considerare quanta difficoltà vi avesse, in quei tempi, d'intendere il cambiamento d'un culto, che era ormai consolidato dalla consuetudine e dall'interesse. Il chiarissimo Domenico Maria Sandrini asserisce che Frontino fosse inoltre anche primo banditore di Fiesole, quantunque egli creda che questo non diversifichi da quel di Francia, o che ad esso, e non a *S. Marziale*, debba attribuirsi il fatto del risorgimento in Toscana del suo compagno *Giorgio* (da Pietro dei Natali detto *Gregorio*), inquantochè autenticamente non erano i vescovadi di Fiesole e di Firenze distinti fra loro sin dopo il V secolo. Perciò sostiene il sopraccitato autore che *S. Romolo* fosse vescovo delle due città, e venisse immediatamente dopo Frontino, come rilevasi dagli Atti di detto Santo, pubblicati dal vescovo di Fiesole Francesco Cattani da Diacceto; non trovandosi mai nei primi cinque secoli, fuori di S. Romolo, memorie dei vescovi di Fiesole distinte da quelli di Firenze, mentre ne esistono di vescovi fiorentini, che hanno allora esercitato a Fiesole, vedendosi ivi delle Chiese consacrate da *S. Zanobi* vescovo

fiorentino, e specialmente quella di *Passignano*. Di più, non è verisimile che i pontefici romani, che appena mandavano uno o due vescovi per provincia, attesa la scarsità dei sacerdoti, ne mandassero due in uno spazio di poco più di due miglia tra Fiesole e Firenze, ma che il medesimo vescovo or qua or là risiedesse, come fanno anch'oggi i vescovi che hanno più di una città sotto la loro giurisdizione.

Posta tale considerazione, si scorge che niun dato certo esiste sull'epoca, che assegnar si possa su'primi banditori evangelici, se non che la testimonianza del sopraccitato Villani e del Foggini, e con questi il chiarissimo Manni, il quale asserisce, e con un certo fondamento, nel I e II secolo della salute del mondo esservi nelle famiglie fiorentine, *parte cristiani e parte no*, e intende provarlo da un'iscrizione del II secolo, che per istruzione dei lettori riportiamo.

D. M.
ET · MEMORIÆ · ÆTERNÆ
SVTIÆ · ANTHIDIS
QVÆ · VIXIT · ANNIS · XXV
MEN · IX · D · V · QUÆ · DVM
NIMIA · PIA · FVIT · FACTA
EST · IMPIA · ET · ATTIO · PRO
BATIOLO · CERIALIVS · CALLISTIO
CONIVX · ET · PATER · ET SIBI
VIVVS · PONENDVM · CVRAVIT

Da questa iscrizione crede poter dichiarare il laudato scrittore la verità della di lui asserzione; ma che stessero però questi primi cristiani guardinghi, nè si separassero del tutto dagli Ennici e dai costumi di quelli. E ciò pare che lo accenni una iscrizione nel giardino dei signori principi Corsini, allato alla porta, uscendo a mano diritta, dicente alla maniera usitata dei gentili:

D. M.
M · T · DRVSH · PATERES
PRIMIGINIO · QVI. VIXIT
ANN · XXXXII · DIES · VII
FAVSTVS · ANTONIÆ · DRVSI · JVS · EMIT · JVCVNDI
CHRESTIANI · CLL

Al contrario si deduce da quest' altro sarcofago di casa Gaddi, che ciascuno reputerebbe esser della gentilità certamente:

P · ÆLIVS · EVTY
CHES · ÆLIÆ
EPICTESI · CON -
JVGI · BENE -
MERENTI · FECIT

Quando di qua e di là allo stesso sarcofago si vedono aggiunti un *pesce* ed un' *àncora*, lo caratte-

rizzano di nostra religione; dappoichè il pesce allude a Gesù Cristo, e l'àncora significa la stabilità della fede.

Nelle iscrizioni di S. Felicita, e in quelle delle catacombe di Roma, si sono rinvenute in sembianza di gentili col principio D. M.

Chiaro pertanto apparisce che alcuno dei Fiorentini di quel tempo si convertisse alla fede di Cristo, dietro puranco il sentimento del celebre Giovanni Lami [1], ma che le persecuzioni avranno tenuta indietro la propagazione lungamente, come siamo istruiti presso il Grutero dalle seguenti due iscrizioni:

Cluniæ in Hispan. in pulchra columna ·

DIOCLETIANVS · JOVIVS · ET
MAXIMIAN · HERCVLEVS
CAES · AVGG
AMPLIFICATO · PER · ORIEN-
TEM · ET · OCCIDENTEM
IMP · ROM ·
ET
NOMINE · CHRISTIANORVM
DELETO · QVI · REMP · EVER-
TEBANT

[1] *De Erud. Apostolorum.*

Cluniæ Hispan.

DIOCLETIAN · CÆS
AVG · GALERIO · IN ORI-
ENTE · ADOPT · SVPERS-
TITIONE · CHRIST ·
VBIQ · DELETA · ET CVL-
TV · DEOR · PROPAGATO · [1]

Ora in queste si discorre di quel Diocleziano, il quale emanò il barbaro editto, e pel fatto nostro nocevole al sommo, in cui comandava che tutte le memorie dei fatti dei martiri abbruciate fossero; e persino le ossa loro fu d'uopo con tal cautela nascondere, che neppure apparissero gli scavi fatti per riporvele, quando non venivano a bella posta mescolate con quelle degli ebrei e di altri infedeli.

Se a tali documenti pertanto prestar fede dobbiamo, non vi ha dubbio che anco nel secondo secolo da alcuni cittadini di Firenze fosse talmente sentita la virtù della legge di carità, da tenerla e cara e venerata.

Siccome nella presente opera è di mestieri

[1] *Iani Gruteri*, *Inscriptiones antiquæ totius Orbis Romani etc.* Amstelodami, 1707. Vol. 2. in quattro parti in f.° Vol. 1. parte 1.ª pag. 280.

trattare in modo istorico dei primi cristiani di nostra patria, dei quali sono restati a noi i monumenti; a tale oggetto stimo di facile passare in silenzio quei fedeli della voce popolare, ai quali manca riscontro di autenticità e sicurezza, trovandomi fermo nel mio proposito di non affermare ciò che dubito, nè nascondere quanto ho appreso da tutti gli scrittori dell'antica Firenze.

Non vi è alcuno istruito nelle cose nostre, io credo, che non accordi cogli scrittori tutti del secolo III di nostra salute, sulla metà, il martirio e la morte entro e intorno Firenze del Santo Martire Miniato, uomo d'arme, come i più vogliono, e di patria fiorentino: stanno certamente le molte o basiliche o chiese, tra le quali quella sul *Monte* fiorentino, intitolate sul suo nome, delle quali alquante ne andò annoverando il Borghini, sia il contitolo, diciamo così, della chiesa fiorentina, con cui Berengario re, l'anno 1339, chiama chiesa dei *Santi Giovanni e Miniato* il capo del vescovado, intitolandola *Campum Regis:* e nullameno militano le insigne reliquie del suo corpo e del suo sangue sparso, le quali principalmente sulla eminente basilica di S. Miniato, nella chiesa di *Monte Oliveto,* in *San Miniato del Ceppo*, ed altrove si trovano, senza contar quelle, che nel 1469, qualmente si ha in Sigiberto, distrutte furono e mandate fuori del paese.

Niun toscano, che abbia senno e cognizioni patrie, ignora sfolgorare tra noi la chiara luce evangelica, come rilevasi dalle carte di assai prima del mille, in ispecie dalla passione scritta di S. Miniato, che Vincenzio Borghini chiama fedele il modo, per cui il medesimo campione San Miniato patì: così nei vescovi fiorentini: « Eraci, intorno a 1100 anni fa, » la passione sua scritta con molta semplicità; ma » fedele tuttavia, e come avevano l'ordine i notai » deputati pubblicamente da' pontefici a scrivere. »

Vi ebber con S. Miniato i compagni suoi, alcuni de' quali appellati furono, secondochè qualche scrittore asserisce, *Turbolo*, *Valente* e *Crescenzio*, per quanto il nome di tutti quanti non si sappia, e se ne ignori eziandio il novero preciso. In una carta di donazione presso il Capitolo fiorentino, dell'anno 1348, data dall'imperator Lamberto alla chiesa di San Giovanni, facendosi menzione dell'oratorio prisco di *S. Miniato al Monte*, dedicato a S. Pietro, si dice: *ove riposano nove corpi di Santi;* ed in altra di Berengario dell'anno seguente leggesi: *in quella chiesa riposare otto corpi di Santi.* Dipoi venne creduto il numero loro esser maggiore nel divulgato breve d'Ildebrando fiorentino pastore, dicendosi: *Troviamo il corpo del venerabile beato Martire Miniato, e aver conseguita molti altri la medesima palma del martirio.* Nè solo ivi, ma in quello di *S. Atto* viene confermato; per lo che potè Gio-

vanni Villani scrivere: *dove le corpora di molti Santi furono seppellite.* Il numero invero di questi compagni Martiri, e l'asserzione del tempo del lor martirio sotto Decio (lo che non può quasi variare), fanno sì che nel terzo secolo di Cristo si debbano a buona equità fissare i principî della religione cristiana in Firenze, atteso il poco tempo innanzi del loro battesimo, onde potette quegli, che si appellava, avanti diversamente rispondere al tiranno: *rinato al sacro fonte, presi nome Miniato.* E per quanto è in un passionario della Strozziana, e nelle lezioni antiche della nostra chiesa maggiore; come anco nella vita maggiormente antica prima della decollazione di S. Miniato, fu due volte nel nostro anfiteatro esposto alle fiere.

Questo anfiteatro era di figura ovale, adoprato per i tormenti, ai quali volevan soggetti i novelli convertiti, e tra gli altri tormenti, usitavano trarre barbaramente il sangue dalle vene, e ciò come materia di sollazzo. Sembra che le di lui mura rimaste siano in qualche modo testimonio funesto di sanguinoso martirio, come moltissimi eruditi architetti han dovuto dichiarare.

Appartiene certamente l'anfiteatro nostro al martirio di Miniato, come istrumento onde fu provata la sua cristiana fortezza. La pianta infatti di questo teatro di crudeltà, e ove i prodigî rifulsero da cangiar le fiere la propria natura, ce la scoperse il

Borghini nel 1566, comecchè in una parte ne fu testimonio oculare per alcuni scavamenti a suo tempo fatti, e di due altre piccole porzioni ne fa fede il chiarissimo Manni, mediante due avanzi sotterra da lui osservati, l'uno esistente tuttavia in una ben ampia volta sotto della piazza de' Peruzzi, come una di quelle servite già per carcere e per burelle (onde il nome trasse di *Via della Burella)*; l'altro casualmente dallo stesso scrittore scorto nel secol XVI in congiuntura di muramento sul canto della contrada appellata dell' Anguillara. La pianta che ne cavò il Borghini viene conservata nella libreria Strozziana co' due tagli visibilissimi di Borgo de' Greci e della Via dell' Anguillara. Il Del Migliore puranco asserisce essere stato questo luogo destinato ad esporvi i fedeli condannati ai supplizî.

E qui alla mente d'ogni savio lettore apparisce quanto dolorosa cosa sia il non essersi potuti rinvenire quei documenti, che la fortitudine dei primi fiorentini convertiti alla fede di Cristo manifestassero, per poterne dedurre e il valoroso lor animo e il convincimento di avere abbracciato un culto che soddisfaceva la ragione, ed acquietava i sensi del cuore: e ciò ci duole, perchè da quelli avremmo potuto rilevare e la sveglia loro mente ed il loro cuor generoso.

Facendo ritorno a questo anfiteatro, dobbiamo aggiungere, nel sentimento di Riccardaccio, essere

stato in uno di quei residui, ed in particolare in quello detto il *Parlagio*, un luogo ove stavano i romani baroni con Cesare insieme a fare il parlamento e consiglio; ed asserivalo Giovanni Villani ed il Malespini, tratti in errore per non essersi occupati a conoscere dalla struttura di questo luogo se poteva considerarsi come destinato al pubblico convegno, o sivvero più adatto a condurvi de' cittadini che per alcuni delitti meritato avessero una punizione. Nei tempi di mezzo puranco fu creduto da taluni, e specialmente da un certo prete Pietro d'Andrea, che visse nel 1400, aver Cesare edificato l'anfiteatro, come similmente i primi vocabolisti della Crusca, i quali definirono il Parlagio: *luogo dove si teneva il Parlamento;* e quanto dal vero andassero lontani costoro lo dichiara un fatto, quale si è quello di essere stata rinvenuta una statua rappresentante un consolo romano, notabile per rara bellezza e per la persona intera con gran giudizio, con grave sembiante e con volto amabile, con la veste graziosamente aggiustata, come dichiara il chiarissimo Manni essere esistita nel 1129 in casa Cei, e quindi trasferita in casa Valori, ora dei signori Altoviti; la quale statua, a mio sentimento, dimostra che per volere degl'imperatori romani, ai quali era indirettamente soggetta Firenze, dovesse essere indizio di dominio di quel luogo destinato alle pene dei contravventori al culto pagano, e alle vigenti leggi.

Affinchè nulla sia da me trascurato che servir possa di qualche conferma al fatto del divisato martirio, cioè l'esporre i rei alla furia dei leoni, dei leopardi e delle tigri, è da considerarsi che sino ab antico la città di Firenze prendesse per sua arma un leone, per quanto non se ne possa precisare l'epoca, perchè quasi in tutti i più rispettabili monumenti di questa città trovasi effigiato il leone, come nel palazzo de' *Pitti*, non meno che in quello *Vecchio* e in molti altri, e in particolare nella Porta di *S. Gallo:* perciò alcuni scrittori con la spoglia del leone vantano l'antichità del prisco sigillo del nostro Comune. Infatti le caccie e le lotte, dimesso l'anfiteatro, nel cortile del capitano del popolo si fecero, e dipoi da *S. Matteo*, ove perdurarono per lungo tempo, e non v'ha dubbio che nelle sopraccitate burelle dello stesso Parlagio si rinchiudessero i carcerati per misfatti, tra i quali ancora i prigioni presi dalla rotta di *Campaldino*. Furon poscia collocati dirimpetto a *San Pier Scheraggi*, difaccia alla Zecca, e dal 1351 in poi ebbero lor serraglio questi leoni e tigri sulla piazza di S. Giovanni, in luogo denominato *Guardamorto*, d'onde narrasi esserne fuggito uno che portatosi nelle branche un fanciullo, lo restituisse vivo alla madre affannata. Queste ed altre memorie, per lunghe che siano, mi è piaciuto di accennare, per dimostrare non esservi difficoltà, che incontro a queste fiere per ben due

volte venisse esposto ad essere straziato il glorioso giovine fiorentino San Miniato, come ancora molti altri nostri martiri.

Stabilito pertanto il primo fatto ben noto di San Miniato, e da tutti gli scrittori autenticato, è di mestieri argomentare quale impressione dovesse produrre sul popolo Fiorentino il prodigio avvenuto nella decollazione di questo invitto banditore evangelico, da essere quasi violentemente costretto a riconoscervi l'opera divina, e perciò insensibilmente disporsi gli animi dei cittadini di Firenze a riconoscere il vero. Quindi meraviglia non reca se tra i monumenti sacri, i quali attestano il cambiamento del culto sul popolo Fiorentino, sia precipuo il tempio eretto sul monte in onore di questo Santo, e noi per la parte artistica non possiamo tralasciare di darne un breve cenno, sì perchè importa in confermazione dell'epoca stabilita da noi sui primi banditori evangelici, come ancora per percorrere a passo a passo quanto concerne la storia religiosa di questo Popolo.

Non vi è tempio alcuno nella città di Firenze, che in antichità e venerazione possa a quello di *S. Miniato al Monte* di gran lunga uguagliarsi. Più d'uno scrive, ed è pubblica fama, che sino nel principio della nuova cristianità e nel decorrer del secondo secolo, particolarmente nel luogo, che alcuni appellano il *Monte Fiorentino*, ed altri il *Monte del*

Re, dove oggi si vede questo tempio, vi fosse un piccolo oratorio dedicato in onore dello apostolo S. Pietro, e che da S. Zanobi vescovo di Firenze e dai fedeli cristiani fosse fatto maggiore e dedicato a S. Miniato, ed ivi collocate dallo stesso sopraccitato S. Zanobi, non che il corpo di detto Santo, ma puranco le reliquie dei *SS. Cresci* e *Onnione;* e ciò lo rileveremo dipoi, allorchè daremo un cenno di questi due invitti campioni della legge cristiana. Il silenzio di tutti gli scrittori su questa chiesa, dal 200 al 1000, mi fa credere che ben poco meritasse di tenerne discorso. Ma, o fosse per l' invasione dei barbari, o per la vetustà, o per altro evento ignoto, consta che nel 1003 era ridotta in pessimo stato; ed è indubitato che il vescovo Ildebrando di Firenze avendola, come egli dice, ritrovata per troppa antichità negletta e quasi distrutta, coll'aiuto e consentimento dell' imperatore Enrico e dell' imperatrice Cunegonda sua moglie la restaurasse aumentandola ed ornandola di marmi, conforme a che sino al presente si vede, la eresse in monastero, vi rinvenne il corpo dello stesso glorioso S. Miniato, e di più altri Santi martiri, e le fece una larghissima donazione, e ne investì abate Dragone Monaco. Innanzi però che il detto vescovo Ildebrando vi ponesse mano per ciò fare, si trova, come dice Monsignor Borghini nei suoi Discorsi, che Carlomagno, mentre era re de' Longobardi e patrizio di Roma, fece

certa donazione a questa chiesa, che egli chiamò basilica per l'anima d'Ildegarda sua diletta consorte, e l'Ughelli [1] asserisce che questo luogo servì per qualche tempo per monastero di monache: poichè l'anno 971 Otto imperatore, a preghiera del preclaro Gebobardo Conte, per un suo mundiburbio, concede tutto quello, che il vescovo già gli avea concesso sopra la detta chiesa di S. Miniato e sue pertinenze. Nello archivio dei Monaci di *Monte Oliveto* si legge che Brenno e Giovanni fecero donazione al monastero di S. Miniato, fuori la porta di Fiorenza, della porzione, che loro si perveniva della Corte di Montalto, e questa vedesi rogata da Ugo nel 1001. Quindi l'eruditissimo Lami narra a passo a passo le varie dotazioni fatte alla sopraccitata chiesa; noi per brevità invitiamo i lettori se a tanto la curiosità loro spingesse di conoscerle, a consultarlo. Stabilita dunque la restaurazione e la erezione in monastero dal vescovo Ildebrando, non sembra che siano da tacersi quelle maggiori notizie che è stato possibile ritrovare, spettanti tanto alla chiesa quanto al monastero. Trovasi adunque questa chiesa essere stata propria del vescovo di Firenze, non solo perchè, come di sopra si è detto, dal vescovo Ildebrando fosse stata riedificata, ma perchè tale era ancora innanzi, come si vede da un privilegio del re Beren-

[1] *Italia sacra.*

gario dell'899. Per questo dominio i nuovi vescovi di Firenze la consideravano come propria abitazione, spesso dimorandovi, e da loro gli abitanti venivano eletti, e a loro la visita e la riforma del monastero si apparteneva. Messer Andrea de' Mozzi l'anno 1295 vi edificò un palazzo per sua abitazione, e Messer Angiolo da Ricasoli lasciò che vi si fabbricasse un gran dormentorio, siccome seguì, e le armi sue ancor oggi vi si vedono. L'anno 1254 papa Alessandro IV, a richiesta del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e sotto pretesto che alle monache di *S. Maria di Monticelli* mancassero i mezzi per sostenersi, per la lontananza della città, loro concesse questo monastero di S. Miniato con tutti i suoi beni, a condizione che in avvenire si dovesser chiamare *Le Monache di S. Miniato al Monte.* Ma a questa concessione si oppose messer Andrea vescovo di Firenze in nome del suo vescovado, e l'abate e i monaci del medesimo luogo così vivamente ed ostinatamente, che coll'aiuto che gli fu prestato dalla Signoria di Firenze, si rese impossibile alle monache averne il possesso; onde dopo una lunga lite, stanche una parte e l'altra, l'anno 1291 ne fecero compromessa nel cardinal Matteo del titolo di S. Lorenzo in Damaso, e nel cardinale Iacopo della Colonna del titolo di *S. Maria in via lata*, con patto espresso però che il detto monastero di S. Miniato colle abitazioni che gli erano intorno, suppellettili, ornamenti e tesori

deputati per uso del detto monastero, e tutte le sue ragioni, rimanere dovessero al detto vescovado e monaci, e che solo potessero arbitrare nei beni temporali mobili ed immobili, i sopraddetti eccettuati. Ma sembra che nulla ne traessero le monache, e forse non fu mai sentenziato, poichè non se ne trova memoria alcuna. Avvenne dipoi che essendo tra i monaci mancata in gran parte l'osservanza regolare e l'antica esemplarità di vita, e ridotti solo al numero di cinque, ed avendo l'abate Don Agostino rinunziata in mano di Guglielmo Diacono Cardinale di S. Angelo la detta badia, venne a vacare d'abate, però dalle cose sopraddette mosso papa Gregorio XI, l'anno 1374 concesse e donò detto monastero e chiesa con tutte sue ragioni, pertinenze, e libere da ogni giurisdizione e potestà del vescovo e chiesa fiorentina, al convento e monastero di *S. Maria di Monte Oliveto*, dell'ordine di S. Benedetto, diocesi d'Arezzo; e di più, per altro diploma, lo stesso anno gli donò il palazzo episcopale contiguo a detto monastero, nel quale i vescovi di Firenze alle volte per ricreazione andavano ad abitare; e così dopo d'essere stato sotto la cura e governo de' monaci neri di S. Benedetto per lo spazio di 360 anni, vi entrarono i bianchi di Monte Oliveto, i quali vi stettero sino all'anno 1553, che quel luogo fu circondato di muraglia e messo in fortezza dal Granduca Cosimo I, per la quale occasione bisognò a' monaci uscirne, e restò il mona-

stero abitazione de' soldati, e la chiesa da un solo semplice cappellano uffiziata.

Per quanto niuno scrittore abbia assegnato una epoca precisa alla fondazione di questa chiesa, noi reputiamo di non errar nello stabilire essere stata da alcuni cristiani in onore di S. Miniato edificata nell' incominciamento del III secolo dell' Era Cristiana; e ciò in quanto alla storia. Non sarà discaro ai lettori l' esaminare la parte artistica, per discoprir non solo quelle bellezze che in se stessa raduna, ma ancora per confermarci dell' interesse che ne presero i prelati, per dottrina e virtù i più cospicui, non meno che i potenti per la loro pietà.

In quanto alla fronte di detta chiesa (la quale forse ebbe un modello in quella primitiva Cattedrale di Fiesole, parte della quale volle conservarci Brunellesco; e n' ebbe forse un altro in quella del duomo d' Empoli) diremo frattanto che essa è volta ad occidente, con cinque vani per le porte, tre delle quali soltanto aperte; e merita di esser notato che quella a sinistra è detta la *Porta Santa;* perchè ivi è presso il luogo, ove furono ritrovate le ossa di S. Miniato e compagni, come da analoga iscrizione internamente viene indicato. Preceduta da un' ampia scalinata (rinnovata sull' antica del 1796) è adunque in tre spartimenti divisa; il primo de' quali sovrapposto da un' arcuazione di tutto sesto con colonne composte di vari pezzi di marmo verde di Prato, con

capitelli compositi. Quattro lastre di fengite, e di una pasta, che sembra averne molte caratteristiche, secondo alcuni, e secondo altri, di giallo antico, riempiono esternamente i vani accanto alla porta maggiore, e vuolsi che rispondessero alle aperture di finestre posteriormente rinchiuse. Il secondo spartimento è del medesimo ordine con intermedî di fornelli intarsiati e divisi da pilastri scannellati; nel mezzo è una finestra di buono stile con architrave sopra colonne aventi per sottobase due teste di leone, antico simbolo, nella facciata dei Templi, di loro maestà e della vigilanza de' prelati, due colombe con un vaso nel mezzo, sono nell' ornativa intarsiata del frontespizio emblemi usati fino dal V secolo: infine due mezzi frontoni indicano sui lati le navate minori dell' interno, ed hanno nella estremità superiore due teste umane malamente effigiate, forse residuo dell' VIII secolo. Il terzo spartimento resulta da un frontone a due pendenti sostenuti apparentemente sui lati da due ineleganti figure di marmo; ripieno con lavoro d' intarsio in marmo bianco e nero con varî emblemi, e sopra il suo comignolo è un' aquila di rame, già dorata, avente i piedi sul torsello di marmo, stemma dell' Arte de' Mercatanti, soprappostavi nel 1401. Nel mezzo in alto v' è un quadro di mosaico, ora reso appena visibile per le ingiurie atmosferiche, e forse in piccolo, modellato su quello dell' interno della volta dell' apside. Varî

artisti in diversi tempi diedero opera a conservarlo, come Zaccaria d'Andrea nel 1388, Filippo Corsi, o di Corso nel 1405, e Alessio Baldovinetti nel 1481.

Interno.

Entrati appena nella Basilica, al principio di una nobile striscia di marmoreo pavimento, è forza arrestarsi per ammirare la disposizione della pianta generale del tempio, mi si permetta, uno e trino, e gli stupendi effetti dell'euritmia e della simetria, che sorprendono l'intelligente visitatore. Se l'animo riman contristato ai troppi e rilevanti contrassegni d'un lungo abbandono, e della lenta distruzione del tempo, quelle superficie, abbenchè sfigurate, non impediscono il magico effetto delle linee e delle proporzioni. A questi naturali effetti del bello architettonico succede poscia il concentramento del pensiero, ed un segreto impulso porta a riflettere sopra questa muta e deserta scena della passata magnificenza.

Descrizione generale della Basilica.

Questo tempio ha la forma e le proporzioni delle antiche basiliche: una è la sua dimensione in larghezza; ma la sua lunghezza, non interrotta in alto, è in basso suddivisa in tre sezioni con tre differenti piani, o livelli, che nomineremo *chiesa bassa*, *media*, e *superiore*, notando che la media (chiamata *uditorio*

nelle prime chiese cristiane) occupa due terzi della lunghezza, mentre le altre due occupano, l'una sull'altra, l'ultimo terzo della linea medesima. L'*ambulatorio* è diviso in tre navate da nove archi di mezzo cerchio, da colonne, due terzi delle quali di pietra, e le altre di marmo, con decorazioni ed ordini dissimili, avanzi e rottami, per la più parte, de' secoli anteriori al mille, e serviti per altri monumenti.

La navata di mezzo è doppia di ciascuna delle laterali.

Belli esempi d'arte corrotta sono le tavolette serventi d'impostatura agli archi, o di abaco e cimasa ai capitelli; e malgrado alcuni capitelli in terra cotta, ed alcuni cattivi esempi di fasci di colonne e simili, nonostante la storia dell'arte additando anche questi come anelli dimostrativi della decadenza, attrae l'attenzione degli artisti e l'ammirazione di tutti davanti a' magnifici compositi e nobilissimi corintî a foglia d'uliva, specialmente nella *Chiesa superiore*, preziose reliquie di monumenti di più vetusti e floridi tempi. Vi son pure alcuni tronchi di preziose colonne marmoree rispondenti al coro di mezzo, fra le quali quattro di corallina d'Egitto, di giallo antico ec.

Il tempio prende luce da finestre assai più alte che larghe, credute in antico chiuse da opache lastre di marmo, ed in tempi più remoti da vetri probabilmente colorati.

Erano inoltre le pareti della maggior navata incrostate di marmo bianco e nero fino all'altezza della cornice, che ricinge l'interno, e quelle laterali ovunque dipinte da vari artisti, che non nomineremo, per essere scomparse, per le ingiurie del tempo e degli uomini, moltissime decorazioni di questo luogo, che in diversi tempi fu ora stanza di soldati, e ricovero ora di malati, ora di mendici.

Pitture delle mura laterali.

Nella *chiesa media*, a sinistra, vedonsi gli avanzi d'una *Crucifissione*, che sembra di Buffalmacco, ed accanto quelli d'una Deposizione, forse lavoro dell'Orgagna. Salita la scala del presbiterio, evvi un *S. Girolamo* di molto bella e franca maniera.

Le pitture della destra sono meno deperite. Subito presso la porta di ingresso laterale sonovi le figure dei *SS. Francesco, Marco, Gio. Battista, Evangelista, Iacopo ed Antonio*, ed in mezzo ad essi una *Mater Dei* bellissima del 1426 di Paolo di Stefano. Più oltre, i *SS. Andrea, Antonio, Iacopo, Niccolò*, con una *Santa martire*, appiè della quale sta ginocchione una figura in costume fiorentino del 1400, forse ritratto dell'artista o del committente: ancora più oltre, i resti di un *Cristo*, e la *Croce* accanto di *Santa Giuliana*, e d'altra Santa, d'un *S. Mi-*

niato senza corona reale, e di *S. Maddalena*. Non si legge nell' intonaco altro che la data dell' 8 settembre 1409. Salita la scala del presbiterio, trovasi l'effigie di *Santa Caterina*, ed altre attribuite a greci pennelli, come pure un *S. Miniato* con croce greca in mano, simbolo del suo martirio, e con manto e corona reale in testa, essendo in quei tempi reputato re dell' Armenia; pittura verisimilmente del secolo XI fatta in occasione della restaurazione di essa chiesa per cura d' Ildebrando vescovo di Firenze.

Tettoia ed altro.

La tettoia di questa chiesa, tutta nell' interno a cavalletti, ricca di legnami e praticabile lungo la nave mediana, era tutta dipinta come le circostanti muraglie. I documenti del 1322 ricordano i pittori Bartolo, Bruno, Panicaccio e Romolo, che vi lavoravano, il primo le facce del coro e i frontespizi, gli altri la via del tetto. La tettoia con le dette pitture furono restaurate nel 1357 (a tempo del P. Abate Lapo Pitti, sapiente dottore dei decreti); e nel 1515, maestro Lapo d'Antonio di Lapo fece due pile per l' acqua benedetta; ed evvi una pila più antica, dalla scalinata della porta corrispondente al chiostro della *chiesa superiore*, che sembra fatta nel 1309 per mettersi nella *bassa chiesa*.

Pavimento.

Si estende, dalla porta maggiore alla cappella del Crocifisso, un elegante e prezioso tappeto marmoreo, a mosaico scalpellato, molto in voga nei tempi a cui rimonta. Variato nel suo disegno, ci mostra delle figure di leoni e colombe che s'incontrano, ed altri emblemi, nei suoi sette compartimenti. Nel terzo quadrato sono simboleggiati i 12 mesi della fascia dello zodiaco: quale specie di ornato, posseduto anche dal Battistero Pisano, è a somiglianza del Battistero Fiorentino, in cui però vedonsi i gradi o le linee zodiacali.

L'epoca della costruzione d'un tal lavoro nel 1207 si rileva dai seguenti versi sculti intorno al quadrato anteriore:

HIC · VALVIS · ANTE · CELESTI · NVMINE · DANTE
METRICVS . ET · IVDEX · HOC · FECIT · CONDERE · IOSEPH
ERGO · ROGO · CHRISTVM · QVOD · SEMPER · VIVAT
IN · IPSVM · MCCVII
RETINENT · DE · TEMPORE · MENTEM

Nei quali versi, se per *metricus* e *judex* vogliamo intendere *verseggiatore* ed *avvocato imperiale*, o *legislatore,* e sapendo pure che abate del monastero era in quell'anno un tal *Giuseppe*, sem-

brerebbe che questo letterato fosse il lodevole promotore di questo elegante lavoro.

Stabilita pertanto l'epoca della fondazione del primo monumento dedicato al culto di Cristo, è ben facile il congetturare che non pochi vi fossero tra i fiorentini convertiti alla fede cristiana, ed in particolare di là d'Arno, ove avvenuto era il portento operato dal glorioso San Miniato. Ma ove più incrudeliva la persecuzione de' primi banditori evangelici, noi lo abbiamo sull'eterna Roma, perchè omai convinti i mortali della rettitudine delle massime cristiane, di buona voglia accorrevano ad arruolarsi sotto il vessillo glorioso del Divino Legislatore. Se invero a considerar ci portiamo e il modo e il come gli uomini all'annunzio della dottrina di Cristo rifiutassero quanto vi ha di contento nell'umana vita e di lusinghiero per lo sodisfacimento dei sensi, niuno che abbia senno potrà negare avere dell'incredibile e del maraviglioso, inquantochè, lasciati da banda i diletti palpabili del senso e della carne, comprassero con prezzo di dolorosa morte una vita, che aveva ad avere effetto in quella futura, che alla certezza delle cose di cui sono testimoni non meno gli occhi che le mani, e con cui la ragione e la natura si conforma, si proponesse credenza di cose non soggette nè all'una, nè all'altra, nè visibili, nè mai intese. Tenere per Dio Colui, il quale non solo a tutte le umane necessità si era veduto sog-

giacere, ma il quale miseramente traendo i giorni suoi, e da meschina, incolta gente amato, perchè soccorritore instancabile della languente umanità, era per mandamento de' governanti stato decretato a subire la più ignominiosa delle morti. Quale sorpresa non ci recano le sanguinose pagine, nelle quali sono registrati gli atti eroici dei primi discepoli di questo virtuoso amante dei mortali, nel rilevare, come nel condannare stancarsi i giudici, nell' uccidere i carnefici, e all' invenzione dei nuovi supplicî cedere gl' ingegni, pria che la gagliarda età e virile de' maschi, non meno che il fragil sesso delle donne, la debolezza della veneranda canizie, la tenerella età de' fanciulli, correndo lietamente per lo scabroso sentiero del martirio, si stancassero di seguitare questo idolatrato Crocifisso. Ai godimenti preporre gli strazî, ai premî le pene, ai sublimî onori le esecrazioni, a comoda vita gli stenti, e i patimenti. Ora, se ciò non fu un prodigio, quale potrà appellarsi nel mondo, e quale sarà giudicata opera superiore alle forze naturali? Per ciò volere, e il primo Pontefice, e Lino, e Clemente essere da Nerone e da Vespasiano martoriati: quindi Cleto, Anacleto, Evaristo, Alessandro e tanti altri ben noti, de' quali in indelebili caratteri fu registrato l' eroismo. Nè queste cose sembrino altrui dette fuor di proposito, inquantochè dopo Miniato, abbiano conseguito il martirio *Cresci*, *Enzio* ed *Omnione*. Siccome non

sono dubbie le notizie, che riguardano questi primi promulgatori del Vangelo in Firenze, così non possiamo passare in silenzio quello che di costoro dai sani ed eruditi scrittori ci è stato trasmesso.

Niuno pone in dubbio (lo attesta il dottissimo Lami) che Cresci fosse nel terzo secolo; ma per quanto si voglia nato e martoriato in Firenze, più fondatamente credesi venuto di Germania a visitare i santuarî d'Italia, e non prima del 250 della salute del mondo; e ciò conferma anche il Canonico Marcantonio de' Mozzi, dicendo che non solo in Italia, ma anco in Germania questo santo si venera. Gli atti del medesimo si conservano in Santa Maria del Fiore, e nella libreria strozziana dal latino tradotti in italiano dal detto de' Mozzi. Sembra certo che acceso questo invitto sostenitore della fede cristiana dal desiderio del martirio, si recasse nella selva *Elisboth*, o come in miglior vocabolo, dappresso al monte fiorentino; ivi dai ministri di Cesare preso e tormentato, fosse posto in dura prigione separatamente dagli altri suoi compagni. Narrasi che in quel carcere rinchiuso operasse il prodigio della guarigione della figlia d'Omnione carceriere, e che in mezzo alla sfolgoreggiante luce le catene si spezzassero, onde il milite e la di lui famiglia si convertirono; ed un certo Enzio venuto alla fede cristiana, con Cresci si unisse. Data la libertà da Omnione a Cresci, si dipartì questi con altri seguaci

del Vangelo da Firenze, e pervenuti nel Mugello, nel nome del Divino Legislatore risanasse la figlia pagana di Serapione, detta *Panfilia;* onde a tale strepitoso fatto altri pure abbracciassero il culto di Cristo. Che dall'uomo non erudito nei fatti de' nostri antenati possa essere preso a scherno, o posto in dubbio lo evento de' continui prodigî operati per virtù divina dai primi campioni della Evangelica Legislazione, non può farsene caso, inquantochè o considerata la suprema volontà d'una imprescrutabile Provvidenza, per cui statuivasi il cambiamento morale dell'umana famiglia per la di lei miglior condizione, ci è dato comprender che all'Onnipotenza non può mancare il volere; e chi dal nulla formava questa macchina mondiale, poteva con pari ragione concedere valore e potenza a tutti quelli, i quali erano destinati a promulgare la legge di carità e di concordia, onde ricondurre gli umani a novella esistenza.

Pervenuta all'Imperatore la nuova della fuga di Cresci, Omnione ed Enzio, li fece cercare; e giunti in Colle, i militi si presentarono a quelli, e avvinti di catene, tratti furono ad un tempio onde adorassero gl'idoli; i quali rifiutatisi, a crudel morte condussero Omnione ed Enzio; e Cresci, dopo patiti eguali tormenti, fu infine decapitato, e la di lui testa lasciata in un luogo detto *Vallicola*, ove fu eretta in di lui nome la chiesa denominata di *Val di*

Cava. Ma ciò, che altrove succedeva nei primi campioni di Cristo, così presso Firenze avveniva, perchè Cerbone, figlio di Panfilia, riuniti i dispersi discepoli, le reliquie di quei gloriosi nel sopraccitato luogo seppellì. E questo fatto sembra evidente, perchè sotto il pavimento della chiesa dedicata in onore di S. Cresci, si trovarono fra le ossa otto teste, facendone fede Alessandro Marzi-Medici Arcivescovo di Firenze nel 1613. Mentre in Firenze la pietà e lo amore alla Religione di Cristo invitavano alcuni alla cognizione del come e quando fosse promulgata la legge di Carità, e non equivoci segni rinvenivansi per dichiarare quali fossero stati i primi banditori evangelici in Firenze, il lieto storico Gigli di Siena, forse mosso da quel solito sarcasmo, che in lui infusero le cognizioni storiche, quasi novelle dell' invenzione della religione di S. Cresci le dichiarava, non so se a quel sarcasmo vi fosse congiunta quella malaugurata parte di patrio amore, da non apprezzare ciò che meritava e stima e venerazione. Ma per redire al nostro assunto, faremo osservare ai lettori molti tempî in Firenze e in Fiesole essere stati eretti a S. Cresci, in conferma dell' essere stato un solo quello delle due diocesi, giacchè in una diocesi non si erige una chiesa ad un santo, che sia pure in altra diocesi, come argomentar si può dalla storia degli atti gloriosi de' primitivi cristiani, e come asserisce l' eruditissimo Sandrini. La più nobile di

queste chiese è quella sopra citata in *Val di Cava*, arricchita poi da Cosimo III, che vi fece porre le reliquie di questi martiri, che si trovano pure in altre chiese ed oratorî. Sopra la porta principale della chiesa di Val di Cava, e nella cappella di S. Cerbone, ed in altri luoghi di questo tempio, leggonsi varie iscrizioni esprimenti la vita dei detti martiri, dei quali parla la storia del Mozzi. Il padre Orlandi, dietro l'autorità del dotto critico Pagi, dice che la inscrizione, che porta l'anno 249, debba dirsi 250, perchè in quest'anno Decio perseguitò primieramente i cristiani; e quella, che porta 250, debba dirsi 251 per esser seguito il martirio di S. Cerbone l'anno dopo a quello di S. Cresci. Fu ventura per la città di Firenze che un virtuoso cittadino, quale fu il Mozzi, potesse raunare tali documenti da persuadere l'universale che la Evangelica legge fosse stata annunziata fuori e dentro le ridenti rive dell'Arno, e che alcuni, sentita la virtù del vero, lo suggellassero col sacrifizio di loro stessi, onde di mano in mano si divulgassero le soavi massime di Cristo: e se della popolazione di Firenze con quella di Roma si dovesse ragionare, io non so se potrebbe la prima andar più fastosa della seconda, perchè maggiore può considerarsi il numero de'sostenitori della fede cristiana in Firenze, come abbiam potuto rilevare dai fin qui accennati fatti, confermati da uomini senza sospetto di mendacio o di adulazione. Se si eccettuino queste

notizie, pare che tutto quello, che avvenne sotto l'impero di Gallo, di Emiliano, di Valeriano, di Galieno, di Claudio e di Quintilio, che riguarda Firenze, si passi sotto silenzio. Parimente oscuri sono i tempi, per conto delle stesse cose, di Aureliano, il quale fu eletto imperatore nel 231, di Tacito, di Fioriano, di Probo, di Caro, di Carino e Numeriano. Non sono neppur più chiari, per quanto più a noi si accostino, Diocleziano, flagello degli eletti del divino Legislatore, Erculio, Galerio e Costanzo, sotto i quali principi ebbero glorioso fine i Pontefici Fabiano, Cornelio, Lucio, Stefano, un altro Sisto, Domizio, Felice, Eutichiano, Cajo, Marcellino, Marcello ed Eusebio. Siccome però incrudelivano gl'imperatori Romani contro i difensori della dottrina di Cristo, sperando estinguere sul bel principio un culto, che non ammetteva adorazione di principi, ma solo quella dovuta al vero Dio, e proibiva la erezione dei tempî in onore del più forte, così è probabile che anco in Firenze, dietro i fatti narrati, altri vi fossero, i quali ad imitazione dei primi, eroicamente esponessero la loro vita in conferma della legge Evangelica. Se si considerino la diligenza e l'amor patrio di tanti scrittori dei fatti del popolo fiorentino, e il poco, o nulla averci lasciato da poter conoscere lo avanzamento della fede cristiana di quello nei primordî del secolo III, mi persuado che quando ancora vi siano stati dei cittadini venuti alla reli-

gione di Cristo, la tema delle aperte e crudeli persecuzioni eseguite dai consoli Romani, dovesse obbligarli a tenersi celati, non perchè paventassero la morte, ma per potere ad altri ispirare l'affetto al Dio della Carità.

Se non vi fosse contradizione tra alcuni cronisti, noi potremmo asserire che dopo il tempio di S. Miniato, dovesse darsi il privilegio per antichità alla chiesa denominata di *S. Maria in Campo*. Il chiarissimo Richa non dubita affermare, sulle notizie del secolo XI e sull' autorità di Stefano Rosselli, favellando delle Chiese di S. Firenze, di S. Appollinare e di S. Maria in Campo, essere state fabbricate circa al *mille* in una linea parallela al primo cerchio di Firenze dalla parte d' oriente; al contrario il padre Sandrini Domenicano, e fra Michele Poccianti Servita, e Luca Chiari intendono essere stata costruita quasi subito che da Firenze fu sbandeggiata l' idolatria, e perciò poco dopo quella eretta sul monte in onore del primo martire fiorentino. Che lo zelo de' primi cristiani portasse alla distruzione di quanto riguardava il culto pagano; che avessero a cuore eriger tempî a Cristo in luoghi, nei quali furono venerate le bugiarde divinità, niuno il può negare. Ora quale meraviglia può recare che nel sito ove esisteva il tempio del Dio Marte, fosse eretta una chiesa in onore di nostra Donna? Non era il voler distruggere difatto ogni monumento che attestasse un culto

superstizioso in onta a quella ragionevolezza, che rifulge più bella nella promulgazione del Vangelo? Non abbiamo chiarissimi documenti, i quali manifestano lo interesse de' popoli convertiti a Cristo, di servirsi dei medesimi materiali, che erano stati adoprati per i templi pagani? Inoltre, se allo storico appartiene, nella deficienza di notizie sicure, il formar congetture, che si accostino alla probabilità, e siano consentanee ai tempi de' quali si tiene discorso, noi francamente affermar potremo che, considerata la costruzione di detta chiesa ed il luogo ove fu inalzata, ci persuade della sua vetustà, sì perchè viciniore ai fatti strepitosi testè narrati, non meno che nell'aver posta tutti coloro, i quali hanno illustrata l'antica Firenze, questa chiesa tra le più antiche.

Mentre pertanto la legge Evangelica veniva da alcuni Fiorentini abbracciata, si estendeva la popolazione di Firenze viemaggiormente, sviluppandosi ne' di lei abitanti quel genio alle arti ed alle scienze, che in progresso di tempo costituir la doveva l'Atene dell'Italia. Non vi ha dubbio che insensibili non fossero al culto pagano, e che lo esercitamento di questo li ponesse a contatto coi Romani, coi quali sussistevano non pochi interessi commerciali, da vantaggiare i primi nel procaccio di mezzi per addivenire in florida condizione.

È da notarsi intanto trovarsi la Toscana in questi tempi in due parti divisa, e l'una dalla fertilità

e abbondanza del paese (nel quale senza dubbio Firenze e Pistoia, e altre città di qua della Paglia venivano comprese), *Annonaria* essere appellata; l'altra, dalla vicinanza alla città di Roma, chiamata per eccellenza *Urb Urbicaria*, e talora *Suburbicaria* aver avuto nome. Questo è ancor certo, essa provincia di Toscana, come ai dì nostri i governatori mandati dai re in alcuna delle loro provincie, *vicerè* sono appellati, così essa dai magistrati in quel tempo, or *Pretori*, or *Consolari*, e or *Correttori*, essere stata governata.

Già reggeva la sede Apostolica *Milziade*, e l'Imperio il *Magno Costantino*, quando la Chiesa di Firenze sotto il reggimento del vescovo *Felice* era governata, e asserirlo con fondamento li scrittori tutti dei fatti fiorentini, e potere in tal modo arguire da questo moltissimi di quei cittadini esser venuti alla religione di Cristo, inquantochè ad amministrare pubblicamente il culto Cristiano essere stato destinato alla cattedra fiorentina *Felice*, e non piccola gloria per Firenze il vederlo appellato a Roma per trattare la causa dei Donaziani, l'anno del Signore 313.

Sul primo vescovo di Firenze controvertono gli scrittori, asserendo alcuni essere stato *S. Romolo*, e non *S. Felice*, e questi al governo spirituale delle due diogesi, fiesolana e fiorentina, presiedesse. Quanto vadano però errati costoro, noi lo abbiamo disopra

dimostrato. Ora, alle ragioni esposte si aggiunga l'altra, e la più ineluttabile, quale si è la dichiarazione dei contemporanei di *S. Felice*, soggetti per le doti dell'animo e per santità di costumi senza eccezione, per quanta cura io abbia prestata nella investigazione della origine di questo primo vescovo di Firenze, non mi è stato possibile rinvenire documenti tali, che attestar possano come e quando fosse eletto all'amministrazione del culto in Firenze, e quali fossero le conversioni operate per la sua predicazione sul popolo fiorentino. Che l'Ughelli sia benemerito alla patria nostra con la gigantesca sua opera *l'Italia sacra*, è un fatto; e più l'avere quasi dalle tenebre fatto risorgere tanti venerati nomi di uomini distinti, o per lo ingegno o per le virtuose azioni meritevoli della onoranza dei presenti, niuno, che abbia percorso quel lavoro, potrà negarlo. Ora, quanto impegno avrà adoprato per rilevare del primo pontefice di Firenze le gesta, onde argomentare in qual grado e come il culto Cristiano progredisse mercè lo esercitamento e la promulgazione del Vangelo, eseguita, o fatta eseguire da questo vescovo? Pur tuttavia null'altro questo scrittore ha potuto stabilire, se non che l'intervento di S. Felice al Concilio di Roma nel 313, e lo stesso asseriscono il dottissimo Cerracchini, e il Brocchi nel suo non breve Catalogo de'Santi Fiorentini. In sì dubbie notizie, nella indagine da me fatta con quel desio, se non

soddisfatto, ardentissimo al certo nel discoprimento d'un qualche vero sinora occulto, ho potuto rilevare esser però più probabile che dopo la predicazione di *Frontino* e *Paolino*, dopo il fatto di *San Miniato*, intenti i successori del primo Pontefice della Sede Romana alla promulgazione del Vangelo, potesse e dovesse (pervenuta la fausta notizia di molte conversioni avvenute in Firenze) da Roma essere stato inviato in questa città, sì perchè abbiamo nei frammenti di alcuni scrittori della Chiesa, e dai Bollandisti confermato, da Roma spedirsi banditori evangelici, consacrati nel regime episcopale, a dirigere i primi fedeli venuti alla religione di Cristo, come ancora nella narrativa fatta dal Razzi sulla morte di questo vescovo in Sutri essere stato considerato come cittadino romano. Inoltre, se è indubitato che i Fiorentini (come lo vedremo nel proseguimento di questa Storia) spedirono a Roma una schiera di eletti cittadini per l'approvazione, dopo la morte di Teodoro, al vescovado di Firenze di *Zanobi*, non solo doveva praticarsi per l'ossequio al primo degli Apostoli, ma perchè sino a quel momento venivano consacrati e spediti i vescovi alle incipienti congregazioni dei fedeli cristiani. Che la sussistenza di questo vescovo sia indubitata, lo attestano, come dissi, tutti gli scrittori: l'eruditissimo Lami lo dichiara primo vescovo fiorentino nella sua dotta opera *Memorabilia Ecclesiæ Florentinæ;* il Brocchi riferisce l'asserto

dell' Ughelli, dicendo di esso: *Sanctus Felix Episcopus Florentinus Romano interfuit Concilio contra Novatianos et Donatistas, celebrato anno* CCCXIII *sicut narrat Octatus Milevitanus, veteresque ejusdem Concilii subscriptiones fidem faciunt.*

Quindi Luca Giuseppe Cerracchini con il Migliore e Vincenzo Borghini, ove si legge: « Il primo » adunque, del quale si possa per fin ad ora con » fondamento parlare, sarà *Felice*, del quale ab- » biamo il testimonio fedele e chiaro di S. Optato » Milevitano in Affrica: che si trovò al Concilio » fatto in Roma per la causa dei Donaziani nel » consolato di *Costantino IV* e di *Licinio III*, che » fu della salute 313, un anno o due innanzi a San » Silvestro, reggendo il seggio di S. Pietro allora » e procurando questa adunanza *Mèlchiade Papa* [1]. » Placido Puccinelli, Monaco Cassinese, assicura la di lui esistenza, traducendo le parole del suddetto S. Optato. Da tutto ciò apertamente si rileva che il primo nostro vescovo fu S. Felice; ma il giorno del suo ingresso al vescovado non è dato il conoscere, siccome pure dopo di esso per lo spazio di novant' anni non si è potuto aver notizia di altri vescovi, non solo della nostra città, ma ancora di molte altre della Toscana e dell' Italia insieme.

[1] *Cerracchini Luca Giuseppe, Cronologia sacra de' Vescovi e Arcivescovi di Firenze. Firenze per I. Guiducci e S. Franchi*, 1716 in 8.° pag. 4.

Anderei troppo in lungo se tesser volessi la storia di coloro i quali o per infrenata ambizione, o per ispirito di partito, o per impudente vendetta si separarono dalla comunione della Chiesa apostolica... Tanto è vero che l'eccesso dell'amor proprio ha sempre tratto gli uomini più celebri in dignità a sopire nel seno i sentimenti più virtuosi, ed in particolare quelli, che refluir potevano al maggiore incremento della Legge Evangelica. Sino dai primordî della luce diffusa da Cristo nel mondo, noi vediamo, con vergogna dell'umana debolezza, sorgere alcuni, più folli che temerarî, arrogantemente o negare una verità evangelica, o pretendere un'autorità, che non merita chi la esige, ma solo chi dalla Divinità è appellato quasi con violenza al disbrigo di quella. In ogni tempo la prepotenza delle passioni ha illuso i più saldi sostenitori della legislazione di Cristo, e molte volte alcuni, ai quali era affidata la custodia del Vangelo, ponendo in non cale le più solenni promesse, si servirono di quello per satisfare il privato utile, e trassero nell'errore e nel disprezzo dei principî religiosi non pochi seguaci della religione Cristiana. A fronte però di tali frequenti aberrazioni, seppe questa sostenersi incolume, e qual torre inespugnabile rimaner salda nello assalto del nemico, o come cielo gravido di nubi, dopo la tempesta brillar più sereno e più bello, così più bella e più limpida rifulger la legge di

carità, perchè difesa dal braccio Divino, perchè costituita nella razionalità dell'uomo. Questo vero fu luminosamente dimostrato dal non mai abbastanza laudato Lenain de Tillemont, nella sua opera intitolata *Memoires pour l'Histoire Ecclésiastique des six premiers siècles*, nella quale, con la più ingegnosa critica e la più ragionata, gli fu dato far palese l'aberramento dello umano intelletto tratto al dubbio e all'ostinazione a difendere il proprio sentimento per la virtù delle private passioni.

Siccome abbiam detto avere assistito il nostro primo vescovo al concilio contro i Donatisti, credo opportuno con lo stesso Tillemont dare un cenno in che modo avesse vita questa sciagurata divisione dalla vera Chiesa. « I Donatisti erano scismatici, » dice il sopraccitato istorico, i quali si separarono » dalla comunione di Ceciliano, perchè era stato » ordinato da Felice d'Aptunga, » il quale pretendevano che avesse consegnato ai Gentili i vasi della Chiesa e i libri sacri in tempi della persecuzione. Si separarono pure da tutta la Chiesa, perchè tutta la Chiesa era stata unita a Ceciliano, e non con Majorino e con Donato, che succedette a Majorino. Questo scisma, nato da una piccola particolar vendetta, turbò la Chiesa per più d'un secolo, riempiè l'Affrica di calamità e di orrori, esaurì il rigore e la pazienza di tre imperatori, e non cedette che al tempo, simile a quei vulcani, che il minatore impru-

dente accende, e non s'estinguono, se non quando il fuoco ha consumato il zolfo e il bitume che contenevano in seno.

A Milziade succedette Silvestro, il quale di noiosissima infermità guarito Costantino, volle questi in ricambio di grato animo far cessare le persecuzioni contro i seguaci del Vangelo, concedendo ampia autorità d'inalzar tempî al culto del Divino Legislatore, ove senza pregiudizio e senza superstizione si prestasse onoranza alla Divinità, e di mano in mano si abbattessero gli antichi baluardi della idolatria.

Questi è quell'imperatore, che dotò la Chiesa, e della quale dote il divino Alighieri convinto del danno che produsse al Pontificato, e più alla libertà dell'Italia, disse:

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote,
> Che da te prese il primo ricco Patre.

Pur troppo l'istoria manifesta i funesti effetti di questa dote che per conservarla appellarono i Pontefici lo straniero, malmenando questa terra dei vivi che avea diritto di costituirsi in Nazione, come mercè il valore e la probità dell'ora acclamato Re d'Italia ha potuto redimerla da quella obbrobriosa schiavitù alla quale l'avevano assoggettata per otto secoli.

In questo tempo si giudica essere stato costruito il tempio in Firenze di S. Pier Maggiore, quasi nel luogo ove esisteva il tempio di Marte, e da questo si arguisce con fondamento, moltissimi essere i cristiani fiorentini convertiti a Cristo, i quali lieti dell' editto promulgato dal Rettore di Firenze per mandamento dell' Imperatore, si affrettassero a dimostrare difatto la loro affezione alla religione cristiana. Così dalla parte del Borgo alla Croce, e di là d' Arno, ove è adesso la chiesa di S. Felice, si estendesse la conversione del popolo fiorentino, non meno che nella via *Tornabuoni* e via de' *Cerretani*, ov' è collocata la chiesa di *S. Maria Maggiore*.

Non si accordano gli scrittori dell' antica Firenze sulla fondazione di questo tempio, perchè Pietro Monaldi scrive che fu edificato da Costantino, che viveva nel 324. Altri credono che fosse consacrato da papa Pelagio II nell' anno 506, come rilevasi da un'iscrizione nella facciata; ma questo è un errore, poichè è certo che questo papa visse circa 80 anni dopo; perciò può credersi che non fosse lui, che la consacrò, oppure che fosse di data posteriore: e questo stesso errore si manifesta per le chiese di *S. Maria a Ughi*, e *S. Miniato fra le Torri*. È certo però che essa è una delle chiese più antiche fabbricate in Firenze, come trovasi in una scrittura del 1021, che fu celebrato un contratto per l' acquisto di certe terre. Nel 1170 fu ricostruita ed am-

pliata com'è al presente da un celebre architetto appellato *Buono*. Fino al 1539 fu governata dai preti, e ceduta ai frati della Congregazione di Mantova, che vi furono introdotti per aver ceduto il loro convento di S. Barnaba alle monache. Nel 1515 papa Leone X e il Cardinale de' Medici, vescovo di Firenze, la riuniscono al Capitolo fiorentino. Nel 1525 fu atterrato il campanile, che vi aveva fatto erigere una celebre donna chiamata *la Trecca*, di cui il ritratto si vede fuori della facciata, che vi fu lasciato insieme alla campana che suonava l'inverno a 4 ore di notte, chiamata volgarmente *la Trecca*. Nel sopraccitato anno 1021 si trova in una scrittura del Capitolo fiorentino nei tempi di Arrigo II.

Il Vasari attribuisce l'architettura della chiesa attuale al secolo XIII. Due statue entro due nicchie, che sono allato alla 4.ª cappella, rappresentanti S. Bartolommeo e S. Zanobi, sono opera di Giovanni Caccini. Nella nave a tramontana, nella cappella dei *Carnesecchi*, era già una pittura di *Giotto*, giusta il Del Migliore, e di *Masaccio*, secondo dice il Vasari; in luogo di questa ve n'è oggi una di Onorio Mariniani. In altra cappella dei *Cerretani* sono pitture del *Passignano*. Altre pitture antiche vi erano di *Paolo Uccello*, dello *Spinello*, del *Lippo*, di *Agnolo Gaddi*, di *Masaccio Botticelli* e del *Bugiardini*, alcune delle quali si conservano tuttora, alcune altre non si scorgono più. Il convento fu fabbri-

cato dal 1588 al 1600 per opera dei frati carmelitani.

Nello esame da me fatto sulla vetustà dei témpî eretti al culto di Cristo in Firenze, onde rilevare, a seconda del mio proponimento, il progresso della fede evangelica sul popolo fiorentino, io non posso non annoverare la chiesa in onore di S. Paolo, perchè per quanto non si trovino in pieno accordo sull'epoca della di lei costruzione tutti coloro, che hanno illustrato l'antica Firenze, pur tuttavia esistono tali prove per asserirne l'antichità, che niuno, che abbia senno potrà rifiutare il vero. La sua fondazione infatti viene asserito che fosse nel 335. Il Poccianti e il Monaldi sono concordi in questa opinione. Il Ferrini stimò che fosse consacrata da S. Teodoro vescovo fiorentino, la quale opinione fu abbracciata dal Cerracchini e dal padre Orlandi. Questi errori sono appoggiati ad un'iscrizione, che si leggeva presso l'altar maggiore. Il Rosselli nel suo Sepultuario afferma che fu tolta perchè guasta. Il Migliore la riporta, ma variata in parte dalla precedente. Noi non possiamo dispensarci dal notare gli errori di queste iscrizioni per due ragioni: la prima è il supporre che S. Teodoro fosse stato primo vescovo di Firenze, quando abbiamo dimostrato che S. Felice fosse nell'incominciamento del IV secolo; secondariamente che fosse consacrata questa chiesa nel 404 da S. Teodoro, il quale nel 376 era morto.

Tuttavia essa conta molta antichità per due motivi ineluttabili: primo si è perchè era in un cimitero degli antichi cristiani; in secondo luogo, sussisteva sotto l'altar maggiore una confessione sotterranea in oggi ridotta ad uso di sepoltura dei padri, ove certamente adunavansi i primi convertiti a Cristo per lo esercitamento del culto, per lo adempimento di quegli officî religiosi che la legge cristiana imperava, e ordinariamente per tema delle persecuzioni dei consoli o rettori della città, si raunavano i cristiani in luoghi remoti e inaccessibili ad altri, come si rileva dalle catacombe delle etrusche città, e particolarmente da quelle rinomate, e discoperte non ha guari nella etrusca città di Chiusi. Il Villani narra che fuori del primo cerchio delle mura, restaurate l'anno 805, eravi, dalla parte occidentale, la chiesa di S. Paolo, a similitudine di quella antica di Roma; dal che si verrebbe a inferire che, almeno in quel tempo, questa era in piedi. Prova non disgradevole della sua antichità, la indica ancora la goffa maniera di un S. Paolo di basso rilievo, scolpito in pietra, con gonnellino ai fianchi, che era sulla porta principale della chiesa vecchia, in oggi sulla porta del convento, per convenire dell'antichità e confessare in quali barbare condizioni fosse in quei tempi ridotta la scultura. Nel 1618 la chiesa, prioria e collegiata, fu occupata dai Padri Carmelitani scalzi dell'ordine di S. Teresa, per concessione fatta dal Gran-

duca Cosimo II al generale dell'ordine venerabile, Maria Spagnuolo di Campo Florido. Nel 1669 fu gettata la prima pietra per ricostruire e riordinare chiesa e convento sul disegno del Balatri dal P. fra Cesareo degl'Ilarioni fiorentino, Padre priore del convento. Nella seconda cappella vi è una tavola dipinta dal beato Angelico Domenicano. L'Osforte, il Bandini, il Marchesini, il Curradi, vi fecero molte altre opere di pittura. Altre opere pure vi si osservano pregevolissime, sia nella chiesa per reliquiarî fatti in arche, urne e guglie, contenenti le ossa di non meno di diciannove santi e martiri, come pure nel convento; e finalmente trovasi una distinta libreria arricchita dal canonico Pandolfo Ricasoli, di libri di celebri scrittori; compresavi una bibbia ebraica in cartapecora, scritta nell'anno 5251 della creazione, da suo figlio di *Rabbi* Isai della città d'*Achania.*

Da quanto è stato esposto possiamo con tutta verità dichiarare che la fede cristiana d'ora in ora facesse rapidi progressi sull'animo degli abitanti di Firenze, palesando un ingegno svelto, un cuore che sente la virtù delle umane azioni, ogni qualvolta la morale di Cristo sia con ogni impegno praticata: e siccome non abbiamo alcuna memoria, che attesti i martorî fatti subire dai persecutori della religione di Cristo in questi tempi ai sostenitori delle evangeliche massime, così è di mestieri argomentare che tale fosse il numero dei convertiti al Divino

Galileo, che non si attentassero porre le mani addosso a questi per la tema di causare ribellione alle costituenti autorità.

È indubitato che al primo Vescovo S. Felice succedesse Teodoro di Firenze, sotto il regime del quale si dilatasse in tal modo la fede cristiana, da asserire il Ferrini Luca, il Follini, l'eruditissimo Lami che in quest'epoca certamente dato fosse ai Fiorentini tributare ossequio e culto al Dio della carità pubblicamente senza ostacolo delle testè provate persecuzioni. Per quanto gli scrittori dei fatti dei Fiorentini passino sotto silenzio l'epoca dell'origine e dell'ingresso alla cattedra fiorentina di questo Vescovo, pur tuttavia, per le indagini da me fatte ho tutta ragione di credere esser nativo di Firenze, perchè era costume nei primitivi tempi della Chiesa lo eleggere di per sè stessi i fedeli, quegli, che avessero riputato idoneo ad occupare la sedia episcopale, come ancora l'avendolo riconosciuto tale e l'Ughelli nella sua sopraccitata opera, e i Bollandisti. Inoltre, è da considerarsi che, stabilita e diffusa la legge Evangelica, non potevano mancare tra i Ministri del culto uomini, che per le doti dell'animo e per santità di costumi si fossero resi degni dell'alta dignità sacerdotale. Infine, niuno, che abbia percorsa la storia degli atti delle chiese, potrà negare avere per lungo tempo appartenuto al popolo la elezione de' vescovi all'amministrazione del culto.

Quello che reca meraviglia si è come il Brocchi, in tanta mole di notizie storiche sui Santi fiorentini, abbia lasciato in bianco le pagine più importanti di S. Felice e di S. Teodoro, e comecchè per esso reputar non si debbano per santi que' primi pontefici fiorentini, ai quali era nei divisamenti d' una imprescrutabile Provvidenza lo elargire le più belle e singolari doti dell' animo, affinchè dallo esempio di questi apprendessero i popoli a riconoscere la virtù Divina pel desiderato cambiamento morale voluto dal Dio dell' amore. E da ciò argomentar dobbiamo che non sempre lo storico intende al fine, al quale dovrebbe per eccitare i lettori o alla cognizione del vero, o alla perseveranza di quella virtuosa condotta, che distingue un popolo dall' altro, e lo caratterizza per colto e civile. Per Teodoro certamente, e per le di lui egregie virtù ampiamente si divulgò la fede in Cristo, e ne è una conferma la determinazione di Zanobi, come vedremo a suo tempo, nel presentarsi a Teodoro, e comecchè dotato di profonda filosofia addimandasse al medesimo di essere annoverato nel bel numero dei convertiti a Cristo; e altra prova ineluttabile si è l' essere stata costruita la Basilica Ambrosiana in quel tempo, in cui viveva questo venerato pontefice.

Siccome commendevole è per ogni lato il tenerne discorso, considerata la magnificenza di questo tempio, la di lui vetustà e gli abbellimenti in

progresso di tempo posti in essere, così credo opportuno lo stabilire la mia narrativa per la parte storica, per l'onore concesso dalla Divinità ai Fiorentini per la consacrazione fattane da uno dei primi luminari della Fede Cristiana per santità di costumi, per coraggio sacerdotale, e per quella brillante eloquenza e dottrina, che lo decretarono uno dei gran padri della Chiesa; finalmente per la parte artistica essendo meritevole questo tempio d' ogni elogio.

In quanto alla parte storica, siccome tutti concordano con quanto asserisce il Richa, così delle di lui parole ci serviamo a compiere il nostro divisamento:

« Fu già da Francesco Brocchi, dice egli, asso-
» migliata ad un castello la chiesa o convento di
» S. Croce, o si voglia per la moltiplicità degli edifi-
» zî, o per l'amplezza della piazza, o per la gran-
» dezza del tempio; e considerandosi che in S. Lo-
» renzo vi sono gli stessi titoli, ed inoltre il pre-
» giatissimo vanto di un' antichità di sopra a 1300
» anni, al quale molte città e castella non arrivano,
» io penso, nell' intraprendere di sì insigne collegiata
» la storia, d' invitare il mio leggitore ad entrarvi
» come in un castello, chè tale lo ravviseremo dalla
» magnificenza della chiesa, dai chiostri, dalle logge,
» dal capitolo, dagli orti, dagli appartamenti e dai
» cimiteri, chè tutto qui anderemo descrivendo; nè
» dubito che salendosi alla sua famosa Libreria, e

» da questa alla cappella dei Principi, un reale, non
» che semplice castello l'appelleremo. E dovendo
» io farmi dalla fondazione, notar mi giova che
» quanto di essa siamo per dire sarà così autentico,
» quanto autorevoli ne sono gli scrittori contempo-
» ranei, vale a dire, un S. Ambrogio, e S. Paolino,
» l'amanuense del Santo, e non il Vescovo di Nola,
» come molti autori per isbaglio lo hanno creduto.
» Del Santo Arcivescovo avvi un trattato *De Vir-*
» *ginitate;* stampato nel 4.° tomo delle sue opere,
» e da lui recitato in Firenze nel 393, e di Paolino
» abbiamo la vita del medesimo, che egli scrisse e
» mandò a S. Agostino nel 418. Sull'autorità adun-
» que di così ragguardevoli soggetti diremo come
» nell'anno 390, o poco prima, una matrona fioren-
» tina per nome Giuliana, divota di S. Lorenzo, per
» la cui intercessione ell'avea ottenuta la grazia
» di prole maschile, edificò in onore di questo Santo
» in Firenze una chiesa, nella quale mise poscia in
» grado di lettore il suo figliuolo; e venuto S. Am-
» brogio a Firenze, da lui furono consacrate e mura
» e altari con l'intervento dei Fiorentini, dei quali
» non pochi erano in quel tempo ancora gentili [1]. »
E poichè ci siamo dichiarati di dare un ragguaglio
corroborato dai documenti de'contemporanei ed accre-
ditati scrittori, a motivo di prevenire alquanti dubbi,

[1] *Richa Giuseppe, Notizie istoriche delle Chiese fiorentine* etc. Firenze, P. G. Viviani, 1757, tom. 5.° parte 1.a pag. 1.

ci faremo dal primo circa la donna, detta Giuliana, e da S. Ambrogio chiamata madre di tre vergini e di un figliuolo, e dal medesimo con lodi celebrata per avere ella inalzata la chiesa a S. Lorenzo, ma che da alcuni si dubita se questa matrona fosse fiorentina, sul fondamento d'un' altra Giuliana di Bologna, fondatrice di chiese in quella città; chè tanto leggesi in una storietta bolognese alquanto moderna: e però a dilucidare la verità fa d'uopo che si prenda in mano il trattato del Santo Arcivescovo di Milano, e tosto vi ravviseremo la diversità notevole tra le due donne, benchè uniformi nel nome.

Madre di tre fanciulli e di un figlio chiamato Lorenzo, è riconosciuta da S. Ambrogio la nostra Giuliana, e lo scrittore bolognese dà alla sua Giuliana quattro figlie, e non si nomina di Lorenzo. Questa fabbricò chiese, ma in che tempo? Essendo vescovo S. Petronio, segue a dire lo storico, cioè circa il 430, avvegnachè in quella sede entrasse il detto Santo dopo S. Felice, stato discepolo di S. Ambrogio; laddove la nostra basilica principiata fu da Giuliana circa il 390, e restò compita in maniera da potersi consacrare dal Santo dottore nel 393. La nostra fiorentina appellasi nel citato Trattato donna di mediocri sostanze; quando nella storia Bolognese quella Giuliana si decanta assai ricca. Ma per non essere io ripreso di gran lunghezza in tale disputazione, tralascerò altre ragioni, e tanto più che ogni

persona intendente e discreta potrà assai meglio comprendere le differenze delle due matrone da quel che anderemo ragionando qui sotto. Non devo però tacere che la Giuliana, lodata dal Santo Dottore, anche dal pontefice Benedetto XIV apertamente fiorentina e non bolognese si dice alla parte III, titolo 34. e segg. dell'eruditissimo suo Trattato delle Annotazioni in *Festa Dominica Sanctæ Mariæ Virginis*, edizione Romana.

E venendo ora a S. Ambrogio, autore della consacrazione e Sermone soprallodato, vediamo in primo luogo il motivo del suo viaggio, o sivvero della fuga sua da Milano, che fu l'improvvisa ribellione di Eugenio contro l'Imperatore Teodosio, seguita nel 392; e perchè questo tiranno avvicinavasi a gran giornate con l'esercito a Milano, il Santo, non volendo pregiudicare alle cose dell'Imperatore, si risolvè di non aspettare Eugenio, e però andossene a Bologna; lo che racconta S. Paolino come appresso: « Partitosi adunque Ambrogio da Milano, » dove Eugenio se ne veniva in fretta, si trasferì » a Bologna, e di qui se ne andò a Faenza, dove » stato alcuni giorni, invitato da' Fiorentini, se ne » andò in Toscana. » E per queste parole avendo noi anche il motivo della venuta del Santo Arcivescovo a Firenze, dal medesimo Paolino sentasi ora che cosa facesse quivi il Santo: « Nella medesima » città di Firenze, costruitasi una Basilica, nella

» quale ripose le reliquie de' Santi martiri Vitale ed
» Agricola, i corpi de' quali avea scoperti nella città
» di Bologna, e tolti dal luogo ove erano frammi-
» sti ed altri corpi de' Giudei. » Ed in che consistessero le dette reliquie, non dichiarandolo Paolino, cerchiamolo nel Sermone del Santo, ove dice come segue: « Quelli, che sono invitati ad alcun solenne
» convito, se ne sogliono portar seco gli apoforeti
» e le confessioni; ed io, che sono stato invitato a
» corredo de' Bolognesi, ove si è celebrata la tra-
» slazione del Santo martire, mi sono serbato per
» voi questi confetti ed apoforeti pieni di santità e
» di grazie spirituali. Gli apoforeti sogliono avere
» i trionfi de' principi, e questi anche che io ho
» portati meco son trionfali, poichè le palme dei
» martiri sono trionfi di Cristo principe nostro. E
» già il viaggio mio non era per ora verso qua in-
» dirizzato; ma essendo stato richiesto ed invitato
» da voi, mi è paruto bene arrecar meco quel che
» per altri era apparecchiato per non vi com-
» parire innanzi di poco pregio, acciocchè quel che
» pure in me si trovasse di meno a quel che vi
» eravate immaginati, si ritrovi compiutamente nel
» Martire. Il nome del Santo martire è *Agrigola*, di
» cui era stato innanzi servo *Vitale*, ora consorte
» e compagno nel martirio.... Vi ho adunque portato
» que' presenti. Ciò sono i trofei della Croce, la cui
» grazia molto bene voi conoscete nel fatto. » E che

le dette reliquie fossero de' chiodi della croce e del sangue dei martiri, si conosce dalle parole seguenti: « Noi raccogliemmo i chiodi del martire ec. » e finalmente conchiude: « Ricevete questi salutevoli » presenti, che ora sotto i sacri altari si ripon- » gono. » Ma più apertamente verso la fine ci dimostra la consacrazione da lui fatta, dicendo così: « Ora prego Te, o Signore, che sopra questa tua » casa, sopra questi altari, che oggi si consacrano, » sopra queste pietre spirituali, in ciascuna delle » quali vi è sacrato un sensibile vivo tempio; Tu » bon Pastore, sii quotidianamente pronto ed in- » tento, e le orazioni dei servi tuoi, che in questo » luogo Ti si porgono, ricevi in grado; e con la tua » Divina pietà pienamente esaudiscile. »

E però da tutti questi luoghi, da cui per maggiore intelligenza ho tradotto le parole in italiano, noi raccogliamo i seguenti articoli: 1.° la venuta di S. Ambrogio in Firenze nel 393 per l'invito fattogli da' Fiorentini: 2.° la consacrazione della chiesa di S. Lorenzo fatta dal medesimo: 3.° che vi mettesse i chiodi, la croce e il sangue de' Santi martiri, trovati in Bologna, ma non i loro corpi, cosa per errore creduta da parecchi scrittori: e finalmente che la fondatrice fosse una Giuliana, per le chiare, chiarissime parole del Santo, che sono le seguenti: « Tale è adunque la Santa Vedova Giuliana, la » quale ha preparato ed offerto a Dio questo tem-

» pio, che noi oggi consacriamo. » Nè si può dire che S. Ambrogio potè un' altra volta dopo molti anni per questo effetto venire a Firenze, mentrechè il santo, come dottamente dimostra il Cardinal Baronio nella vita di esso Dottore, morì nell' anno 397; oltre di che sì espressamente contraddirebbesi ai luoghi disopra allegati. Ma ritornando a S. Paolino, è cosa prodigiosa quella che scrivesi da lui, cioè che dal Santo Arcivescovo, alloggiato in casa di un fiorentino cristiano detto *Decente*, alla presenza di *san Simpliciano* fosse resuscitato il fanciullo chiamato *Pansofio*, figliuolo del detto *Decente*.

Esaurita la parte storica, è opportuno il devenire a quella artistica.

Sembra certo che niuna variazione avvenisse in detta chiesa sino al 1425. In quest' anno però fu dato principio a riedificarla secondo il disegno di Filippo di Ser Brunellesco Lapi, il più raro architetto di quei tempi, e per opera dei più ricchi popolani della parrocchia, capo dei quali fu Giovanni di Bicci de' Medici, e fu proseguito dopo la sua morte da suo figlio Cosimo, unito a molti altri cittadini, fra i quali i Rondinelli, Martellî, Neroni, Ginori, Stufa, Ciai, e Marco di Luca, e riuscì una delle più belle e più vaghe di tutta l'Italia. Ha due sagrestie, una per il culto divino, l'altra detta *nuova*, celebre per le statue mirabili che ivi sono, e sepolcri del Duca Lorenzo e del Duca Giuliano

de' Medici, opera della divina mano del non mai abbastanza laudato Michelangiolo Buonarroti. La canonica fatta per opera di Brunellesco, con due ordini, logge e cortili, è tanto spaziosa, che oltre al Capitolo, Archivio ed altre comodità, vi sono vaste abitazioni, separate l'una dall'altra, per il priore, canonici, cappellani ed altri ministri, che sono in numero grande. Leone X e Clemente VII, pontefici, arricchirono questa chiesa di reliquie, che in vasellami preziosi si conservano in un ricetto nella grossezza del muro della facciata sopra la porta maggiore, e si mostrano al popolo il dì della Risurrezione del Signore. Ha una famosa Libreria, che secondo il disegno di Michelangiolo Buonarroti vi fu fatta fare da Clemente VII; mirabile per scale, porte, finestre, soffitto, pavimento ed altri maravigliosi ornamenti, ma molto più per una gran quantità di libri singolari, tutti manoscritti, e molti originali, parte de' quali erano antichi della casa Medici, e parte ne furono mandati da Roma da vari pontefici di questa famiglia. Insomma tutta la chiesa ed annessi è una delle più singolari, che sia in Firenze non solo, ma in tutta Italia ancora. La cappella, che in torno all'anno 1606 fu dietro questa chiesa fatta fabbricare con magnificenza regia dal Granduca Ferdinando I, e seguitata da Cosimo II e da Ferdinando II fu tirata avanti, riuscì veramente proporzionata alla bellezza e grandezza di questo nobilissimo tempio. Que-

sta fu destinata a servire per collocarvi il Corpo di Cristo, al cui effetto fu condotto a perfezione un grande altare con cibori di gemme e pietre preziose con tanta magnificenza, bellezza e ricchezza, che non credo abbia pari al mondo: serve ancora questa cappella come mausoleo, e per recetto de' sepolcri e delle ceneri de' principi della serenissima casa de' Medici, una parte de' quali si veggono già intorno alla medesima con molta magnificenza e ricchezza ridotti a perfezione. L'entrata è in testa al coro di questa chiesa, che vien dietro all' altare grande, e quindi per una porta si passa dentro la detta Cappella. Questa parrocchia è la più grande e maggiore di Firenze, e ufficiata e collegiata da un clero numeroso. Il Capitolo possiede i beni donati da diversi pontefici di casa Medici, e unite a questo capitolo vi sono per privilegi diverse chiese con le loro entrate, come S. Bartolommeo, S. Marco Vecchio ed altre. In questa chiesa è una cappella de' Neroni, che nel 1629, mancata questa famiglia fu ceduta ai Medici, e vi si conserva una immagine di Nostra Donna di gran devozione ed antichità, essendo fama esser quella medesima, avanti alla quale bene spesso S. Zanobi faceva orazione. Allato di questa cappella vi era il sepolcro di Giovanni Medici padre del duca Cosimo, fatto da *Baccio Bandinelli* in un dado di marmo di braccia quattro per ogni lato, con una storia di basso

rilievo dalla parte dinanzi, parendo forse che poco fosse goduta, nel 1625 ne fu levato e fatto murare sulla piazza di questa chiesa in quella parte, che riguarda il palazzo de' Medici. Nella sagrestia nuova sopraddetta, ove Michelangiolo scolpì le due statue, che sembrano avere di per se stesse il dono della favella, per cui vi fu scritto:

« La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Destala, se non credi, e parleratti. »

Risposta di Michelangiolo in persona della detta statua:

« Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che 'l danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura,
Però non mi destar, ma parla basso. »

Chi bramasse conoscere gli abbellimenti avvenuti dall'epoca da noi tracciata sino ai tempi nostri, potrà consultare il Moreni, il quale ha fatta un'amplissima descrizione delle tre cappelle della Basilica Laurenziana, non meno che l'eruditissimo Pier Nolasco Cianfogni.

CAPITOLO QUINTO

Biografia di S. Zanobi: Della Chiesa di S. Reparata, alla quale fu surrogata S. Maria del Fiore.

Dopo avere diradata la tenebra (per quanto era in noi) del come e del modo, col quale fu iniziata in Firenze un'era novella per la conversione di molti cittadini alla religione di Cristo, possiamo ora con precisione assegnare l'epoca, i fatti, gli effetti del pubblico culto sostenuto e difeso valorosamente da uomini, i quali godevano fra il popolo un nome onorato e distinto. Nei divisamenti d'un'arcana Intelligenza statuivasi, che al secondo pontefice della cattedra fiorentina succeder dovesse un vero apostolo dell'evangelica legge, per cui rifulger doveva luminosamente, da persuadere non che gl'incolti, ma pur anco i sapienti ad abiurare l'idolatria, e tener caro lo affetto alla religione cristiana. Dal Ve-

scovo Teodoro è fama essere stato annoverato tra i convertiti *Zanobio* nel 397, e forse il seguente anno essere stato il principio del suo pontificato. Da questi si gloria trarre la sua origine la famiglia de' *Girolami*, la quale infin dai tempi della repubblica costumò per ragione di consorteria di far offerte al corpo del Santo innanzi al più supremo magistrato della città. Chi fosse Zanobio, e come si riducesse a seguire la morale del Divino Liberatore, non può non esser da noi trascurato, sì perchè sino da questo tempo si può dichiarare non piccolo il progresso della fede di Cristo sull' animo del popolo fiorentino, come ancora per quella profonda filosofia, della quale era dotato il discendente di sì illustre famiglia, da produrre la di lui conversione la più forte impressione, e perchè gli eventi maturati in quel tempo danno splendido resultamento alla verità e divinità del Cristianesimo. Concordano gli scrittori tutti (escluso il Lami, alle di cui ragioni noi ci opporremo per quanto lo potranno le nostre forze), sulle chiare azioni di questo onorato cittadino di Firenze.

Da Luciano e da Sofia dei Girolami ebbe i natali Zanobio, e nulla fu trascurato da quelli per l' educazione del giovanetto, da poter esser motivo di contento nel vederlo perito, come lo fu difatto, nelle belle lettere e in filosofia, nella quale scienza l' uomo si addestra a rilevare il vero da essere sodisfatto

lo umano intelletto; e non comune ne ha mostrata Zanobi la perizia, e tale impegno prestato, da esser riconosciuto, per quanto in tenera età, il più profondo filosofo di quel tempo. Non v' ha dubbio grande sciagura essere per la società la mancanza della morale educazione dei figli, e il non adoprarsi, come devono, allo sviluppo delle facoltà intellettuali, a formare il cuore sensibile e affettuoso alla verità, allo affetto santissimo della patria, perciò vedesi avvenire quasi sempre che ignari i fanciulli delle cose patrie, e insensibili agli altrui affanni, chiudan in seno un'anima di piombo, intenti solo a vivere la vita materiale. La educazione è la nostra seconda natura, e chiunque impudentemente conculca la obbligazione che incombe agli autori dell' altrui esistenza, si costituisce compartecipe delle sociali sventure, demeritando al cospetto divino e dell' universale quel dovuto rispetto e quella stima, che è il tutto della vita civile. Sembra pertanto che Zanobi, drizzando lo sguardo al culto prestato da molti suoi concittadini a Cristo, intender volesse se la legge che professavano, meritasse quell' omaggio, che con tanto impegno tributavano al Divino Legislatore. Perciò volle occuparsi dello esame delle massime da Quello promulgate, e talmente fu convinto della loro razionalità, da venerarle e seguirle, perchè efficaci a stabilire quella perfetta unione, che è base di progresso e di prosperità d' un popolo, perchè condu-

centi al fine, quale sentesi ogni uomo quasi violentemente appellato. Determinando perciò Zanobi di concorrere con gli altri allo avanzamento della fede cristiana, e fattone fermo proponimento, si recò dal Vescovo Teodoro a pregarlo onde volesse ascriverlo nel bel numero degli eletti in Cristo. Rifiutata l'offerta di legittimo connubio con ricca e leggiadra donzella dai parenti proposta, perchè all'aspirazione del cuore non potendo opporsi, al Vescovo Teodoro presentossi, e in atteggiamento umile e supplichevole addimandògli l'alto favore di riceverlo tra i seguaci del Vangelo. « I divini studî, i tuoi collo-
» qui, o reverendo padre, mi hanno mosso a rico-
» noscer per vera e divina quella dottrina, che da
» te viene annunziata, e da tanti altri miei con-
» cittadini virtuosamente praticata. Posto da banda
» ogni altro affetto e amore, renunziando a tutto
» ciò, che di più lusinghiero ha il mondo, al vero
» Dio vivo e a Cristo amico e amante dell' umana
» famiglia, come suo figlio tutto mi dono, e nelle
» tue braccia, che esso Dio in terra rappresenti,
» spontaneamente me e l' anima mia consacro,
» supplicando la tua paternità che tu mi debba
» ricevere, e del carettere del cristiano insignirmi,
» e sempre sotto la tua santa protezione custodi-
» re.... [1] » Tali essere le espressioni proferite da que-

[1] *Massa Clemente, vita di S. Zanobi, Firenze,* 1487 in 8°.

sto virtuoso cittadino nella dimostrazione del di lui pieno volere di seguir Cristo, e dedicarsi intieramente al di lui servizio, lo asseriscono il *Mazza*, non che il vescovo Amalfitano, i quali si reputarono onorati nel tramandare ai posteri una non breve narrativa della vita di Zanobi. Io per me le ho riportate al solo oggetto di far conoscere quanto fosse apprezzato questo apostolo di Firenze, non già perchè creda che in tanta longevità di tempo possano aversi documenti tali da assicurarne la verità, giacchè niuno, che abbia percorsa la storia de' fatti fiorentini potrà negare che negli eventi politici avvenisse la distruzione di tanti documenti dell' antica Firenze, da persuadere i presenti esser ben difficile il rintracciarne non che le espressioni d' un convertito cittadino a Cristo, ma il tempo nel quale fosse succeduta una tale conversione. Chè i fatti però siano argomento e della sussistenza di questo santo pontefice, dello amore verso la sua patria, e dello zelo dimostrato da esso per la diffusione della dottrina evangelica, noi lo vedremo nella continuazione della biografia di questo Vescovo.

Ora, non volendo dipartirci dal nostro assunto, di coonestare cioè le azioni valorose con quelle per le quali un principio religioso animar può un popolo alla difesa del suolo natio, non è da passarsi in silenzio la resistenza dei Fiorentini, uniti coi Romani, contro i Goti, sì perchè da questo fatto rileviamo aver vo-

luto esso popolo fiorentino costruire la Chiesa di S. Reparata, come ancora per confermare i lettori nel nostro asserto, che non solo il genio e lo sviluppo delle arti, ma il valore pur anco nelle armi lo hanno contradistinto splendidamente. Al dire dello Storico Ammirato, era l'anno di Cristo 398, quando il buono e valoroso Teodoro si dipartì da questa vita, lasciando di sè due figli maschi ancor fanciulli, Arcadio e Onorio, al primo dei quali l'imperio di Costantinopoli legò, all'altro quello che sotto l'antica Roma era compreso: all'uno Rufino, all'altro Stilicone, ebbe lasciati per governatori dell'impero e direttori della giovinezza loro, e in questo non tanto saviamente operò perchè quali uomini fossero quelli, ne' quali egli poneva ogni fiducia, non avea conosciuto. I Goti, popoli settentrionali, e dagl'Italiani ben conosciuti e provati, avevano tentato sotto gl'imperatori di far prede e scorrerie nelle provincie dei Romani, e secondo debole, o forte avean trovato il riscontro, così o prede e lucro, o percosse e morti riportarono. Adescati da Teodosio e Atanarico, per avere Rufino riconosciuti e prodi e valorosi questi goti, procurò di cattivarseli, e tale accoglienza fece ad Atanarico, da non più dubitare di averlo in ogni faccenda suo compagno e difensore. Disgustati i Goti per non vedersi in considerazione dopo la morte di Atanarico, frettolosamente crearono due capi l'uno detto

Radagasio, e l'altro Alarico. Il primo, adoratore ostinato degl' idoli, di costumi barbari e inumani, aveva più volte asserito di volere col sangue dei romani porger sacrifizio a' suoi Dii; e perciò adunato forte esercito de' suoi, qual indomito leone entrò in Italia, e con tanto spavento di Roma e di tutti i popoli italiani, che coloro, i quali alla verità della religione cristiana non si erano ancora avvicinati, tenendo le cose loro per spacciate, mandavano sino ai cieli e pianto e lamento. Piacque però a quel Dio, che i superbi confonde e umilia, che Radagasio, venuto in Toscana e da Stilicone sopraggiunto, si riducesse sopra i monti di Fiesole, e mancasse di tutte le cose necessarie alla vita: quivi non cibo alcuno: quivi non era pur acqua onde sbramar la sete di piccole schiere, non che di numero sì grande, qual era quello de' Goti; e se qualcuno avventuravasi a farne procaccio, tosto dai Fiorentini o dai Romani era preso, e immantinente trucidato: le poche radici, che lo sterile monte produce, erano finite, le genti disarmate e rifugiate ne' luoghi forti, e le armate, occupate le strade, non porgevano almeno speranza di breve o piccolo soccorso. Dal che ciascuno scoraggiato, e diminuendo per diffalta di vitto e forze, avvenne quello, che per avventura non si narra nelle storie essere avvenuto giammai; avendo i nostri lo stato in che i miseri si trovavano conosciuto, non tanto quanto combattendoli, ma presi a

scherno, fatti quasi spettatori delle loro sciagure, dopo averne morti quelli che vollero, fecero prigione tutta quell'affamata e assetata moltitudine. Accordano tutti li scrittori non altrimenti che a guisa di pecore essere dai soldati stati condotti a branchi per venderli, il prezzo de' quali si ridusse, chè per non più che uno scudo d'oro fu trovato chi volesse comprare un Goto. Cercò il condottiero, veduto dappresso il pericolo, di scampar colla fuga; ma dato nelle mani de' Romani, ivi a non molto l'uccisero. Questa vittoria avvenne l'ottavo giorno d'Ottobre, nel qual giorno celebravano i Fiorentini la festività di S. Reparata, per ricordanza del qual riportato trionfo, imitando in questo i ludi degli antichi Romani, istituirono che si dovesse ogni anno in quel giorno correre il palio; il qual costume durò sino al secolo decorso, quando fu dismesso forse pel timore che il richiamare i presenti alle cose patrie avesse potuto causar diffidenza in chi presiedeva al governo, o perchè la vittoria contro i nemici nostri producesse in loro un'ira da disfogarla colle armi a danno del debole e dell'inesperto, a rintuzzare la baldanza del provocatore. Fu edificata una Chiesa in onore di quella Vergine, nel giorno della quale cotanta non isperata ventura e favore divino era stato loro concesso; l'ebbero nei futuri tempi, siccome oggi vediamo, per la Chiesa loro più principale, e dove la cattedra fiorentina è stata collocata.

Che già i convertiti Fiorentini ammirassero la fortitudine di questa Verginella nella narrativa sino ad essi pervenuta del martirio subíto per lo amore alla religione cristiana, non vi può essere alcun dubbio, perchè le persecuzioni de'nemici del nome di Cristo avevano spesso un carattere talmente lor proprio per durezza di animo, da non essere ignota la novella di un qualche tragico fatto eseguito a scapito della vita di un seguace del Vangelo, anco nei lontani paesi. Inoltre, collegati i primi fedeli nel vincolo di mutua carità, non formavano che una sola famiglia, nella quale i medesimi interessi, il medesimo affetto li univa, lieti reputandosi di spargere il proprio sangue per la difesa del vero. Dagli annali della Chiesa, e da molti altri scrittori abbiamo per certo aver patito il martirio questa invitta amazzone del culto di Cristo 150 anni prima, sotto Decio Imperatore, in Cesarea di Palestina, e che, rifiutandosi di sagrificare agl'idoli, fosse stata dopo tanti tormenti tratta a morte.

Quindi è che mentre il Villani intende voler sostituire la Chiesa di S. Reparata a quella di S. Salvadore, con aggiustatezza e maggior verità asserisce il Borghini non esser mai avvenuta una tal mutazione, ma sì bene sino dal 405 essere già in piedi questo tempio, e perciò a mio senso fu costruita nell'epoca dell'avvenuta vittoria, e come per la mediazione di quella Santa fosse stato impedito il

danno che apportar volevano i primi invasori dell'Italia. In vero, se avanti il glorioso fatto avesse sussistito, non poteva non essere iscritta in qualche modo la riportata vittoria da passare alla posterità a vanto e gloria de' Fiorentini, o non avrebber mancato di accennare li scrittori tutti, essersi dipoi portati i vincitori al Tempio eretto in onore di questa Vergine. Inoltre il numero de' convertiti non era tale, da aver potuto costruire questa Chiesa con tanta magnificenza, da esser considerata, per la sua forma di Basilica, chiesa maggiore fiorentina, come rilevasi dalle antiche scritture, e dalla iscrizione della colonna di S. Giovan Battista, colla quale è appellata maggior Chiesa. [1] Altro argomento, e ineluttabile, si è che, se avesse avuto vita prima del tempo da noi notato, non avrebbero i Fiorentini aspettato a riporvi le reliquie di San Teodoro, di Sant'Andrea, e quelle di San Zanobi, come avvenne in progresso di tempo. Non è cosa certa che fino dal 1298, epoca nella quale venne a cambiare la chiesa di Santa Reparata in quella di Santa Maria del Fiore, si conservasse quella sempre la medesima, perchè nel corso di 900 anni può aver patito molte mutazioni. Sembra però che oltre ad esser la più vasta ed elegante chiesa, fosse fatta simile alla cattedrale di Fiesole

[1] Questa colonna, per la irrecusabile testimonianza de' caratteri dell'iscrizione, mostra esser de' tempi assai più bassi circa il mille.

e di San Miniato al Monte; e tiene per fermo il Borghini che la sua porta fosse ov'è al presente Santa Maria del Fiore, perchè fu voltata la principale di San Giovan Battista, che era anticamente verso il Vescovado, e fu tolta per corrispondere di faccia a S. Reparata, ed in quella piazza. Quando si avevano a fare azioni pubbliche e concorso di magistrato e popolo, si facevano in Santa Reparata, perchè più vasta di San Giovanni Battista, sebbene questa era la cattedrale, ed essa era Pieve e Battisterio; qual Battisterio fu trasportato in San Giovanni quando fu fatta quella di Santa Maria del Fiore. Questa Chiesa si vede dipinta in Santa Maria Novella, in una pittura, che precede la costruzione del Duomo, ed esiste ancora in una parete dell'uffizio del Bigallo nell'antica loggia della Misericordia, la quale esisteva allora di fronte a detta Chiesa.

Discorrer dovendo della nuova Chiesa sostituita a quella di S. Reparata, fa d'uopo considerare a onore degli abitanti delle ridenti rive dell'Arno, che mentre i popoli sventuratamente abbrutivano nei secoli XI e XII, perchè estinta quasi ogni idea di cultura, e rifugiatasi soltanto entro le claustrali mura la scienza dei fatti, conservando i Monaci quei documenti, dai quali poterono dipoi li scrittori tramandare ai posteri gli eventi avvenuti, da stabilire il decadimento dell'umana natura, il popolo di

Firenze, per attività d'industria, per la solerzia dell'ingegno, per il commercio attivo e lucroso del lanificio si costituiva dovizioso e potente.

La Chiesa di Santa Reparata continuò in quello stato ad esser cattedrale sintantochè, trovandosi la repubblica fiorentina in una perfetta pace e nella maggior dovizia in cui fosse mai, si pensò ad erigerne altra nel luogo medesimo, che pari fosse alla grandezza dell'animo dei cittadini, e proporzionata al floridissimo stato della Repubblica per le novità recategli da Giano della Bella, come racconta Giovanni Villani. L'iscrizione però, che è difaccia al campanile, indica l'anno 1298 nel quale fu gettata la prima pietra. Altri scrittori dicono nel 1294; ma il Del Migliore concilia così le due opinioni con queste parole: « Il Villani recede da quest'iscrizione » nell'anno, perchè dove ella dice 1298 registra » egli un 1294, non per errore, come si sarebbe » creduto da alcuno, ma con ragione; essendo che nel » 94 si prese deliberazione in senato di fare la » Chiesa, che si eseguì di poi in quell'anno 98 » [1]. Ma il Migliore non previde la obiezione, che il Villani pone la deliberazione e la esecuzione nello stesso anno.

[1] *Del Migliore Leopoldo, Firenze Città nobilissima illustrata.* Firenze 1864 in 8°. pag. 8.

ANNO MILLENIS CENTUM BIS OTTONOGENIS
VENIT LEGATUS ROMA BONITATE DOTATUS
QVI LAPIDEM FIXIT FUNDO SIMUL ET BENEDIXIT
PRAESULE FRANCISCO GESTANTI PONTIFICATUM
ISTVD AB ARNULFO TEMPLUM FUIT AEDIFICATUM
HOC OPUS INSIGNE DECORANS FLORENTIA DIGNE
REGINÆ COELI CONSTRUXIT MENTE FIDELI
QUAM TU VIRGO PIA SEMPER DEFENDE MARIA [1].

I cronisti vanno letti con gran cautela, senza la quale è facilissimo, tuttochè essi non ingannino, restare ingannati, perchè spesse volte registrano le cose confusamente, i fatti antichi ponendoli moderni senza fare avvertire la distanza del tempo. Il Villani pone la deliberazione della Repubblica unitamente alla fondazione per darci la notizia del suo primo principio, e l'origine del suo nome, e molti altri scrittori posteriori seguitarono la dizione del Villani, senz'avvertire che per un edifizio così cospicuo occorreva ben altro spazio di tempo che cinque mesi dalla deliberazione alla edificazione. Il Senator Nelli fissa la epoca al 1296, perchè avendo in quest'anno i Fiorentini invitato il Pontefice Bonifazio VIII a venire a inaugurarla, egli rispose d'inviare perciò un suo legato, che dovea eseguire altre missioni in Toscana; ed essendo infatti giunto il cardinale Pietro Valeriano, credè assolutamente dover fissare la fon-

[1] *Del Migliore ivi.*

dazione: ma il Nelli è tratto in errore, perchè questo Cardinale ci venne più volte. La iscrizione si può ritenere per verace ed esatta per mille titoli. Inoltre, l'architetto, giunto all'età di 60 anni, dovea proseguire molti altri lavori già incominciati. Riflettasi eziandio al tempo occorrente per fare il disegno e modello del tempio, la demolizione del vecchio, la preparazione della grand'area, cosa non lieve a conciliarsi coi possidenti, l'escavazione, la preparazione de'materiali, e si vedrà che i tre anni e mezzo furono necessarî. Fissata adunque la fondazione all'anno 1298, era gonfaloniere di giustizia in quel tempo Borghese Migliorati, famiglia che si disse anche de'Domenici, potestà Messer Pino Vernacci da Cremona, e Vescovo di Firenze Francesco Monaldeschi, il di cui nome indica l'iscrizione: e fu intitolata S. Maria del Fiore, per allusione al nome ed all'arme della città. La difficoltà d'introdurre il cambiato titolo fu molta, perchè il popolo era fino da antico avvezzo a chiamarlo S. Reparata; onde nel 22 Aprile 1412, al tempo di un gonfaloniere Giovanni degli Aldobrandini fu decretato che non si dovesse chiamarlo per altro nome che quello di S. Maria del Fiore. Il clero poi conserva anche in oggi la memoria di S. Reparata, facendovi, nel giorno dedicato a questa Santa, festa e ottavario come contitolare, coll'intervento de' priori e rettori della Chiesa.

L'architetto di questa insigne fabbrica fu Arnolfo di Cambio, detto di Lapo da Colle, nè già di origine tedesco (come vuole il Vasari), il quale era il più eccellente architetto di quei tempi, e serviva in questa qualità la Repubblica. Egli ne ricevè l'ordine con queste magnifiche espressioni: « Atteso-
» chè la somma prudenza d'un popolo d'origine
» grande sia di procedere negli affari suoi di modo,
» che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno
» il savio che magnanimo suo operare, si ordina
» ad Arnolfo, capo maestro del nostro Comune, che
» faccia il modello e disegno della rinnovazione di
» S. Reparata con quella più alta e sontuosa ma-
» gnificenza, che inventar non si possa nè maggiore,
» nè più bella dall'industria e poter degli uomini,
» secondochè da' più savi di questa città è stato
» detto e consigliato in pubblica e privata adunanza,
» non doversi intraprendere le cose del Comune,
» se il concetto non è di farle corrispondenti ad
» un cuore che vien fatto grandissimo, perchè com-
» posto dell'animo di più cittadini uniti insieme in
» un solo volere, molto più, dicevan eglino, do-
» versi ciò, considerata la qualità di questa catte-
» dra etc. » [1]

Se Arnolfo corrispondesse alla grandiosa idea del Comune, chi veda questa magnifica Chiesa è in grado di giudicarne. Il suo disegno comprendeva

[1] *Del Migliore etc. pag.* 6.

qualunque parte di questo edifizio, ma la cupola ebbe ventura, e la facciata, non essendo mai stata terminata, fu poscia demolita. La sua figura è di vasta Basilica in forma di croce, restando la sua facciata a levante, come era già quella di S. Reparata, giusta l'antico costume, essendo distribuito il corpo della chiesa in tre navate, le di cui volte, che hanno gli archi di sesto acuto, vengono sostenute da grossissimi pilastri di pietra forte, raddoppiati e con capitelli intagliati a fogliami rustici. A questo si unisce la grand'area ottagona, alla quale corrispondono tre magnifiche tribune, che formano la croce, delle quali l'una rimane in testa alla navata maggiore, e le altre due fra di loro dirimpetto corrispondono a' due lati dell'ottagono, che restano fra quelli contigui alla prima tribuna, e si riuniscono alle navate sopra i quali s'innalza la maravigliosa cupola.

Mancato di vita Arnolfo molto tempo innanzi che questa sua fabbrica rimanesse compiuta, vale a dire nel 1330, quando erano appena voltate le navate principali, gli fu sostituito Giotto da Vespignano, al quale succedettero poi Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Lorenzo di Filippo, e quindi il famosissimo Filippo di Ser Brunellesco, allorchè mancava alla perfezione della Chiesa l'erezione della cupola, la quale, secondo il disegno d'Arnolfo, dovea posare immediatamente sui pilastri, che formano l'ottagono, come si può vedere nel Capitolo di S. M. Novella, dipinto

da Simone Memmi sul modello originale [1]. Anche Lorenzo Ghiberti ebbe opera nel voltare della cupola, poichè fu dato a compagno di Filippo sotto la di lui scorta. Ciò ebbe tanto a cuore Filippo, che era quasi per uscire di sè, se non lo confortavano Donato e Luca della Robbia. Empia e crudele rabbia è di coloro, che accecati dall' invidia, pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara dell' ambizione! Filippo in meno di mezz' ora annientò tutte le sue fatiche, spezzando e bruciando i modelli e i disegni, ma proseguì i lavori col Ghiberti. Nel 1474 vi si pose la palla di rame dorata, ed allora si chiamò totalmente finita la fabbrica, che avea durato 154 anni, sebbene molto prima sarebbesi potuta terminare, se talvolta non si fosse dovuta tralasciare per le continue e disastrose guerre, che ebbero i Fiorentini; mai però si è potuta chiamar finita del tutto per il continuo lavorare e risarcire che occorre farvi, ma sempre sui primieri disegni di Arnolfo e di Filippo.

L' esterno di questa maestosa fabbrica è sì grato spettacolo per l' occhio erudito, che non si può saziare di rimirare, perocchè la cupola mantiene ancora il primato della grandezza, della solidità e venustà su quante altre ne furono fabbricate dipoi. Essa fu immaginata doppia dal suo autore, all' oggetto di preservare le parti dalle filtrazioni dell' umidità, che avrebbero non poco nociuto alle pitture

[1] Vasari, Vol. 1.

e mosaici che vi si fossero fatti, e per poter dare all'esterno una forma più acuminata, onde maggiormente piramideggiasse e facesse di sè bella mostra, ed all'interno un sesto alquanto più vicino al semisferico, perchè gli ornati vi campeggiassero e vi si potessero meglio situare; e finalmente per comodo di praticare, nello intervallo delle due volte, scale, catene, contrafforti, emissarî per la pioggia, e quant'altro era necessario per darle la più longeva possibile esistenza. Se si eccettuino le parti superiori che la ricuoprono, tutto il restante è incrostato di marmi bianchi, rossi, verdi e neri, fatti venire da Siena, Carrara, Prato, Lavenza, Mussummano e Monterantoli. Un terrazzo di marmo vagamente intagliato e traforato ricorre intorno la fabbrica, posto all'altezza delle pareti delle navate. Le finestre, che servono a dar luce alla chiesa, sono per la maggior parte bislunghe, ornate di finissimi intagli, colonne spirali, intarsiature, piramidi e statue di profeti. Sette sono le porte, che vi danno l'accesso; tre delle quali sulla facciata principale: sul disegno dell'architetto Giuseppe Cacialli furon rifatte le bande, nel 1820 circa, nel modo che ora vediamo; le altre quattro rifatte in seguito; l'esterno delle quali è fornito di ornamenti ammirabili per le esatte commettiture, intarsiature, statue, finissimi intagli, che in esse si vedono [1].

[1] *Firenze Illustrata,* Vol. II.

Vi sono diverse iscrizioni di sepolcri riguardanti molte famiglie e corporazioni; fra gli altri è da notarsi quello famoso di Ginevra degli Amieri [1].

La facciata principale di questo tempio ha sofferto varie vicende: il primo disegno fu fatto da Arnolfo, e fino a un certo segno condotto in quella guisa che vien citato dal Richa al Vol. IV, ma è certo che poco durò quel principio della prima facciata, avendone condotta un'altra Giotto ad un segno tale, che poi venisse a mancare. Questo disegno vedesi dipinto in una lunetta del primo chiostro di S. Marco, e rilevasi quanto danno sia stato l'averla perduta, dopo che era giunta quasi alla metà. Dal 1334, che fu demolita quella prima di Arnolfo, stette questa in piedi fino al 1558. In quest'anno essendo provveditor dell'Opera Benedetto Uguccioni intraprendente, zelante e giudizioso, lusingato dalle parole degli architetti, e specialmente del Buontalenti, ottenne consenso dal Granduca Francesco di gettare a terra la facciata di Giotto, per rifarne una sul gusto moderno. La demolizione fu fatta sì crudelmente, che gli operai, sollecitando il lavoro per un vile mercato, spezzarono tutte le pietre ed i marmi, e non conservarono se non che le statue. Gli architetti che studiarono sulla nuova facciata, oltre il Buontalenti, furono Dosio, Giovanni de'Medici, Cigoli, Baccio del Bianco, Gherardo Silvani,

[1] Vedi *Firenze antica e moderna illustrata*, Vol. II.

Raffaello Curradi, Giambologna, Carlo Benci Canonico, e Domenico Passignani. Dal (Del Migliore) può rilevarsi quanto avvenne in questa congiuntura. Ma anche questo principio di facciata, mal eseguito dal Buontalenti, fu demolito nell'occasione delle nozze del principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, con Violante Beatrice di Baviera nel 1688, nel qual tempo fu fatta quella dipinta, che al presente è andata quasi in fumo, e non se ne vedono che pochi avanzi. Questo dipinto a fresco proposto dal bizzarrissimo ingegno del Passignani, secondo ne dice il Richa, in un diario della Magliabechiana apparisce essere disegno di Ercole Graziani, e vi stettero occupati, oltre tutti i pittori fiorentini, anco varî altri bolognesi, fatti venire appositamente; l'opera fu eseguita con molta sollecitudine, ad onta della stagione contraria; e chi bramasse conoscerne la descrizione veda *Firenze antica e moderna illustrata* al Vol. II. Vi furono scritte anco epigrafi di storie dettate dal senatore Alessandro Segni, operaio della Metropolitana. Piaccia al cielo che in uno slancio di virtù dei nostri antenati non permettano i presenti che sussista la brutta prospettiva d'un tempio, che sarà sempre il più grandioso monumento dell'Europa [1].

[1] Sia lode però agli artisti, i quali, convinti di farsi un nome col disegnare una nuova facciata, hanno presentati i loro lavori, e oltre quello del cav. Matas e del Villa, l'architetto scultore Pompeo Faltoni, giovine di non comuni speranze e di svelto ingegno, potè discoprire il metodo del quale si servì

L' incrostatura de' marmi del tamburo della cupola, e degli occhi che sono nel medesimo, è opera di Giuliano da Maiano, come i pilastri sulle cantonate, sopra i quali fu fatto poscia l'architrave, fregio, e cornice dell' architrave del ballatoio. Questo ballatoio lo disegnò Brunellesco, ma per negligenza di coloro, i quali avrebbero dovuto custodirlo come cosa pregevole, andò male: onde il sullodato Giuliano avea pensato fare nuovo disegno, che non ebbe effetto per sua morte, e toccò a farlo a Baccio d' Agnolo; ne costruì egli un pezzo, che tuttora si vede in faccia a via Buia, ma non fu proseguito, perchè Michelangiolo addusse valevoli ragioni, riscontrandovi difetti tali, che trovarono appoggio presso i deputati dell' Opera; quindi questi fece un altro disegno, ma nessuno dei due furono mai posti in esecuzione, perchè molto disputati dagli artisti contemporanei [1].

Entrando nell' interno della Chiesa per la navata di mezzo dalla porta principale, si presenta

l'immortale Arnolfo per costruire la pianta in genere di questo grandioso Tempio, ed ha presentata al pubblico una prospettiva, che armonizza e consuona perfettamente con la torre di Giotto e con le pareti ideate da Arnolfo, ed ha avuto la ventura di conseguire il plauso universale, e ciò che maggiormente importa, quello dei più insigni architetti di Firenze. Formatosi attualmente una commissione fu proposto il concorso per questa opera grandiosa, ma fino a questo momento i lavori presentati non hanno incontrato la pubblica opinione.

[1] Vasari, Vol. II.

primieramente allo sguardo il ricchissimo pavimento di marmi colorati, scompartito con vario disegno, ed è maravigliosamente venusto. Il Vasari dice, che Baccio d'Agnolo fosse il primo a dargli incominciamento, e che lo proseguisse suo figlio Giuliano; il Migliore ne attribuisce a quest'ultimo la invenzione; il Cinelli, il Nelli ed il Richa concordano che porzione del pavimento della gran Navata sia opera di Francesco da S. Gallo, e quello intorno del coro, sotto la cupola, del Buonarroti. Quello poi di varie cappelle fu fatto in diverse epoche, e da più artisti, de'quali non si sono conservati i nomi. Sopra la porta principale è l'orologio, la di cui mostra e pitture del contorno furono fatte da Paolo Uccello; non conservansi che quattro teste di profeti e poche altre cose. Al di sotto di esso, Gaddo Gaddi rappresentò a mosaico, in bel modo e miglior disegno, l'incoronazione di Nostra Donna, che si conserva ancora in molto buon grado e stima. Negli spazî delle colonnette che sostengono gli archi di sesto acuto, furono molto bene dipinti a fresco da Santi di Tito diversi Angioli, che in varie attitudini mostrano di cantare e suonare. Voltando a destra, incontrasi un altare ove si venera un'antica Immagine di Maria, detta la *Madonna de' Cherici*, la quale, quando in antico era S. Reparata, era allato della porta detta *di Canonica*, e nominata *Gratiarum plenissima*. Fu trasportata in questo luogo nel 1397; è dipinta a

fresco sul muro, contornata da una gran tela, ove non il Poppi come scrive il Richa, ma Giovanni Bizzelli, come dice il Baldinacci, dipinse fra varie Sante l'immagini di S. Reparata, che è quella che tiene lo stendardo della Repubblica. Passata la porta laterale trovasi il Monumento di Filippo Brunelleschi, architetto della Cupola, con ritratto scolpito in marmo dal Buggiano suo discepolo. Contiguo ad esso è il mausoleo di Giotto con la sua immagine eseguita da Benedetto da Maiano, in atto di dipingere per ordine del Magnifico Lorenzo de' Medici, colla seguente iscrizione dettata dal Poliziano:

ILLE EGO SUM PER QUEM PICTURA EXTINCTA REVIXIT
CUI QUAM RECTA MANUS TAM FUIT ET FACILIS
NATURÆ DEERAT NOSTRÆ QUOD DEFUIT ARTI
PLUS LICUIT NULLI PINGERE NEC MELIUS
MIRARIS TURREM EGREGIAM SACRO ÆRE SONANTEM
HÆC QUOQUE DE MODULO CREVIT AD ASTRA MEO
DENIQUE SUM IOTTUS QUID OPUS FUIT ILLA REFERRE
HOC NOMEN LONGI CARMINE INSTAR ERIT
OB. AN. MCCCXXXVI. CIVES POS. B. MCCCCLXXXX. [1].

Dopo il sepolcro di Giotto trovasi un tabernacolo di legno verniciato, archelettato di ordine dorico con molto buon gusto, entro del quale a rap-

[1] MIGLIORE etc. pag. 19, *e Firenze antica e moderna illustrata*, Vol. II, pag. 206.

presentare un apostolo sta la statua di Giannozzo Manetti, che si crede opera di Donatello. Tanto questo tabernacolo, quanto gli altri, che si trovano in questo Tempio, furono eseguiti sul disegno dell'Ammannati, se devesi credere a quanto ne asserisce il Richa. Di poi trovasi la figura di S. Giuda Taddeo, uno de' dodici apostoli, dipinta a fresco nel sito delle Croci della Sacra fatta di questa Chiesa da papa Eugenio IV, nel 1436, opera di Lorenzo di Bicci; contigua a questa è un'arca di marmo eretta alla memoria del vescovo Antonio d'Orso, del quale vi è sopra la statua sedente al naturale, e tre armi. Questo prelato fu celebre per la difesa fatta insieme coi Fiorentini contro l'assalto, che dette alla nostra città Arrigo VII. L'istoria di esso ce la descrivono il Borghini, il del Migliore ed il Manni; il Boccaccio nel Decamerone ed il Sacchetti nelle sue Novelle ci danno un'idea dell'indole e dell'umore di questo vescovo. Incontrasi quivi il pilastro della gran navata, a cui sta appeso un quadro di legno a forma di tabernacolo dipintovi S. Antonino Arcivescovo di Firenze, seduto in Cattedra e in atto di benedire, fatto da Francesco da Poppi; il Baldinucci però lo attribuisce a Pietro Francavilla. Sul fianco del pilastro medesimo è l'unica e bella pila dell'acqua santa, che ebbe questo tempio, la quale si crede opera di Arnolfo, o di Giotto [1]. La

[1] *Firenze illustrata*, Vol. II.

piccola statua dell' angiolo, che sta nel mezzo della pila in atto di versar acqua, è di moderna scultura, perchè l'antica era stata mal condotta dal tempo. Continuando la navata destra, trovasi la porta detta del campanile, sopra la quale fu eretto, per opera del comune, un monumento sepolcrale alla memoria del valoroso capitano messer Piero da Farnese, scultura di Jacopo Orgagna. La statua equestre del defunto vi fu tolta nell' anno 1841 [1]. Essendo a questo capitano morto il cavallo sotto in una battaglia contro i Pisani, salì sopra un mulo, e dimostrò gran valore. Vedevasi adunque sopra un cassone da morti tutto armato, assiso sopra un mulo in atto di comandare, fatto di legno e carta pesta, tinto color nero, con ricche dorature. Il fondo, o campo del sepolcro, è dipinto e seminato di gigli gialli in campo azzurro. L'istoria di questo capitano è descritta da Scipione Ammirato nel libro XII. Proseguendo oltre trovasi un mausoleo di poco merito, innalzato nel 1814 alla memoria di Giuseppe Bencivenni Pelli. Dopo di esso incontrasi quello di fra Luigi Marsili Agostiniano, dipinto a chiaroscuro da Lorenzo di Bicci. Meritò egli di esser quivi sepolto per la sua gran dottrina. Appresso è un tabernacolo di legno verniciato a marmo, con una statua di marmo, scolpita da Donatello. Appresso vedesi il sepolcro di

[1] Fantozzi, *Guida di Firenze.*

Pietro Corsini vescovo fiorentino e cardinale, morto in Avignone nel 1405, dipinto da Lorenzo di Bicci a chiaroscuro. Poco da esso distante vedesi il sepolcro del dottissimo Marsilio Ficino, consistente in un tabernacolo con frontespizio triangolare: nella sua nicchia fu ritratto da Andrea Ferrucci il defunto in mezza figura, col libro in mano. Dopo la porta detta *della Canonica*, al gran pilone della cupola trovasi un tabernacolo di marmo con la marmorea statua dell'apostolo evangelista S. Matteo. Dipoi un gran cartello di marmo, apposto nel 1841, denotante che il pontefice Pio VII assistè alla solenne processione del *Corpus Domini* nel 1815 in questa cattedrale: la iscrizione è dettata da Francesco Grazzini vicario arcivescovile [1].

Si passa poi alla tribuna di S. Antonio, illuminata da dieci finestroni di vetri coloriti da Lorenzo Ghiberti, ed ha cinque cappelle. In una di queste è un tabernacolo eseguito a spese dell' arcivescovo Incontri nel 1789, come rilevasi dalla iscrizione. In altra dedicata ai SS. Vittorio e Barnaba, si vedono dipinti ambedue a fresco da Lorenzo di Bicci. Al primo di questi santi ebbe principio la devozione de'Fiorentini nel 1364, perchè in quest'anno riportarono la celebre vittoria contro i Pisani, onde fu decretato erigere un altare al suo nome, e far correre ogni

[1] Fantozzi, *Guida di Firenze.*

anno un ricco palio, che si pratica tutt' ora, come scrivono l'Ammirato, Filippo Villani, il Buoninsegni e il del Migliore. La rotta, data dai Fiorentini agli Aretini a Certomondo l'11 giugno 1289, fu cagione per cui prima di S. Vittorio era stato eletto fra i protettori della città l'Apostolo S. Barnaba, sotto il cui nome fu anche eretto la chiesa che tuttora esiste. La Signoria faceva, in detto giorno della festa di questo Santo, correre un palio, il quale in oggi non si costuma altrimenti. Nelle altre cappelle vi son dipinti di Lorenzo di Bicci, tra i quali vedesi S. Matteo Apostolo e San Sebastiano martire, nudo; circostanza singolarissima per rapporto ai tempi in cui fu eseguito. Di seguito, sulle grandi pareti posa un ottavolato della cupola; nel mezzo di quella sta in alto un grandioso organo, opera di Ermenegildo degli Argenti, del 1545: la cantoria, e l'ornamento stato precedentemente eseguito da Donatello, furono vandalicamente guastati e mutilati nel 1688, e non restano presentemente che piccoli avanzi, essendovi stato fatto un bell'ornamento di legno nell'occasione delle nozze del principe Ferdinando, quando fu dipinta la facciata esterna. Al disotto dell'organo è una ricca porta decorata nel 1834 con bande foderate di bronzo da Giuseppe Gherardi; nella lunetta avvi un superbo basso rilievo di terra invetriata, di Luca della Robbia, esprimente l'Ascensione di Cristo. Questa porta dà ac-

cesso alla così detta *sagrestia vecchia, o dei canonici;* lateralmente ad essa, vi sono due cartelli grandi di marmo, nell'uno de'quali sta registrata la traslazione del Corpo di S. Zanobi; nell'altro, l'epoca della fondazione della chiesa [1]. Questa sagrestia è famosa, perchè, rifugiatovisi Lorenzo de'Medici, potè salvar la vita nella tanto celebre congiura de'Pazzi, che ebbe luogo in questa chiesa nell'anno 1478 [2]. La tavola di macigno di questa sagrestia, eseguita con molto ingegno e solidità da Filippo Brunelleschi, e un bel lavamani di marmo opera del Buggiano. Segue poscia la tribuna di San Zanobi con cinque cappelle; in una di esse evvi un altare fatto eseguire dall'arcivescovo Incontri, e sotto la finestra vedesi la statua dell'evangelista S. Luca, eseguita, credesi, da Nanni di Antonio di Banco; ed in altra cappella evvi la statua di S. Giovanni evangelista, di Donatello. In quella dedicata a S. Zanobi vedesi un elegante altare intarsiato di varî marmi, con un ciborio d'argento, di Giuseppe Bambi, detto Michelangiolo degli Argenti. Sotto la mensa evvi un cassone di bronzo, ove si conservano le reliquie di S. Zanobi. Questo cassone fu eseguito con maestria da Lorenzo Ghiberti, e rappresenta nella faccia principale il miracolo operato dal

[1] *Firenze antica illustrata*, Vol. II.
[2] Segni, *Storie fiorentine*, Lib. I; e del Migliore, Lib. I.

Santo, risuscitando un fanciullo ad una dama francese in borgo degli Albizzi. In quella di tergo si legge la seguente iscrizione:

CAPUT
BEATI ZENOBI FLO-
RENTINI EPISCOPI
IN CUIUS HONOREM
HAEC ARCA INSIGNI
ORNATU FABBRICATA FUIT.

Nelle fiancate vi sono due altri prodigi del Santo; questo cassone costò 1324 fiorini d'oro [1]. Sotto questa cappella esiste un sotterraneo, ove sono varî altari ed il sepolcro del Santo con questa iscrizione:

SEP. DI S. ZANOBI VESCOVO DI FIRENZE
RITROVATO L'ANNO MDCCXXX.

Altro altare esiste fatto eseguire dall'arcivescovo Incontri con la statua dell'evangelista S. Matteo, probabilmente opera di Donatello; in altro la statua di S. Marco eseguita da Niccolò Aretino; finalmente nell'altro quella di S. Pietro apostolo, di Baccio Bandinelli. Queste statue della presente tri-

[1] Mazza, *Vita di S. Zanobi.*

buna di San Zanobi erano nell' antica facciata esterna, che fu demolita, secondo ne dicono il Del Migliore, il Cinelli ed il Cambi.

Di seguito viene uno de' gran lati, su cui posa un ottagono della cupola, sopra del quale è un grand' organo eseguito dal valentissimo maestro Noferi da Cortona nel secolo XIV, ornato da bassi rilievi di Luca della Robbia. Nel 1688, per vaghezza di adornar con essi i parapetti del coro e renderli più visibili, furono tolti, ed ora vengono conservati nella Galleria degli Uffizi. Nel 1774 lo scultore Giovanni ne rifece de' nuovi a spese dell' arcivescovo Incontri, e vi fu posta la seguente iscrizione:

PETRO LEOPOLDO
P. R. H. ET B. A. A. M. D. ETRVRIE
APPROBANTE
FANO. INCONTRI
ARCHIEP. FLORENT. S. R. I. P.
ORGANVM HOC
AD EXEMPLUM ALTERIVS
QVOD E REG.^{NE} EST ADORNAVIT
A. S.
MDCCLXXIV [1].

Sopra la porta della sagrestia, che è detta *nuova, o delle Messe,* ha un basso rilievo di Luca

[1] *Firenze antica e moderna illustrata,* Vol. II, pag. 245.

della Robbia, esprimente la resurrezione; le porte di bronzo della medesima sono opera dello stesso artista scompartite in dieci quadri con assai belle figure, che sono una meraviglia. Ai lati di questa porta si vedono due iscrizioni, che una per memoria del Concilio celebrato in questa basilica nel 1439 sotto papa Eugenio IV; l'altra parla della consacrazione della chiesa fatta dallo stesso Pontefice il 25 Marzo 1436. Nell'interno della sagrestia, oltre una piana fatta dal Brunelleschi con cunei di pietra, vedesi un bell'acquaio di marmo del Buggiano, varî armadi lavorati di tarsia a storia e fogliami da Giuliano e Benedetto da Maiano, ed altri lavori di Donatello. Per privilegio della Repubblica, fino dal 1392, ogni testamento, o codicillo, paga all'Opera una tassa applicabile a questa sagrestia: la mancanza di questa tassa rende invalido l'atto, come leggesi nello Statuto fiorentino, alla rubrica 71 del libro V, nelle Riformagioni. In questa sagrestia, alla presenza dell'arcivescovo San Antonino, di Giovanni d'Angiò Duca di Calabria, del senato e dei dieci di guerra, venne stabilita con solenne trattato e giuramento e con somma utilità della Repubblica la pace col re d'Aragona [1]. Viene dipoi la Tribuna della Croce con una statua di S. Andrea, opera di Andrea Ferrucci, con varie pitture di Lorenzo di Bicci. In una cappella

[1] RICHA, Vol. VI, pag. 150.

evvi un bel tabernacolo di marmo, contenente varie reliquie, segnatamente della S. Croce, donde prende il nome la tribuna, conservate in un bellissimo reliquiario. Altre pitture vedonsi di Bernardino Ciurini, di Lorenzo di Credi, del Soderini, del Ferretti, ed una statua in marmo dell'apostolo San Tommaso, di Vincenzo de'Rossi. Nel pavimento della tribuna esiste una cosa notabile, coperta da un assito di legno, sul quale vi batte il sole passando per un anello fermato nella lanterna della cupola, affine di conoscere il punto della maggiore altezza, che possa avere questo pianeta in tutto l'anno. Il Del Migliore e molti altri l'attribuiscono a fra Ignazio Danti, ad istanza di Cosimo Primo, ma veramente è cosa più antica per la scoperta fatta dal P. Leonardo Ximenes, geografo imperiale, perchè questi ha ritrovato esser invenzione del celebre maestro fiorentino Paolo del Pozzo Toscanelli, che morì nel 1482; onde convien dire che l'anello e il marmo furon posti nel 1467, o in quel torno; nel 1755 il Ximenes tirò la meridiana in un regolone di metallo per le osservazioni estive solstiziali; e ciò fa conoscere che l'antico tondo era fuori del vero piano del meridiano, come lucidamente ne attesta nel suo Trattato stampato nel 1757. Questo fa molto onore ai Fiorentini, che posson vantare più vetusti gnomoni di quelli di Parigi, di Roma e di Bologna, i quali furono tutti posteriori a questo e ad un altro,

che esiste nel Battistero di S. Giovanni Batista. Una minuta e diligente iscrizione fecevi porre il suddetto P. Ximenes in un cartello marmoreo [1].

Le famose pitture, che sono nell'interno della cupola, furono incominciate da Giorgio Vasari nel 1572; ma sopraggiunto due anni dopo da morte, furono affidate a Federigo Zuccheri, che aiutato dal Passignano, dal Carducci e dal Bruscoli, variò molte cose del disegno e pensiero del Vasari, e lasciolla compiuta nel 25 settembre 1579, perchè non vi lavorò assiduamente. Nelle faccie del sovrapposto tamburo sono varî finestroni del Ghiberti, eccettuato quello sopra l'altare di S. Zanobi, che era di Donatello, e che pochi anni sono fu tolto via, perchè guasto, e per dar più luce a quella Tribuna. Molte questioni poi sono insorte se la cupola stia meglio con queste pitture, oppure tutta bianca. Fra i critici notasi Raffaello Borghini, che la loda assai; esistono due madrigali del Lasca, riportati anco dal Richa. Vi è pure questione se l'idea delle pitture sia propriamente del Vasari, ovvero di Vincenzio Borghini. Il Follini asserisce che l'idea possa essere del Vasari quanto allo eseguimento delle pitture, ma che per i concetti di esse consultasse il Borghini, uomo più capace ed esperto di lui, come dotto e scienziato che era. Queste pitture sono descritte dal Cinelli, dal Richa, dal Vasari e dal Lastri.

[1] *Firenze antica e moderna illustrata*, Vol. II, pag. 257.

Il Brunelleschi avea fatto il coro rozzamente di legno per modello, Cosimo I l'ordinò di marmo allo scultore Baccio Bandinelli, il quale chiamò in aiuto Giuliano di Baccio d'Agnolo architetto: ma essendo eglino scarsi nella parte filosofica dell'Arte, lo eseguirono pieno di errori, senza gusto, nè grazia, nè proporzioni, tal che fu fatto recentemente demolire. L'altare pure è opera del Bandinelli, dietro del quale posevi due statue esprimenti Adamo ed Eva col Serpente, e queste pure furon tolte nel 1722 da Cosimo III per intercessione d'alcuni cittadini, perocchè esse erano indecenti, e furono situate nel salone di Palazzo Vecchio. In questo luogo vi fu posta una statua della Pietà, ultima opera di Michelangelo, qui trasportata da Roma, e non terminata, come apparisce dall'iscrizione che vi si vede sotto. Le manganelle di noce furono rifatte a spese dell'Arcivescovo Incontri. Nel centro della Chiesa vi è un sotterraneo, ove son sepolti gli Arcivescovi e i Canonici di questa cattedrale. Ripigliando il giro della Chiesa; nel pilastro del grand'arco della navata maggiore, vi è la statua dell'apostolo S. Iacopo, fatta da Iacopo Sansovino, encomiata dal Borghini, dal Bottari e dal Vasari; ci fu messa l'anno 1565 per onorare la venuta della Regina Giovanna moglie di Francesco de' Medici, ed è tenuta per cosa rarissima. Dipoi, alla navata minore, sotto alla finestra del Ghiberti, vedesi un quadro antico con la figura

del sommo poeta Dante Alighieri, vestita in toga rossa alla civile, ed incoronata di lauro, tenendo in una mano il libro della Divina Commedia, e con l'altra accenna i tre regni, che cantò e che gli acquistarono l'immortalità; e così fu in parte eseguito il pensiero sublime dei cittadini, di onorare gl'illustri loro maggiori, avendo nel 23 Dicembre 1396 fatta la seguente provvisione:

« Considerando la signoria l'onore, che hanno » apportato alla città e repubblica di Firenze le » opere nobilissime degli illustri e celebri suoi cit- » tadini, ordina che a Dante Alighieri, Messer Fran- » cesco Petrarca, Messer Zanobi Strada, Messer » Francesco Boccaccio si costituiscano dall'Opera » della maggior Chiesa di Firenze quattro sepolture » in detta Chiesa, e in ciascuna di esse si mettano » l'ossa di ciascuno, e che perciò si procuri d'averle, » e farle venire di dove sono, e di quelle, che non » si possano avere, non si resti però di far loro se- » polture, le quali sieno eminenti, magnifiche et ono- » revoli [1]. »

Fu questo il primo monumento di gratitudine, che si facesse in Firenze alla memoria dell'illustre Ghibellino. Vuolsene attribuire il pensiero a certo maestro Antonio, frate di S. Francesco, il quale spiegava la Divina Commedia in questa Chiesa, come

[1] Riformagioni Libro T a c. 291. — Del Migliore, pag. 34.

si rileva da un manoscritto di Bartolommeo Ceffoni, esistente nella Riccardiana. Nonostante le asserzioni del Cinelli e l'erudita dissertazione del Follini ed altri scrittori, i quali attribuiscono questa pittura ad uno degli Orgagna, il Gaye nel suo Carteggio inedito d' Artisti, al Vol. II, riporta un documento, dal quale apparisce che gli operai del Duomo allogarono nel 30 di gennaio 1465, a Domenico di Michelino L. 155 per tal pittura, secondo la stima fatta dai pittori Baldovinetti e Bicci.

Così il popolo onorava gli uomini celebri, eccitando gli altri a conseguire una meritata distinzione. Sino a questi avventurati giorni l'oblio e l'incuranza verso coloro, i quali si adopravano a tutt'uomo per la maggior prosperità della Patria, fu il tarlo velenoso, che corruppe la presente generazione; neghittosi vivendo ad ogni più funesto accidente, solo bramando il sodisfacimento del senso.

Al disotto d' altro finestrone, dopo la porta, che conduce a *Via de' Servi*, è un tabernacolo di legno, figurato di marmo, con la statua del Re Davidde. Sussegue la statua equestre di Giovanni Acuto, Cavaliere inglese al servizio della Repubblica, dipinta a fresco di terretta verde da Paolo Uccello, in quadro sopra una cassa mortuaria. Fu ed è tenuta per opera bellissima, sebbene il cavallo abbia dei difetti. Questo valoroso militò per 19 anni, condottiere fortunato delle armi dei Fiorentini; morto nel 1395,

fu con gran pompa e solenni esequie sepolto in questa cattedrale, per dovcrsegli quindi fare un magnifico sepolcro in marmo. Un'elegante iscrizione vedesi sotto riportata dal Follini. Ci dice il Manni che non fu altrimenti fatto il sepolcro marmoreo perchè Riccardo II richiese ai Fiorentini le ossa dell'Acuto: ma il Follini crede piuttosto che la cagione sia stata per l'avvenuta morte di Taddeo Gaddi, che dovea farlo, o altre ragioni ignote a noi, perchè mancanti di notizie certe. Le ossa però di questo militare sarebbero esistite in Firenze anco dopo la morte di Riccardo. Franco Sacchetti, nella sua Novella 181ª denota le gesta e il valore di questo capitano. Dopo questo sepolcro trovasi l'altro con statua equestre di Niccolò Marucci da Tolentino, capitano generale de' Fiorentini, come l'Acuto. Nel cassone vedonsi varie figure ed un epitaffio [1]. Il Del Migliore assicura che ancora questo doveva esser fatto in marmo. L'Ammirato, il Poggio, il Richa e il sullodato Del Migliore ci raccontano le gesta di questo famoso comandante e la trista sua fine.

Avanti l'altra porta, di faccia alla via detta *del Cocomero*, esiste un tabernacolo di maniera Giottesca, ove sono dipinti i SS. Cosimo e Damiano su fondo d'oro. Dipoi un sepolcro di legno fatto erigere da Cosimo I alla

[1] *Firenze antica e moderna illustrata*, Vol. II, pag. 320.

memoria di Don Pietro Toledo, Vicerè di Napoli e suo suocero, morto in Firenze nel 1553. Al prossimo pilastro della navata è la pila dell'acqua santa, la di cui vaschetta di granito si crede fosse l'urna cineraria di S. Zanobi. A questo pilastro è appesa una tavola rappresentante S. Zanobi con abiti riccamente storiati, tenendo in mano un giglio, arme di Firenze, e sotto i piedi i due vizi, la Superbia col corno in capo, l'Avarizia, che succhia il sangue ad un fanciullo; vi sono inoltre S. Eugenio e San Crescenzio, il Dio Padre nel frontespizio, e l'istorie di due miracoli di S. Zanobi nell'imbasamento.

Nella prossima navata vedesi un gran Cassone di marmo, il quale si è creduto con poca verisimiglianza il sepolcro di Aldobrandino Ottobuoni, Anziano della Repubblica, che dicesi venisse estratto il corpo dopo tre anni e strascinato per la città dal furore de' suoi trionfanti nemici; ma più verosimile si è per le dotti congetture fatte dall'Autore della *Firenze antica e moderna* [1], che possa essere il monumento sepolcrale, che la Repubblica fece inalzare alla memoria del celebre e suo bene affetto scultore Andrea Pisano.

Passato questo sepolcro, trovasi l'ultimo Tabernacolo di legno, verniciato a marmo, ove è collocata la statua del chiarissimo messer Poggio Brac-

[1] Vol. II, pag. 326 e segg.

ciolini da Terra Nuova, cittadino e segretario fiorentino, che fu scolpita, per quanto si dice, da Donatello per mettersi in una delle nicchie della facciata esterna incominciata da Giotto, e poi demolita, come si disse. Dopo di esso trovasi altro Sepolcro di Antonio Squarcialupi, musico e organista famoso, con busto di marmo di Benedetto da Maiano, eretto per ordine del magnifico Lorenzo de' Medici, la di cui iscrizione, che vi esiste, fu da questo stesso dettata. Finalmente fra la porta laterale e la maggiore è un altare dedicato alla SS. Trinità, con una tavola composta di quattro pezzi di pitture riunite, ed altro quadro più moderno, esprimente varî passi del Vecchio Testamento.

Chiunque vedrà per la prima volta la superba torre dell'insigne Giotto, che scorgesi allato del famoso Tempio, sarà costretto a confessare che non ebbe torto Carlo V di dire « *che meriterebbe di star coperta e di esser mostrata di rado;* » e che il Palmieri, fra Domenico da Corella, il Poliziano, il Mini, il Biondi e molti altri, non esagerarono, nè furon trasportati da soverchio amor di patria, se la decantarono come un prodigio di bellezza, e senza esempio nel mondo. La Repubblica fiorentina ne ordinò la fondazione al celebre architetto con provvisione del 1334, con queste parole: *Si vuole che superata l'intelligenza etiam di chi fosse stato atto a darne giudizio si costruisse un edifizio così ma-*

gnifico, che per altezza e qualità del lavoro, ne venisse a superare tanti, quanti in quel genere ne fossero stati fatti da' Greci, o da' Romani ne' tempi della loro più florida potenza [1].

Da ciò comprendesi a che altezza di concetto arrivasse la Repubblica ed il popolo fiorentino. Che a tale magnificenza corrispondesse l'Autore, ce lo dice lo stesso Del Migliore, riportando il fatto di un celebre cittadino da Verona, che quando la vide, sorpreso da meraviglia, disse « che non poteva cor» rispondere alle forze della Repubblica, non cre» dendo bastante la potenza di due grandi monarchi » riunita. » Di questo si tenne però offesa la Signoria; fecelo stare in carcere per due mesi, dopo i quali Ruggieri Gianni Gonfaloniere ordinò che si conducesse a veder l'erario, acciò imparasse che non che un campanile, tutta la città di marmo avrebbero potuto fare i Fiorentini, e diede a dimostrare che non recava incomodo la spesa di 11 milioni di fiorini d'oro, che costò alla Repubblica. Per questo magnifico lavoro Giotto non pure fu fatto cittadino fiorentino, ma provvisionato dal comune di Firenze di 100 fiorini d'oro l'anno, che era in quei tempi gran cosa.

Il 9 Luglio dello stesso anno, il Vescovo fiorentino ne gettò e benedisse la prima pietra, presenti

[1] Riformagioni, e Del Migliore pag. 56.

tutto il clero, i magistrati ed il Popolo. Chi volesse apprendere la descrizione di questa magnifica fabbrica, può averne esatto conto dal Vasari, e dalla celebre opera intitolata *Firenze antica e moderna illustrata*, al Vol. II, pag. 362.

La più antica notizia della Canonica, ossia l'abitazione de' Sacerdoti addetti alla cattedrale, è del 724 in una carta di Donazione del vescovo fiorentino Specioso, riportata dal Cerracchini [1] e dal Lami [2], giacchè si parla della vita comune di essi; e quanto al luogo, può credersi che la prima non fosse lontana dalla Basilica di S. Giovanni, e demolita per costruirvi le mura della città. Nel 1343 la Signoria emana un decreto, che esiste alle Riformagioni, col quale si dà licenza al Vescovo Francesco da Cingola, di edificarne una nuova. Nel 1754 venne considerata come tutte le altre fabbriche, togliendovi il muro, che serviva a rinchiuderla ed abolendo il diritto dell'asilo. Quella, che attualmente esiste, forma 5 case, cioè: le case per comodo de' Canonici e de' Cappellani; il Capitolo; la scuola de' cherici; e la soppressa compagnia di S. Zanobi.

Alla conservazione, risarcimento e finimento della vastissima fabbrica della Cattedrale furono dal Comune di Firenze, nel 1331, incaricati i consoli dell'Arte della Lana, come può vedersi dalla se-

[1] *Cronologia de' Vescovi*, pag. 18.
[2] *Memor. Eccles. Flor.*, pag. 294.

guente iscrizione che è situata nella parete che guarda Via del Cocomero, dopo la facciata.

ANNO MILLEN. CENT. TER. QQ. DENO
CONIVNCTO PMO. Q. SVMV. IVNGIT. IMO
VIRGINE MATRE PIA DNI. SPIRANTE MARIA
HOC OPVS INSIGNE STATVIT FLORENTIA DIGNE
CONSULIE. DANDV PRUDENT AD EDIFICANDV.
ARTIFICV. LANE COPLENDV DENIZ; SANAE [1]

I consoli di quell' Arte elessero alcuni operai, perchè invigilassero su questa fabbrica, che estraevano a sorte dalla borsa de' consoli stessi. La Signoria nel 1392 volle trasferito questo incarico tutto negli Operai, ed i Consoli intervenivano solo alla loro elezione per memoria dell' antica autorità; il che non ha oggi più luogo, per non esistere più l'arte, ed è passata l'elezione libera de' provveditori dell' Opera nel Sovrano.

Esposta la descrizione di questo grandioso tempio, non possiamo dispensarci da proseguire la narrativa delle azioni splendidissime di Zanobi, perchè modello fedelissimo della Carità di Cristo, non meno ancora per aver somministrato colle pregevoli sue doti forte eccitamento alla diffusione delle massime evangeliche, e aver contribuito alla conver-

[1] *Firenze antica e moderna illustrata*, t. II, pag. 149.

sione di non pochi cittadini di Firenze. Il tenor di vita veramente esemplare, e il suo non comune eloquio e le impareggiabili sue virtù non potevano non rifulgere agli occhi di Teodoro, da non lasciare questo invitto campione della Fede Cristiana inonorato; perciò lo insigniva della dignità di arcidiacono, concedendogli ampia autorità a diffondere la dottrina dell'Incarnata Sapienza. Ma quello, che più importava a questo eletto da Dio, si era il prestare ogni sua opera al soccorso del misero, e ridurre molti de'suoi concittadini ad apprezzare il vero, e con tutta letizia seguirlo. Nulla curando le dovizie, le poneva in mano del poverello, riserbandosi quanto era bastevole a trarre i giorni nel continuo studio di persuadere, non che gl'incolti, ma i sapienti puranco della veracità e divinità del cristianesimo. A fronte delle crudeli persecuzioni animate da Giuliano l'Apostata, non cessava Zanobi di pubblicamente annunziare la parola del Dio della virtù, e già la fama della di lui eloquenza ed apostolico coraggio ovunque divulgavasi. Sembra pertanto, come lo attestano quasi tutti li scrittori delle virtuose azioni di questo novello sacerdote, essere appellato da S. Damaso a Roma, e ivi essere tenuto come consigliere e guida nelle sue pastorali sollecitudini. Pervenuta a questo pontefice la funesta notizia delle dissenzioni insorte tra la Chiesa d' Oriente, spedivalo ambasciatore in Costantinopoli, e colà largo campo aprivasi a

far palese la sua quasi divina facondia, non che la carità, che luminosamente esercitava a pro di coloro, i quali avevan d' uopo di vedere distesa una mano benefica per sottrarsi alla più funesta delle sciagure, alla miseria; e tanto si costituì grato ed accetto, che in poco tempo, non per timore, ma per amore, ridusse ciascuno al vero culto divino, e annullò ogni scandalo di religioso dissidio. Non è da credersi che tante e sì belle azioni rimaner potessero occulte; per cui si dà per indubitato aver veduto Bernardo Giugni, ambasciatore di Venezia, un libro scritto in greco, il quale conteneva i prodigî operati da Zanobi, non che quei fatti, che lo caratterizzavano per vero apostolo di Cristo. All'annunzio di gloria sì splendida per Firenze, non potevano essere indifferenti i di lui concittadini, e avvenuta la morte del vescovo Teodoro, anelavano averlo per pontefice, e una schiera di personaggi più ragguardevoli per nome e dovizie spedivasi al successore di Pietro, perchè non solo prestasse assentimento a tale elezione, ma se recalcitrante gli avesse ordinato di satisfare alle pie brame della novella chiesa fiorentina. Tanta era la umiltà di questo zelatore della fede evangelica, che rifiutavasi a sobbarcarsi a tale dignità, e non vi voleva che il mandamento espresso di Damaso per far paghi i voti di quella. Chi potrebbe con colori al vivo espressi pingere il quadro commovente dei figli

dell' Arno, all' ingresso di Zanobi in quella città? Niuno contraddittore o passivo al tripudio dei giusti, perchè anco i non convertiti manifestavano il lor giubilo, non ignari dell' egregie doti, che lo adornavano, dell' amor patrio, che altamente sentiva, e che costituisce l'uomo in grado eminente. La tenera età dallo esempio della virile e della canizie, acclamava alla venuta del novello pontefice; e per le vie i più olezzanti fiorelli spargevansi, e le abitazioni ornavansi di serici drappi, e sul volto di ciascuno si scorgeva la più pura e santa gioia. Egli solo a tale inaspettato trionfo palesava confusione e santo pudore, e drizzando li sguardi ai cieli, implorava dal Dio della virtù il segnalato favore, che, disgombrate le menti dalla tenebra, le irradiasse di quella viva scintilla, che è anima alla cognizione del vero, e al retto operato. Convinto delle obbligazioni inerenti al nuovo suo stato, a tutt' uomo si adoprava a rendersi degno dell' onore concessogli, denudato d' ogni più vile superbia, e di quella burbanza, che è nemica dello affratellarsi fra uomo e uomo, all' uno volgeva sereno lo sguardo, all' altro un detto di amore, un sorriso di verace contento, nella persuasione, in cui era che non indarno la sua voce avrebbe prodotta quella durevole impressione, che convince e persuade anco il più ostinato. Bello il vedere questo vero amator della patria recarsi di tugurio in tugurio a consolare gli afflitti, a por-

ger la parola di conforto agl' infermi, animandoli alla pazienza e alla rassegnazione nelle loro sventure, e nulla ometteva per avvincere a sè stesso di mutua carità i già fatti cristiani, e con maggior cura e diletto verso coloro, i quali non avevano ancor risoluto di praticare il culto di Cristo. Notti insonne traeva per esser tutto per tutti, e non cedeva alle cure del suo apostolato, se non quanto lo richiedevano la preghiera e il necessario nutrimento. Se tra le famiglie la rea discordia regnava, egli con modi cortesi, con ineluttabili ragioni riuniva gli animi divisi, e a quelle restituiva la desiata pace: la giovinezza corretta colla persuasione della fallacia de' beni del mondo, e colla dolce lusinga del procaccio d' un nome onorato e distinto, se invece di condurre la vita del senso, avesse avuto il coraggio di menar quella dello spirito. Il violatore delle divine ed umane leggi con dolcezza ammoniva, e nel diritto sentiero lo appellava, ridonandolo alla società in grado da poter essere un membro non di danno, ma di utile a quella. Mai dal volto rifulse l' ira; mai dalle labbra una parola, che inasprisse, ma ad imitazione del suo divino Maestro, invitava il perverso a non più delinquere: la inesperta donzella trovava in lui il difensore, se vilmente tradita; la vedova in lui il generoso tutore, il pupillo il vero benefattore. Ora, come potevano resistere i non fedeli alle brillanti virtù di

Zanobi, e non reputare opera divina lo zelo e l'amore di lui? Se non che i fatti confermavano i detti, e indarno potevasi opporre ostacolo alla virtù di questi. Dio, a ventura dei Fiorentini, avea elargito a Zanobi e valore e potenza, perchè in lui figgendo gli sguardi apparato avessero a conoscere essere del divino volere il cambiamento morale dell' umana famiglia; e perchè avvenisse quanto era decretato compartiva ai suoi fidi messaggeri di pace e di luce tale una virtù da dimostrare chiaramente essere stati appellati a richiamare dall' abiezione i degradati mortali. Quindi accadere che alla presenza di numeroso popolo restituisse alla donna francese sano e salvo l' unico figlio da immatura morte rapito, a incremento della fede cristiana, a gloria del divino Legislatore; e il popolo Fiorentino volle eternare la ricordanza del prodigio operato da Zanobi, ponendo lungo il Corso degli Albizzi, ove si era presentata la dolente madre, una colonna con epigrafe che attestasse ai posteri la verità del fatto: nè a questo si limitarono le virtuose azioni dell' illustre discendente della famiglia de'Girolami, perchè a un cieco mendico ridonava la vista; e mentre alla Chiesa Ambrosiana recavasi a fare la consueta prece, richiamava a vita un garzoncello, che da poche ore aveva esalato l' ultimo fiato; e altri strepitosi fatti, che per brevità tralascio, per essere noti alla maggior parte de' veri seguaci del Vangelo di questa metropoli dell'Etruria.

A fronte di sì splendido vero attestato dagli scrittori dell'antica Firenze e confermato di generazione in generazione, chi avrebbe pensato che uno de' più dotti dei di lei cittadini del secolo decorso reputasse favola la narrativa di questi strepitosi prodigî, irridendo alla venerazione dei presenti verso Zanobi? Noi mancheremmo all'officio di scrittore imparziale, come ci siamo proposti, se per quanto lo permettono le nostre forze, non ci occupassimo a dimostrare l'insussistenza degli obietti dell'eruditissimo Lami. Premetto che nella indagine de' documenti, i quali confermano quanto è stato esposto, abbiamo voluto accuratamente esaminarli, perchè niun dubbio rimanesse a satisfare la intelligenza dei lettori in questi tempi più inclinevoli alla non fiducia, per la quasi nullità de' portentosi eventi, ma che succedevansi nella prima Era di Cristo senza interruzione, non fatta considerazione allo eseguimento delle divine determinazioni.

Reputa fola in primo luogo il Lami che Zanobi discenda dalla famiglia de' *Girolami*, e dichiara che « se alcuna storia di S. Zanobi vi fosse da appro» varsi, sarebbe quella di Lorenzo vescovo di Melfi, » oppure arcivescovo di Amalfi [1] » e narra che questi avesse ritratta la vita di questo Santo per tradizione, e soggiunge dopo il Lami, che queste no-

[1] *Hodæporicon*, pag. 522.

tizie fossero nelle leggende, molte delle quali in più tempi si scrivevano più a foggia di romanzi, che a guisa di storie. Siccome vien citato S. Simpliciano, così il Lami pretende non avere scritto questo Santo che alcune lettere a S. Agostino. Intende voler abbattere la verità della narrativa della iscrizione, che fu posta nella colonna di S. Giovanni Batista, nella quale si descrive la prima traslazione del corpo di San Zanobi nel 408, ponendone il Mazza la nascita nel 424. Sostiene inoltre che le altre vite scritte dopo Lorenzo d' Amalfi sono più prolisse e adornano i fatti, da lui brevemente narrati, con circostanze evidentemente favolose, e questo è sempre più vero, quanto le vite sono posteriori. Dichiara ancora che la vita copiata e scritta da Biagio Monaco nel secolo XIV, esistente nella libreria Laurenziana, sempre più amplifica le azioni del nostro Santo con aggiunte e frange da non ammettersi dagli uomini dotti ed accorti; sicchè si viene ai Giovanni Tortelli e Clemente Del Mazza, i quali sembra che piuttosto novelle per divertire, che vite de' santi per edificare la chiesa si siano messi a scrivere. Espone dipoi quanto dice il vescovo d'Amalfi rapporto a questo Santo, e giudica che possa essere la più veridica, perchè trovasi in quasi tutti i passionarî. Pretende abbattere la genuinità della vita di Zanobi, del Mazza, per aver dato ai Genitori del Santo nomi greci, cioè di Sofia alla madre non in

uso, dice il Lami, in quei tempi. Crede ancora poter sostenere che i genitori di Zanobi non avessero beni in Passignano, e perciò inverosimile che Zanobi vi fondasse un'Abbazia, e molto meno che tale Oratorio fosse dedicato a S. Michele Arcangiolo, essendo cosa certissima che il culto di questo Arcangelo nominativamente e distintamente non cominciasse se non dopo la famosa sua apparizione nel monte Gargano, la quale seguì molto tempo dopo S. Zanobi. Sono questi gli obietti, che reputa ineluttabili il Lami per poter dichiarare non vera la storia dei fatti di Zanobi.

Per quanto questa critica apparisca sul bel principio avere una qualche consistenza, pur tuttavia anderebbero errati coloro, i quali lo credessero; e noi francamente ci accingiamo a dimostrare che quanto è stato scritto dal Mazza rapporto a Zanobi, non è che la pura e nuda verità.

La prima osservazione riguarda il far discendere il Mazza S. Zanobi dalla cospicua famiglia de' Girolami, *cui adula* (dice il Lami) *chiamandolo consorte*. Qual prova in contrario? Non ha esistito forse una tale famiglia? Perchè di tempo in tempo riscontrasi in questa il vanto e la gloria di discendere da San Zanobi? Ora, nell'archivio della cittadinanza e nobiltà fiorentina non riscontrasi la genealogia d'una tale famiglia, la quale rimonta all'epoca sopraindicata dal Mazza? Nella seconda

traslazione del corpo di S. Zanobi descritta dal Mazza, e questa lodata dallo stesso Lami perchè vi si trovava costretto, essendo stato presente lo stesso Mazza, non vediamo essere stata concessa la precedenza nelle offerte fatte innanzi al corpo di detto Santo dalla famiglia Girolami? Dunque a quel tempo era in tutti la certezza che dalla famiglia Girolami avesse avuto il nascimento S. Zanobi. Inoltre, confessa lo stesso Lami essere state lette in varie accademie alcune prose spettanti alla vita di S. Zanobi, e niuna certamente esiste, che faccia Zanobi estraneo alla famiglia Girolami: perciò bisognava o porre in campo una prova contraria, che cioè non sia esistita, o almeno avesse avuto origine molto tempo dopo, per deridere il Mazza, che dichiara Zanobi discendente dalla famiglia Girolami. L'Avvocato Agostino Coltellini, preclaro scrittore nella nostra lingua, che è notissimo per le molte sue opere nel suo *Cittadino Accademico*, orazione funebre in lode di quel *Zanobi Girolami*, la cui posterità unica mantien viva appo di noi così preclara famiglia, per dimostrare che Zanobi era discendente di quella, racconta il fatto dell'anello addimandato da Luigi XI re di Francia alla famiglia Girolami, onde risanare dalla lebbra, dalla quale era affetto.

Quindi asserisce il Lami che, se qualche cosa di vero sussiste di Zanobi, trovasi descritto dal Vescovo

Amalfitano, e mentre confessa che pochi erano i documenti, pe' quali potesse rilevarsi la verità della storia di Zanobi, non si accorge che dallo stesso Vescovo Amalfitano viene, se non in tutto almeno in parte, narrato quanto asserisce il Mazza. Sostiene essere stato ricavato da una *fama e tradizione popolare*, *nata non si sa da* qual sorta di leggende, molte delle quali *in quei tempi si scrivevano più a foggia di romanzo, che a guisa di storia.* Ora, questa osservazione è basata soltanto sulla mente del Lami, perchè, o non sussistevano i fatti attribuiti a Zanobi, o realmente esistevano. Nel primo caso, non poteva descriversi ciò, che non aveva avuto vita: nell'altro, era impossibile che i seguaci della religione cristiana potessero tollerare che le cose le più sante, spettanti alla conversione del popolo fiorentino, venissero narrate in foggia di romanzo, e perchè se realmente fossero state leggende romantiche, avrebbero avuto un termine, come lo hanno quasi sempre avute le più brillanti dei tempi antichi. E ogni qual volta non si voglia denigrare la Sapienza Divina, farà d'uopo convenire che o si sarebbe di per se stesso discoperto il falso, o qualche pietoso per disposizione divina avrebbe giustamente rimprocciato che le azioni le più virtuose d'un illustre cittadino fossero alterate o vilipese. Nel voler dimostrare il Lami la falsità della narrativa delle opere di S. Zanobi, cita Paolino Prete, e non Pao-

lino Vescovo di Nola, come coetaneo autore ai tempi di S. Ambrogio, ma non si avvede che questo storico confessa che al tempo del sopraccitato S. Girolamo era Vescovo di Firenze S. Zanobi; e non volendo confermare quanto ha detto il Mazza, forse errando solo nell'assegnare la dignità, dichiara d'essersi recato S. Ambrogio alla consacrazione della Basilica Laurenziana. Rapporto a S. Simpliciano, deve esservi l'equivoco dell'epoca; ma non può supporsi che questo Simpliciano per far cosa comoda al Mazza, descrivesse le azioni di S. Zanobi tali e quali vengono raccontate dallo stesso Mazza. O questo Simpliciano è dopo il tempo di S. Ambrogio, o avanti: nel primo caso, la storia merita tutta la fede, perchè dimostra che erano note le azioni splendidissime di Zanobi; nel secondo, è argomento sicuro che quelle erano state raccolte in modo da non potersi mettere in dubbio la verità dell'esposto. Se tra gli ecclesiastici scrittori alcuno merita il più grande degli encomî, è certamente il Tillemont: ora questi non discorda col Mazza sull'epoca della nascita di S. Zanobi, ed ha perciò tutta l'autorità per confermare ciò che dice il Mazza. La differenza, che sussiste dell'epoca della prima traslazione è ben piccola, perchè il Lami dichiara falsa l'asserzione del Mazza, assegnando essere avvenuta nel 408, non combinandosi colla iscrizione, che è nella Metropolitana, per la quale viene statuita nell'anno seguente. L'avere

l'Amalfitano dichiarato che *a suo tempo era perita ogni memoria, ogni scrittura di S. Zanobi*, non ne risulta che non potesse per tradizione esservi quel tanto, che si richiedeva per provare e la esistenza de'fatti e la venerazione dei Fiorentini. Osserva il Lami che le altre vite scritte dopo Lorenzo d'Amalfi, *sono più prolisse ed adornano i fatti, da lui brevemente narrati, con circostanze evidentemente favolose:* ma la conchiusione de'fatti era dello stile di quei tempi, e se con maggior prolissità e con ornamento vengono dipoi narrati, ciò dimostrerebbe la diversità del modo di scrivere, perchè altri documenti da cotesti scrittori rinvenuti davano motivo ad estendersi in maggiori dettagli sulla vita di S. Zanobi, dopo aver fatta ubertosa raccolta dei medesimi. Perchè unirsi tutti a narrare cose, che dal solo Lami vengono considerate favolose? E mentre questi vuol sostenere la falsità del racconto, nello stesso tempo cita la vita scritta da Biagio Monaco del secolo XIV (che abbiamo letta e riscontrata), e al contrario in essa si rileva una precisione veramente maravigliosa, che coincide pienamente con quelle del Mazza e di S. Simpliciano, e in parte con quelle dell'Amalfitano. Con tutto il coraggio poi il Lami, parlando di questi scrittori, dichiara *che vite dei Santi per divertire, e non per edificare la Chiesa avessero descritto;* mentre non troviamo ragione che uomini per integrità di carattere, per religiosi sentimenti

incorruttibili e incorrotti, volessero divertire e non edificare il popolo scrivendo le azioni de' primi Pontefici fiorentini. Inoltre, questo Biagio Monaco non si è limitato a scrivere soltanto di Zanobi, ma dei Santi Eugenio e Crescenzio, e tutto ciò, che egli dice, è in perfetta correlazione a quanto asseriscono non solo il Mazza, ma puranco i Bollandisti, il Brocchi e il Razzi. Prosegue poi il Lami a dire quanto ha lasciato di Zanobi l'Amalfitano, e non volendo, confessa che « Zanobi era oriundo di fa-
» miglia nobile di Firenze; dedito agli studî e cari-
» tativo verso i poveri; ascritto al Clero della chiesa
» fiorentina, viveva contento dei minori offici,
» quando, essendo accaduta la morte del Vescovo
» di Firenze, fu eletto solennemente in suo luogo;
» e quindi racconta come si diportava e la stima
» e la venerazione che meritò da tutti; e riferisce
» il miracolo del fanciullo della donna gallica, ed
» il risorgimento del giovine defunto, e il prodigio
» dell'albero fiorito; e tutto ciò in quel modo stesso
» che lo descrive il Mazza [1]. » E prevedendo, che la di lui critica era in opposizione a questi fatti, perchè aveva asserito che se meritava fede una vita di S. Zanobi, era quella del vescovo d'Amalfi, soggiunge che non tutte, neppur questa, meritano fiducia. Ora, questa vita è stata talmente stimata

[1] *Hodoeporicon*, pag. 527.

e riconosciuta più veridica, perchè essa trovasi in quasi tutti i passionarî, lo che alle altre non è accaduto, ne viene la legittima conseguenza che se questa ha pregio (che nell'insieme è consimile a quella del Mazza), come pertanto dichiarare falsa questa e considerarla come una favola? La osservazione sui nomi dei genitori di Zanobi non sembra avere tutto il peso ch'egli ha creduto di poter dare, giacchè può essere una corruzione quello di *Sofia* invece di *Pansofia*, e perchè vediamo gl' Italiani nomi greci avere usato, come Ambrogio, Filastro, Zenone; il che si vide costumarsi ancora in Affrica, dov' era Alipio, Zoodio e simili. L' altra considerazione, che fa il Lami, che piuttosto fosse greco Zanobi, che italiano, dileguasi allorchè noi collo stesso Tortelli citato dal Lami, possiamo asserire aver potuto i Greci venuti al Concilio di Firenze somministrare molte notizie quasi ignote di Zanobi; e così viene confermato quanto assicura il Mazza, d'essere stato mandato da S. Damaso ambasciatore a Costantinopoli, perchè, posto che non fosse stato vero, avrebbero con ragione rimproverato un fatto non mai esistito. E siccome quanto scrive il Mazza essere avvenuto per opera di Zanobi in Roma, è veramente portentoso, sembra impossibile che se non fosse stato vero, avessero potuto tollerare gli scrittori romani di lasciar correre un fatto, che riguardava sì da vicino uno dei più grandi dei

Pontefici, quale fu S. Damaso, e si sarebbero certamente opposti a un tale asserto, ed avrebbero fortemente rimproverato il Vescovo di Firenze di quel tempo per aver permesso che fosse detto d'un Santo fiorentino ciò che faceva comodo allo scrittore. Sostiene inoltre esser falsa la narrativa del Mazza, per aver dichiarato che S. Zanobi alla morte de' genitori fondasse una Badia, o divoto Monastero, *mentre in quei tempi non vi sono riscontri, che esistessero in Toscana Monasteri:* non devesi però interpretare a lettera la espressione *divoto Monastero,* ma bensì che alcuni vivendo la vita monastica, cioè la vita della solitudine, dedicandosi, come era usanza, alla contemplazione delle opere del Creatore, poteva per quest' oggetto santissimo aver ciò Zanobi eseguito; e siccome in realtà abbiamo che la famiglia Girolami presso *Passignano* possedesse latifondi, così non è incongruente, nè inverosimile che in quel luogo facesse costruire una chiesa per un fine sì salutare, invitando i convertiti alla fede di Cristo, e alcuni del Clero a ritirarsi in tal luogo per vie più confermarsi per la solitudine nella fede di Cristo. Trova quindi il Lami derisorio il titolo dato a questa chiesa, cioè in onore *di S. Michele Arcangelo,* asserendo che il culto a questo è venuto molto tempo dopo, senza riflettere, a mio senso, che poteva èsser già in molti la venerazione a S. Michele, per quanto la

Chiesa non avesse che dopo molti anni confermata con pubblico decreto una tale venerazione: e infatti il P. Soldani l'asserisce dedicata da Zanobi in onore di S. Michele; e siccome il monaco Biagio e l'Aretino con l'Ughelli dicono essere stata piuttosto fondata dal primo Vescovo di Fiesole nel secolo IX, non considera che se nel secolo IV e V si contano già quattro Vescovi in Firenze, molto più nel secolo IX in Fiesole; e si pervertirebbe l'ordine dei vescovi di quella diocesi, chè in quell'epoca, cioè nel secolo IX, non se ne contano meno di dodici. Infine, oltre l'autorità di S. Paolino nella vita di S. Ambrogio, ove dice: *In civitate florentina, ubi nunc vir Sanctus Zenobius Episcopus est*, sussiste l'altra che, a mio senso, non ha pari, in S. Girolamo, nel primo libro delle sue Epistole, nella 55.ma, nella quale dicesi: *Ego fidei meæ testes habeo aures tua et beati Fratris Zenobii, quem tecum omnes qui hic sumus salutamus.* E più modernamente il Baronio nel secondo tomo dei suoi Annali, parlando di Zanobia reina dei Palmireni, chiama il nostro gran Santo: *insignis Florentinorum Episcopus.* Come dunque poteva il Lami credere che se un santo Zanobi vi fosse stato, non in quel tempo, e Vescovo di Fiesole? Quello, che più monta, si è che Sigaud, segretario di Luigi XI Re di Francia, tradusse a lettera la vita di S. Zanobi di Clemente Mazza, dall'italiano al francese,

la quale conservasi nella Libreria Laurenziana, da noi veduta e riscontrata, giacchè se fosse stato reputato una fola quanto narra il Mazza, o non vi fossero stati documenti tali, da provare la verità di una tale narrativa, non è credibile che un religiosissimo Re, quale era Luigi XI, volesse appositamente destinare il suo segretario ad un tal lavoro, eseguito con una eleganza degna di ogni elogio; e perchè il primo prodigio operato da Zanobi riguardava una francese, ed un tal fatto narrato puranco dall' Amalfitano, al quale consente il Lami, doveva aver prodotto tale impressione di venerazione in Francia questo portento, che reputava questo Sovrano suo sacro officio il volere che non rimanessero in quel Regno occulte le azioni splendidissime di Zanobi, onde viva ne fosse la pietosa ricordanza d' un tanto Pontefice: e non trovo alcuna ragione, che potesse indursi a imporre un tale incarico al suo segretario, quando non avesse potuto rilevare se in realtà sussistevano i fatti narrati dal Mazza. Mentre non vuol credere il Lami al fatto dell' olmo fiorito, non si accorge che questo è descritto puranco dall' Amalfitano; e siccome nella seconda traslazione nulla fu operato senza il consiglio del sommo Pontefice Eugenio, e molti furono i testimoni del fatto, così l' escluderne la verità, perchè un *Baldovinetti* dice non aver rinvenuto nella cassa e fiori e fronde, non è bastevole per conquidere

l' asserto del Mazza, il quale trovandosi presente non si può supporre in lui fini indiretti per sostenere la esistenza e degli uni e delle altre. Inoltre, il modo, col quale fu traslocato il corpo di S. Zanobi con una pompa straordinaria e con una devozione veramente sorprendente, e le pietose offerte all' altare del Santo recate, e tutte le più alte dignità, che si presentarono a baciare l'urna di questo Santo, sono argomento chiarissimo di un qualche fatto prodigioso, pel quale non potevano rifiutarsi ad onorare un Santo, che era addivenuto l' oggetto tenerissimo dei voti de' cittadini di Firenze. Poteva mai la Congregazione de' Riti lasciar correre una vita d' un Santo Vescovo fiorentino, se fosse stata una leggenda romantica? E siccome riguardava più da vicino Roma per i fatti ivi narrati, per qual ragione avrebbe potuto permettere Eugenio IV una tale descrizione di Zanobi, se fosse stata una mera invenzione? Torniamo a ripetere che alla seconda traslazione trovavansi molti Vescovi Greci; e siccome il Mazza parla di Zanobi come mandato ambasciatore per sedare il conflitto insorto a motivo dell' eresia Ariana, non avrebbero taciuto, se fosse stata quest'amabsceria soltanto nella mente del Mazza, e non vi fossero stati tali documenti da provare la realità della narrativa di Clemente Mazza. Concluderemo pertanto che mentre noi prestiamo tutto l' ossequio e l' ammirazione al Lami per la di lui

opera, che lo ha costituito immortale non solo presso di noi, ma puranco presso i sapienti tutti del mondo, il desiderio di maggior chiarezza di storia rapporto a Zanobi non sodisfatto, lo ha indotto a censurare quanto il Mazza ha creduto narrare di questo Santo, senza dubbio animato solo da quell' alta stima, che ne avevano i Fiorentini, e che egli di tradizione in tradizione ha potuto raccogliere, e con tutta semplicità descrivere. La lettura infatti della vita di S. Zanobi scritta dal Mazza non ha nulla in se stessa di sorprendente, perchè non vi si trovano nè espressioni enfatiche, che dichiarino una mente esaltata, nè tali ornamenti, da considerarla come un parto di poetica immaginativa; ma al contrario con tale unzione e semplicità e tale devozione sonovi manifestate le azioni luminose di S. Zanobi, da dichiarare che esso era pienamente convinto della esistenza di quanto narra. E mi gode l' animo nello scorgere che il Brocchi, il Razzi, e tutti quelli, che susseguirono questi nell' arringo, si trovino, nell' esporre i pregi di Zanobi, perfettamente concordi a quanto asserisce il Mazza.

Dimostrata la esistenza dei fatti operati dal virtuoso cittadino Zanobi, non può recar meraviglia se rapidi progressi scorgiamo aver fatta la Fede Evangelica in Firenze, e quasi sole benefico dopo esser stato avvolto per lunga pezza tra le nubi, di suo splendore fa bella mostra, e fecondando coi suoi

raggi la terra, il frutto prepara all' industrioso mortale; così dovea avvenire a riguardo del cambiamento morale sul popolo fiorentino. Alla virtù delle azioni non può la ragione trovare obietti, e sarebbe stoltezza l' impugnare quanto apertamente la vista discopre, e l' intelletto apprende.

Intanto le sorti del Romano impero, travolte dalle ambiziose mire di coloro i quali erano stati destinati a difesa del regno, or l' uno or l' altro (a seconda dell' esito delle armi) elevavasi alla suprema autorità, e senza posa portando la distruzione, perveniva sempre il vincitore a costituirsi capo ed arbitro dei popoli, che a se stesso assoggettava. Se la eterna Roma avea scampato dai mali, che le preparava Radagasio, non potè schivar quelli di Alarico, il quale con non minor numero di soldati entrato in Italia l' anno 413, con mirabile scambiamento dei casi di fortuna pose a sacco la vincitrice dell' Universo; con questa ben misera triegua che Stilicone, autore di cotanta perfidia, unitamente al suo figlio Eucherio, che voleva imperatore creare, fu non molto dopo per ordine di Onorio ucciso. Sino d' allora lo imperio Romano fu sventuratamente agitato e scosso talmente, da non potere più a lungo sostenersi; inquantochè, per quanto Alarico non operasse tutto quel danno ai Romani, che poteva causar loro, perchè Cristiano, dando perdono a tutti quelli che nei sacri Tempî ebbero rifugio; nullostante da

quell'epoca si aperse il cammino ai Goti di tornarvi altre volte, di trattenervisi e di stabilire la loro potenza in Italia. E per la divisione delle opinioni, per l'orgoglio di volere ogni provincia una costituzione di leggi, che fossero più conformi ai costumi e agl'interessi propri, non potendo formare quel nucleo di forze, che solo può conceder la palma contro l'assalitore, denudata delle proprie dovizie, perchè preda del barbaro, soggiacque alle crudeli voglie del nemico, e solo per brevi istanti potè addossarsi il manto regale, e cinger la fronte della corona di gloria. Non che però in mezzo alle escursioni dei Vandali non dimostrassero alcuni quell'invitto coraggio, che è scala all'indipendenza, ma non seppero, o non vollero far cessare le gare municipali, che la dilaniavano, poterono i nemici approfittare delle dissensioni degl'incauti e mal consigliati Italiani, e perciò quasi sempre vinti e superati dalla prepotenza del provocatore. Gli eventi politici del popolo Fiorentino manifesteranno dolorosamente la conferma a quale sciagura è riserbato un popolo, che non trae i suoi giorni in quella perfetta unione che è vita e alimento del vero potere e della vera prosperità d'una nazione. Noi vedremo come l'ambizione facendo forza alla natura, obliando quel suolo, ove respirarono le prime dolci aure di vita tanti Grandi, che potevano essere scudo alla patria contro gli assalti del nemico, appellarlo invece a brut-

tarsi le mani nel sangue dei loro concittadini, pur di appagare l'infrenato loro amor proprio. Vedremo come le fazioni Guelfe e Ghibelline furono strumento funesto di ruina e d'irreparabile danno al più bel paese del mondo, e ci sarà forza spremere dal ciglio una lacrima, allo spettacolo doloroso della crudeltà dei nemici, i quali fatti superbi delle loro vittorie, causarono lo sterminio e la desolazione di questa terra dei vivi.

Ad Onorio infatti succedette Teodosio il giovine, suo nipote, nato d'Arcadio suo fratello, comecchè vivente il padre e il zio fosse stato a parte dell'imperio ricevuto; e a Teodosio, il quale venne meno nel 450, sopravvisse e succedette nel principato Valentiniano suo secondo cugino, già da lui creato ancor egli imperatore, molti anni innanzi; il quale fu tolto col ferro dal mondo l'anno 455. Già andavano alla rotta le cose Romane; talchè dopo dieci imperatori occidentali, i quali non ebbero punto a fare in Costantinopoli, rovinarono affatto. Dileguatosi lo imperio in occidente fondato da Cesare, Firenze, avvezza ad esser signoreggiata dagl'imperatori Romani, pervenne sotto il giogo de'principi Goti; dissi Goti, perciocchè Odoacre dopo 17 anni che tenne l'imperio d'Italia, fu discacciato da Teodorico re dei Goti, il quale insignoritosi d'Italia, fu per conseguente signor di Firenze insin all'anno 526 dell'era volgare. Non lamentarono i popoli a lui soggetti il

suo governo, inquantochè dimostrasse animo elevato e generoso, non immischiandosi nei negozî ecclesiastici, che anzi favoreggiò la Evangelica legislazione. Se non che alla fine del suo regno vennero meno le opere sue buone per averne aggiunte alcune di crudeltà, e tra queste l'avere per mero sospetto fatto morire di stento é di disagio in Ravenna papa Giovanni Toscano.

A Teodorico venne appresso Atalarico, il quale fu padrone di Firenze otto anni. Appellato da Amalasunta, donna d'incomparabil virtù, Teodato governatore di Toscana, toltosi per consorte, gli diè la corona del regno; e questi per ricambio di grato animo, come d'ordinario suole avvenire tra i mortali più ambiziosi che umani, a lei procacciò la morte. Questo tragico avvenimento accese giustamente d'ira Giustiniano imperatore in Costantinopoli, aggiungendosi la smodata brama di ricuperare l'Italia all'impero; e siccome da Teodorico eragli stato caldamente raccomandata alla suà morte la tutela della figlia, era fortemente crucciato che il più abietto e dappoco re del mondo avesse spento una donna la più valorosa, la più amabile, che fosse in quella età. Temendo con ragione Teodato lo sdegno di Giustiniano, e prevedendo il danno che avvenirgli poteva, supplicò Agapito pontefice che mediatore si facesse presso lo imperatore, il quale, per quanto onorevolmente fosse accolto, mancato ai vivi quasi sull'i-

stante della sua dimora in Costantinopoli, non avea potuto al dissennato ingratissimo Teodato recare alcun giovamento. Sino d'allora i Pontefici di Roma conseguirono un nome venerato, e furono apprezzati ed amati, inquantochè prevenir volendo i mali della guerra recata in Italia, palesarono un cuore magnanimo e generoso, un'affezione paterna verso quei popoli, i quali erano con essi loro congiunti in vincoli religiosi, e un altissimo amor di patria, nel desiderio di allontanare da questa le sciagure, che portan seco le invasioni straniere. Animati dalla carità della virtù, non conobbero ostacoli per servire di scudo e difesa al debole, esponendo la loro vita, pur di giovare a coloro che ne meritavano la protezione. Non deve pertanto recar sorpresa se in progresso di tempo presentarono i popoli malmenati dal dispotismo i loro giusti lamenti innanzi al trono della umana misericordia, e con tutto l'impegno accolte le loro preghiere, si fecero intercessori presso la ingiustizia e la crudeltà dei potenti, o dei duci destinati dai regnanti all'amministrazione della cosa pubblica.

Creato dai Goti re Vitige, le armi di Giustiniano non tardarono, sotto la condotta del prode Belisario, a calare in Italia. Fu dato perciò incominciamento alla guerra tra i Romani e i Goti l'anno 537 del Signore, reggendo la Chiesa in Roma Silvestro, col quale contese del pontificato Vigilio. Questi so-

pravvivendo a Silverio, succedette dipoi nel pontificato. Noi troviamo sventuratamente una laguna delle cose fiorentine, e non che aumentando la popolazione, abbellivansi i fabbricati, e si estendevano al di là di S. Maria Maggiore, non meno che al di là della chiesa Ambrosiana; e non pochi erano i convertiti alla fede Evangelica. Dopo Zanobi, è indubitato essere stato eletto dai cristiani fiorentini Andrea loro concittadino nel 407, ma ignorasi il giorno del suo inalzamento alla Cattedra di Firenze, non meno che i fatti avvenuti sotto il di lui pontificato; e a noi sembra certo che per quanto si fosse la religione di Cristo dilatata, pur tuttavia non erano talmente sicure le cose dei seguaci del Vangelo in Firenze, da manifestare il culto prestato al Dio della carità con quella pubblicità, che in progresso di tempo luminosamente rifulse; ed è più che probabile che udita la trista novella della discesa dei Goti in Italia non arrischiassero dimostrazioni pubbliche per non vedere spenta la luce Evangelica con la uccisione dei sostenitori di questa, fatta eseguire dai barbari. In oltre, come vedremo, fortificatosi contro Firenze Giustino capitano dei Romani, è più che verosimile che potessero nell' assedio operato dai Goti essere stati distrutti quei monumenti, i quali attestar potevano lo avanzamento della Religione Cristiana. Questo Andrea è quel vescovo, il quale compreso da venerazione dei prodigi operatisi in virtù di S. Zanobi,

traslatò le di lui ceneri dell' Ambrosiana alla chiesa di S. Salvatore; e non deve confondersi, come alcuni pensarono, con quell' Andrea, che tra il secolo VIII e IX occupò la sedia Vescovile di Firenze. È più che probabile, dopo la elezione fatta di Zanobi dal popolo di Firenze, che questo Andrea fosse egli pure fiorentino, non avendo documenti da poter asserire il contrario. Noi non dubitiamo affermare che per le vicende politiche non si occupassero, come avvenne dipoi, gli abitanti di Firenze. a far noti gli eventi spettanti il cambiamento morale, costretti, come lo furono, a tutelare i propri casolari dalle continue guerre suscitate dai Goti, inquantochè ci è dato rilevare dal tempo di Zanobi sino all' anno 800 non essere stato costruito altro tempio in onore del Dio della carità; ma che però insensibilmente poneva salde basi la fede cristiana, perchè omai compreso il popolo di Firenze da alta venerazione per una morale, la quale, modificando le umane passioni, e ordinando il mutuo affetto, era eccitamento all'onesto operato, e stabiliva quella unione, che è vita alla maggior prosperità d'un popolo.

Ben funeste furono le sorti d' Italia, e funestissime dopo la morte di Erarico, per essere assunto al trono Totila nell' anno del Signore 541, perchè accesa già la pugna tra i Romani e i Goti, furono spesso i primi sbaragliati e disfatti. Che Totila sia stato un invitto capitano, niuno che percorra le pagine, in cui

registrate furono le valorose e barbare di lui azioni potrà negarlo, perchè oltre la fidanza che riponevano in lui i suoi militi, si aggiungeva una audacia senza pari, una prestezza d'imprese, da paragonarlo coi più intrepidi duci dei nostri tempi; la disciplina militare era scrupolosamente eseguita, e chiunque avesse osato mancarvi, irremissibilmente dovea esser passato sotto le armi. Non tregua al vinto, non scampo, perchè barbaramente trucidato se preso; le fortezze, le città al suolo adeguate venivano dopo essere state preda dei vincitori: sotto il suo regno ebbe la città di Firenze travagli non pochi, nè il resto di Toscana stette in quiete, come brevemente ci accingiamo a far noto.

Eletto infatti dopo che Belisario abbandonò l'Italia, dall' Imperatore Giustiniano un certo Alessandro per condottiere dell'esercito, egli più cura prendendosi dei negozi commerciali degl' Italiani, quasi ogni dì ponendoli sotto un'ingiusta procedura, che intento ad addestrarli alle armi, avea declinato perciò le cose dei Romani, inquantochè, divisi gli animi, nè animati da un fine glorioso, avendo subìto uno scacco in Verona, da Totila, non potendo tenersi saldi in aperto campo, ciascuno a cui fu dato il poterlo fare, si ridusse entro i presidî, fra i quali Giustino capitano procurossi di stare in difesa contro i Goti entro le mura di Firenze. Questa è stata sempre d'ordinario la sorte toccata ai popoli dipendenti,

perchè amministrati dallo straniero, il quale niuno interesse prova per una terra che non gli appartiene, e per la ignoranza delle abitudini, dell' interesse che fra loro collegano il popolo che dirige, o altra cura non si prende che di estorcer danaro per satisfare le sibarritiche sue voglie, o ponendo in non cale la obbligazione che gl' incombe di renderlo potente e felice, addiviene sventurato perchè esausto di forze e di animo, è quasi sempre lo scherno del più forte.

Ardendo di viva brama Totila di avere la città di Firenze, distaccato dal numeroso suo esercito forte schiera di militi sotto Vandella, Roderigo e Uliare, capitani di gran coraggio, recarono grave terrore a Giustino, persuasi che non avendo questi avuto agio di provvedersi di vittovaglie, se non per forza, conquistarla potessero per diffalta di vitto. Quale trambustimento in tanta sciagura avvenisse ciascuno sel pensi, considerando i Fiorentini insieme coi Romani le stragi, le desolazioni, lo eccidio recati da questi barbari in altre città Italiane: venuti perciò a convegno, stimarono opportuno mandare a chieder soccorso agli altri condottieri dell' esercito Romano, i quali si erano ritirati in Ravenna, facendo ad essi sentire che senza il loro aiuto non avrebbero alcuno scampo, o salvezza. Nè si stavano i Fiorentini inerti, perchè nelle frequenti sortite dalla città, procacciaronsi i mezzi per sostenere un lungo

assedio; e per quanto la storia non ci abbia trasmessi i documenti, dai quali resultar possa l'invitto loro coraggio, sino d'allora appresero a farsi animo guerresco, e non conobbero viltà nella difesa delle patrie mura, perchè niuno avea per turpe inresse, o per cuore insensibile alle proprie sciagure, abiettamente tradita la patria. Avuta pertanto contezza della miseranda condizione de' Fiorentini Cipriano e Giovanni, capitani di gran merito, non posero indugio e avviaronsi con tante genti verso Firenze, che i Goti, i quali ogni loro speranza collocata aveano nella sollecitudine della impresa, temendo di esser colti in mezzo, tolsero l'assedio, e si ridussero in Mugello, ove accadde tra essi e i Romani alcuna zuffa.

La vaga e deliziosa provincia del Mugello è uno dei più bei paesi della Toscana; è situata in distanza di circa dodici miglia dalla città di Firenze, verso la parte settentrionale alle falde degli appennini, classica terra, come luminosamente dimostra il Brocchi nella sua descrizione di questa provincia; più però intento quest' Autore a far palese la fede e la pietà dei di lei abitanti, che a manifestarci ove avvennero alcuni fatti strepitosi dei Fiorentini coi Goti, come avrebbe dovuto, o almeno assegnarci con precisione la costruzione di quei fortilizi, che tra il Mugello e il Bolognese sussistono, e che palesano una tale antichità, da risalire non a

questa invasione dello straniero, ma a nostro sentimento, alla prima: e se il Brocchi non accenna alcun fatto, che riguardi il valore delle armi, non lo tace il celebre Foggini, il quale dimostrar volendo il grato animo a Giuseppe Brocchi per avere illustrato la provincia del Mugello, esclama:

« Qui fiorì la pietade, e qui la fede
Invitta trionfò: quivi al valore
Diè Marte e Febo all'Arti un dì la sede. »

Non sarà discaro perciò ai Lettori il far palese la origine di quei presidî, che stanno intorno alla provincia del Mugello, perchè così verrà dilucidata l'epoca dello inalzamento di quelli, non meno che la conferma della pugna avvenuta tra i Goti e i Romani e i Fiorentini, e alcuni fatti particolari, che con tanta maestria descritti vengono dall'immortale Alighieri.

Siccome dichiarammo, e con noi lo storico Ammirato, nella prima invasione de' Goti in Toscana si refugiarono i Fiorentini insieme coi Romani nei presidî, così noi fermamente crediamo che, per quanto nè l'eruditissimo Repetti, nè il Brocchi abbiano assegnata l'epoca precisa della costruzione delle più forti rôcche, che tra il Mugello e il Pistoiese sussistono, cioè Montecuccoli, Mangona e la Rôcca della Cerbaia, reputiamo di non errare se le

facciamo rimontare a un' epoca remota, cioè a primi secoli dell' Era Cristiana, come ce lo fanno credere il modo della lor costruzione, non meno che l' aver potuto rilevare, risalirne la tradizione ai tempi della sopraccitata prima invasione. Inoltre abbiamo un documento irrefragabile, come vedremo, di una avvisaglia avvenuta tra Montecuccoli e la Rôcca della Cerbaia; e sembra certissimo esser ciò accaduto nel conflitto descritto dall'Ammirato, e confermato nelle sue Cronache dal Villani.

Montecuccoli è un monte posto fra l' ex-contea di Vernio e il cadente castello della Cerbaia, dal cui fianco occidentale fluiscono le acque nel Bisenzio, mentre quelle dal lato di levante versano in Sieve; il qual fiume ha origine dalle pendici orientali di Montecuccoli. È veramente delizioso e ameno lo spettacolo che presenta un tal luogo, perchè da quello si scorge tutto quanto il Mugello dalla parte di levante, e dall' occidente si vedono monti quasi inaccessibili, i quali vanno ad avere il loro compimento sulle falde dell' Appennino. Supposero alcuni che derivasse di costà la nobil famiglia longobarda dei Signori di Montecuccoli, casata celebre per valorosi uomini di arme, e specialmente per Raimondo Montecuccoli maestro della scienza militare in teorica, e valorosissimo nella pratica, mentre è indubitato avere egli avuto i natali in Montecuccoli nel Frignano, feudo principale, dal quale la sua stirpe prese il cognome.

La vetustà di questo presidio vien confermata dal vedere che fino dal secolo X esisteva la Chiesa plebana di S. Michele a Montecuccoli, perchè rammentata in una pergamena della Badia di Passignano, dell'Agosto 990, ove si descrive la locazione di beni posti nel piviere di S. Michele, scritta in Montecuccoli presso l'istesso castello.

Il castello di Mangona, ora in gran parte diroccato, è situato sopra la cresta di uno sprone meridionale, che staccasi dall'Appennino di Montepiano, il quale sprone divide la valle superiore della Sieve da quella di Bisenzio. Alla base del Poggio di Mangona lambisce verso libeccio il torrente Lor, e dalla parte di levante il torrente Magiò, che versa le sue acque sotto la villa di Cirignano nella fiumana, e queste con il Lora, poco lungi di là, si perdono insieme nel fiume Sieve. Ebbero il dominio di tal castello in primo luogo i conti Cadolingi, i conti Alberti loro consorti; un Salimbeni di Siena, come marito di una contessa Alberti erede, e finalmente i conti Bardi, che a titolo oneroso le contee di Vernio e di Mangona dal Salimbeni acquistarono. È certo che la contea di Mangona con quelle di Vernio, dello Stale (o Ostale) di Castiglion de' Gatti nell' Appennino Bolognese, dipendevano tutte da una consorteria di magnati, i quali, dal secolo X in poi, divisero i loro feudi e suddivisero la stirpe medesima in più branche e famiglie di conti. Sino dal

secolo XII la contea di Mangona era toccata a un ramo della casa Alberti, detti i Conti di Prato, siccome tale li appalesava un diploma dell'Imperator Federigo I spedito nell'agosto 1164 da Pavia, a favore d'un conte Alberto figlio di altro conte, nipote d'un terzo conte Alberto, il qual conte, avo del privilegiato Alberto, aveva ottenuto dai re d'Italia una investitura consimile a quella di Federigo I nel 1164. Rinnovò al conte Alberto di lui nipote l'investitura, in cui trovasi specificato, non solamente Prato con molte altre castella di Val di Bisenzio, di Val d'Elsa, di Val di Pesa, e della Maremma di Massa, ma ancora questo di Mangona, con il contiguo paese di Cirignano e sue pertinenze. Dai diplomi esistenti nell'Archivio centrale dello Stato si rileva come nel 1075 un conte Alberto, figlio del fu conte Ildebrando, dasse a livello terreni posti nei contorni di Coiano presso il fiume Bisenzio con un convenuto canone annuo, da recarsi alla corte dello stesso conte nel suo castello di Prato. Parimente in Prato risiedeva nell'anno susseguente la contessa Lavinia moglie del suddetto conte, la quale insieme con i suoi figli conte Alberto e conte Ildebrando offerse in dono alla Chiesa plebana di S. Stefano a Prato un pezzo di terra posta ad Agliana. Ed eccoci pervenuti a conoscere nei figliuoli del conte Alberto due magnati segnalati dalla storia Fiorentina, perchè uno di essi fu padre di altro

conte Alberto, e di quel Gottifredo, che poi divenne vescovo di Firenze, mentre nell'altro fratello, il conte Ildebrando, troviamo il padre di quella Berta, che nel 1142 era badessa nel monastero di S. Tommaso a Capraia: dal che scorgesi aver avuto principio dal conte Ildebrando la prima diramazione dei conti Alberti di Capraia, derivati da quelli di Mangona e di Vernio. Chi bramasse aver di tal famiglia un'amplissima descrizione, potrà consultare il non mai abbastanza laudato *Dizionario Geografico Toscano del Repetti*, ove maestrevolmente si svolgono le provenienze di tal famiglia, che deve reputarsi per ogni conto celebre negli annali fiorentini, o si considerino i vasti dominî di questa, o le insigni cariche che molti di quella dinastia occupavano. A noi giova per istruzione dei lettori l'accennare solo il fatto ben tristo che condusse l'immortale Alighieri a descriverlo nel Canto XXXII dell'Inferno con le due memorabili terzine:

« Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
» D'un corpo usciro: e tutta la caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina. »

Cerbaia, rôcca famosa, di cui restano in piedi grandiosi avanzi, nel comignolo di un poggio, che

scende a picco sulla ripa sinistra del fiume Bisenzio, di fronte alla villa di Griciliana, un miglio circa ad ostro di Montecuccoli, fu il più forte castello dei conti Alberti di Mangona, comprato dalla repubblica fiorentina nel 1361 per la vistosa somma di fiorini 5200 d'oro, mentre n'era padrone Niccolò d'Aginolfo del conte d'Orso di Napoleone, nato d'Alberto di Mangona.

In un epitaffio del settembre 1362 posto a Ugolino figlio del conte Niccolao di Cerbaia, nella Chiesa di S. Francesco della città di S. Miniato, fu dato l'epiteto d'*infelice* al conte Niccolò, e ciò suppone il Manni per il dolore di avere questi dovuto alienare il castello di Cerbaia ai Fiorentini. Comecchè una tale espressione faccia dubitare che volesse riferire piuttosto a due più tristi avvenimenti accaduti all'avo e al bisavo di quell'infelice dinastia. I quali due casi miserandi furono segnalati dal sommo Poeta, che trovò Napoleone, il bisavo del conte Niccolò, nella caina, e il figlio di Napoleone nel Purgatorio, là dove fu avvertito:

« Vedi Conte Orso e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea non per colpa commisa [1]. »

Infatti l'odio era disceso nei figli dai padri, che si erano fra loro uccisi a cagione di discordie avute

[1] Purg. cant. VI.

per eredità. Ciò risulta dal testamento inedito del 1249 fatto dal conte Alberto di Mangona, col quale lasciò al figlio di Napoleone di Cerbaia solamente la decima parte del patrimonio, dichiarando eredi gli altri due figli Alessandro e Guglielmo; testamento, che ci mostra quanto bene si apponesse Benvenuto da Imola, allorchè attribuì la cagione del fratricidio alla paterna eredità.

Dopo la compra del castello di Cerbaia, di già rammentata, questa rôcca, col suo poggio fino al fosso che appellasi delle Cerbaie, fu ascritta al distretto di Firenze, e poco appresso la repubblica ordinò che si formasse della stessa contrada con le ville di Griciliana, di Usella e del diruto castello di Montaguto, una nuova Comunità a confine con la Contea di Vernio, i distretti di Prato e di Barberino di Mugello, siccome apparisce dagli statuti fiorentini redatti nel 1415.

Nel desiderio di manifestare con tutta verità gli eventi che riguardano il popolo fiorentino, e conoscere da per noi stessi quei luoghi nei quali avvenne il conflitto tra i Goti condotti dai tre sopraccitati capitani, nello esame fatto della rôcca della Cerbaia, abbiamo avuto la ventura di poter rilevare la conferma della lotta sostenuta nel Mugello, come asserisce l'Ammirato, e di un'avvisaglia sostenuta tra Montecuccoli e il Mugello, essendo stati rinvenuti presso un podere di proprietà de' Conti Alberti,

poi Bardi e ora de' Conti Guicciardini, sessanta scheletri ivi seppelliti con alcune monete indicanti esser militi Romani, per cui prese il podere istesso il nome *dei sessanta*. Potrebbe forse alcuno opporci esser piuttosto un fatto, che appelli le risse continue che avevano luogo tra alcune famiglie di quei luoghi, ma quest' obiezione cade di per se stessa, primieramente per la forma ben grande de' corpi di quei militi, non meno che per essere di tradizione in tradizione stato dichiarato non appartenere a niuna famiglia de' Cadolingi, o Alberti; e nel caso che fosse stata una pugna sostenuta per rivalità, si sarebbe trovata descritta, avuto riguardo alla parte che ne avesse riportata vittoria. Stabiliamo perciò senza tema d'ingannarci che tali presidî sussistessero già nella terza invasione dello straniero, e non di lieve momento essere stato il conflitto tra i Goti e i Fiorentini con i Romani; importava troppo infatti al popolo di Firenze che si accingesse a discacciarli al di là del Mugello, onde non vedere da quei barbari dileguate quelle inespugnabili rôcche, che erano valido sostegno alle loro terre, sì per il difficile accesso, come per potervi di nascosto introdurre vettovaglie ed armi nell'interesse della propria patria. Sarebbe stato veramente lodevole divisamento, se il Brocchi e il Repetti avessero potuto in qualche modo accennarci quei fatti, che costituirono la provincia del Mugello meritevole di encomio, sì per la scienza, sì per la

santità de' costumi, sì pel valore delle armi di tanti uomini, i quali ebbero nascimento in quella. Infatti vuolsi da alcuni avere di là avuto origine la famiglia Medicea, la quale ebbe tanta parte ai prosperi e ai sinistri eventi del popolo fiorentino; e non so quanto potesse dichiararsi per vera una tale opinione, e se potesse gloriarsi il Mugello di quella, ogniqualvolta non sia per apprezzarsi la indipendenza d'un popolo, che sola può costituirlo e prospero e potente. Niuno negar potrà però che tra tanti discendenti di questa celebre casata non vi sia stato alcuno, che, o considerata la scienza della politica, o l'animo grandioso, non abbia in qualche parte meritati gli onori ai quali fu forse troppo smodatamente inalzata, perchè e la politica e la protezione delle arti, e delle scienze non saranno giammai per equipararsi a voler servo un popolo, che potè costituirsi in uno stato tale di floridità e potenza, da reputarsi i popoli vincitori avventurati nello avérlo amico e soccorritore nelle loro proprie bisogna.

Fu sempre nella natura dell'uomo il cercare d'ingrandire viemaggiormente ciò che era grande di per se stesso, attribuendo origini favolose a chi seppe o con le ricchezze o con l'astuzia farsi capo e amministratore d'un popolo: così avvenne della Casa de'Medici. Volendo infatti sublimarla fino ai cieli, vi furono alcuni i quali pretesero aver essa avuto origine in tal modo: Everardo era uno fra i

paladini di Carlo Magno, il quale trovavasi, verso la fine del secolo VII, in Italia. Quel Franco Re, come ognun sa, si prefiggeva di combattere i barbari, che in quei giorni infestavano questa provincia. Sfidato costui da un gigante longobardo, di nome *Mugello*, rimase vincitore, e giusta l'uso di quei tempi, ereditò non solo le armi, ma ancora i beni del vinto. Di qui si fanno derivare le castella, le città e le terre, che i Medici possedettero fino dalla più remota antichità in quella parte di territorio fiorentino, cui fu dato il nome del debellato gigante. Si vuole di più che un colpo della clava di *Mugello*, avendo lasciato sullo scudo d'oro d'Everardo l'impronta dei suoi sei nodi di ferro, Everardo ne facesse il proprio stemma. La tradizione non dice poi come queste armi, che dovevano esser concave, si trasformassero in emisferi convessi. Ma tutto ciò riguarda la favola. Gli antagonisti di questa famiglia (asserisce il Dumas) pretendevano che i loro stemmi provenissero precisamente dalle pillole ordinate da uno dei loro antenati, che fosse stato medico, e che avendo goduto di una certa tal quale celebrità, avesse preso il suo nome e il blasone dalla professione esercitata. Noi ne parleremo più diffusamente allorchè dovremo descrivere i fatti fiorentini, e quanta influenza avessero avuto i Medici a renderli or felici or tristi. Appartiene intanto a noi il conoscere ciò che succedesse in Firenze dopo la fuga dei Goti. Allontanatisi in-

fatto questi, e libero Giustino per allora dalle molestie dei nemici, attese a guardare la citta. Pervenuta la notizia a Totila del fatto, nell'anno seguente tentò d'impadronirsi d'un qualche luogo della Toscana; ma o che non reputasse il tempo opportuno a mandare a compimento le sue determinazioni, o stimasse miglior partito drizzare le armi altrove, prese Terra di Lavoro, ove molto avventurate gli riuscirono le cose, avendo conquistato Benevento e Napoli, e quasi tutto il paese d'intorno siffattamente, che in breve tempo riacquistò tutto quanto per lo innanzi i Goti avevano perduto. Roma puranco soggiacque alla sorte delle altre città, e grave danno patì per la barbarie del vincitore, e quasi tutta la Toscana tornò suo malgrado all'obbedienza di Totila, e molte città, per avere per lo innanzi fatta gagliarda difesa contro li assalitori, per vendetta furono talmente malmenate, che non rimasero in alcune che sole vestigia, perchè dileguate sino al suolo, e in quelle trucidati tanti illustri cittadini, niun rispetto portando tanto alle cose sacre che alle profane.

Perugia annovera in quel tempo la perdita del santo vescovo Ercolano per costumi illibati, per amore di patria unico, per santità onorevolissimo, per cui cara mai sempre sarà la ricordanza per parte dei Perugini di tanto Pontefice, e le di lui splendide azioni dureranno sino alla consumazione dei secoli. Populonia pure fu quasi distrutta; ed avrebbe avuto

l'istesso fine il suo santo vescovo Cerbone, se gittato alle fiere per prodigio non fosse stato risparmiato, men crudeli e bestiali di colui che tanto strazio aveva ordinato. Miseranda città, che non potè in progresso di tempo essere ricostruita; ed essa accenna alla posterità sin dove giunse la barbarie dei crudeli invasori. Non pochi tra gli eruditi si diedero cura a dimostrar di questa la vetustà, e chi volesse conoscerne la origine e i documenti, che attestano essere stata città Etrusca, potrà averne una chiarissima esposizione nella Storia della Toscana del celeberrimo Inghirami. Firenze pure sciaguratamente pervenne in potere di Totila, e in questa, giusta lo asserto del Villani, per temerità dei militi del crudele duce, fu barbaramente ucciso il vescovo Maurizio. Di questi pure non esiste documento onde rilevar si possa l'opera del suo inalzamento alla sedia fiorentina, ma tutto fa credere che esso fosse nativo di Firenze, eletto dai suoi concittadini venuti alla Religione Cristiana, inquantochè nelle persecuzioni dello straniero e nelle escursioni, temendo un qualche sinistro evento se avessero dovuto diportarsi da Roma in una delle città di Toscana, per via colto fosse dal nemico, non meno ancora per esser già in uso presso le novelle congregazioni dei seguaci del vangelo, lo eleggersi un qualche sacerdote di egregie doti rivestito, a preside della loro Chiesa. E che fosse in quel tempo vescovo di Firenze questo Mau-

rizio, lo dichiarano l'Ughelli, i Bollandisti e il Villani, del quale scrittore riporteremo le precise parole:

« E così fu distrutta la nobile città di Firenze
» dal pessimo Totila, a dì 28 di Giugno negli anni
» di Cristo 550, e anni 520 dalla sua edificazione,
» e nella detta città fu morto il beato Maurizio ve-
» scovo di Firenze, a gran tormento per la gente di
» Totila, e il suo corpo giace in Santa Reparata [1]. »

È indubitato che subisse il martirio l'anno 550 il 28 Giugno. Che Firenze patisse sotto questa invasione, lo conferma il Verino nel primo libro *de illustratione civitatis florentinæ*, descrivendo in versi le crudeltà di Titola:

Aurea Phryxei intrabat tunc vellera monstri
Exories Titan, Martis genitoris in ædem,
Marorum primus cum fundamenta colonus
Jecit, et erexit celsas ad sidera turres;
Quas Getica evertit rabies, Lombardus et Hunnus,
Cum ferus Auxonias turbavit Alaricus urbes;
Sævior et Totilas dominantis mœnia Romæ
Vertit, et æqua solo prostravit culmina, cæsis
Civibus et densi texerunt marmora vepres.
Plurima tunc illis ceciderunt oppida bellis
Ausoniæ Scythico convulsa Aquileja furore:
Dives et Altinum ex laceris concordia muris
Principium tribuit Venetis scopulisque remotis
Adriaci sedere maris tutoque recessu
Securi terræ sedes posuere perennes;
Si qua potest terræ sedes durare perennis.

[1] *Gio. Villani*, lib. II.

Soggiunge quindi il Razzi: « Ancorchè il Vil-
» lani nel secondo libro delle sue Storie non dica
» altro del beato Maurizio vescovo di Firenze, se
» non che ai dì 28 di Giugno, anni di Cristo 550,
» fu morto a gran tormento per la gente di Totila,
» e che il suo corpo giace in S. Reparata, nulla-
» dimeno è verosimile, dice Monsignor Borghino, che
» esso Villani avesse di ciò (comecchè non le citi)
» alcune notizie, e ci fossero pure avanzate insino
» allora scritture, le quali poi sieno nello spazio di
» presso a 300 anni venute meno. E anche aiuta
» questo l'esempio dei nostri vicini, e i medesimi
» casi occorsi; cioè che nei medesimi tempi e dagli
» stessi, furon fatti morire dopo molti tormenti non
» solo, come afferma S. Gregorio nei suoi Dialoghi,
» S. Ercolano vescovo di Perugia, ma anche S. Gi-
» mignano vescovo di Modena, e S. Cerbone vescovo
» di Populonia. E veramente per quelle parole del
» Villani *e fu morto a gran tormento*, possiamo in-
» tendere che esso Beato Maurizio prima fosse, o
» nel Teatro, come Cerbonio, o in altro luogo in
» varie guise tormentato, e ultimamente ucciso. E
» per conchiudere, non debbe (dice lo stesso Bor-
» ghino), parer cosa nuova, nè aliena dalla bestia-
» lità di quel re, nè dalla qualità del fatto lontana,
» che e' facesse il medesimo al buon Maurizio, e in
» quella città, dove egli ebbe tanto che fare, e bi-
» sognò tornarvi più di una volta, se la volle. E

» così venne a essere questo Santo Vescovo intorno
» agli anni del Signore 550, cioè, quasi nell'estremo
» dell'imperio de' Goti in Italia [1]. »

Per la patita morte del Pontefice Maurizio, vie più diffondevasi la luce della verità, dimostrando i primi seguaci del vangelo un eroismo senza pari, un amore inalterabile verso la patria, e la viva brama di vedere i loro concittadini seguire quel culto che solo può stringere in bel nodo l'umana famiglia. Che i cittadini di Firenze in quel travaglio avessero palesato un valore non comune nel sostenere i disagi e la fame nell'assedio, lo conferma il fatto, inquantochè dagli scrittori di quei tempi raccogliesi che non per forza, ma con patti e blandimenti alla devozione di Totila tornassero i Fiorentini. Frenato l'impeto dei barbari da Belisario, novellamente spedito dall'imperatore Giustiniano, fu data la somma di tutte le cose (costretto il duce a redire in Costantinopoli) a Narsete nelle armi valorosissimo, nella giustizia del governo inestimabile. Fu da questo riconquistata Firenze spontaneamente, manifestando la sola necessità averla astretta all'obbedienza dello straniero. Sarà sempre glorioso il di lui nome, perchè da lui spenti e Totila, e Teia suo successore, l'anno della salute del mondo 553, e

[1] *Silvano Razzi, Vite de' Santi e Beati Toscani ec.* In Fiorenza, per gli Eredi di Jacopo Giunti 1593 in 4.°, pag. 132.

così ebbe termine quella guerra, che tanto sangue costò alla misera Italia, e il dominio dei barbari su questa sventurata penisola. Brieve però fu la speme degl' Italiani di fruire la desiata pace, perchè mal sofferendo per sentito valore Narsete le ingiurie e le continue molestie ricevute da Sofia imperatrice, avendo per ira appellati in Italia i Longobardi, gran parte di questa venne in possesso di Alboino loro re, l'anno 569; e la Toscana, che poco più di tre lustri era stata governata dai ministri degli imperatori d'Oriente, venne con peggior condizione assoggettata ai Longobardi. È veramente incredibile la cieca fede di alcuni scrittori di quel tempo, l'avere accennato essere avvenuti in cielo tali segni da incuter terrore ai bistrattati Italiani, come l'aver veduto per l'aria schiere d'uomini armati, lance ed altri attrezzi da guerra, che sembravano fuoco, e verso le parti meridionali d'Italia sospinte; e ciò doversi reputare una fola narrata, a nostro sentimento, per preconizzare le sciagure del più bel paese del mondo, avuto riguardo agli effetti, che pur troppo a suo danno ebbero compimento. Invero le pagine della Storia grondano sangue, e vaste scene di crudeltà ti presentano quei popoli chiamati Huningi, pei quali furono non che poste a sacco le città, ma devastate le campagne, e abbandonate dai suoi lavoratori, ridussersi in solitudine, e restarono libera possessione delle fiere. Di queste belve, più che uomini,

Alboino era l'undecimo re, il quale non tutta avea conquistata l'Italia, perciò non di tutta la Toscana, ma solo di quella parte, che *annonaria* era appellata, era addivenuto signore. Trucidato per frode di Rosmunda sua moglie Alboino, fu gridato re Clefi, il quale fu tolto di vita, dopo un anno poco più del suo regno, da un servo. Avuto pertanto in odio dai Longobardi il nome reale, di comune accordo crearono trenta duchi, i quali la longobarda Repubblica governassero in Italia. La Toscana aveva avuto per sua sciagura il suo Duca, e così la forma del Romano Impero venne meno, e quindi novellamente alterato questo corpo, perchè in più parti diviso, non fu mai riunito se non per brevi istanti, come vedremo sotto la Fiorentina Repubblica, e poi sotto il titolo di Granducato si congiunse. Non ordinario evento d'un piccolo stato è l'essere in minute parti distratto, perchè l'umana ambizione dando vita ad azioni magnanime operate al solo fine di dominio, rimangono illusi i popoli, e costituisconsi arbitri dei loro destini alcuni, i quali con cuore mendace e solerte ingegno si procacciano la universale opinione, mentre dovrebbero coloro, che amano il suolo natio di verace affetto, occuparsi solo a stabilire quelle norme efficaci a produrre una maggior floridità di commercio, una inalterabile quiete, e per leggi conformi alle inclinazioni e alle vedute dei propri concittadini, conseguire potenza e prosperità. Che la

Lega Lombarda avesse potuto in progresso di tempo, addivenendo confederazione Italiana, essere di schermo contro lo straniero, niuno, che abbia senno, potrà negarlo; e noi vedremo infatti alcuni pontefici Romani, come Giulio II, animati dal santo amore di patria, aver voluto cacciare i barbari al di là delle Alpi, onde l'Italia acquistasse quella indipendenza, per la quale avrebbe potuto addivenire la più grande nazione dell'universo, o si consideri lo avanzamento delle scienze, o il perfezionamento delle arti, o il valore delle armi. Ma pur troppo il buono ed il bello hanno più presto compimento, che vita, per la instabilità dell'animo umano, inclinevole per corrotta natura ad apprezzare quei beni, che affascinano i sensi, e recano solo una brieve compiacenza, nulla curando quel decoro e quella magnanimità di operazioni, per le quali gli sarebbe dato di essere da altri e venerato e temuto. Invero, per quanto avessero toccato con mano i Longobardi le disavventure patite dall'amministrazione d'un solo, dopo due lustri ritornarono alla creazione dei re, e proclamarono Autari figlio del morto re Clefi, l'anno 1584. In questo tempo, dopo Vigilio, occuparono la Sedia Romana Pelagio, Giovanni e Benedetto, e altro Pelagio, tutti Romani. Di quest'ultimo sussiste un irrefragabile documento del non essere stata abbattuta da Totila Firenze, perchè trovasi diretta al vescovo di questa città una scrittura in risposta ad uno, il

quale, dopo la morte della moglie, aveva addimandato di essere ammesso al clericato.

Ignorasi sotto qual Pontefice Fiorentino avvenisse, inquantochè niuno scrittore ha potuto indicarci il nome, e solo abbiamo dalle Decretali di Graziano, sotto Pelagio, nel 556 avere avuto Firenze il suo vescovo, e con lui l'eruditissimo Ughelli, tacendoci però l' epoca dello inalzamento d' un tal vescovo. Noi, dietro le più accurate indagini fatte, non dubiteremo asserire che per l' avvenuto martirio di Maurizio tenessero celato i convertiti alla fede di Cristo il nome di chi presiedeva all' amministrazione del culto, onde non si rinnuovellasse il tragico fatto, ma che fosse certamente oriundo di Firenze, riconosciuto dal pontefice Romano, e a questi fosse spedita la sopraccitata scrittura. Non sarebbe neppure improbabile che in tante sciagure non avesse potuto aver luogo la consacrazione, e si attendessero migliori tempi per eseguirla. Considerando però che le limitrofe città di Firenze avevano ciascuna il loro vescovo, di nascosto si fosse portato a riceverne la ordinazione, perchè è ormai riconosciuta per verità irrefragabile la precisione e la genuità dell' asserto di Graziano, il quale raccoglier volendo quei decreti, dai quali risultar potessero le norme della disciplina ecclesiastica, non ha mai somministrato segno alcuno di mendacio, ma sì bene una fedele esposizione dei

fatti, da eliminare ogni dubbio nella fattaci dichiarazione.

Mancato ai vivi Autari l' anno 588, fu eletto per successore nel regno Agilulfo, il quale era stato primieramente duca di Torino, e nel seguente anno era stato per tale riconosciuto da tutti i Longobardi in Milano. In questo tempo ebbe vita il luminoso pontificato del magno Gregorio, per divina virtù eletto l' anno 590; dicemmo magno, o si considerino le egregie doti che l'adornavano, sì per acutezza d' ingegno, per solerzia d' amministrazione, per lo interesse preso alla diffusione della Evangelica luce, e per opere grandiose, come potranno i lettori apprendere da tutti gl' istoriografi delle cose ecclesiastiche, e particolarmente dal Lenain de Tillemont, e più dal sullodato Graziano, manifestandoci i savi provvedimenti in onore della Chiesa di Dio, e di quella salutare disciplina, che costituiva il clero in grado eminente, da meritare l' ossequio e la venerazione dei popoli. Veramente infelice fu la condizione della Toscana per la insolenza dello straniero, perchè di costumi barbari, di diversa religione, e per l' ordinaria natura del superbo vincitore oltre ogni credere avea causato tormenti gravissimi e sciagure all' Italia, e puranco ai Toscani. È veramente fatale sventura della servitù d'un popolo il veder di continuo essere vilmente trattato dal nemico, e non scorrer giorno, in cui astretto

non sia a soffocare nel petto l'ira sua per le molestie e lo sfacciato disprezzo, in cui si tiene il vinto, senza che gli sia dato sfogarla per la deficienza di forze a rintuzzarne la baldanza, e reputano taluni miglior partito abbandonare la patria, che essere spettatori indifferenti dello strazio e delle ingiurie esercitate dal crudele nemico. Infatti apprendiamo dagli scrittori tutti di quel miserando tempo, che coloro che poterono avere il destro di eseguirlo, si ridussero chi nell' Elba, e chi nelle altre isole del mar Tirreno, per dileguarsi il più che potevano dalla presenza e dalla tirannide di sì spietati persecutori. Nè temiamo asserire essere a tale diminuito il numero degli abitatori e dei seguaci del culto di Dio (come possiamo credere avvenisse in Firenze) che, non si trovando in Populonia chi amministrasse il Santo Lavacro di novella Rigenerazione, commettesse il Pontefice Romano a Balbino, vescovo di Roselle, il prendere quei compensi, che nella di lui prudenza e carità avesse stimati opportuni, come esso di buon animo si adoprò ad appagare le pietose brame di coloro, i quali, appreso aveano che una legge, che tanto amore palesava, tanta virtù di mutua affezione, non potesse non essere opera divina. Sono le circostanze, che palesano quasi sempre l'animo dell' uomo, perchè per natura portato al proprio utile, disconosce nella sventura le altrui bisogna, e solo si adopra a prevenirle e allontanarle da se stesso,

mentre il vero seguace del Vangelo rifiuta ogni proprio bene, pur di recare giovamento e soccorso al proprio fratello. Scorgendo perciò i popoli nei convertiti a Cristo questa sublime abnegazione di loro stessi, non potevano non riconoscervi i salutari effetti di una carità, che sola può conservare nel suo vero equilibrio il morale, e di buon animo abiuravano un culto superstizioso, tributato a menzognere deità. La vera idea della Divinità non era circoscritta nel solo timore e potenza, ma basata sull' amore, sulla pietà d' un Dio, il quale, volendo per l' uomo la pace dell' anima, la di lui prosperità nel presente, e la speme d' un eterno godimento nell'avvenire, addiveniva più conforme alle naturali brame del cuore, più sublime e grandiosa rapporto all' intelletto; perciò spontaneamente considerando la Evangelica economia, lieti i popoli si accingevano ad abbracciare una fede, che tali e tanti beni loro assicurava, da non dubitare della di lei eccellenza e santità. Si univa a questa considerazione l' altra dei continui prodigî operati dai primi banditori della dottrina di Cristo, e la integra loro condotta diretta a far palese un animo virtuoso: così d' ora in ora aumentavasi il numero dei convertiti, e questo era il più grande dei portenti, lo scorgere cioè che una legge, che ordina il rifiuto delle passioni all'uomo, la vittoria sugli inordinati appetiti, e il disprezzo di tutto ciò, che refluir non poteva al bene generale,

fosse così di buona voglia praticata, e stimarsi i mortali onorati nel dichiararsi figli di un Dio-Uomo stato condannato ad un' ignominiosa morte. Avea pertanto ben ragione d' esclamare il Divino Poeta:

« Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo. »

Mancato ai vivi Gregorio, succedette l' anno 604 Sabiniano, e a questi, due pontefici: dipoi Diodato nell' epoca stessa, nella quale Agilulfo dominò l' Italia, e per conseguenza nella sovrana recognizione di Toscana e Firenze il suo figlio Adeloaldo, che fu l' anno 515. Niun documento abbiamo, che attesti i nomi e le azioni dei duchi dell' Etruria, e il fingerli sarebbe una vera follia. Dopo Diodato, Bonifazio, quinto di questo nome, sotto il quale l'astuto Maometto diè incominciamento alla sua setta, quindi Onorio di Campagna, il quale resse la Sede Apostolica pochissimi giorni, Severino Romano, Giovanni Schiavone, Teodoro Greco, i quali furono di breve vita, avendo tutti e tre appena retto il Pontificato nove anni. Martino, Eugenio, Vitaliano, altro Diodato, Donnione, i quali vennero appresso, tutti Romani, o del paese di Roma; fino a che, l' anno 678, fu al più grande degli onori elevato Agatone, di nazione siciliana, e di professione monaco. Pontefice per illibati costumi, per animo vir-

tuoso, e per lo affetto alla religione di Cristo stimabilissimo, giacchè la Divinità concessa aveagli la virtù dei prodigî, onde viepiù risplendesse la religione della carità, inquantochè la storia ci ha notata la più bella caratteristica di questo primo Custode della fede cristiana, lo affratellarsi cioè coi miseri, porgendo ad essi una mano benefica per sollevarli dalla indigenza, e il recarsi di per se stesso di tugurio in tugurio a molcer gli affanni della languente umanità, a consolare lo afflitto, a confermare nella mutua carità i diletti suoi figli, intento a dimostrare non essere indegno del posto, in cui collocato lo aveva un popolo, che tanto apprezzava le egregie sue doti. Abbiamo infatti registrato un avvenimento, da elevarlo al più alto grado, e meritargli in vita l'ossequio e lo amore, perchè al solo paterno bacio dato ad un lebbroso essere questi del tutto da tale schifosa infermità risanato. Stabiliti da lungo tempo i Longobardi in Italia, i negozi della Toscana migliorarono non poco, perchè appreso avevano a non contradire i di loro interessi, a rispettare in qualche modo le loro abitudini, e in quanto al culto prestato dai Toscani, veduto il gran numero di questi avere abbracciata la fede cristiana, non si attentarono manometterli, nè disturbarli, per la tema di una ribellione a loro danno, perchè solo per violenza ne aveano acquistato il dominio. Perciò dagli scrittori tutti rilevasi non solo aver Popu-

lonia il suo vescovo di nome Sereno, ma puranco le altre città di Toscana, e la nostra Firenze Reparato.

É un fatto, e bene avventurato pel popolo Fiorentino, l' aver potuto far palese la maggiore delle sue glorie, la stima in cui, sino dai primordj della conversione di molti de' suoi cittadini alla fede Evangelica tenevano i pontefici di Roma i vescovi di Firenze, appellandoli a decidere le controversie suscitate da alcuni ambiziosi sui Dommi avvertiti dalle sacre pagine. Combattuto il nestorianismo, aveva vita il monotelismo. Il primo Custode del Vangelo radunava in Roma un concilio, e in questo il monotelismo aggiudicavasi avverso al vero contenuto nei libri divini. Ora tra quelli destinati alla difesa della Dottrina Evangelica trovasi sottoscritto Reparato vescovo di Firenze, con una umiliazione degna d'ogni elogio, dichiarandosi *piccolo vescovo*. Niuna notizia ci è stata trasmessa della origine di questo pontefice, e del quando inalzato fosse alla cattedra fiorentina, istante la estrema miseria di que' tempi calamitosi, ma pure in parte migliorate le cose d' Italia per lunga dimora dei Longobardi aver avuto luogo in Roma questa sacra adunanza. Mancato ai vivi il re Pertarito al figliuolo Cuniberto lasciava l' impero l' anno 690; il quale Cuniberto fu re cattolico accoppiando in sè mitezza di costumi e vero valor militare. Alla di lui morte suc-

cedevagli Luitperto suo figlio ancor fanciullo con misera sorte, perchè distaccato dallo zio Ragimberto figlio dell' ucciso Gondiberto. Ma Dio non permise che tanta scelleratezza avesse prospera fortuna togliendolo dal mondo, e Ariberto veniva eletto tenendo le redini del comando sino al 712. Intorno a quest' epoca Adovaldo nobile Longobardo fondò fuori di Firenze presso la chiesa di *S. Pietro* ove ora si dice *a Ripoli*, e già si disse *a Recavata*, il monastero di S. Bartolomeo, il quale già stato monastero di donne, venne sotto la cura dei monaci di Vallombrosa. Ansprando in età avanzata visse poco come re, ma lasciò da goder lungo tempo a Luitprando suo figliuolo, affermando gli storici essere egli verissimo ritratto e immagine delle paterne virtù. La novella Chiesa eretta da Cristo aveva dovuto patire travagli non pochi, perchè la corte dei Longobardi avea caldamente favoreggiata l'Ariana eresia, e talmente erasene diffuso l'errore da maravigliarsene il dottissimo traduttore dei libri santi, *comecchè il mondo tutto non addivenisse Ariano;* espressione che non elimina però quella inalienabile caratteristica della Divina Sulamitide, la di lei visibilità, inquanto intatta era rimasta sempre la verità del domma in coloro, che destinati furono dal Legislatore Divino alla tutela della di lui soave dottrina. Ora aveva in quelli pure tregua, perchè, abiurato difatto l'errore, promovevano con ogni possa il vero culto di Cristo.

L'anno 716 era stato promosso al pontificato di Roma Gregorio II, uno dei più belli ornamenti della sede di Pietro tanto per la somma erudizione nelle belle lettere, quanto ancora per santità di vita reverendo, di eterna ricordanza appo i posteri, avuto riguardo a molte opere valorosamente eseguite in servigio della Chiesa cristiana: talchè scorgendo i popoli riunite in un sol nome tante eminenti virtù, avrebbero stimato conseguire prospera condizione, se i pontefici avessero potuto ottenere la somma dei negozi del mondo: perciò successero non pochi movimenti per pervenire alla meta dei loro divisamenti, palesando con questo la fidanza verso quelli, reputandoli soggetti meritevoli del più sublime onore. Non brighe però per parte di loro, non eccitamento alla ribellione; che anzi li ammonirono all'obbedienza verso le costituite Autorità, dichiarando essere stati appellati da Cristo alla direzione del culto, che prestar doveva l'umana famiglia al più grande dei Benefattori. Disinteresse talmente commendevole, da viemaggiormente inalzarli al cospetto del mondo, tributando loro il più profondo rispetto; e per questo luminosamente apprendevano i mortali a considerare il cambiamento del culto essere veramente Divino volere. Bene avventurati quei tempi, nei quali ciascuno poteva specchiarsi nello esercitamento delle più belle virtù praticate da quei magni spiriti eletti dalla Divinità a far cessare la su-

perstizione, il prestigio, e riunire in una sola famiglia tutte le nazioni del mondo! Fruiva pertanto sotto sì buon re e sì ottimo pontefice la calma la città di Firenze, nella di cui particolar cattedra era proposto Specioso. Questi fu cittadino fiorentino, eletto l' anno di Cristo 726. Egli è quel vescovo, al dire di Vincenzio Borghini, il quale donò ai canonici della cattedral chiesa non piccola parte di quei beni, che fino ai presenti tempi posseggono. Nella donazione fatta da questo vescovo, si dichiara la pietà di Luitprando re dei Longobardi. Esiste il documento originale della donazione nell' archivio dei canonici della chiesa metropolitana. Questo documento attesta, per le espressioni ivi contenute, la tema di toccargli l' istessa sorte avvenuta ad Anania e Saffira, se non avesse posto in comune i beni che possedeva a maggior lustro della Chiesa fiorentina, dicendo: *che nel gran giorno del pubblico Sindacato, quando Cristo verrà cogli Angioli a giudicare il mondo, non mi succeda, defraudando la Divina volontà, ciò che avvenne ad Anania e Saffira.*

Una disputazione teologica produsse in questi tempi, dei quali si tiene discorso, un singolar cambiamento negli affari d' Italia, senza che la Toscana pure ne partecipasse. L' obbedienza e la consuetudine, più che la forza, conservavano ancora gli avanzi dell' antico dominio in Italia agl' imperatori

d'Oriente. Questi erano la Sicilia, una parte del regno di Napoli, Ravenna con la Pentapoli. Roma stessa riceveva gli ordini e i governatori di Costantinopoli, e quantunque non raramente disobbedisse, non aveva finora osato di dichiararsi indipendente. La disputa sul culto delle sacre immagini, risvegliata in Oriente, divise tutto il mondo cristiano. Il greco imperatore Leone Isaurico, oltre all' imprudenza d'immischiarsi in questioni teologiche, ebbe l'altra di voler abbattere un rito già dal tempo stabilito, e caro alla maggior parte dei popoli. La lusinga del suo favore, la virtù del suo potere fecero piegare i reluttanti greci prelati; e il popolo d'oriente, non senza tumulto e sedizione vide rapirsi le immagini venerate. Ma l'occidente più remoto dalla potenza imperiale, e più libero perciò nei suoi sentimenti, resistè coraggiosamente ai mandati imperiali. Gli esecutori armati furono scacciati, e uccisi, e il pontefice Gregorio, dopo avere apertamente rimprocciato nelle sue epistole il greco imperatore, diè impulso agl' Italiani di scuotere il giogo di un eretico monarca. La maggior parte dell' Italia soggetta ai Greci, escì dal dominio imperiale. Così una disputa teologica, se non giunse a privare totalmente dei suoi stabilimenti in Italia l'imprudente Leone, quasi annichilò il suo potere su di essi; ed ecco che Roma dopo tante vicende si trovò, per questo singolare avvenimento, libe-

rata dal giogo straniero, e in facoltà di eleggersi qualunque politica costituzione le fosse a grado.

Una languida memoria dei loro antichi titoli senza però conoscere il potere e i limiti, fece risorgere l'autorità del popolo e del senato romano, che non poteva adunarsi e deliberare senza sconcerto e tumulto. In mezzo a questa inevitabile confusione, egli era naturale che la religiosa riverenza verso il Romano pontefice lo facessero riguardare come il primo magistrato: verso di lui pertanto si rivolsero a poco a poco gli sguardi della moltitudine: le sue ricchezze, le sue relazioni coi principi stranieri, la sua religiosa influenza lo costituirono insensibilmente il sovrano di Roma; sovranità legittimata dal libero consenso del popolo.

I prudenti pontefici, nel momento in cui lo zelo di religione degl'Italiani aveva scosso il giogo dei Greci, si accorsero che queste città lasciate senza sostegno, sarebbero facilmente cadute in mano dei Longobardi, a loro forse ancora più formidabili dei Greci. Quantunque perciò minacciassero di fare eleggere un nuovo imperatore, ebbero la prudenza di arrestarsi alla minaccia; e di rispettare i deboli avanzi dell'impero greco, sicuri di avere su questi popoli influenza superiore a quella degl'imperatori, e imporne ai Longobardi con lo specioso titolo di provincie soggette al greco impero. Luitprando però, che governava allora i Longobardi sembrava dispo-

sto a profittare della confusione in cui si trovava l' Italia, per impadronirsi delle città non più difese dalle forze dei Greci. Si avanzò verso Ravenna, di cui gli furono aperte le porte, come fece qualche altra città; ma egli, che avrebbe dovuto trattare con somma dolcezza i popoli, che volontariamente gli si davano, o mancava di questa prudenza, o di forza per tenere in freno gl' indisciplinati suoi Longobardi. Quei popoli spogliati, atrocemente vessati, si pentirono di averlo accolto; onde non tennero lungamente i Longobardi la loro conquista. I Veneziani, animati dal Pontefice, si misero in aiuto dei Greci: fino da questo tempo avevano in piedi rispettabili forze di mare: furono improvvisamente con la flotta sopra Ravenna, ove, come dicesi, fu fatto prigione un nipote di Luitprando, fu ucciso Peredeo duca di Vicenza, e Ravenna con le altre città tornò in potere dei Greci. La stupida avidità dei Longobardi era tentata continuamente dalle ricchezze di Roma, e trattenuta soltanto da un religioso timore. Luitprando si mosse contro di essa: il pontefice Gregorio, che ne conosceva bene il carattere, gli fu incontro e gli parlò in modo, che invece di attaccare la città di Roma, corse a prostrarsi nella Basilica Vaticana, ove spogliatosi delle armi non solo, ma del manto e della corona reale, lasciò tutto alla tomba di S. Pietro. Da questo fatto luminosamente comprendesi la efficace influenza dei Ponte-

fici in quei tempi sui popoli e sui grandi; influenza che avrebbe potuto riuscir vantaggiosa alla miglior condizione dei primi se non avessero avuto in mira una maggiore autorità, un più esteso dominio.

Chè i Longobardi dominassero la Toscana, si rileva dal sopraccitato documento, col quale Specioso, vescovo di Firenze, come dicemmo, dona ai canonici di S. Gio. Battista e di S. Reparata una corte con altri beni. E difatti il Borghini, citando questa medesima Carta di Specioso, dice che la Toscana già era stata lungo tempo avanti sotto il dominio dei re Longobardi, parlando nella seguente forma: « Se nel tempo di Luitprando ella (Firenze) era in » essere, e ragionevole essere è, quando *(i Longo- » bardi)* avean posseduto, e possedevano questa parte » già da tanti anni pacificamente; possiamo essere » assai sicuri, che non ci nacque poi occasione, » donde ella potesse, o dovesse essere rovinata [1]; » e altrove dice di più che i Longobardi si erano insignoriti dalla Toscana, e, degli acquisti loro, furono gli ultimi i marittimi; e in altro luogo descrive quasi i confini della Toscana Longobardica, dicendo: « A poco a poco *(i Lombardi)* si distesero, » passando l'appennino in Toscana, e per quel che » si ragiona, occuparono da Arezzo, o dalle Chiane » in qua [2]. »

[1] *Vincenzo Borghini, discorsi*, parte II pag. 283.
[2] *Ibid.* pag. 267.

Venne finalmente a morte l' anno 743 il re Luitprando, nel qual tempo non solo il secondo Gregorio, ma il Terzo, che gli era venuto appresso, di nazione Soriano, eran mancati di vita; e nel pontificato Zaccaria greco, e nel regno della malmenata Italia, Ildebrando nipote del passato Luitprando, era stato inalzato. Il quale discacciato dal regno, dopo averlo tenuto non più che sette mesi, fu in sua vece creato il re Rachi l' anno 744. In questo tempo reggeva la cattedra fiorentina Tommaso, oriundo di Firenze, eletto dal popolo, come si rileva da un manoscritto della *Badia S. Salvatore del Monte Amiata*, confermato dal Baronio, non meno che dagli Annali della Chiesa, perchè sotto Zaccaria, il quale tenne un Concilio in Roma, vi aveva questo Vescovo presieduto.

E fatale sventura dei popoli, che allora quando, per dono speciale di Provvidenza, allo imperio d'una nazione venga destinato un buon principe, non sempre, o per leggerezza dell' umana mente, o perchè fatto schiavo di vili adulatori, approvandogli solo il rigore e non la dolcezza del governare, non sempre perseveri nel sentiero sul bel principio tracciato; che dipoi con deliberazioni in opposizione ai primi decreti statuiti, aneli un dispotico potere, offuscando in tal modo i primi germi del suo virtuoso operato.... Non ordinario evento nelle politiche vicende, per cui questa impudente adulazione insinuatasi nell' animo

del regnante, viene tratto suo malgrado a disconoscere il buono ed il bello, quasi sempre seguendo una via opposta alla vera civiltà, per la quale poteva costituire i suoi amministrati in prospera e felice condizione. Così avvenne di questo principe, il quale mentre amico e favorevole si era mostrato nel suo bel principio del regno, non che verso la Evangelica legislazione, ma puranco a chi ne custodiva incolume la dottrina, si mutò quasi subito, brandendo le armi contro i Perugini fedeli al pontefice, continuando a molestar lo stato della Chiesa; se non che per Divino volere cambiando all'improvviso ogni perversa determinazione, addimandò al pontefice di esser ricevuto al clericato, al di cui esempio commosse la moglie e la figlia, per avere sul Monte Cassino abbracciata la vita monastica. Da questo fatto argomentar possiamo senza tema d'ingannarci, potentissima essere reputata l'autorità dei primi Custodi del Vangelo, avuto riguardo alla di loro condotta, cioè allo esercitamento delle più belle virtù, non dover recar sorpresa se umiliavansi i grandi innanzi ad essa, e vivamente sentivano la forza della loro parola. A questo re, fatto già Monaco l' anno 750, succedette il fratello Aistulfo, la di cui singolar bellezza, i poeti Toscani hanno sublimata ai cieli, quasi Adone leggiadrissimo per ben conformate membra, e questi imperò per sette anni. Travagliata la Chiesa dalle ree opere di questo, ebbe

vita per parte del pontefice il malaugurato divisamento di appellare i Galli in Italia, e così dopo essere stata per tanto tempo bersaglio della crudeltà dei Goti, della ferocia degli Huningi, e delle estorsioni dei Longobardi, addivenne ora il trastullo dei Francesi, e in tal modo ebbe termine la Longobarda tirannide.

Siccome vasto campo si apre alla gloria delle galliche armi, e tanta parte ebbero i Galli alla buona e rea fortuna degli Italiani, perciò reputiamo opportuno tesserne la istoria con quella precisione e chiarezza di uno scrittore, il quale si è imposto il grave incarico di dimostrare, non che lo avanzamento nella religione cristiana del popolo fiorentino, ma puranco narrare quei politici eventi, che a tanta altezza d' onore e di fama lo elevarono, da non essere inferiore alle più grandi potenze, alle quali sino d' allora era congiunto nei vincoli religiosi, e procurando lo esatto disbrigo di quanto la dottrina cristiana imponeva, distinguevasi in ogni ramo di coltura e scienza, in modo da addivenire in progresso di tempo e florido e grande.

CAPITOLO SESTO

I Francesi in Italia: influenza del regno di Carlo Magno sul Popolo Fiorentino: ingrandimento della città di Firenze: eventi politici e religiosi di questo popolo.

> Chè le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan, che parteggiando viene.
> DANTE, *Purg.* C. VI.

Allorchè un popolo è costretto suo malgrado libare sino ad una stilla il calice dell'obbrobrio e del servaggio, la pazienza nel sostenere la sua deplorabile sciagura è virtù, ogniqualvolta non sia nelle di lui forze rompere quelle catene, che lo tengono soggetto alle voglie del suo crudele nemico. Non si inorgoglisca però il persecutore, perchè nelle umane vicende la storia di tutti i tempi ha luminosamente dimostrato che una prepotente nazione, la quale in virtù di maggior forza abbia voluto sottomettere al suo dominio la più debole, in gastigo della violazione del diritto naturale e della posterità, contro la quale non è arme che vaglia, si è costituita lo scherno del più astuto, cogliendo questi l'opportunità per ridurla

a norma delle ambiziose sue mire. Gli umani, per incostanza di mente, e per affascinamento di cuore, talvolta addivengono abietti per la turpitudine della vita, per l'oblio dei più sacri doveri; tal altra, stanchi del dispotico dominio, si sono elevati all'altezza di quei destini, ai quali si sentivano appellati, e rotte le barriere del vizio e dell'abbrutimento, hanno percorso quello stadio glorioso, che è meta alla vera civiltà e potenza. Ciò però è avvenuto sol quando compresa la necessità dell'unione e dell'affetto alla patria, si sono conservati concordi nel volere la propria grandezza, e niuno per fini indiretti abbia attentato di tradirla. Nella prima invasione dello straniero in Italia, era pur troppo questa divisa e inetta alle armi; ma sino d'allora appresero gl'Italiani a conoscere che se avessero voluto, avrebbero potuto rintuzzare la baldanza del nemico, e perciò coraggiosamente avere in molte battaglie contro i capitani di Totila pugnato, e riportate brillanti vittorie; e se alcune città furono saccheggiate e quasi al suolo adeguate, ciò avvenne per il maggior numero di forze, alle quali era impossibile far resistenza. Chè molte volte dovessero la loro salvezza alla mediazione del primo Custode del Vangelo, è un fatto, non che il conforto ricevuto dai convertiti a Cristo nelle pubbliche calamità; ma è ancora una dolorosa verità, che per sostenere un'autorità acquistata per lo esercitamento delle più belle virtù, ponendo in non cale

l'amore al suolo natio, e non avuto riguardo ai funesti effetti, che porta seco la invasione dello straniero, averlo appellato alla difesa dei propri diritti. Quello, che più contrista l'animo, si è lo scorgere tanti grandi uomini, nei quali i popoli italiani collocavano ogni loro fidanza, sperando dai lumi di questi, e edotti dalle vicende politiche fruir pace per buona costituzione di leggi, per disciplina, per accozzamento di ben ordinata guardia, vinti dall'ambizione, conculcando ogni solenne promessa, addivenire tanti piccoli tiranni, parteggiando col nemico e causando la ruina della patria; la gloria dello altrui più vasto imperio sollecitare l'animo del più debole, e nella veduta di appagare le smodate sue brame, portare la desolazione e la strage.

Godeva infatti vera pace il terzo Gregorio sulla sedia pontificia, perchè amato dai suoi amministrati, perchè intento alla diffusione di quel culto, che ormai dalla maggior parte delle nazioni era riconosciuto per il solo efficace a consolidare l'edifizio morale. Non cessava però l'imperatore Leone Iconomaco di recare gravi molestie al pontefice perchè mentre questi (al dire dello storico Anastasio) attendeva a dare non equivoci attestati di pietà e di munificenza, lo tiranneggiava e forti ostacoli opponeva ai generosi di lui divisamenti. Venuto a morte nel 736 Eude celebre Duca d'Aquitania e Guascogna, Carlo Martello governatore di Roma, ma difatto re dei

Francesi, avea occupato quelle contrade. Dopo la di lui morte Azzo e Azzone, suoi figli, sostennero le di lui ragioni: la guerra durò fino all'anno seguente, in cui, non ordinario evento tra i principi, procacciar volendo a se stesso fama di moderazione, venne ad una composizione, lasciando ad Unaldo tutto quel ducato, e obbligandolo a giurar fedeltà ed omaggio, non già al re Federigo IV, ma a se stesso, e a Pipino e Carlo Magno suoi figliuoli, e altrettanto fece conquistando Lione. Il re Luitprando e lo stesso Carlo Martello non trascuravano avere per amici i re Franchi, e per pegno di fidente amistà, quest'ultimo mandava Pipino suo figliuolo primogenito a visitare Luitprando, e pregarlo che volesse accettarlo per suo figlio d'onore; il quale accettò ben volentieri, e di propria mano gli recise i capelli, il che indicava, con tal cirimonia, tenerlo per suo figlio, e dopo averlo guiderdonato, rinviavalo al padre naturale in Francia. Nel 741 cessò di vivere dopo lunga infermità Carlo Martello, reggente per tanti anni la monarchia francese, celebre per tante vittorie riportate, per avere oppressi tanti tiranni, ma più benemerito per avere incamminato la sua famiglia ad occupar quella stessa corona. Lasciò due figli, Carlo Manno e Pipino delle prime nozze, e Griffone delle seconde. Nel 751 per la cessione di Carlo Manno era Pipino suo fratello salito in maggior potenza. Griffone suo fratello, uomo di torbido ingegno, si ribellò contro di lui, ma

Pipino con le armi l' aveva represso, e puniti i Sassoni e i Baveresi, rei d'averlo sostenuto; siccome maggiordomo della corte francese, egli era il direttore ed il braccio unito di quella monarchia; e ciò avvenne perchè i re di Francia inetti al governo e amando solo i diletti palpabili del senso, avevano lasciata nelle loro mani la somma dell'amministrazione, per cui la carica di maggiordomo dava diritto di disporre, non che delle rendite del regno, ma pur anco delle milizie, e delle fortezze; dimodochè gli stranieri ambasciatori indirizzandosi al re, non si rispondeva loro se non che quello, che fosse piaciuto al ministro. Non lieve sventura per un popolo, perchè non è tanto facile rinvenirsi in un ministro e profonda scienza politica e animo generoso, e forte volere il bene degli amministrati, e il più delle volte è ridotto alla più profonda miseria, occupandosi solo il ministro di ciò che resultar può all' utile privato, o a satisfare la di lui ambizione. Così governava il re Childerico III in Francia. Considerando pertanto Pipino che se in sostanza egli non regnava, sebbene portasse il nome di re, poteva anche addivenirlo col titolo: per ciò ottenere, ebbe in pensiero, e lo eseguì, di mandare a Roma ambasciatori al pontefice Zacheria per intendere i suoi sentimenti, e per isciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà verso colui, che vi aveva giusto diritto, e per farlo quindi deporre. Ne convenne Zacheria, e nel 752 rispose che

fosse lecito ai Franchi di riconoscere per vero re Pipino, e di levare perciò l'autorità a Childerico, che aveva di re solo il nome. Sulla fede della Sede Apostolica, e col concorso dei popoli fu proclamato re, con ricevere (per quanto si crede) la unzione dalle mani di S. Bonifazio, arcivescovo di Magonza, Childerico fu deposto e addetto al clero, e passò il resto dei suoi giorni nel monastero di S. Bertino. Quest'azione di Pipino viene detestata, aggiungendo che nè il pontefice, nè S. Bonifazio vi ebbero parte; ma è certo che successero quei fatti, come asserisce nei suoi pregevoli Annali il Muratori. Considerati pertanto dallo storico imparziale gli eventi e le azioni di coloro, che tanta parte ebbero in questa ingiusta deposizione, con buona pace del Muratori, il quale non dubita dar quasi per vero l'intendimento di Zacheria, possiamo affermare il contrario, sì perchè ripugna alle egregie virtù di quel pontefice, non intrigante nè ambizioso, non meno che intento a prevenire dissidî, che pur troppo potevano aver vita per tale deposizione. Inoltre niun disturbo aveva ricevuto da alcun altro potente per far lega con questi, ond'esser sostenuto, o difeso da chi avesse voluto turbare la sua autorità. Infine non avrebbe giammai S. Bonifazio acconsentito a consacrare un intruso, in onta alla prestata obbedienza del popolo francese al vero re Childerico. Nel 753 Stefano II intraprende il viaggio delle Alpi per andare

in Francia ad abboccarsi col re Pipino, e nel 6 Gennaio 754 fu da esso ricevuto nel palazzo di Pontigone, villa regale, insieme con tutta la famiglia. Vessati Romani da Astolfo longobardo, il pontefice fece a Pipino istanza contro l'usurpatore, scongiurandolo di prendere la protezione dei Romani, e di obbligare alla restituzione il longobardo; tali preghiere furono bene accolte. Dipoi fu condotto a Parigi, ove con gran pompa coronò Pipino re di Francia e i suoi due figli Carlo e Carlomanno, con dichiararli ancora Patrizi romani. Spedì Pipino messi ad Astolfo inutilmente per fargli restituire gli stati occupati. Quindi adunò una dieta generale di tutti i baroni del regno, ed insieme col papa espose il bisogno e i motivi di unirsi contro il re Longobardo, e tutti uniti trovaronsi disposti a prendere le armi in favore ed aiuto del papa. Carlomanno, fratello di Pipino divenuto monaco di Montecassino, arrivò in Francia, inviato da Astolfo per disturbare le pratiche del papa con la sua presenza e facondia presso il fratello, di cui temeva la possanza; ma Carlomanno non volle punto riscaldarsi a favore del re longobardo, e non ritornò più in Italia. Tanto Pipino, che Stefano II, fecero nuove pratiche con messi e lettere presso Astolfo, ma tutte furono inutili, perocchè infellonito egli, mandò in risposta minacciose parole; per cui Pipino mandò milzie alle Alpi, che furono assalite dai Longobardi: ma i pochi Franchi abbatterono i Longo-

bardi, e lo stesso Astolfo scampò la vita fuggendo a Pavia con grave pericolo d'esser preso. Il re Pipino con forte armata calò in Italia, e giunto in Pavia, la pose in assedio. Costretto così Astolfo, propose vie di pace; al che congiuntosi il pio pontefice ad esortare il re francese, fu conclusa tra essi la pace con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire Ravenna ed altre città occupate, ed a tal fine dati ostaggi al re dei Franchi; in tal modo conseguì il misericordioso Stefano la di lui correzione, ma non già la rovina, aborrendo che si spargesse il sangue cristiano. Tornò in Francia il vittorioso esercito, ed a Roma Stefano, seco portando la speranza d'aver dato termine ai presenti disastri. Se così altri avessero operato, non lamenterebbe il popolo fiorentino la perduta libertà, nè avrebbe veduto spargersi il sangue il più prezioso, perchè i più insigni cittadini, o per le lettere, o per le arti, o per profonda scienza perirono in difesa della patria, senza che l'ambizione potesse in loro diminuire, fatti insensibili alla pietà, allo sterminio di quel suolo, ove ebbero nascimento.

Istruito Astolfo dal fatto, sembrava che dovesse conservar la data promessa; ma non fu così, perchè calpestati i giuramenti, nulla restituì come aveva stabilito; chè anzi furibondo, unito tutto lo sforzo delle sue armi e del Ducato Beneventano, passò all'assedio di Roma, guastandone i contorni,

asportando i corpi dei Santi delle Chiese, e tormentando la città con frequenti assalti; e ciò avvenne nella metà del 754. Stefano II diede prontamente avviso della prepotenza e della perfidia di Astolfo al re Pipino, inviandogli Giorgio Vescovo, e il conte Tommarico per suoi ambasciatori in compagnia di Guarnieri, abate francese. Infuriando l'assedio a Roma, nè vedendo i desiderati soccorsi, scrisse il Papa una lettera a nome di S. Pietro Apostolo al re Pipino, ai suoi figli e a tutta la nazione francese (riportata dal Baronio e dal codice Carolino), nella quale si finse che esso Apostolo li chiami, con formole patetiche più che si potevano trovare, all'aiuto di Roma, promettendo loro perciò la vita eterna in Paradiso, e minacciando, se nol facevano, la loro eterna dannazione. Ora questa lettera da tanti celebri scrittori esaminata, ha dato motivo a considerarla in aspetto sinistro, sì perchè sonovi congiunte le cose temporali con le spirituali, ed il far parlare il primo Apostolo a norma dei mondani interessi, essere, dicono, se non impudente, almeno fuori di proposito. Avuto però riguardo al fine retto della Religione, non meno che a prevenire la ruina di tanti amministrati, i quali reputavano essere per essi ventura lo esporre la propria vita per la tutela delle patrie mura, della religione e dello amore e venerazione, che portavano a tante reliquie d'invitti campioni del cristianesimo; e considerando

puranco che la virtù dei sentimenti religiosi più poteva di quello che in progresso di tempo, per gli errori commessi da alcuni che servir devono di luce e di esempio agli altri; poteva ciò tale impressione produrre, da sperare che non avrebbero il pietoso Franco re e i suoi figli indugiato a recare all' assediato pontefice il bramato soccorso. Osserva però l' abate Fleury che, rapporto ai custodi del Vangelo, deve aversi a cuore la incolumità della religione e il fine spirituale delle anime alle loro cure da Cristo affidate, e non i beni temporali, che il vero seguace del Vangelo deve apprezzare soltanto in quanto contribuir possano alla miglior condizione dell' infelice; e così essere disdicevole al supremo Pastore della Chiesa l' immischiare le promesse temporali dell' antica legge con lo spirituale del Vangelo; e i motivi più santi della Religione non dover essere impiegati per un affare di stato: « Cette let-
» tre est importante pour connaître les génie de ce
» siècle-là, et jusques où les hommes le plus graves
» savaient pousser la fiction quand ils la croyaient
» utile. Au reste elle est pleine d' équivoques com-
» me les precedentes. L' Eglise y signifie non l' as-
» semblée des fidèles, mais les biens temporels
» consacrès à Dieu: le troupeau de Jesus-Christ
» sont les corps, et non pas les âmes, les pro-
» messes temporelles de l' ancienne Loi sont mê-
» lées avec les spirituelles de l' Evangile; et les

» motifs les plus saints de la Religion employez
» pour une affaire d'état [1]. »

Dietro tale invito, il re Pipino radunato un esercito potentissimo, si mosse alla volta d'Italia; del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libera Roma ed accorse con le sue forze alla difesa dei confini d'Italia per opporsi ai Francesi. Costantino inviò ambasciatori a Pipino per commuovere esso re contro dei Longobardi e procurare la restituzione dell'esarcato all'imperio Romano. Udito poi che Pipino era marciato con l'armata, se ne stupirono fortemente e non volevano crederlo, e andati a Marsiglia, se ne afflissero molto. Avendo scoperto che i negoziati del Papa erano non già in favore dell'imperatore loro padrone, ma bensì a profitto del Papa e della chiesa Romana, alla quale avea promesso Pipino l'esarcato in dono, interposero ufficî gli ambasciatori imperiali presso il re per ottenere l'esarcato; ma nulla ottennero, perchè licenziandoli, assicurò che per tutto l'oro del mondo non avrebbe cambiato l'impegno fatto al Papa. Astolfo, tolto l'assedio a Pavia, si trovò costretto a chieder perdono: dopo pagate molte somme per spese di guerra, restituì le città usurpate, di più Comacchio, che non era compresa nell'esarcato. Pipino fece dono di questa città a S. Pietro, lasciò

[1] *Histoire ecclésiastique par MR. l' Abbé Fleury.* Paris chez Montalant 1742, tom. 40 in 12°. t. 9, pag. 338.

Fulrado abate di S. Dionisio, suo incaricato, per dare il possesso al pontefice di tutte le città, che lo componevano. Questo è il primo esempio di dominî temporali con giurisdizione dati alla Chiesa e ai sacri pastori; del quale dominio approfittarono a poco a poco le altre chiese, la maggior parte delle quali procurarono a sè stesse, ed ottennero di simiglianti signorie.

Questo principe venne a morte nel 24 settembre dell'anno 768, lasciando suoi successori Carlo, appellato poscia Magno, in età allora di anni 26, e Carlo Manno suo fratello, ai quali furono divisi i possessi del regno paterno. Nel 774, essendo Firenze stata più di due secoli sotto il dominio dei Franchi, avendo Carlo Magno spento affatto la potenza Longobardica in Italia, venne a Roma per visitare Adriano Papa. Volutosi ricevere con pompa e con trionfo dal popolo romano, egli lo ricusa. Fa molti ricchi doni alle chiese, lascia tutto ciò, che le aveva Pipino concesso, aggiungendo altri maggiori doni e privilegi, e quindi da Adriano è dichiarato Patrizio Romano. In quest'epoca, cioè circa il 775. Regimbaldo trovasi Duca di Chiusi, e nel 781 Allone era Duca di Toscana. Nel 786, Carlo Magno torna in Italia per la seconda volta, e fa in Firenze la Pasqua di Natale. Fa molti doni, come abbiamo accennato nella descrizione storico-artistica, alla chiesa di S. Miniato al Monte, per l'anima d'Ildegarda sua

moglie, mancata ai vivi due anni prima. Crea, a mente di Ricordano Malespini, molti cavalieri, e tra questi quelli Uberti, che tanta parte dolorosa ebbero al tristo fatto del Buondelmonti, come a suo tempo vedremo. In tal circostanza sembra indubitato esser avvenuto l'ingrandimento di Firenze, da noi accennato nel primo capitolo, allorchè si è tenuto discorso del primo cerchio delle mura di questa città. Sedeva sulla cattedra fiorentina Tommaso, come lo attestano gli annali della Chiesa, e al dire del Baronio, fu sotto di esso che avvenne la restaurazione della città, come dichiara Verino illustratore dell'antica Firenze, del quale per istruzione dei Lettori crediamo opportuno riportare i versi:

Ast ubi bis centum destruxit barbarus annos
Funditus evertens Latias Desiderius Urbes
Bellovagi rectorum populi Pipinius heros
Venit in Italiam, felix ceu numen ab Astris
Demissus, saevosque afflixit cladibus hostes:
Coepit et obsesso Papiensia moenia Rege.
Barbaricamque luem Latinis delevit ab oris,
Redditaque ablatis libertas tuta tyrannis
Oenotrie; cultumque Dei sine sorde recepit
Ausonis haereses. Miro complexus amore
Egregios Carolus Romanae stirpis alumnos
Fovit et insigni caros celebravit honore,
Maioremque novis precinxit moenibus Urbem:
Templa resarcivit veteri decussa ruina,
Reginaeque poli mirandas condidit aedes:
Ad nova dispersos revocavit moenia Cives [1].

[1] *Ugolini Verini, De Illustratione Urbis Florentiae Libri tres.* Florentiae. Ex typ. Landinea 1636 in 4.° pag. 10.

In questo tempo ebbe luogo la consacrazione fatta da Turpino, Arcivescovo di Reims, della Chiesa dei SS. Apostoli alla presenza del Vescovo Tommaso.

Ora, mentre tutti gli scrittori, i quali hanno illustrata la città di Firenze, convengono in questo tempo essere avvenuta la fondazione della chiesa dei SS. Apostoli, il Richa stima poterne risalire la costruzione molto tempo prima, appoggiandosi, a nostro sentimento, al troppo vivo amor di patria, col pretendere avere in tutto i Fiorentini imitati i Romani; e perciò se presso alle Terme consacrarono quelli una sovrana chiesa in onore dei dodici Apostoli, altrettanto egli dice avere eseguito il popolo fiorentino. Fatto un maturo esame delle ragioni da esso addotte, noi non possiamo convenirne; e per quanto lo potranno le nostre forze, ci accingiamo a dimostrare di tale asserto la erroneità. Volendo però che i lettori siano in grado di fare quel conto, che crederanno del nostro esposto, in confronto a quanto asserisce il Richa, crediamo opportuno il riferire i motivi di questo benemerito scrittore dell'antica e moderna Firenze, pei quali la crede esser già fondata, allorchè Carlo Magno si recò in questa città, nel 786.

E facendomi, dice egli, dalle più chiare e certe note dimostranti i suoi vetusti secoli, non credo mi sarà negato da niuno aver ella dato il nome ad

uno dei quattro borghi fuori delle porte dell' antico recinto di Firenze, i quali chiamavansi borgo di S. Pier Maggiore, di S. Lorenzo, di S. Pancrazio e di S. Apostolo, che erano le quattro chiese fuori della città in quei primi tempi, fatte come quelle di Roma. La seconda prova della sua antichità si riconosce dal primo governo della Repubblica, quando la città dividevasi in sestieri, mentre la nostra Chiesa era capo del sestiere detto di S. Apostolo. Ed argomento anche più evidente è il trovarsi oggi la Chiesa tanto bassa di suolo, ed il terreno delle strade rialzato, mediante lo scorrer di tanti secoli, più di dieci braccia, notando qui l'opinione del Senator Buonarroti, da esso comunicata molte volte ai suoi amici, che i Fiorentini e i Fiesolani a benefizio del commercio la fabbricassero in riva ad Arno, ove erano i loro ricchi magazzini. Testificasi infine questa antichità dalla perfezione dell' edifizio, riconosciuto da' migliori Architetti antico, a segno bellissimo, da non cedere a verun altro fondato nella florida stagione dei tre secoli vicini alla nostra; e disse il Vasari: « In Firenze, migliorando alquanto l' Architet-
» tura, la Chiesa di S. Apostolo, che fu edificata da
» Carlo Magno, fu, ancorchè piccola, di bellissima
» maniera; perchè, oltre che i fusi delle colonne,
» se bene sono di pezzi, hanno molta grazia, e sono
» condotti con bella misura, i capitelli ancora e gli
» archi, girati per le volticciuole delle due piccole

» navate, mostrano che in Toscana era rimaso, ov-
» vero risorto qualche buono artefice. Insomma, l'ar-
» chitettura di questa Chiesa, è tale, che Pippo di
» Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per
» modello nel fare la chiesa di S. Spirito e quella
» di S. Lorenzo nella medesima città. » Sin qui il
Vasari nel proemio della prima parte alle Vite dei
Pittori, soggiungendo in quella d'Andrea Tafi, per
esempio del modo tenuto in quei tempi nel murare
alla grande, come appresso: « Il buono, che già
» avea in sè quell'arte, ha mostrato a Filippo di
» Ser Brunellesco, a Donatello ed agli altri Maestri di
» quei tempi, i quali impararono l'arte col mezzo
» di quell'opera (intende di S. Giovanni) e della
» chiesa di Sant'Apostolo di Firenze, opera di tanta
» buona maniera, che tira alla vera bontà antica;
» avendo, come si è detto di sopra, tutte le colonne
» di pezzi murate e commesse con tanta diligenza,
» che si può molto imparare a considerarle in tutte
» le sue parti. »

Ma quanto a quel Carlo Magno avanzato dal
Vasari, non posso a meno dal palesare un errore
troppo vulgato, cioè che questa chiesa fosse da'fon-
damenti eretta per opera di sì magnanimo princi-
pe: e questo universale abbaglio deplora Stefano
Rosselli, dicendo nel suo Sepultuario non esservi
storico e autore, che tratti delle cose nostre, che
non lo affermi: quale opinione è viepiù radicata nel

popolo da un' iscrizione in una lamina di piombo conservata sotto l' altar maggiore della chiesa, e viene anche decantata da una cartella in marmo stata posta nella facciata, la quale fa menzione non solo della fondazione di Carlo, ma della consacrazione fatta da Turpino Arcivescovo con le seguenti parole:

$\frac{C}{VIII}$ DIE VI APRILIS
IN RESVRRECTIONE DOMINI KAROLVS
FRANCORVM REX A ROMA REVERTENS
INGRESSV FLORENTIAM CVM MAGNO
GAVDIO ET TRIPVDIO SVSCEPTVS CI-
VIUM COPIAM TORQVEIS AVREIS DE-
CORAVIT ET IN PENTECOSTEM FVN-
DAVIT ECCLESIAM SS. APOSTOLORVM
IN ALTARI INCLUSA EST LAMIMA
PLUMBEA IN QVA DESCRIPTA APPARET
PREFATA FVNDATIO FACTA PER AR-
CHIEPISCOPUM TVRPINVM TESTIBUS
ROLANDO ET VLIVERIO.

Oltre a questa lapida erronea per render più credibile la fama di tal fondatore, ancora vi erano sotto il comignolo della stessa facciata i tre gigli di Francia dipinti a fresco, quasi che questa fosse l' antica arme de' Re Francesi, e persino in Chiesa, all'altar maggiore dalla banda del Vangelo, vi è collocato il busto in marmo di Carlo Magno.

Ma per iscoprir tanti falli e indagare il vero, basterà prender per guida la cronologia, e cercar quante volte Carlo venisse in Italia e quando entrasse in Firenze. Nè attendendo a diversi autori, i quali romanzescamente fecero andare questo eroe persino alla guerra in Gerusalemme, mi atterrò agli Annali del Muratori, cercandovi il Diario de' Viaggi di Carlo in Italia. E primieramente nel 774 lo ritroveremo all'assedio di Pavia sino al Marzo, « quando » (sono parole del Muratori) egli volle profittare di » quella occasione con portarsi a Roma, parte per » divozione e parte per visitare il pontefice Adriano, » si fece fretta affine di giungere colà il Sabato Santo, » che in quest'anno cadde nel dì 2 Aprile. » Seguita poi il Muratori a descrivere le solenni cerimonie del suo ingresso in Roma, le devozioni fatte nei tre giorni di Pasqua, il ritorno all'assedio di Pavia, e con l'acquisto di questa città, il nuovo regno d'Italia, solennizzando le feste di Natale in Pavia insieme con la Regina Ildegarda sua consorte, e nella primavera del 781 si rimette alla volta di Roma per trovarvisi nel dì di Pasqua, 15 Aprile; e sodisfatta la sua devozione andò a Milano, e quindi in Francia. Nel 786 con forte esercito, avendo egli determinato umiliare il principe di Benevento, intraprende il viaggio nell'autunno, ed arrivato a Firenze, quivi si ferma per solennizzarvi il Natale, cammina coll'oste a Capuà, e fatta pace col detto principe, torna a ce-

lebrar la Pasqua a Roma, andando sollecitamente dopo in Aquisgrana. Nell' 800, sbrigatosi Carlo dalle molte e noiose guerre co' Saraceni, co' Sassoni ed altre nazioni oltramontane, ritorna in Italia, ed entra in Roma ai 24 Novembre, e nel S. Natale è da Papa Leone III incoronato imperatore, ed in tutto l'inverno dato sesto agli affari di Roma e fatta ivi Pasqua passando da Spoleto, ove si trovò nel giorno ultimo di Aprile, quando fecesi sentire un terribile terremoto, e solennizzato avendo la festa di S. Giovan Battista in Ivrea del Piemonte, ritorna in Francia per mai più vedere la bella Italia.

Questo è il Diario più esatto che aver possiamo dei viaggi di Carlo Magno, veggendosi in esso la venuta di lui in Firenze nel 786, ma con tali circostanze, che fa d'uopo confessare che Carlo non facesse quivi una lunga dimora, avvegnachè dal tempo di Natale a Pasqua marciasse egli da Firenze coll'esercito seco a Capua, e vittorioso tornasse a Roma: e poi la nostra prima riflessione è che Carlo, quand'anche trovato avesse la città distrutta, non ebbe tempo nè di riedificarla, nè di fabbricarvi chiese per la fretta sua, che viene accennata dal Sigonio: *Itaque numero peditum equitumque idoneo comparato, imminente hyeme, Alpes tanta celeritate superavit, ut solemnia natalitia Florentiae in Etruria celebraverit.* Ed una città, la quale accoglie un re condottiero di un esercito, e dove con solennità si

festeggia il Natale, chi può persuadersi che fosse in così miserabile stato, che movesse Carlo a riedificarla? Può ben essere, riflettiamo in secondo luogo, che tale variazione pigliassero le cose fiorentine dalla venuta di Carlo, che non già nel materiale, ma nel formale senso potesse chiamarsi riedificatore. Conciossiachè dispersa prima era la cittadinanza, cacciata fuori del suo natio terreno dalla barbarie dei Longobardi, e da questi oppresso gemeva il popolo danneggiato e nelle persone e sostanze, e negli edifizî. Privi erano di ogni autorità i grandi, e da schiavo trattato il resto del basso volgo: quando rimasto vittorioso Carlo Magno, e mosso a pietà dal pianto e dalle querele degli Italiani, siccome ad altre città, così a Firenze, venne per liberarla da così dura e lunga schiavitù: pertanto rendendo la libertà ai cittadini, alla patria richiamando i fuggitivi, a molti dispensando onori e privilegî, e accarezzando e piccoli e grandi, chi non vede esser ciò stato un resuscitarla da morte a vita, un rilevar di nuovo la città giacente per terra già da molti anni, ed esser ciò stato una vera restaurazione? Onde degni di scusa sono i nostri vecchi scrittori, i quali vennero bene a dare presso al segno, ma non lo seppero conoscere o spiegare per l'appunto; e vedendo che a restaurazione dovea precedere disfacimento, nè sapendo distinguere le due sorti di rovine, appigliandosi alla materiale, la quale invero non era seguìta, avendo

bensì Firenze avuta una formale rovina, cui provvedendo il Gran Carlo, fu chiamato riedificatore; e nel medesimo senso intendere dobbiamo il gran merito di Carlo verso le Chiese di Firenze, posciachè la Religione, avendo patito di molto da quei barbari, piangeva i suoi templi de' sacri tesori spogliati, e non poco danneggiate anche le mura; lo che non potendo soffrire la pietà del regio ospite, ordinò egli la riparagione anche delle Chiese dalle gravi passate ingiurie, e forse con particolare premura e magnificenza la restaurazione di S. Apostolo, verificandosi in qualche guisa l'antica fama che egli fabbricasse questa Chiesa, parendomi così aver trovata la verità, e schiarita l'intenzione degli scrittori. Tuttavolta si debbono correggere alcuni sbagli dei nostri autori: si emendi Giovanni Villani dove dice che Carlo facesse in Firenze la Pasqua *Resurrexit*; così Leopoldo del Migliore a pag. 468, affermando che facesse in Firenze il Natale del 787; si riformi la lapida alla Chiesa collocata, scrivendosi 786, levando via *die VI Aprilis*, e si scriva *Romam petens.* e non *Roma reverens; in Natale Domini* in luogo di *Resurrectione Domini;* e si scancelli *in Pentecosten fundavit Ecclesiam.*

Da quanto abbiamo esposto, apertamente scorgesi l'abbaglio del Richa. In primo luogo egli fonda la sua opinione per il breve trattenimento di Carlo Magno in Firenze; e questa dileguasi, se si consi-

deri che non era necessario che dovesse essere costruita nel tempo del suo breve soggiorno nella città; in quanto non chiamasi fondator d'una Chiesa quello che la vede compiuta, ma sì bene chi ne ha avuto il pensiero, collocata la prima pietra. Poteva il re ordinarne la costruzione, e non essere necessario che vi assistesse come architetto fino al termine della edificazione del tempio. In secondo luogo pretende il Richa sussistere nei contorni di Firenze, cioè fuori delle mura, delle chiese, le quali dall'architettura e dalle notizie storiche si conosce essere state edificate molto tempo dopo. Il modo puranco dell'architettura non può rimontare al quinto o sesto secolo per due incrollabili ragioni: la prima perchè in quel tempo lo stile era più misero, giacchè l'Architettura non aveva dati segni di vitale vigore, e perchè trascuratissima: la seconda si è che non esiste alcun documento, dal quale possa rilevarsi essere stati costruiti tempî in onore del divino Legislatore dal quinto all'ottavo secolo. Agitata e bistrattata l'Italia dai Goti, e particolarmente vessata da Totila, noi abbiam veduto esser costretti a celarsi i campioni della cristiana religione, non che aver agio o comodi a costruir chiese. Inoltre stabilisce una prova sulle ricchezze del popolo fiorentino, mentre solo dall'ottavo secolo ebbero vita e incremento quei lucrosi stabilimenti del lanificio, che tanta prosperità produssero al popolo fioren-

tino. Niuno scrittore ha mai potuto credere che Firenze fosse distrutta dai Goti, ma solo travagliata dalle barbarie di questi Vandali; quindi non fu riedificatore Carlo Magno, ma solo promotore di abbellimenti e di più vasti edifizî della città di Firenze. Sostiene il Richa, nell'encomiare questa Chiesa, essere stata fatta a foggia di Basilica; e non volendo, confessa che con tale magnificenza non poteva essere costruita prima del secolo ottavo, considerata la popolazione di Firenze ascendente a poco più di venti in 25 mila anime, e non tutti ancora i Fiorentini convertiti al culto Cristiano. Finalmente, se da altri fosse stata edificata, si sarebbe in qualche modo conosciuto; e allorchè vi si pose la effigie di Carlo Magno e i tre gigli di Francia, sarebbe stato notato con qualche monumento quel primo, o quei primi, che per sentita pietà avessero posto mano alla costruzione di questo tempio. Se dovesse prendersi nel senso del Richa la riedificazione, cioè formale e non materiale, perchè notarlo solamente di questa e non delle altre Chiese, e se fosse stato fatto anche nelle altre, avrebbero collocato se non il busto di questo religioso Sovrano, almeno una iscrizione, che ne attestasse le generose disposizioni. La distinzione pertanto della distruzione materiale di Firenze non può ammettersi, perchè mai non avvenne, e la formale non poteva riguardare il deperimento di alcuni edifizî, ma solo l'amplia-

mento delle mura della città, come dottamente ha dimostrato il celeberrimo Lami.

Altro argomento ed ineluttabile della sua antichità si è, che recandoci noi personalmente a conoscere i pregi di questa Chiesa, sì per la parte storica che per la parte artistica, ci è stata mostrata dall'attuale egregio priore Giuseppe Bonechi, che non so se in esso debbano considerarsi più le egregie doti dell'animo che l'amor patrio, una cartapecora con caratteri vetustissimi, con nitidezza ed eleganza iscritti, da lui ritrovata, la quale risale al 1153; da questo documento si conferma il nostro asserto, perchè contiene primieramente il ritratto di Carlo Magno, con la iscrizione da noi notata; in secondo luogo, un Decreto di Clemente VII diretto al Vescovo Altoviti, la descrizione delle respettive cappelle, l'inventario dei paramenti che esistevano in quell'epoca, non meno che il proemio di Donato Acciaiuoli alla vita di Carlo Magno, e la vita dello stesso Re dedicata a Lodovico re di Francia.

Sodisfatto perciò da noi a quanto riguardava la vetustà del tempio, importa adesso esaminarne i pregi per la parte artistica, e nel ciò fare ci serviremo delle parole stesse del sullodato Richa.

Il primo pertanto è l'essere stata fatta a foggia di basilica, e come tale riconosciuta dall'antiquario Vincenzio Borghini nel libro *delle Chiese e Vescovi Fiorentini* a pag. 400, dicendo: « Ecci

S. Apostolo, che ne ritiene anche la forma. » E Leopoldo Del Migliore a pag. 470, dandone alcuni riscontri, scrive: « Uno è del vedervisi alcune finestre » oggi rimurate sopra gli archi, lunghe e strette, » che la luce passava per un fesso largo quasi un » palmo, per lo desiderio degli antichi cristiani di » orare quasi all'oscuro. » Il secondo pregio è notato pure dal medesimo Del Migliore, asserendo essere stata collegiata con canonici; e si prova da una cartapecora conservata in casa Baldovinetti, ed è la elezione di Niccolò di Guido de' Baldovinetti in canonico di S. Apostolo a' dì 5 Agosto 1453: qual Niccolò fu poi segretario di Sisto IV e Nunzio in Spagna, e ne apparteneva a questa casa il patronato.

Come poscia l'juspatronato passasse alla famiglia degli Altoviti, notar primieramente si vuole essere stati moltissimi e notevoli i benefizî fatti da questi signori alla Chiesa di S. Apostolo, come osserveremo nel ragionare delle cose ammirabili della medesima; nè difficile cosa a congetturarsi sarebbe il dire, che tanta generosità e pietà loro acquistasse il nome, non che d'insigni benefattori, ma ancora di protettori, che è uno di quei mezzi principali, per cui i patronati si conseguivano. Oltre però a questo titolo, sono in casa Altoviti bolle pontificie, nelle quali loro si concede e si conferma la suddetta giurisdizione. La prima è di Papa Innocenzo VII ad Antonio di Bindo Altoviti, che sposò nel 1484 Dia-

nora nipote di questo pontefice, con dote di cinquemila fiorini d'oro. La seconda è di Clemente VII a Bindo degli Altoviti, del 1532, con motivo, che mostra il papa di voler contraccambiare i benefizî prestati a questa Chiesa da lui e da'generosi suoi ascendenti. E finalmente trovasi una terza bolla di Alessandro VI, con la quale si termina la lite nata tra le varie famiglie di questo illustre casato, delle quali ciascuna pretendeva aver parte nel patronato, decidendo Alessandro in favore del ramo di Bindo, il quale dal Granduca Cosimo I ne fu poi spogliato con tutti i beni che aveva nello Stato; pena, alla quale furono sottoposti ancora Ruberto fratello di Bindo, e Giovan Battista suo figlio, perchè essendo ricchissimi signori in Roma, si fecero capi della fazione contraria al duca: e però il patronato di S. Apostolo, che sarebbe passato di ragione nei suoi discendenti, restò confiscato ed incorporato a' capitani di parte.

E tornando alla Chiesa, annoveriamo le reliquie come parte principale dello splendore di questo Tempio, ove è il corpo di S. Gervasio martire, dal senator Donato Acciaiuoli, figlio del senatore Ottaviano e fratello del cardinale Niccolò, collocato sotto l'altare maggiore in un armadio vagamente dipinto, insieme con altre insigni reliquie. Questo Santo corpo venne di Roma nel 1661 estratto dalle catacombe di Ciriaca con lapida, che lo copriva, nella quale

leggevasi GERVASIUS. ☧. Q. Si venerano in Chiesa due immagini di Maria, chè una, sotto l'organo, è tenuta dal popolo in gran divozione, l'altra nella nave sinistra al secondo altare eretto in occasione che per ordine di Cosimo III, solennemente nel 1697 a 10 Maggio fu qui trasferita dal vicino chiassuolo, ove era stata da un sacrilego imbrattata a'2 Gennaio 1692. Piacendoci di riportare questo caso, come lo nota il canonico Salvino Salvini in un suo Diario manoscritto: « A dì 2 Gennaio (1692) ab incarna-
» tione di notte tempo fu indecentissimamente spor-
» cata di fango e di altro una Immagine di nostra
» Donna, che era in quel chiassuolo stretto, che di
» lungo Arno conduce sulla piazzuola di S. Apo-
» stolo, onde considerata dal Granduca l'enormità
» di un tanto eccesso, mandò un bando, che, in
» termine di giorni dieci, chi sapendo il malfattore
» non lo rivelava al magistrato degli Otto, incor-
» reva nella pena della vita e confiscazione de' beni,
» e chi l'avesse rivelato avrebbe avuto in premio
» scudi dugento, e fino in trecento, ad arbitrio del
» magistrato [1]. » Ritorna poi il suddetto canonico a notare nel giorno 23 dello stesso mese come appresso: « A dì 23 detto si fece in Firenze una so-
» lenne processione affine di placare l'ira di Dio per
» l'oltraggio esecrando fatto nei giorni passati ad
» una Immagine della sua SS. Madre stata brutta-

[1] *MS. A.* 139 *della Biblioteca* Marucelliana.

» mente sporcata, come si è detto, acciò per il pec-
» cato d'un solo non sieno scaricati i flagelli della
» Divina giustizia sopra una città intera. Di mat-
» tina adunque si mosse la processione dal Duomo
» con tutti i cleri e fraterie della città; il Magi-
» strato supremo insieme con tutti gli altri; l'Ar-
» civescovo nostro, e il Granduca, e il principe Gian
» Gastone, che come principi religiosissimi erano ve-
» nuti la sera avanti per le poste da Pisa a questo
» conto solo; e non ostante fosse gran freddo e
» vento, vollero accompagnare a piedi la proces-
» sione, la quale riuscì molto decorosa; e un tal
» giorno fu pubblicamente bandito, e feriato, e detta
» processione andò a S. Marco e alla Nunziata. La
» mattina seguente il Granduca, principe Gian Ga-
» stone, e tutta la corte se ne ritornarono a Pisa
» per le poste. » E perchè il Diario non arriva al
1697 non parla della traslazione dell'immagine se-
guita in quest'anno, essendo stata collocata in Chiesa
di S. Apostolo: leggesi però una memoria di questa
seconda funzione sotto la mensa dell'Altare, che
dice:

DEIPARÆ VIRG. EFFIGIES QVE IN HOC
SACRARIO SANCTISSIME COLITVR VT
IMPIORVM CONTVMELIIS SVBTRAHERETUR
E VICO PROXIMO IN HOC TEMPLVM
INNVMERABILEM CIVIVM PROCERVMQUE

CONCVRSV MAGISTRATIBVS SENATV AC SERENISS. MAGNO VNA CVM RELIGIOSORVM ORD. COETV VNIVERSOQVE CLERO ET ARCH. PER VRBEM REDVCENTIBUS SOLEMNI POMPA TRANSLATA FVIT VIII. DIE MENS. MAII. AN. S. MDCIIIC

È indubitato che tra i quattro borghi antichi di Firenze, il borgo di S. Apostolo è certamente il più famoso, avuto riguardo alle acque salubri che lo bagnavano, le quali, per mezzo di arcate, da Montemurello, distante sette miglia dalla città, per comodo delle terme venivano fabbricate in questo borgo, delle quali, oltre averne parlato tutti gli scrittori fiorentini, il celebre Domenico Maria Manni nel 1751 ne diede alla luce un molto erudito trattato, diviso in quattro libri; non meno che per il sangue dei più illustri cittadini, che fu in questo luogo versato per la fatale fazione dei Guelfi e Ghibellini, quindi principiata ed ostinatamente per molti anni infierita colla strage di tante famiglie, con la ruina di belle torri e con l'incendio di molte abitazioni, la chiesa di S. Apostolo rimase però superstite tra molte funestissime vicende di quei tempi tristi, della qual chiesa avendo noi accennata la antichità, vedremo ora le meraviglie, che nelle sacre sue mura racchiudonsi.

E per la intelligenza dei nostri lettori repu-

tiamo opportuno accennare i nomi di alcuni priori di detta chiesa, dei quali, o per santità di costumi, o per eletta scienza, o per dignitoso posto occupato, trovansi in essa registrate alcune iscrizioni. Il primo di questi è messer Ugolotto, creduto della famiglia degli Altoviti, quando però l'arme di due mazze gigliate lo dimostra essere stato di quella Del Bene. Ora quanto egli fosse di virtù adorno, basta che leggasi l'iscrizione in caratteri longobardi nella lapida di marmo alla parte della facciata della chiesa, che è la seguente:

AN. DOM. MCCCXXXIII. XXII OBIIT
D. VGOLOTTVS PRIOR HVJVS ECCLESIE
QUI TECTVM DECOROSO OPERE RENOVAVIT
DOMOS A FVNDAMENTIS EREXIT REDDI-
TIBVS AMPLIAVIT ATQVE LIBERIS ET ALIIS
TESAVRIS SVFFICIENTER ORNAVIT PER L.
FERE. ANNOS ECCLESIAM IPSAM ET POPV-
LVM FELICITER REXIT ELEMOSINARUM
MAXIMVS ELARGITOR ET REFVGIVM
OMNIVM MISERORVM CVJVS CORPVS HIC
JACET INFERIVS ANIMA VERO QVIESCIT
IN CRISTO. AMEN.

E nei tempi a noi viciniori non sono da omettersi due altri priori per bontà di vita chiarissimi, denominati uno Domenico Baldi, che morì nel 1707,

l'altro Andrea Balducci, mancato ai vivi nel 1725, raccontandosi di quest'ultimo esempli di carità, di zelo e di umiltà e di grandissimo ingegno, e di amore per la sua chiesa, da lui rinnovata sulla volta e nei vaghi parati, potendosi con verità affermare che in niente sia stato inferiore al sopraccitato Ugolotto.

In letteratura sarà sempre acclamato il priore Andrea Domenico Fiochi, canonico fiorentino, autore di due insigni libri de *Magistratibus Romanorum*, per lungo tempo creduti opera di Lucio Fonestella, poi del Poggio, ma finalmente scopertosi il nome del vero autore in un manoscritto di non so che celebre libreria, se gli è fatta la restituzione dovuta; e dalla dedicatoria, che egli fece del libro al cardinal Branda, come ci attesta Lilio Giraldi nel dialogo IV de' poeti, si può stabilire che Andrea Fiochi fiorisse circa l'anno 1430.

Altro priore stato filosofo sottile e teologo profondo, è monsignor Antonio di Bindo Altoviti, poi arcivescovo fiorentino, avendo noi dal padre Michele Poccianti il novero delle sue eccellenti opere, come qui appresso:

Trattato *della propositione.*
Trattato *del sylogismo.*
Trattato *della dimostratione.*
Trattato *sopra predicabili.*

Trattato *sopra predicamenti.*
Trattato *sopra gli elementi.*
Trattato *sopra l' essentia dell' anima.*
Trattato *sopra l' appannar de' vetri.*
Trattato *sopra la transmutatione de' metalli.*
Trattato *della causa de' venti.*
Trattato *perchè la tramontana facci buon vento et l' austro l' opposito.*
Trattato *per quel che il mar non cresce, nè scema.*
Trattato *se l' infinito in atto è impossibile.*
Trattato *sopra quell' argomento* si daretur vacuum.
Trattato *della principal et maggior parte della posteriora.*

ET PLERAQUE ALIA EDIDIT VIR ISTE PRAESUL ETC.[1].

Ma perchè questo fu amorevole verso S. Ignazio di Lojola, avendo egli in Roma molto operato per avere in Firenze un collegio della Compagnia di Gesù, stimiamo nostra obbligazione di aggiungere qui altre notizie importantissime per l' onore e per la fama dell' Altoviti, il quale di vita maisempre incolpata, tuttavolta per le rivoluzioni di

[1] *Catalogus Scriptorum florentinorum omnis generis etc. Auctore R. P. M. Michaele Pocciantio florentino Ordinis Servorum B. M. Virg.* Florentiae apud Philippum Iunctam 1589 in 4°. pag. 19.

sua patria e per l' infelicità di quei tempi divenne sospetto di ribellione al duca Cosimo I, e gli fu d'uopo andarsene esule a Roma, ove i suoi ricchi e nobili parenti, dichiarati nemici della grandezza de' Medici, radunando armi e soldati per la libertà della patria, si fecero condottieri di 3000 uomini in soccorso di Siena: ma restati disfatti ne'2 d'Agosto del 1554 nelle vicinanze di Marciana, oltre la perdita della battaglia, furono spogliati delle loro sostanze nel dominio fiorentino, confiscate da Cosimo. Prima di queste disgrazie Antonio Altoviti da Paolo III, ottimo discernitore dell' innocenza e delle virtù, era stato nel 1548 promosso alla chiesa arcivescovile di Firenze, e benchè 19 anni ne stesse lontano, non lasciò però di promuovere gl' interessi della sua diocesi, anzi di tutta la chiesa, col suo zelo e sapere dimostrato nella venerabile assemblea del sacro concilio Tridentino: quando finalmente, dissipati i sospetti del duca e dichiarata l' innocenza dell' arcivescovo, fu richiamato a Firenze con lettera di Cosimo, della quale mi piace, qui riportare gli ultimi periodi, che sono: « In quello che fusse » necessario il favore, l' opera e l' animo nostro, co- » noscerete che ci siete caro, e che ci premono le » cose toccanti al governo, ed al culto divino, che » Dio vi conservi. Di Firenze, 2 Agosto 1565, Il » Duca di Firenze. » Venuto adunque l' arcivescovo fu ricevuto con tanta allegrezza quanto altri mai;

ed egli volendo consolare il popolo, fece l' ingresso pubblico ai 15 di Maggio 1567, che fu uno de più magnifici, come, descrive il Cerracchini, avendo, secondo le antiche ceremonie della chiesa fiorentina, sposato la badessa di S. Pier Maggiore, cui pose nel dito un anello di valore di 200 scudi. E quanto egli fosse stato maisempre alieno dai privati interessi dei parenti, lo dimostrò cantando la messa solenne nella cattedrale agli 11 Dicembre 1669, perchè era venuto il breve di S. Pio V a Cosimo I, che gli dava il titolo di Granduca di Toscana, portato da monsignor Girolamo Benelli nipote di Sua Santità. Dal padre Filippo Labbé poi si fa onorata menzione di due Sinodi celebrati da questo arcivescovo, uno sinodale nel 1569, e l' altro provinciale nel 1573, terminato ai 3 Dicembre.

Ma tornando a' priori celebri per lo splendore delle sacre dignità, vescovo di Fiesole, e poi di Recanati fu il priore Niccolò Vanni morto nel 1377: e meriterebbe un lungo elogio il priore Antonio degli Agli, canonico dell' insigne collegiata di S. Lorenzo, che avendo ottenuta la Pieve della Madonna dell' Impruneta, seguitò con breve pontificio ad esserlo ancora di S. Apostolo, nonostante che passasse vescovo a Ragusa, poi a Fiesole, e morisse vescovo di Volterra: e rimettendo il lettore alla Storia dei canonici di S. Lorenzo, scritta dal canonico Pietro Nolasco Cianfogni, per intendere i gran meriti di

questo vescovo, io noterò qui solo che quanto di grandioso nelle torri, abitazioni, chiesa ed altari ha quel Santuario, quasi tutto è monumento della devozione e della liberalità di Antonio, come lo testifica un magnifico deposito di marmo bianco alto da terra tre braccia e mezzo, murato in segno di eterna gratitudine a sì gran benefattore. Sopra l'urna, in un tondo di marmo bianco incastrato, è scolpito di vago e ben inteso rilievo, una figura della Madre di Dio col Bambino in braccio, e nella faccia dell'urna, in una cartella sostenuta da due putti, si legge la seguente Iscrizione:

D. O. M.
ANTISTES TEMPLI JACET HAC ANTONIVS VRNA
ALLIUS INSIGNI MORIBVS ET GENERE
NOBILIS HIC SIBI VIXIT INOPS ET DIVES EGENIS
CONSILIOQVE GRAVI PROFVIT ATQVE OPERA
DVMQVE PIVS PASTOR VOLATERRIS AVT EPIDAVRI
DOGMATE FAVIT OVES NON TIMVERE LVPVM
VIXIT AN. LXXVII. MENSES X. DIEB. X.

Sotto poi l'urna, in altra cartella adornata con le armi della famiglia degli Agli, in un tondo di marmo bianco, contornato di marmo turchino, si legge:

OBIIT. AN. DOM. MCCCCLXXVII.
DEIANIRA FRATRIS FILIA
T. P. I.

Finalmente fu priore Vincenzio Duranti vescovo d'Orvieto. Troviamo in Leopoldo Del Migliore, pagina 470, un priore anonimo, degno d'immortal nome per una sua stupenda azione. Nella piena del 1557, sulle 4 ore di notte del 13 Settembre, sì all'improvviso traboccò Arno nel Borgo S. Apostolo, che salita otto braccia l'acqua in Chiesa, molto pericolava la custodia del Santissimo, nonostante fosse sopra un alto pilastro, quando il buon priore, buttatosi a nuoto, e superato ogni urto dell'acqua, arrivò al Tabernacolo, e con una mano tenendo la Pisside, e con l'altra tornando a nuotare, portò la Eucaristia a salvamento. E se il nome di così degno sacerdote si tace nella *Firenze illustrata*, avremo grado al sig. Domenico Maria Manni, il quale nella sua serie dei priori scritta a penna, appunto nota in quei tempi della piena, priore di S. Apostolo un Francesco della nobile antica famiglia dei Portinari.

Noi abbiamo veduto con vera letizia di quali eminenti virtù erano adorni questi ottimi direttori spirituali della città di Firenze, e in qual modo costituivansi cari e venerati dal popolo, a gloria del culto cristiano, alla maggior diffusione del vangelo, a conforto della languente umanità, a decoro della Mistica Sposa del Divino Nazzareno Quando gli amministrati hanno sotto il loro sguardo un testimonio luminoso d'interesse per la loro miglior condizione, un mezzo efficace a calmare i loro dubbi,

perchè possano aver ricorso al loro padre e pastore, e dallo esempio della loro condotta apprendere ad essere d'integro carattere, d'una probità senza macula, e per la profonda scienza integerrimi consiglieri nelle vicende della vita, allora la civile concordia ha vita e alimento, perchè da questi apprendono ad apprezzare il vero e il buono, per quella fiducia e stima che spontaneamente si sono guadagnata per lo impegno dimostrato da essi a volerli lieti e felici. Troppa è la influenza dei direttori dei popoli sì per la moralità, per lo esercitamento d'ogni onesto operato, come per quel sentito amore del proprio loro interesse a mantenersi veracemente cristiani, cioè uniti nel santo vincolo di fraterna affezione, perchè omai l'esperienza ha luminosamente manifestato che il disequilibrio morale, e la nulla civiltà d'un popolo, hanno origine dalla deficienza di cognizioni, di lealtà di carattere in quelli, che destinati furono a promuovere la pratica di azioni magnanime e virtuose.

E venendo ormai alla Chiesa, principiamo dalla porta maggiore, che è di marmi bianchi e neri, disegnata da Benedetto da Rovezzano, con due armi degli Altoviti da lui bene scolpite. Sopra la porta si vede un'Immagine di Maria col Bambino a fresco, e sotto il comignolo l'arme de' Medici, dipintavi dopo che il padronato della Chiesa passò a' patronati di parte. Entrando in essa a mano destra troviamo un

sepolcro vaghissimo alla parete, col busto di Anna Ubaldi, madre del gran priore Tommaso Del Bene, e sorella del cardinal Federigo Ubaldi Colonna, la cui iscrizione, come parto della dottissima penna d'Anton Maria Salvini, mi piace qui di scrivere:

D. O. M.

ANNÆ JACOPI DE VBALDIS PATRITII PERVSINI ET MARCH. ARTEMISIÆ VLTIMÆ EX DVCVM CORNIÆ FAMILIA FILIÆ FRIDERICI DE VBALDIS S. R. E. CARDINALIS COLVMNÆ SORORI JVLII DEL BENE PATRITII FLOR. EQVITIS P. STEPHANI ET APVD GALLOS TRIBVNI MILITUM VXORI. PIETATE PRVDENTIA MORVM FACILITATE AC INVICTA IN ADVERSIS CONSTANTIA QVAM IN IMMATVRO FVNERE TVM CONIVGI TVM FILIORVM FRANCISCI EQUITIS D. STEPHANI ET JACOPI PANNONICO CONTRA TVRCAS BELLO INTERFECTORVM MIRIFICE OSTENDIT. APVD SERENISSIMAM VICTORIAM MAGNAM ETRVRIÆ DUCEM AC APVD OMNES SPECTATISSIMÆ ACCEPTISSIMÆQVE. MATRI SVANISSIMÆ AC OPTIME MERITÆ THOMAS DEL BENE EQVES HIEROSOL. SVÆ STIRPIS POSTREMVS MODESTISSIMVS FIL. POSVIT. VIX. AN. LXVIII. M. VI. D. X. OBIIT POST NONAS FEBR. A. S. MDCCCXXXXVI

Le due prime cappelle sono della suddetta fa-

miglia: alla prima havvi una tavola rappresentante l'elemosiniero S. Martino, la quale a noi sembra del Gamberucci, ed alla seconda il Pomaranci dipinse il miracolo di S. Pietro Apostolo alla porta del Tempio, vedendosi dalla banda del Vangelo alla parete una testa di Marmo di Piero d'Albertaccio Del Bene. Alla terza degli Altoviti trovasi la più lodata tavola di Giorgio Vasari, ove ha colorito un bel pensiero figurato per la Concezione, molto bella essendo la Vergine, che si posa su di un tronco di albero, con attorno alcuni Angioli, e sotto Lucifero legato allo stesso tronco in sembiante fiero e bizzarro: Adamo ed Eva da basso con le mani legate, volgendo gli occhi pieni di speranza a Maria, mostrano un affettuoso sospirare. Segue la quarta cappella de'Borgherini, annoverati dal Varchi, Lib. IX, tra le splendide famiglie di Firenze, all'altare evvi una Nunziata antica. Alla quinta cappella degli Altoviti, passata nella famiglia degli Strozzi principi di Forano, la tavola è un S. Antonio abate, di cui divoti erano gli Altoviti; e contiguo ad essa, alto da terra, trovasi il deposito di Oddo degli Altoviti fatto da Benedetto da Rovezzano, ammirabile per la finezza dei fogliami, festoni e rilievi in marmo, lodati essendo due pilastri, che mettono in mezzo il sepolcro, nel quale incise si leggono queste parole [1]:

[1] Questo Monumento fu remosso, e trovasi al presente di prospetto al luogo ove anticamente era stato collocato.

JVSTORVM VITA PERPETVA
SOLI DEO OPTIMO MAX. HONOR ET GLORIA
ODDVS ALTOVITVS BINDI FIL. PRATI PRÆPOSITVS SIBI
ET ANTONIO FRATRI DVLCISSIMO POSVIT.
VIXIT AN. LIII. M. X. D. IV. OBIIT. XII. NOVEMBRIS MDVII.

Viene poscia la sagrestia, sulla porta della quale ci ha di marmo un'urna con sopra la Carità avente allato due puttini, opera d'un allievo dell'Ammannato, dice il Cinelli. Questa è l'iscrizione marmorea:

D. O. M.
BINDO ALTOVITÆ ASTOLDI FIL.
QVI MERCATVRIS OPTIMA FIDE FACIENDIS
MVLTIS COACTIS OPIBVS
AMICOS PROPINQVOS PAVPERES
MAGNIFICE SEMPER JVVIT ET PIE.
ANT. ALTOVITA ARCH. FLOR. P. C.
VIX. AN. LIX. OBIIT MDLXX. KAL. APR.

Passata la sagrestia, trovasi una cappella sotto l'organo, fatto dal celebre maestro Noferi: anche questo altare era degli Altoviti, essendo più tardi dell'arte de' Mercatanti; quivi con gran devozione adorasi un'immagine di Maria, dipinta a fresco nei tempi di Giotto. Viene poi l'altar maggiore nell'antico dipinto da Spinello aretino, ma presentemente

tutta la tribuna è ornata di stucchi col disegno di Giovanni Antonio Dosi; sonovi due porte laterali molto belle, sopra le quali a destra è una testa dell'arcivescovo Altoviti, a sinistra quella di Carlo Magno, fatte da Giovanni Caccini. Dietro all'altare si vedrebbe il vago sepolcro dell'arcivescovo Altoviti, se non fosse coperto dalla mensa troppo vicina al muro. Questo deposito è di marmo raro di color vago, e vi si legge:

D. O. M.
ANTONIO ALTOVITÆ ARCHIEP. FLOR.
VITÆ INTEGRITATE LITERARVM SCIENTIA
AC MORVM SVAVITATE INCOMPARABILI
JO. BAPTISTA FRATER P. OBIIT AN. S. MDLXXIII.
V. KAL. JAN. VIXIT AN. LII. MENS. V. DIES XX.

In alto alla parete, sonovi tre armadi ben disegnati, aventi molte reliquie di Santi, e negli sportelli di quel di mezzo veggonsi dipinti a olio Maria e S. Giovanni, in mezzo ai quali è un divoto Crocifisso di rilievo.

Nella navata sinistra, accanto all'altar grande, principia la cappella degli Acciaiuoli, con sotto all'altare un'arca di marmo di Donato Acciaiuoli, sulla quale è un tabernacolo di terra cotta di Luca della Robbia; a custodia del Santissimo sono due bellissimi angioli reggenti il padiglione, sul quale è un

Dio padre in mezzo a due graziosi angioletti, cadendo da due lati festoni di foglie e frutte al naturale. Dopo questa cappella, fuori di ordine dell'antica architettura, troviamo un altare fatto in onore di quella Immagine di Maria, che sporcata da un sacrilego, a' due di Gennaio 1692 fu con pompa straordinaria qua trasferita nel 1697. E rientrando nelle cinque cappelle sfondate, incontrasi l'altare della Natività di Cristo, dipinta da Tommaso da S. Friano a spese di Andrea di Domenico Fiochi, presso la cui famiglia era l'juspatronato, che in oggi è commenda de' Bartolini. Alla cappella de' Bonciani, passata a' Gerini, del Murucelli Pisano è la tavola, ove ha dipinto S. Michele in atto di combattere con Lucifero, ed io non so perchè si creda dal Cinelli opera di Alessandro del Barbiere. La terza era cappella, anticamente de' Viviani Franchi, come ancora lo dimostra l'arme sopra l'arco, che è una colonna in mezzo a due stelle; ma spento questo ramo, presentemente ne sono patroni i fratelli e sorelle di una centuria dedicatasi a S. Francesco di Sales, il quale è dipinto mirabilmente in gloria dal Gabbiani. L'architettura di tutta la cappella con stucchi è del Portogalli vecchio, e le pitture a fresco sono del Bonechi. Alla quarta, che è degli Altoviti, Andrea Bosco li rappresentò la crocifissione di Cristo con i ladroni, ed appiè della Croce alcuni Santi, opera lodata, benchè nei dintorni sia molto risentita, e leggesi

nel quadro: *Di elemosina di Madonna Margherita Pitti,* 1598. All'ultima, che segue della famiglia Carducci, fatta, al dire di Leopoldo Del Migliore, *da Lorenzo Oratore benemerito della Repubblica*, vi aveva una tavola della Vergine Maria, dipinta sull'asse in campo d'oro da fra Filippò Lippi. Manca in questa chiesa un Crocifisso, che stava sulla porta per di dentro, fatto, dice il Del Migliore, del tutto simile a quello che chinò il capo a S. Giovanni Gualberto, dipinto avanti il mille: ed in questo eravi da osservare sopra il capo di Cristo un pellicano denotante la memoria de' nostri pittori stati ne' secoli prima di Cimabue; si crede smarrito nell'ultima innovazione della Chiesa fatta dal priore Andrea Barducci. Il campanile, che è assai alto, benchè a motivo dei palazzi, che lo circondano, sembri piuttosto basso, è assai magnifico negli archi, finestre e cornicioni; nè è lontano il Richa dal giudicarlo opera di Baccio d'Agnolo per la somiglianza, che si ravvisa di esso con altri, fatti da questo bravo architetto.

Finalmente non lascerò alcune lapide sepolcrali sparse per il pavimento della Chiesa, come sono nell'ingresso per retta linea due degli Altoviti, una dei Del Bene, la quarta del Priore e Canonico di S. Apostolo, poi quella degli Acciaiuoli: nella navata sinistra rimpetto alla cappella di S. Francesco di Sales è sepolta Caterina Scalandroni con lapida avente questa

lode singolare, di essere ella stata nel 1678 istitutrice della Centuria di quel santo: altra piccola lapida ivi leggesi con queste lettere:

SEP. ZENOBII GVCCI DELLA BADESSA.

Ma il più notevole lastrone di marmo in questa Chiesa si è una figura di basso rilievo di Stoldo Altoviti, con lettere longobarde attorno, parte delle quali sono coperte dalla nuova balaustrata dell'altar maggiore, e sono le seguenti:

HEV QVALEM PERDIS FLORENTIA CIVEM,
QVALEQUE CONSILIVM MILITIEQVE DECVS.
DIC IGITVR LACRYMANS TVMVLVM QVICVMQVE VIDEBIS
EX ALTOVITIS OPTIME STVLDE VALE.
OBIIT AVTEM IDEM DOMINVS STVLDVS AN. D. MCCCLXXXXII.
V. DECEMBRIS.

E per fine riportiamo una notizia, che dà Stefano Rosselli nel suo Sepoltuario, come appresso: « È fama che negli antichi tempi questa Chiesa » avesse attorno uno spazioso cimitero pieno di ar- » che e sepolcri, i quali, essendo dipoi quel sito » stato occupato dalle case de'Borgherini e da altre » ne' seguenti tempi in quel luogo edificate, anda- » rono male, siccome altre sepolture vennero meno » circa 600 anni sono, che fu alzato il pavimento » della Chiesa. »

Noi non possiamo omettere la narrativa d'una cerimonia, che si pratica nel dì del glorioso annunzio del Risorgimento di Cristo in questa città, sì perchè conserva la ricordanza d'una pietosa azione d'un suo figlio dell'illustre casata dei Pazzi, il quale, militando in Gerusalemme, ebbe il religioso pensiero di recare da quel tempio una piccola pietra in pegno della sua devozione e del vero affetto verso il Divino Liberatore. Quindi è che in quel solenne giorno da quella pietra suscitata la favilla della luce Evangelica, si accende una candela, e con questa si fa ardere il fuoco, che si benedice secondo il rito, e si distribuisce al popolo. La medesima candela ad un'ora congrua viene portata con solennità in un lampione alla chiesa Metropolitana, inalberata la bandiera con viti, sacerdote con cotta e stola, chierici ed uomini incappati, e due trombettieri della Comunità, e pervenuti alla porta della Metropolitana, a questa candela si accende il *Lumen Christi,* dirigendosi all'altar maggiore processionalmente per eseguire la solita funzione, e cammin facendo molte persone accorrono ad accendere il lume a questa candela. Potrebbe da alcuno esser posta in ridicolo una tale ceremonia, quasi che la superstizione e la materialità dell'idea religiosa avesse dato motivo a questa, comechè non abbia la stessa virtù qualunque altro combustibile benedetto per satisfare una pratica della Chiesa. Considerato pertanto da noi per

il lato della pietà, non possiamo dispensarci da dichiarare essere al contrario una osservanza che merita ogni encomio, sì perchè palesa reverenza nel Popolo Fiorentino verso quel venerato luogo, ove compiè il più grande e il più generoso dei sacrifizi come uomo il Dio dell'amore, per la di cui dottrina si diffuse una luce, che irradiò le umane menti, le confortò nella idea sublime di un'annegazione volontaria per consolidarsi i mortali nei soavi vincoli della mutua affezione, dimostrando i cristiani Fiorentini il grato loro animo a Colui, che seppe diradare la tenebra della ignoranza, animandoli ad abiurare una religione di superstizione e di errore. Inoltre reputarono fino dai primordi della pubblica manifestazione del culto, che avevano abbracciato, come prima parocchia di Firenze essendo stata la chiesa dei SS. Apostoli, da questa si dilatasse sì vivamente la Evangelica luce, da non lasciare alcun luogo di questa popolosa e fiorente città in cui non facesse luminosa comparsa. Quando un popolo sente la gratitudine verso il Benefattore, ha dichiarato avere anima da prosperare felice e concorde. La vera civiltà è sempre in correlazione coi sentimenti del cuore, e quando gli uomini si mostrano o ingrati o insensibili ai ricevuti benefizi, la loro sorte non può essere che deplorabile, perchè è allora il solo interesse che li anima ad operare; perciò ogni incivilimento e ogni speranza di morale concordia

è una illusione. Non vi è angolo di quest' Atene delle arti, in cui non sussista un monumento pregevole della pietà dei grandi uomini che resero illustre la città di Firenze; e mentre i presenti percorrono le spaziose sue vie, non si avvedono che ad ogni passo percuotono una pietra, che sembra evocare dalla tomba un trapassato, addivenuto immortale o per virtù di scienza, o per arte.... continuo rimproccio a chi abbrutisce nel fango e nell' oblio dei più sacri doveri. Oh! quante rimembranze non ci destano e i grandi tempî al Dio della virtù sacratî, e quegli edifizi maestosi che, per l' accozzamento di bene architettate linee, manifestano sin dove giunse il genio dei nostri, da non invidiare alcun' altra città nel bello dell' arte, nel buono d' ogni genere.

Uniformandoci noi e tutti gli scrittori dell' antica Firenze (eccettuato il Richa) sull' epoca della costruzione della Chiesa dei SS. Apostoli, possiamo con tutto il fondamento asserire che la conversione dei Fiorentini al culto Evangelico fosse in quel tempo tale, che ben pochi potessero rimanervi fra il popolo, i quali non avessero spontaneamente fatto abiura del paganesimo ; inquantochè apprendiamo, per quanto non ci sia dato precisare il tempo, essere stato dall' ottocento al mille costruite entro il nuovo cerchio di Firenze moltissime chiese. Ci gode l' animo di poter rilevare con qual gara si accin-

gessero a palesare i figli dell' Arno la loro affezione alla Religione della virtù, e come fosse sino di allora compreso l'interesse che aveva ciascuno di vivere in perfetta concordia, da far palese il più profondo ossequio, che tributar volevano al Dio della carità, donando l' obolo procacciatosi col sudor della fronte per erigere maestosi tempî all'Autore della loro religiosa libertà. Quindi è che dalla via, che conduce da S. Maria in Campo alla Porta alla Croce, vediamo eretta la chiesa dedicata in onore di S. Ambrogio.

È fama che questa chiesa sia antichissima, ed uno dei tre primi conventi di monache, che fossero fondati in Firenze. Non intendiamo provarlo dall' asserto del Poccianti e del Brocchi, i quali si appoggiarono ad un libro in cartapecora coperto di asse e soppannato di corame nero, di carattere del trecento intitolato *Breviario*, inquantochè le cose in esso narrate sono senza i dovuti riscontri, e vi si scorge svario notabile dei tempi e delle persone; ma stabilendo la di lei vetustà da un pubblico istrumento nell' archivio del Capitolo Fiorentino N. 96, nel quale troviamo nominata la chiesa di S. Ambrogio già da tempi molto antichi, cioè dall' anno 1001, che è un contratto di vendita, che incomincia: *Vuido fil. olim Andreæ* ec. È da considerarsi puranco che per motivo di quella via, che va da S. Pier Maggiore a S. Ambrogio, si trova nomi-

nato il monastero di S. Ambrogio *de Petra Plana* nella Bolla d' Innocenzo II, del 1141, diretta alla badessa di questo convento, contenente molte grazie e privilegî. Nè devo, come storico, tralasciare alcune congetture dimostranti l' antichità di questa chiesa, come la denominazione di *Borgo S. Ambrogio*, la porta della città già contigua al monastero, appellata talvolta *Porta di S. Ambrogio;* il diploma di Algisio arcivescovo di Milano alla badessa Ambelina: *Monasterii S. Ambroxii siti in suburbio Florentinæ Civitatis*, l'anno 1183, riportato dall'abate Ughelli, alla parte terza dell'*Italia Sacra.*

Venendo ora ai pregî di questa chiesa e monastero, noteremo essere ufiziata da buon numero di preti e cherici, di cui è capo un priore; e nel 1433 principiò l' offerta che nel dì festivo di S. Ambrogio facevano i sei di Mercanzia e le Capitudini per una provvisione della Repubblica, rogata da ser Giovanni di Pietro da Stia. Non giudicando bene di dare la serie de' priori, come quella che di per sè sola farebbe una lunga storia, passeremo alla descrizione della chiesa.

La facciata a ponente, posta in mediocre piazza donde derivano quattro strade portanti al centro della città, ha nell' angolo destro intagliato in marmo un' arme con corona, e dentro un cartello con sopra:

A. C. A. I. G. M. G. 1577 CITTÀ ROSSA.

Credesi un contrassegno del luogo, ove ponevasi la contrada in occasione delle feste popolari, chiamate *l'armeggiar delle potenze.* Consiste la chiesa in una nave scompartita in sei cappelle, per ciascuna parte ornate di pilastri di pietra serena scannellati, e di archi intagliati di ordine corintio. Entrati a mano manca, la prima è de' Cardinali, restaurata nel 1651 da Angiolo Cardinali, canonico di S. Lorenzo, la cui tavola, che rappresenta la Nunziata, è di Vincenzio Dandini. Una piccola tavola a tempra è alla cappella dei Buonamici, contigua alla porta laterale, che conduce in monastero, e si crede di Masaccio, che vi dipinse nostra Donna in grembo a S. Anna, col Figliuolo in collo. Viene un S. Bastiano in rilievo, di Andrea Comodi, che è qui seppellito nella sepoltura di sua casa. La cappella allato al pulpito è dei Ciardi, ove Francesco Boschi dipinse S. Benedetto elevato in aria, in atto di contemplare la gloria del Paradiso, con due Sante inginocchiate ai suoi piedi. All' incontro, all' altare de' Guidoni lavorò una Visitazione Andrea Boscoli, in cui è una veduta di case molto ben tirate con la regola più esatta della prospettiva. Viene la cappella de' Bonsi-Succhielli, detta *della Madonna del Rosario*, intorno alla quale Passignano dipinse alcuni Santi. Nella cappella de' Rovai vedesi la sepoltura loro con lapida grande, arme e iscrizione: e qui allato fu sepolto nel 1509 il suo famoso architetto Cronaca, col di-

segno del quale il pubblico eresse magnifiche fabbriche, e Filippo Strozzi il suo grande e magnifico palazzo: e in questa chiesa pure, nella sepoltura de' Cioni, giace Andrea del Verrocchio, scultore trasferito da Venezia, dove si morì nell'anno 1488, dopo aver lavorata la statua equestre di Bartolommeo da Bergamo, generale de' Veneziani. All'altar maggiore eravi un'incoronazione di Maria Vergine con molti Angioli e Santi, lodatissima opera di fra Filippo Lippi; ma uno dei priori di questa chiesa avendo molto bene adattato sull'altare il bel ciborio tutto dorato, essa tavola fu trasferita in sagrestia ov'è oggi, ed in questa il medesimo Filippo fece il suo ritratto, che è quello che sta ginocchioni dalla parte sinistra. Ma tornando all'altar maggiore, narra il Manni nel Sigillo V, Tomo IX, che Turino di Baldese, della nobil famiglia che tuttora esiste de' Baldesi, fondò la cappella principale della chiesa di S. Ambrogio, ove già si vedeva la loro arme, e ciò circa il 1320. In chiesa sono da osservarsi le innovazioni nell'anno 1716 con la spesa di tre mila scudi, come leggesi in un Diario della libreria del Magliabechi, che dice come segue:

« A'2 di Febbraio 1716. In questa mattina si » vede restaurata la chiesa di S. Ambrogio con una » soffitta dipinta da Benedetto Fortini, che ha di- » pinto ancora la volta del coro. Alle due cappelle, » che metteno in mezzo l'altar maggiore, vi è stato

» fatto un ornamento di pietre con arco e terrazzino,
» anch' essa di pietre benissimo lavorate, che uno è
» per il coro delle monache, l' altro per l' organo
» con grate nuovamente fatte. È stata demolita la
» cappella, che era nell' ingresso a man destra, la
» quale scomponeva l' ordine della chiesa, ed è
» stata fatta compagna più che possibile dell' altra
» cappella dirimpetto della famiglia de' Cardinali.
» L' ingegnere è stato Gio. Battista Foggini. »

E nel 1719 a' dì 4 di Giugno fu scoperta la cupola dipinta da Ranieri del Pace. Segue dalla banda del vangelo la cappella detta del Miracolo, della quale fa amplissima descrizione il Richa, e che noi tralasceremo per brevità, nel desiderio di pervenire a quei faustissimi tempi, nei quali fu dato al popolo fiorentino far palese la sua potenza e floridità.

In quest' epoca occupò la sedia pontificia Rambaldo Fiorentino, al quale fu dato intervenire al concilio di Roma sotto Eugenio II l' anno 826. Ottenne alla Chiesa maggiore il privilegio d' istituire la propositura, come latamente si rileva dalla tavola capitolare. Mancato ai vivi Eugenio, succedettero Valentino e Gregorio IV, e Sergio II, il quale in vita di Lotario coronò il figlio di Lodovico l' anno 844: e Leone IV, da cui fu Roma appellata *Città Leonina*, prima che Lotario morisse: sotto al di cui pontificato, intorno all' anno 853, Ardingo vescovo di Firenze ordinò a monastero la badiola di S. Andrea presso all' arco,

che è oggi semplice e piccola chiesa dentro a Mercato Vecchio, ove costituì per la prima badessa Rodoborga figlia del conte Leopoldo. Dopo Leone, troviamo a gloria del culto Evangelico annoverati e Benedetto e Adriano secondo, i quali furono ambedue lo specchio e l'ornamento di quell'età, procurando con la efficace loro mediazione di prevenire quei disordini, che quasi sempre hanno vita per la oppressione dello straniero, giacchè tanta era la loro bontà ed interesse per il popolo Romano non solo, ma per gl'infelici Italiani, che si frapponevano ad ogni litigio, impedivano ogni estorsione invitando i Franchi a considerare gl'Italiani come loro fratelli per quei vincoli religiosi, che sono l'elemento di mutui interessi e d'inviolabile affetto. Firenze intanto si adornava di nuovi fabbricati, accorrevano con esultanza i Romani stessi a stabilirsi entro il nuovo cinto delle mura, esercitandosi a quell'attivo commercio, che è vita e alimento della prosperità d'un popolo. Non più divisi d'opinione intorno ai principî interni, incominciavano a formare una sola famiglia, procacciandosi per la industria un nome presso i popoli viciniori. Inoltre è da notarsi che i successori di Zanobi alla sedia fiorentina furono adorni di tali eminenti virtù, che lo esempio di questi per una condotta integra e tutta sollecita a confermare i suoi amministrati nella osservanza della Evangelica legislazione, porsero mo-

tivo di vera moralità e di reciprocità d'affetti, da vivere fra loro nella più perfetta concordia. Tanto è vero che appellati dalla Divinità ad essere eglino e luce e sole di sapienza, niuno poteva non apprezzarne le egregie doti, e dietro il loro esempio palesare una probità senza macchia. Infatti, per quanto la storia di quei tempi non ci abbia lasciati documenti tali da potere accennare con chiarezza le virtuose operazioni dei Fiorentini, null'ostante se si considerino i monumenti dedicati al culto di Cristo, è di mestieri argomentare non aver null'altro bramato in quell'epoca, che il far palese lo amore e il rispetto che avevano alla legislazione Evangelica. Prima di terminar di discorrere della occupazione dell'Italia dai Franchi, noi non possiamo dispensarci dal porre in campo l'asserto di quasi tutti gli Scrittori dell'antica Firenze, i quali tra le chiese vetustissime intendono annoverare quella di S. Felicita; e siccome, a nostro sentimento, non può risalire all'epoca da essi stabilita, così per dilucidarne la questione, esporremo le ragioni da essi adotte, e quindi le nostre osservazioni, onde i lettori ne facciano quel conto che reputeranno opportuno nella loro saviezza.

Nella deficienza di chiari argomenti per assegnare l'epoca d'un monumento, è indubitato esser necessario porre in campo quelle prove, che stiano a persuadere i lettori che il tempo, nel quale ebbe vita, è se non questo, almeno probabilmente quello.

Ora, in tanta mole di ragionamenti, tratti quasi tutti dalla interpretazione di alcune iscrizioni, è necessario andar lenti, perchè molte volte la immaginativa oltrepassa quei limiti, che non dovrebbe, per far palese un ingegno non comune e per conseguire un nome, che reputò meritarsi per aver discoperto un vero da tanto tempo nascosto. Il modo di costruzione, il denominativo di quello hanno molta autorità nell'assegnamento dell'epoca; ma non sempre è argomento certo, perchè spesso nella bizzarria delle umane menti è collocata, attribuendogli un nome che forse non gli conveniva. Indagando pertanto l'antichità della chiesa di S. Felicita, ciascuno dei predetti titoli ci fornirebbe argomento, come asserisce il Richa. Dice egli infatti come essa era spesso chiamata in autorevoli scritture *Ecclesia S. Felicitatis prope Pontem*, o *de Ponte Veteri*, per esser quel ponte il primo fabbricato sull'Arno dai Romani, epperò detto ponte Vecchio, appiè del quale principiavano tre borghi, uno dei quali è quello di S. Felicita, il che conferma l'antichità di questo tempio, che dava il nome al borgo, ad una piazza e ad una porta della città, come dice il Malespini alla pag. 7 e al Cap. XII. Ed indizio pure di antichità è il nome del Rettore della chiesa, chiamato sino nel X secolo prete Cardinale, come rilevasi dal diploma di Sichelmo vescovo del 974 al Rettore di detta chiesa, detto *Presbiter Orso Cardinalis.*

Ma se da quanto sembra, essa già prima del 1000 altre moderne scoperte ce la mostrano esistere nel IV secolo della fede cristiana [1], essendo ivi allora un cimitero cristiano ignoto in tutte le chiese fiorentine. E se nel diploma circa al mille leggevasi: *Concedimus damus ecclesiam S. Felicitas cum Cœmeterio*, di questo non si pensò essere altro, se non un cimitero ordinario, come avevano alcune chiese. Il primo pertanto a parlarne fu mons. Don Vincenzo Borghini, che nel 580, avendo veduto tre epitaffi in marmo cavati disotto alla cappella del Crocifisso di S. Felicita, facendovisi la sepoltura della famiglia de' Rossi, giudicò che le lettere avessero mille anni, specialmente leggendo nel marmo più grande di Fl. Rumuliano: *Positi sunt per singula Cœmeteria:* i quali marmi dalle monache passarono nei Signori Nardi, ed oggi nel Museo del cav. Pietro Giulio Morelli. Altro scoprimento seguì nel 1588, del quale ne fece ricordo il priore Santi Assettati nel suo libro a penna del 1613 intitolato: *Memoriale di S. Felicita*, di-» cendo: L'anno 1588, nel fare altre sepolture, come » quella delle monache, e più fa, quella nostra com-» pagnia, si sono trovati pavimenti bassi più che non » è la piazza nostra, e muri grossissimi. » E però da tali notizie cresciuto il sospetto di quello che era, il primo, che ne scrisse, fu il proposto Gori nella

[1] Credono alcuni scrittori.

parte prima del suo Museo a pag. 399, come segue: *Et hic quoque ubi modo S. Felicitatis templum conspicitur antiquum priorum cristianorum cœmeterium extitisse, horum marmorum non levi suffragio coniicio.* Quindici anni dopo, esso vide le numerose lapide scoperte nel 1736, mentre le monache di S. Felicita rinnovarono dai fondamenti la chiesa col disegno dell'illustre architetto Ferdinando Ruggeri. Nè dovendo infastidire il lettore col numero di sì grandiosi monumenti, ci rimetteremo al sullodato Gori non solo, ma al chiarissimo dottor Pier Francesco Foggini. Egli pubblicò parecchie di queste lapide nel suo commendato libro intitolato: *De primis Florentinorum Apostolis*, ed in altra sua insigne opera: *De Romani D. Petri itinere et eius Episcopatu.* Ne riporteremo qui una, che attesta l'antichità di questo cimitero, leggendovisi gli anni del consolato d'Onorio e di Costanzo, copiata ed estratta dalla tramoggia II della Società Colombaria, essendo conosciuto il greco in Firenze almeno fino dal V secolo. Ecco la greca iscrizione, persuadendo dalla forma de' caratteri, e dalle sigle particolari, serbando il numero dei versi e il taglio come stanno nella lapida:

ENTAKITE MAI . . . .
ΑΘΥΓΑΤΡ ΙΟΗΑΝΝΟΓ
ΚΩ ΝΙΚΕΡΑΤΩΝ ΕΖΗC
Ε ΑΙΤΗΤΡΙΑ ΜΗ ΤΡΙC

ΗΜΙΣ ΠCTΗ ΕΤΕΛΕ
ΥΤΗCΕΝ ΜΗΞΑΝ
ΔΙΚΟΥ ΔΤΚ ΥΠΑΤΙ
Α ΟΝΟΡΙΟΡ ΑΥΓ Ī
Ā ✠. ΚΑΙ ΚΟCΤΑΝΤΙ
ΟΥ ĪΒ

Fu tale iscrizione illustrata, fra gli altri antiquari, dal detto Gori nel Tom. III delle iscrizioni della Toscana, dal Vettori nel suo bel libro del Fiorino d'oro, dal Muratori alla classe V del Tesoro delle iscrizioni Tom. I, pag. 401, dal Dott. Foggini *De primis Florentinorum Apostolis*, e segnatamente dal Canon. Giulianelli, e dal P. Gio. Girolamo Gradenigo. Essa fu così tradotta: *Heic jacet Mar....* (forse *Maria*) *filia Joannis Cui Niceraton: Vixit annos tres Menses tres semis. fidelis. defuncta est. Mensis Aprilis decima die sub consulato Honorii Aug. XI, et Costantii II*, vale a dire anno 417, sedendo S. Zosimo P. M., come dopo la versione dell'Hagenbuchio e del can. Giulianelli, i soci Colombari. Ve n'è un'altra di certa *Paulina Aquila*, col consorte senatore Isidoro, cioè anno 436, la quale così si dà dal lodato Foggini nel lib. *De primis Florentinorum Apostolis:*

B. M.
HIC REQVIESCIT IN
PACE AQVILA PAVLINA

L. F. QVÆ VIXIT AN-
NOS P. M. LX. DEPOSITA
DIE VI K. L. OCTOB.
CONS. ISIDORO E.....
SENATOR VV.
CC. CO....

Ma tornando al cimitero, in occasione di tale scavamento si trascurò di salvare un'Immagine di Cristo dipinta a fresco al muro, che rimase sepolta dalla terra. Domenico Maria Manni, stabilitosi in una casa vicina a S. Felicita, potè con somma diligenza salvare pregiatissime lapidi, e unire con pazienza i frammenti, e copiarne le lettere, e ne fu rimpiazzato dal Gori e dal Muratori, e ne stampò alcune alla pag. 151, Tom. I, classe V del suo nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni, come di sopra dissi. E la posterità saprà grado al Manni ed a quei Fiorentini, che procurarono che tali marmi si appoggiassero alla parete della corte che metteva nel parlatorio delle monache.

Onde concludiamo: 1.° che ove oggi è la chiesa, era già un famoso cimitero de' primi cristiani fiorentini; 2.° che allato ad esso vi era una chiesa dedicata ai SS. Maccabei nell' andar dei secoli più volte rifatta; 3.° che detta chiesa era di pertinenza de' vescovi fiorentini, ai quali le dette monache pagavano un censo di soldi due all' anno; 4.° che nel IV

secolo erano i Fiorentini devoti di S Giovan Battista, poichè nella riportata lapida leggesi MAR.... FILIA JOANNIS, non accordando il can. Giulianelli all' Hagenbuchio che questo Giovanni venisse da un *borgo Nicerte*, vicino alla città d' Apamea: e perciò non si debba creder fiorentino: *credat Judaeus Appelle, non ego;* 5.° che debba distinguersi tra la chiesa e il monastero, che vanta esso pure grande antichità. Il Lami asserisce nell' Odeporico Tom XIII, pag. 1173 che intorno alla metà del secolo XI, era andato giù e quasi distrutto. Onde si diede luogo alla bolla di Niccolò II eletto nel MLIX. Ciò premesso dileguiamo il dubbio, che non deve cioè recar maraviglia la devozione fiorentina verso i Maccabei sino dai tempi remoti, benchè altra chiesa di simil titolo sia in Lasciano di Mugello. Imperocchè S. Bernardo dice esser riveriti i Maccabei, per esser questi una figura dei nostri martiri; onde la Chiesa a buon diritto ciascun anno li celebra, come quelli che resistettero al comando di adorar gl' idoli e tradire la legge de' padri e i comandamenti di Dio. E diversa era stata la violenza esercitata verso Isaia, Zaccaria e lo stesso grande S. Gio. Battista. Arrogesi anche essere stati i Maccabei ultimi martiri della Sinagoga, e nel nascimento della Chiesa di Gesù Cristo ne era ancor fresca la memoria. Quindi i primi a battezzarsi in Giudea affezionati a tale istoria facilmente ne serbarono la

divozione. E gli Apostoli giudicarono unire i trionfi dei martiri della Sinagoga a quelli della Chiesa, e le lor feste si celebravano nei primi secoli della chiesa orientale, da cui presto passarono nella occidentale, ed era la sola, o quasi sola festa, che si facesse in ambe le chiese riguardo ai santi del Vecchio Testamento. Onde credesi S. Felicita in quei primi secoli edificata, e che S. Leone Magno, nel suo ritorno di Lombardia a Roma nel 452, in Firenze recitasse questa sua Omelia in onore dei Maccabei, come pensa il Manni nella sua storia manoscritta del monastero di S. Felicita. Si conservano due Istrumenti in cartapecora, uno del 1060, l'altro del 1080, in cui si contiene che un livello da pagarsi per certi beni alle monache, si dovea pagare in Calende di Agosto, festa di S. Felicita madre de' Maccabei. Evvi pure un antico breviario monastico in pergamena, ove è l'uffizio dei Maccabei con inni, antifone, ed orazioni. E vi noteremo le seguenti parole: « Questo breviario fece fare mona » Lorenza figliuola, che fu di Luigi Mezzi, monaca » in S. Felicita di Firenze per rimedio dell'anima » sua e dei suoi morti; il qual libro dopo la sua » vita sia ad uso del convento a detto monastero. » E sul fine leggesi: « *Ego presbyter Joannes Re-* » *ctor Ecclesiæ S. Simonis de Florentia Hoc Bre-* » *viarum scripsi anno Domini* MCCCLXIII. »

Perdè poi la chiesa il nome *de' Maccabei* e

chiamossi innanzi al mille, *di S. Felicita:* nè altra ragione sapremmo di ciò trovare, se non che così si chiamasse la madre dei Maccabei, sebbene il di lei nome sia molto controverso. Tal festa si celebra dalle monache ab immemorabili il 1.° Agosto, in cui dalla chiesa cattolica si commemora la madre e i suoi SS. Figli e Fratelli Maccabei, in onor de' quali usava l'arte dei Mercanti colle capitudini venire ad offerta.

Su tali ragioni stima il Richa esser questa chiesa stata costruita circa il IV o V secolo: noi non possiamo convenirne, ed è di mestieri il far conoscere ai lettori di questa storia con quanta facilità s'illudono tutti quelli, i quali per la brama di procacciarsi la reputazione de' dotti, e rintracciar volendo la vetustà d'un qualche monumento, con molto ingegno vanno discorrendo e interpretando le iscrizioni, o sovra queste, stabilendo i motivi di congruenza, non avuto però riguardo alla condizione del popolo di quel tempo non troppo felice per i convertiti al culto di Cristo. Inoltre, dai respettivi testamenti registrati nel N.° 47 dell' Archivio Generale dello Stato in Firenze, dei doni concessi a questa chiesa, incominciando da quello di Ciriaco, detto Cece, nel 1055, d'un appezzamento di terra e d'una vigna, situati nel luogo detto Tegolaia, a favore del monastero di S. Felicita. apertamente rilevasi non

potere ammettersi l'epoca di questo tempio nei primi secoli dell'era cristiana.

La più forte ragione si è, a sentimento del Richa, l'essere stata in autorevoli scritture appellata *Chiesa di S. Felicita* in prossimità del ponte, il primo fabbricato dai Romani. Niuno può mettere in dubbio la esistenza di questa chiesa e il di lei nominativo; ma non ne viene di conseguenza che potesse perciò sussistere nel IV o V secolo; e molto meno perchè il ponte fosse stato fabbricato dai Romani: nè mi opponga il Richa, in prova della vetustà di questa chiesa l'avere avuto dal Ponte Vecchio principio i tre borghi, uno dei quali è quello *di S. Felicita* che dava il nome al borgo, ad una piazza e ad una porta della città, come dice il Malespini alla pag. 7, Cap. XII, ed essere indizio di antichità il nome del Rettore della Chiesa, chiamato sino dal X secolo prete Cardinale; perchè da quanto riscontrasi nei sopraccitati testamenti di lasciti a questa chiesa si rileva essere stato fuori delle mura della città, e perciò sino ai tempi di Carlo Magno, non incluso nè il borgo nè la chiesa entro il nuovo cerchio delle mura di Firenze. Non volendo, il Richa dichiara esservi stato un cimitero in quel luogo, ove celatamente seppellir si dovevano i primi venuti alla religione cristiana; e l'essere stata trovata alquanto bassa nei fatti scavamenti per eseguirsi dei restauri, dinoterebbe, che come negli altri luoghi non

potendo i convertiti alla Fede evangelica praticare il loro culto, pubblicamente si radunavano in alcune catacombe, per ivi aver agio a sodisfare ai loro pietosi sentimenti; e ce lo conferma lo stesso Richa non volendo, quando ci fa sapere che nel 1548 dal priore Assettati, nel fare altre sepolture, *si sono trovati pavimenti bassi*, più che non è la piazza nostra, e muri grossissimi, dichiarando da ciò il celebre proposto Gori antiquiario esservi un cimitero dei primi cristiani di Firenze; e che questo cimitero sia antichissimo, niuno può porlo in dubbio, avuto riguardo ai fatti avvenuti e alle molestie dei Goti, i quali in vicinanza della città molti monumenti devastarono. Considerando il fatto di S. Miniato, e la impressione, che nel popolo Fiorentino produsse, non può recar maraviglia se di là d' Arno, come abbiamo altrove accennato, avvenissero le conversioni, e che in questo luogo, ove ora è la chiesa di S. Felicita, vi fosse stata una sepoltura destinata per sì pietoso ufficio. Infatti, come può essere stata costruita nel V secolo, se in questo tempo quelli, che avevano abbracciata la Religione cristiana, si tenevano celati per timore della persecuzione dei barbari? Come poteva essersi dilatato il culto in quel tempo, da erigere molte chiese, considerata la piccola porzione dei convertiti alla fede Cristiana? Che nel 1000 fossevi già una chiesa e un monastero, niuno può contrastarlo, ma che po-

tesse essere stata costruita nel V secolo, sarebbe una vera follia il sostenerlo, inquantochè non sussistono documenti tali, da stabilirne la verità: chè anzi, dale icrizioni lapidarie, dalla condizione dei tempi, e da quanto avvenne dopo Carlo Magno, possiamo fondatamente asserire che oggi, ove è la Chiesa, esistesse nel secolo V e VI fino al 900 un famoso cimitero di cristiani fiorentini, e che in progresso di tempo fosse stata costruita una chiesa dedicata ai Santi Maccabei, e nel succedere dei tempi venisse più volte rifatta. Noi non dubitiamo di credere con una qualche ragione, che dopo la venuta di Carlo Magno, animato il popolo Fiorentino dalla protezione e largizioni di questo Imperatore, datosi allo esercitamento del culto cristiano con tutta la pubblicità, si erigessero molte chiese, e particolarmente questa di S. Felicita, e quindi si debba statuire il tempo della sua erezione, fra l'800 e il 900 dell' Era Cristiana.

In quanto alla parte artistica, noi riportiamo il lettore alla descrizione, che ne fa dottamente e lungamente il Richa, e solo diremo che a chi entra nella traversa della chiesa, si presenta la cappella maggiore degna d'ammirazione. L' altare, il ciborio, e i gradi sono di marmo, il restante della grande cappella del coro è tutto di pietra serena. A questo si diede principio dal marchese Piero e dal senator Girolamo fratelli Guicciardini, col disegno

di Lodovico Cigoli, che in quel tempo si trovava in Roma, e sotto dì 27 Aprile 1617 fu concessa l' opera di dipingere la volta della cappella, ed i fregi accanto alle tavole e tra le finestre, a Michelangiolo Cinganelli pel prezzo di scudi 300. Dentro alla cappella sono tre tavole, la prima delle quali, rappresentante la natività, fu fatta in Roma da Gherardo Vanhonthourt Fiammingo, e gli fu pagata scudi 250. Quella della crocifissione è di Lorenzo Carletti fiorentino; del prezzo di questa non abbiamo notizia. Quella della resurrezione è di mano di Antonio Tempesta, per la quale gli furon pagati scudi 200, ed inoltre gli fu donata una catena di oro di scudi 41. Sotto ciascuna di queste tavole si legge una iscrizione incisa in marmo nero, e sono composte dal Rondinelli e da Anton Maria Salvini. La prima è posta appiè dell'urna sepolcrale di marmo nero venato, collocata sotto la tavola difaccia, rappresentante la crocifissione, dell' appresso tenore:

HIERONIMVS. FRANCISCVS. AC. PETRVS. GVICCIARDINI
ANGELI. FILII. SIBI. POSTERIS. AC. MAIORIBVS.
AN. D. MDXXV.

La seconda iscrizione posta sotto la tavola della Natività *a cornu Evangelj*, è l' appresso:

FRANCISCO. GVICCIARDINIO SENAT. PETRI
F. VIGENTEM ÆTATEM REBVS MAXIMIS

AGENDIS IMPENDIT. IN PRÆCLARA CON-
SCRIBENDI HISTORIA VERGENTEM. CVIVS
NEGOCIVM AN OCIVM GLORIOSVS INCERTVM
NISI OCII LVMEN. NEGOCII FAMAM CLA-
RIOREM REDDIDISSET. ET PETRO GVIC-
CIARDINIO ANGELI SENAT. F. CAMPILIÆ
MARCHIONI SVMMO AVLÆ PRÆFECTO. ELE-
GANTIA MORVM. ATQVE IN OMNIVM ANIMIS
DEMERENDIS NVLLI SECVNDO. LEGATIONI-
BVS AD HENRICVM IV FRANCOR. REGEM.
ET PLVRES ANNOS AD PAVLVM V. PON.
MAX. SPLENDORE CVLTVS. ET PRVDENTIÆ
LAVDE, MIRIFICE FVNCTO. ANGELUS. LAV-
RENTIVS. ET FRANCISCVS MARIA HIER.
FF. MAIORI AC PATRVO CLARISSIMIS
POSSVERVNT AN. CIƆIƆCIXXX.

La terza iscrizione posta sotto la tavola della Risurrezione *in cornu Epistolæ*, è la seguente:

HIERONIMO GVICCIARDINIO SENAT. AN-
GELI SENAT. F. CVNCTIS VITÆ OFFICIIS
ÆQUABILI. MORVMQVE GRAVITATE PRÆ-
CELLENTI QVI AD REMP. VENETAM LEGA-
TVS. FERDIN. I. M. D. ETRVR. IVDICIVM
NON FEFELLIT. ET FRANCISCO EIVS FRATRI
AD FERRARIÆ D. GERMANIÆ PRINCIPES.
DIVQVE AD PHILIPPVM III. HISPANIAR.

REGEM LEGATO VBI EXIMIA PRVDENTIA
ET MAXIMA COMITATE SVMMVM OMNIVM
AMOREM. ATQVE ADMINISTRATIONEM ME-
RVIT ET HABVIT. AC DVM RECTVM ITER
PERGERET. AD CLARISSIMA QVAEQVE ITV-
RVS. E MORTALIBVS EREPTO ANGELUS.
LAVRENTIVS ET FRANCISCVS MARIA EIV-
SDEM HIER. FF. PATRI. AC PATRVO OPTIME
MERITIS. POSVERVNT AN. CIƆIƆCIXXX.

Di questi tre si trova iscrizione con arme, in una stanza corrispondente dietro al coro per la parte d' Oriente, dove nel muro maestro, che divide il coro da detta stanza, esiste un'arme di pietra della famiglia de' Guicciardini, appiè della quale è scolpita, parimente in pietra con lettere di color nero, l' appresso iscrizione:

HIERONIMVS. FRANCISCVS. ET PETRVS
GVICCIARDINI ANGELI FILII A MAIORIBVS
PIE EXTRVCTA RESTAVRARVNT.

Vengono ora tre belle tavole assai commendate nella crociera, e sono: una collocata alla cappella de' Poltri, opera del Volterrano, che vi lavorò col suo raro pennello Maria col Bambino in seno, e le due sante, Caterina verg. e mart. e S. Felicita. La seconda è sull' altare dei Barbadori, rappresen-

tante la SS. Trinità, che per esser bella, ma minor delle altre, fu ingrandita ed ornata di figure da Ignazio Oxford. E la terza si trova alla cappella de' Mannelli, che dipinse il Massimi.

Se della chiesa di S. Felicita abbiamo reputato opportuno tener discorso, perchè molti scrittori hanno creduto risalirne prima dell' 800 la costruzione, ora esulta l' animo nostro nel dover parlare d' un tempio, che forma il decoro di questa inclita terra, se si consideri la di lui vetustà, e l' architettura a niun altro Tempio secondo, e ove tali adunanze popolari o entro le sue sacre pareti, o d' appresso a questo si tennero, sicchè il tempo non potrà mai fare obliare tanti eventi politici, che ebber vita da quelle; vogliamo dire la chiesa di S. Trinita.

In qual anno questa chiesa passasse ai Valombrosani, non è da stabilirlo con precisione, ma è indubitato che nel 1091 si fa menzione di questi monaci quivi dimoranti, e in particolare d' uno appellato Ugo, priore di S. Trinita. Però credesi che prima del soggiorno di tali monaci i Fiorentini vi avessero dedicata una chiesa alla SS. Trinità, parlandone Giovanni Villani all' anno 801 nel Lib. 3, Cap. 2 in questa guisa: « Et dalla porta S. Pan» crazio seguivano (*le mura*) infino ove è oggi la » chiesa di S. Trinita, che era fuor delle mura, e » quivi presso avea una postierla chiamata Porta » Rossa. » E per nulla tacere di cose antiche, di-

remo che talvolta nelle vetuste carte dell' Archivio del monastero apparisse chiamata chiesa *della Madonna dello Spasimo;* dal che sembrerebbe aver avuto due titoli, cosa non nuova in Firenze, chiamandosi S. Spirito anche *S. Matteo in Casatenis,* e S. Procolo fu detto anche *S. Nicomede.* Altro nome ha S. Trinita presso della via *di Parione;* essendochè Arno si allargasse anticamente assai più in questa parte quasi a confine alla chiesa, e quella contrada si dicesse *Parte di Rione,* e tutte insieme *Parione.*

E parlando della celebrità di questa chiesa, diremo come nel 1289 fu tal luogo eletto per fare un consiglio di guerra, ove intervennero i Capitani e Comandanti più famosi prima che marciassero contro Arezzo, non dubitandosi che da quelle savie risoluzioni derivasse la vittoria sugli Aretini in Campaldino, chè tanto leggesi nel diario di Niccolò Ridolfi, il quale racconta una congiura quivi accordata da' Guelfi contro i Ghibellini, avendo i primi deliberato di cacciare i Cerchi, famiglia che erasi fatta capo dell' altra parte, onde molte gravi turbolenze ne nacquero per l' avvenire. Altra ragunanza de' Neri a motivo di abbattere i Bianchi, fatta in questa chiesa, leggesi nell' Ammirato all' anno 1301, confermata da altri scrittori, nella quale assemblea Corso Donati fece una lunga diceria per mostrare la necessità di chiamare a Firenze, per mezzo del

Pontefice, Carlo di Valois, de' Reali di Francia, e per avventura coll' ambizione di farsi un dì principe della sua patria. Nè possiam tralasciare due altri casi riguardanti le stesse fazioni, e sulla piazza di S. Trinita accaduti. Il primo fu un terribile improvviso garbuglio accaduto, raccontato dall'Ammirato al lib. 4 come segue: « Costumavasi in Fi-
» renze allora (1300) per la tranquilità che regna-
» va, di farsi nelle Kalen di Maggio quasi per
» tutta la città di molte piacevoli feste e brigate,
» nelle quali donne e uomini convenendo in balli e
» conviti e siffatti dilettevoli trattenimenti per molti
» giorni si trastullavano; fra molte delle quali una
» ve n' era in quel giorno nella contrada di S.
» Trinita molto pomposa, e ove tutte le più belle
» giovani di Firenze per ballarvi secondo il costu-
» me si erano ragunate; perchè incontanente trasse
» in quel borgo tutto il popolo, e fra gli altri molti
» de' Cerchi e de' Donati, i quali per lo sospetto
» delle incominciate gare, erano quel giorno a ca-
» vallo, e assai ben armati, e con tanto seguito,
» che oltre i servitori e masnadieri, che avevano a
» piede, più di trenta uomini poteano essere da
» ciascuna parte a cavallo, i quali, o che non vo-
» lessero darsi luogo l' un l' altro o che pure l' o-
» dio, che era tra loro, avesse bisogno di poco in-
» citamento, avendosi incominciato a pingere co' ca-
» valli, e a mirarsi con occhi sdegnosi, prestamente

» posono mano alle spade, e non essendo chi ardisse
» di porsi in mezzo fra tanti, attaccarono una cru-
» delissima zuffa, nella quale, oltre molti, che vi
» furono feriti, a Ricovero figliuolo di Ricovero de'
» Cerchi, cavaliere molto stimato in quella famiglia,
» disavventuratamente fu tagliato il naso; onde
» crebbe maggiore il rancore negli animi loro, et
» mentre costoro per vendicarsi, e coloro per non
» lasciarsi offendere procacciano nuove amicizie e
» favori, di nuovo tutta la citta scompigliarono, ar-
» mandosi ciascuno per essere in aiuto e favore di
» quella parte alla quale avevano prestata l' opera
» loro. »

Reputano altri scrittori, e tra questi il Malespini, che la vera cagione di tale zuffa fosse l'esser preso da amorosa fiamma il giovinetto Annibale Donati verso l'avvenente donzella Palmira di Ricovero Cerchi. Già da molto tempo funesto odio e ira tra queste famiglie nei loro gagliardi petti covavansi per volere ciascuna e in dovizie e in onorificenze all'altra sovrastare. Oh! come angustiava l'animo un tal pensiero a questi teneri amanti, i quali giurata si aveano fede inviolabile! Ben raramente era loro concesso tenere amorosi colloqui, perchè alla donzella Cerchi da superba matrigna custodita, non era dato che alla sfuggita un tenero sguardo al fido amante rivolgere, allorchè nei dì festivi recavasi al tempio ad esercitare quegli atti

pietosi d'una religione, che non proibisce un casto amore, ma che più soave lo rende per solenne promessa prestata innanzi all'ara del Dio della virtù. Comprato coll'oro un fido servo del Cerchi dal Donati, esponevano in iscritto i cocenti loro sospiri, e nelle tenerbe della notte talvolta ad essi era dato disfogare il loro altissimo affetto. Nè più potendo vivere disgiunti, proposto avevano per mezzo di fidi amici dell'una e dell'altra famiglia stringere in nodo indissolubile il casto loro amore. Ma vedendo inutili riuscire i loro conati, deliberato aveva il garzoncello Donati averla per forza, tirando partito da tal festa, ove intervenir doveva l'oggetto carissimo d'ogni sua tenerezza. Sembra pertanto che ne avessero sentore i Cerchi, e perciò vi giungessero non inermi, o divisi, ma bene armati e con forte schiera di altri stipendiati al loro servizio, e ad un cenno di Ricovero de'Cerchi si azzuffarono e vennero a conflitto, rimanendo nella pugna da un Donati mutilato il figlio del Cerchi, per cui la città per molto tempo si tenne in allarme e divisa; se non che il tempo, che tutto distrugge e consuma, pose fine a tale discordia per l'avvenuta morte dei capi di queste due famiglie.

Ma se questa festa terminò in una battaglia, vediamone un'altra, su la medesima piazza, finita invece in una divota festa, e ciò fu che levatasi Firenze a rumore per le discordie tra i Guelfi e i Ghi-

bellini, e venendo a combattere su la piazza di questa Chiesa, in quella entrarono tumultuando mentre un monaco celebrava l'Incruento Sacrificio, il quale con zelo presa l'Ostia consacrata, andò fra di loro; il che veduto, per riverenza deposte le armi, in ginocchio fecero la pace, in segno della quale, nella facciata della chiesa, accanto alla porta di mezzo, innanzi che fosse rinnovata di pietre, vedevasi un tondo di marmo come un'ostia, con lettere formanti il seguente millesimo: MCCLVII.

Così costituivansi i Ministri evangelici cari e venerati dai popoli, perchè compreso il fine della loro missione, si facevano mediatori tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, prevenendo quei luttuosi eventi che hanno origine dalla prepotenza delle passioni. Il vero carattere del sacerdote è la riconciliazione degli animi divisi, niun premio desiando, che il solo conforto d'aver conseguito, mercè il suo coraggio e l'amore che nutrir deve del bene della pace e della concordia sociale, la sicurtà d'aver sodisfatto al geloso suo mandato. Quanto vivamente fosse sentita questa virtuosa brama dai sacerdoti di quel tempo, e quanto cara fosse la pace e la miglior condizione de' proprî fratelli, noi lo vedremo con fatti degni d'eterna ricordanza nello incalzare degli eventi politici di questo magnanimo popolo, e più dello interesse preso alla difesa delle proprie mura, e in mezzo a tante sciagure ci sarà di non lieve conso-

lazione lo scorgere non avvilirsi innanzi alla Divinità e alla società per il possedimento di un turpe lucro, e intangibile nelle fatte promesse, subir la morte, prima che tradire la propria missione. Vedremo come innanzi al potente, fatto insensibile delle sventure di questo popolo, arditamente i sacerdoti rimprocciassero la di lui crudeltà, nulla curando l'andare incontro all'ira di quelli che per officio dovevano correggere, e così ci sarà dato considerare i conati dei Fiorentini per sostenere la lor libertà e la loro indipendenza, e quali magnanime azioni in ogni ceto di persone avessero vita, da meritare di non essere da altri abiettamente traditi, e molto meno da quelli, i quali gloriar si dovevano d'aver respirate le prime dolci aure di vita in questa terra di onore e di gloria. Ma che non può l'ambizione e lo smodato desio di dominio?

E passando agl'insigni monumenti della grandezza di Firenze rilucenti su questa piazza osserveremo come questi aumentassero lo splendore del nostro tempio; e sono: una colonna di smisurata grandezza, dirimpetto alla porta maggiore della chiesa, ed un ponte sull'Arno, il più vago e magnifico che sia in Europa, chiamato dalla vicinanza delle sacre mura *Ponte a S. Trinita*, del quale noteremo le quattro fiate, in cui fu fabbricato, dicendo che il Varchi pose la prima l'anno 1251, e l'Ammirato l'anno dopo; ambedue però convenendo che

fosse fatto per opera di Lamberto de' Frescobaldi, ma con poca stabilità; poichè alla piena dell' Arno uscito dai termini suoi nelle Calende d' ottobre 1269 rovinò, ed i bravi architetti fra Sisto e fra Ristoro avendolo rifatto, nuovamente nel 1333, l' Arno soverchiando la città più di sette braccia coll' acque, dopo gittate a terra alcune porte e seicento braccia di muraglie, gettò a terra anco il nostro ponte unitamente ad altri due. Sollecita però la Repubblica di ricostruirlo, ne raccomandò il disegno a Taddeo Gaddi, che nel 1346 principiò a murare le pile, dandolo nell' anno seguente con la spesa, giusta il Vasari, di ventimila fiorini d' oro terminato, e assai più bello, forte e magnifico di prima. Vittorioso fino al 1557, di parecchie inondazioni ed urti terribili, dovè finalmente cedere il 13 settembre di detto anno; onde Bartolommeo Ammannati mostrò il suo sapere e valore, essendogli stato comandato dal granduca Cosimo di rifondarlo; su di che ci dice il Bocchi: « Acciocchè non urtasse l' acqua in parte alcuna » della fabbrica del ponte, come scogli saldissimi, » al diritto del corso d' Arno furono divisate le pile » con angoli molto acuti, incrostati di pietra forte » con estrema diligenza, e gli archi (perchè il fiume » passasse senza intoppo e con agevolezza) furono » fatti ovati e capacissimi: i quali son vaghi di vi» sta, robusti per Architettura, e pieni di vero d'in» dustriosa bellezza. Questo ponte, così di sopra,

» come di sotto, è di pietra forte, fatto con molta
» grazia, e ci sono divisate tre strade, una da man
» destra, ed una da sinistra, ed una nel mezzo più
» bassa delle due dette, spaziosa molto, dove i coc-
» chi, le carra ed i cavalli passano agiatamente, e
» nell'altre con somma pulitezza camminano uomini
» e donne. Per lo che è questo ponte, de' quattro
» che sono nella città, più bello, più artifizioso, e
» di ogni altro per avventura robusto [1]. » Aggiunge
inoltre il Cinelli, parlando delle quattro statue di
marmo, che vagamente lo adornano: « Le due dalla
» parte meridionale sono *il Verno* di Taddeo Lan-
» dini, figura molto bene intesa circa l'attitudine
» e l'intelligenza de' muscoli, essendo gnuda, ed
» esprimendo così bene il freddo, che pare che di
» vero tremi. L'*Autunno* è di Giovanni Caccini, nel
» quale è ammirabile l'aver un braccio in aria, che
» sostiene alcuni grappoli d'uva: altre due che rap-
» presentano la *Primavera*, e la *State*, quella di
» verso il *Ponte alla Carraia* è del Caccini, l'altra
» del Francavilla; ma questa ha il collo un poco
» lungo, parlando della *Primavera*, avendo l'arte-
» fice nell'abbozzarla fattolo di giusta proporzione,
» ma nel ripulire, siccome le spalle sbassano e la
» testa alza, così il collo un poco più lungo diviene [2]. »

[1] *Le Bellezze della Città di Firenze* etc. *scritte già da Francesco Bocchi, ed ora da M. Giovanni Cinelli ampliate ed accresciute.* Pistoia, per Dom. Fortunati, 1628 in 8.° pag. 180.

[2] Le Bellezze della Città di Firenze etc. pag. 181.

Il Cinelli però dissimula un altro difetto più notabile in questa statua di un sì valente artefice, cioè che la gamba destra, che tiene alzata, essendo alquanto più lunga, se venisse a posarla, urterebbe nel piedistallo. Tutta la spesa poi di questo ponte nelle memorie dell'Archivio de' Principi apparisce di 46,480 piastre. L'anno 1567 a' 30 Maggio se ne principiarono i fondamenti: e fu terminato nel 1570 a' 15 Settembre, e le statue costarono mille scudi per ciascuno, e furono collocate nel 1608.

Sulla piazza avanti la chiesa posa la colonna di granito orientale, grossa braccia 2 e due terzi, alta 20, col piedistallo di braccia 21 e mezzo, e con la base di braccia 27, di ordine dorico, con sopra una statua di porfido, rappresentante la Giustizia, di Francesco Ferrucci, detto del Tadda, ivi collocata, al dire dell'Ammirato, da Cosimo I, perchè stando su questa piazza, vi ricevè la notizia della vittoria di Montemurlo sui fuorusciti e il loro capo Piero Strozzi nel 1537: qual colonna avea ricevuta in dono da Papa Pio IV, che la tolse dalle Terme Antonine, di cui era l'ultimo avanzo. Fu portata in Firenze a' 28 Agosto 1563, l'anno seguente fu fondata, e alzata l'anno 1565, con gran pericolo. Nel 1581 fu tolto il capitello, che era di legno, e fu posto di pietra con la sua statua, della quale dice il Baldinucci nella vita di Francesco Ferrucci: « A Francesco era convenuto aver l'occhio

» di mettere in opera nella sua figura tutta la
» lunghezza del sasso per non istritolare un sì bel
» pezzo; fu necessario ancora che egli nel vestirla
» si tenesse alquanto scarso e stretto, obbedendo
» alla sottigliezza del medesimo. Ella poi posta al
» suo luogo comparve all'occhio di chi soprainten-
» deva sì svelta, che fu avuto per bene il farle at-
» torno pendente dalle spalle il panno a svolazzo
» di metallo. »

L' iscrizione del piedistallo non sembra indicare altro, se non che l' anno, cui fu onorato Granduca Cosimo in Roma da Pio V, e dice:

COSMUS MEDICES
MAGNUS DUX ETRVRIÆ
AN. MDLXX.

All' epoca, in cui questa chiesa di S. Trinita venne in potere dei Vallombrosani, sembra fosse moltissimo aumentata da quello che era, e ciò per la pietà delle primarie famiglie dei contorni, come Soldanieri, Gianfiliazzi, Spini, Buondelmonti, Bartolini, Minerbetti, e fosse rinnovata all' epoca che i Guelfi tornarono in Firenze, al dire del Vasari; e ne scrive il Bocchi: « Risponde all' occhio con molta
» grazia questa fabbrica, e comecchè, per le sacre biso-
» gna in tempo molto rozzo fosse ordinata non è oggi
» tuttavia senza lode; anzi dagli uomini intendenti

» è tenuta in molta stima. Già erano le maniere
» doriche e corinte bandite da' pensieri degli antichi
» architetti, e spogliati della notizia lodevole e delle
» vere misure di edificare, guidati da certa ragione
» naturale, divisavano nondimeno le fabbriche co-
» modo; e quanto più potevano durabili. Perchè que-
» sta fabbrica è di vista graziosa verso di sè ed an-
» cora senza colonne, o altri vaghi ornamenti da chi
» è intendente, molto con ragione è commendata,
» ed il Buonarroti negli ottimi edifizi ottimamente
» avvisto, soleva per suo diporto quando era in Fi-
» renze contemplare attentamente questo tempio; e
» perchè faceva sovente questo, come quegli, che
» vi conosceva somma bellezza, tra gli amici avea
» in costume di chiamar questa fabbrica *la sua*
» *dama*, perchè graziosa e vaga per sua natura,
» avea forza in lui di destare stimolo di ammirazione
» e di amore. Ed i maggiori artefici negli edifizi
» nobili imitando la pianta di questo tempio e la di-
» sposizione de' suoi membri, confessano tacitamente
» quanto stimar si debba, ed a ragione commendare. »

La chiesa, che aveva già la facciata ornata a mosaico, è lunga braccia 75, larga nella croce 54, nel corpo 33, e la nave di mezzo 13. Avea 5 navi, ma due furon chiuse da una cappella all'altra nel secolo XIV in occasione di ampliamenti e abbellimenti. Alle Riformagioni, libro segnato AA la Signoria deputa quattro Operai per le cappelle di S. Trinita, Fi-

lippo Neri degli Ardinghelli, Antonio Davanzato di Davanzati, Antonio di Rinaldo Gianfigliazzi e Gugliemo di Pieri speziale. Il campanile ne fu fatto nel 1396, e la maraviglia di questa torre e il non aver fondamenti, poichè da una mediocre grossezza del muro laterale della chiesa con aiuto di due beccatelli sugli angoli di esso e di archi mediocri, l'architetto fece sorgere un campanile quadro capace per più campane e di sufficiente altezza.

Ma ritornando all'erudito scrittore de' Sigilli, esso dice: « Nel 1277 i monaci comprarono dalla » famiglia degli Spini più case nella via di Parione » per farvi uno spedale, siccome fecero, che si chia- » mò *Spedale di S. Trinita* (che anche questo è » una nota di chiesa antica). Ben è vero però che » nel 1393 esso era già trasferito nella *via de' Fossi* » mentre i monaci in quell'anno lo concedettano ivi » a Domenico Bottaio; e nel 1474 fu data la casa, » ove il detto spedale già fu, a Benedetto Bartoli » a linea che ricadde poi l'anno 1616 per morte di » Cosimo di Giorgio Bartoli. » Fu inoltre questa chiesa accresciuta ed illustrata con benefizi ed onori singolari da' sommi pontefici Pasquale II nel 1115, e Lucio III nel 1183, e consacrata con plenaria indulgenza a' 27 Dicembre del 1237 da Gregorio IX, essendo egli legato in Toscana. L'anno 1420 da Martino V mentre stava in Firenze, fu conceduto all'abate di S. Trinita l'uso de' pontificali, ed il primo

fu D. Bartolo Buonamici da Prato, che fece assai fabbricare in essa chiesa. Volle papa Eugenio IV che quivi si facesse il Capitolo generale nel 1435. Essendo gonfaloniere nel 1396 Davanzato Davanzati per deliberazione fatta dalla Signoria, e rogata da Gino da Prato, XI Aprile, si ordina che in ogni anno, nella festa della SS. Trinità, tutti i magistrati vadano a offerta in detta chiesa. E dal 1415, si celebra annualmente in Firenze la festa di S. Giovanni Gualberto capo e principe dell'ordine Vallombrosano, chiudendo le botteghe; e venne confermata detta festa da altra deliberazione, essendo gonfaloniere Gio. Battista Bartolini, nel 1500. Dice il Manni « che » nel 1323, fu donato a questa Badia da Niccolosa » figliuola di Ruggeri, da Dionigi e da Margherita » di Giovanni da Mangogna l'oratorio di S. Michele » Arcangiolo, ch'era sul ponte a S. Trinita. » Oratorio assai celebre, che rovinò nella piena del 1557, dice il Baldinucci.

Osserviamo altre magnifiche innovazioni, come alla chiesa una nuova facciata di pietra forte con pilastri e cornicione d'ordine composito nell'anno 1593, col modello di Bernardo Buontalenti, detto *delle girandole*, architetto abilissimo. Nel mezzo, sulla porta maggiore, evvi in basso rilievo la SS. Trinità, ed allato a quella laterale a mano manca un S. Alessio in una nicchia, ambedue opere di marmo bellissime di Giovanni Caccini. Del medesimo architetto è pure

il Presbiterio dell' altar maggiore con ricca balaustrata di marmo, da cui si scende al piano di sotto da quattro scalinate di pietra forte, che due facendo nicchia, prestano con la bizzarra invenzione comodo alle funzioni abbaziali, rendendo più ampio il luogo. Tra queste due scale, in mezzo a due aquile di marmo leggesi:

D. O. M.
IN OPVS ECCLESIÆ DECORI
SACRORVMQVE COMMODO
D. LAVR. ABBAS ADDENDVM CVR.
AN. DOMINI MDLXXIV.

Di Bernardo parimente è il disegno del monastero, magnifico e con chiostro cinto di colonne di pietra di fossato d' ordine dorico, reggenti celle ed altri appartamenti, a' quali salendo per nobile scala, trovasi un lungo dormentorio in volta a mezza botte, ove sono sessanta celle, rispondenti parte sul chiostro e parte in *Parione*, strada rinomata pel concorso di popolo a vedere la nobile gioventù, che si esercitava nella state al giuoco della palla. Il principio poi del nuovo convento dal sullodato autore dell' opera dei Sigilli viene assegnato al 1584.

Nella deficienza assoluta di documenti, i quali avessero potuto dimostrare il progresso della fede evangelica sul popolo fiorentino, non recherà meraviglia se noi per conseguire l' intento ci troviamo

costretti ad accennare la costruzione dei varî tempî eretti al culto di Cristo, e da questi rilevare luminosamente lo avanzamento di quella fede, che costituita nello amore alla Divinità ed al prossimo, può solo tenere in perfetta calma la società. Siccome non trascuriamo denotare delle chiese ciò che riguarda la parte artistica, così il lettore si porrà in grado di rilevare, sino dall' esordir della vita di questo magnanimo popolo, la solerzia dello ingegno, l' attività dell' industria, l' amore altissimo che portava alle arti belle, distinguendosi gli artefici Fiorentini sopra tutti gli altri popoli in un tempo, in cui l' architettura e la pittura erano ancor fanciulle. Dopo avere ammirata la non comune architettura delle chiese dei Santi Apostoli, di S. Felicita e di S. Trinita, non possiamo dispensarci dalla descrizione della chiesa di S. Stefano, la quale certamente ebbe vita ai tempi di Carlo Magno, e perchè o si consideri la parte artistica, o lo interesse di alcune famiglie di Firenze nel dispensare le loro dovizie ad incoraggiamento delle belle arti, e ad attestare la loro pietà ci sarà facile il comprendere che un popolo, che sente la virtù dell' onore e della gloria, non poteva restringersi entro quei miseri confini, per cui altri sono costretti a trarre i giorni nella povertà e nella nullità di azioni, da vedersi e incurati e vilipesi. Quando un popolo dà segni di vita, e invece di retribuire il proprio denaro all' utile privato, si fa un pregio

di elargirlo per conseguire un nome non perituro, la di lui sorte sarà sempre a norma di quel sublime concetto, pel quale sa elevarsi al disopra degli altri. Siccome le dovizie sono nelle mani di pochi, così se quelli, i quali per gratuita distribuzione morale si trovano nell'opulenza, non apprezzano che una vita sibaritica, e consumano il denaro in frivoli sollazzi, lasciando tanti infelici, privi di mezzi per potersi lucrare un frusto per vivere, non animandoli allo esercitamento di quelle arti, che solo danno vita al commercio e all'industria, allora la quiete dello stato dileguasi, perchè ciascuno ha diritto alla propria sussistenza. D'ordinario un popolo decade dalla sua grandezza, perchè o le leggi non provvedono come dovrebbero ai mezzi perchè non sussista un pernicioso accattonaggio, o coloro, i quali potrebbero alimentare con grandiose risorse gli artigiani, da conseguire due fini, un'onorata sussistenza di questi, ed un eccitamento a condurre alla perfezione le arti che esercitano, quasi sempre disperdono intieri tesori per fruire una vita molle e inerte. Un lusso passivo allo stato è la causa della propria ruina, il continuo godimento di miseri divertimenti snerva gli animi, li abbrutisce, e fa loro obliare quelle obbligazioni, che ciascuno deve sodisfare per religioso e sociale principio. Nella descrizione di questo tempio noi vedremo come da alcune famiglie fiorentine venivano considerate le avite ricchezze, facendosi un pregio di

farne parte agli artefici, i quali avessero potuto e farsi grandi e distinti, e nel tempo stesso palesare un animo, che altamente sente l'amore e l'ossequio alla Divinità; e piaccia al cielo che sia per alcuni potenti in pecunia stimolo ad abbandonare quel diverso sentiero, che ai tempi nostri alcuni seguono, affatto insensibili al maggior lustro della patria, alla sventurata condizione di tanti infelici ridotti a non poter col proprio sudore ottenere i mezzi per sostentare la loro desolata famigliuola. La descrizione, che imprendiamo a fare della chiesa *di S. Stefano*, confermerà il nostro asserto.

Questa chiesa ebbe varî nomi, essendo stata talvolta chiamata S. Stefano *ad portam ferream*, per essere la sua porta maggiore tutta soppannata di ferro, dove vedesi confitto un ferro di cavallo senza sapersene la vera cagione; è in antico appellata *dei Lamberteschi*, dalle case loro, che le erano appresso e sono quelle, che il canonico Salvino Salvini nei suoi manoscritti dice essere state allato alla chiesa, le quali di presente sono del marchese Bartolommei; e crede di più che dai Lamberteschi molto nell'antico fosse fondata questa chiesa. Ma l'appellazione più frequente, che si trova nelle scritture, è di S. Stefano *ad pontem veterem*, o *de capite pontis*, per la vicinanza del Ponte vecchio.

E principiando dalla struttura, manifestamente vedesi l'antichità di lei, essendo stata, a guisa delle

antiche basiliche, separata in tre navi, lo che dimostrano e le tre porte, che mettevano in chiesa, vedendosi le due laterali in oggi rimurate, ed ancor più chiaramente il pavimento di essa, nel quale si riscontrano i fondamenti de' pilastri, che dividevano la navata di mezzo dalle laterali. Ella era una nobile collegiata, con priore e canonici, anche innanzi al tempo che accenna monsignor Vincenzo Borghini, poichè nel 1116, era priore Rambaldo, uno degli accusatori di Gottifredo vescovo fiorentino a Papa Pasquale II.

Ora, passando ad altre cose dimostranti lo splendore della chiesa, noteremo il sito ove essa fu fabbricata, cioè in una delle più antiche ed illustri parti di Firenze, dove erano le abitazioni delle famiglie de' Bondelmonti, Gherardini, Girolami, Lamberteschi, Baldovinetti, Rigaletti, ed altre, essendo molto verosimile cosa che vi fossero anticamente gloriose memorie de' suddetti cittadini, che al presente, a cagione delle restaurazioni della chiesa e di altre vicende, in parte si sono perdute. Vedesi però ivi presso una casa fabbricata già di legname, e vedutasi sino quasi a' nostri tempi, che è della famiglia Girolami, dove alle pareti avvi in marmo la memoria di S. Zanobi creduto loro antenato, ed è costantissima tradizione, che questa casa fosse la sua abitazione, e raccontasi ancora per cosa verissima, che in molti incendi accaduti intorno alla

chiesa di S. Stefano nello scorrere di tanti secoli, e massimamente in quello memorabile di Ser Neri degli Abati, rimanesse sempre illesa dalle fiamme. Altro pure pregevole titolo, del quale vanno gloriose molte chiese di Firenze, ha goduto questo tempio, e furono le frequenti adunanze de' Signori per trattare le pubbliche cose, e specialmente nell' anno 1426, quando per reprimere la licenza dell' arti minori, quivi si radunarono da sessanta illustri cittadini per fare nuove ordinazioni stabilite dopo una lunga diceria di Niccolò da Uzzano, come dice l'Ammirato al lib. XIX.

Accresceva altresì e fama e concorso di popolo alla nostra chiesa la vicinanza del ponte, ove di presente stanno gli orefici, addimandato il Ponte Vecchio, per essere stato edificato nel 1080.

Le varie vicende accadute nella chiesa di S. Stefano a Ponte sul terminare del secolo XVI la posero a disposizione de' padri Agostiniani del Lecceto, che ne addivennero padroni, e fu da essi arricchita di magnifici altari e di reliquie insigni.

Nell' anno 1585 furono, con licenza del Granduca Francesco de' Medici, quivi introdotti i religiosi della soprallodata congregazione, rinunziato avendo loro questa chiesa messer Gio. Battista Confetti, proposto di S. Giovanni, governatore delle monache dette le *Murate*, ed ultimo priore di questo luogo; e la rinunzia di lui fu confermata da papa Sisto V

con sua Bolla data in Roma l'anno primo del suo pontificato, essendo Arcivescovo di Firenze il Cardinale Alessandro de' Medici, molto portato verso questi Padri. In vigore però di detta Bolla seguirono varie altre mutazioni in S. Stefano. L'entrate della parrocchia aggregate furono alla cappella dell' altar maggiore, e di quelle dei quattro canonicati se ne fece un benefizio, che conferiva la camera Apostolica per essere stata la prioria di collazione dell'Ordinario. Anzi si trova la chiesa divenuta poi commenda, e che nel 1672 l'avea il cardinale Celio Piccolomini, arcivescovo di Siena, il quale, come leggesi ne' Rogiti di ser Carlo Novelli, ne' 22 Febbraio di detto anno, concedè a livello un podere della chiesa di S. Stefano a ponte per scudi 85 l'anno di canone, e poscia ne fu commendatario mons. Acciaiuoli nunzio alla Maestà Fedelissima del re Portoghese; e di detta famiglia Acciaiuoli nel 1469 era priore di S. Stefano Lorenzo, che fu poi vescovo d'Arezzo.

Vorrebbe ora osservarsi la chiesa con le sue sempre più splendide innovazioni: e poichè la maggior parte di queste sono monumenti della liberale pietà dei marchesi Bartolommei, e massimamente del ricchissimo gentiluomo Anton Maria, abavo di Mattia marchese di Montegiovi nel senese, volendo la fama che detto signore per questa chiesa spendesse piastre sessantamila; imperocchè di nuovo fece fare tutta la tribuna, il coro e l'altar maggiore, ove la

magnificenza per le pietre, intagli e marmi è singolare, ma giusta il Rosselli ed altri intendenti, l'architettura è poco bene intesa, ed ancora poco grata alla vista, il medesimo fece ancora la porta di fianco con la rinnovazione dell'antica. Dopo la sua morte, il figliuolo Girolamo proseguì ad arricchire la chiesa, alla quale donò un paliotto di bronzo per l'altar maggiore, in cui con istupende figurine di rilievo Ferdinando Tacca effigiò il martirio di S. Stefano. Esiste un ricordo manoscritto riguardante questa materia, ed è una ricevuta degli scarpellini Benedetto Betti e Rede e compagni, che lavorarono per ordine de'Bartolommei a questa chiesa, e dice di aver ricevuto nel dì 27 Maggio 1641 scudi 19,200, importare di tutte le pietre lavorate e non lavorate, senza comprendersi quelle che debbono servire per il ciborio. Ed un altro ricordo, spettante alla sepoltura, che hanno i Bartolommei in detta chiesa, dice: « A'di 14 » Settembre 1743 ricordo come oggi sabato a ore » 22 furono trasferite nella nuova sepoltura davanti » all'altar maggiore della chiesa di S. Stefano a » ponte, numero dieci casse grandi di morti, e due » piccole di bambini della famiglia de'signori mar» chesi Bartolommei. » In una di esse si trovò un cadavere di una dama di giusta statura, giovane di anni 20 in circa, con le carni bianche e fresche, come se fosse morta di un giorno, avea i capelli biondi avvolti con lunghe trecce, gli occhi cristal-

lini non del tutto chiusi, ravvisandosi la forma venusta, come dovette essere in vita, avea indosso una camicia di panno lino bianco senz' aver perduto nulla di sua prima condizione.

Fu creduto che fosse il corpo di Faustina di Francesco del Bene, del popolo dei SS. Apostoli, la quale fu sposata nel 1633 a Girolamo Bartolommei, e dovette morir senza figli, poichè egli passò alle seconde nozze l'anno 1636, con Caterina del senatore Matteo Frescobaldi la cui generazione è quella che oggi dura. Per quello poi che riguarda la nuova sepoltura, è osservabile un lastrone di marmo appiè dell' altar maggiore, avente l'arme della famiglia, ed un epitaffio, opera dell' ingegno del chiarissimo proposto Antonio Francesco Gori, e dice così:

D. O. M.
IOANNI BAPTISTÆ BARTHOLOMMEIO
MATTHIÆ FIL. PATRICIO FLORENTINO
PIO PRVDENTI MVNIFICO
QVI TEMPLVM HOC ET CHORVM
ARCVBVS TRIBVNIS COLVMNIS GENTIS SVÆ
STEMATE INSCVLTIS
ARAMQVE MAXIMAM
INSIGNI AHENEO ANAGLYPHO ORNAVIT.
IDEMQVE COENOBITAS BENEFICIIS ET ANNVIS
LARGITIONIBVS CVMVLAVIT

EXTRVCTOQ. SACELLO ET HYPOGEO
SEPVLCRO IN EO OSSA SVA CONDI IVSSIT
FERDINANDVS MARCHIO . BARTHOLOMEIVS
MATHIÆ MARCHIOS F.
HIERONYMI POETÆ NEP.
THERESIÆ MARIÆ AVGVSTÆ
HVNGARIÆ ET BOEMIÆ REGINÆ
AB INTIMIS CONSILIIS
REGIÆQVE DITIONIS ET REGIMINIS FRANCISCI PETRI
LOTHAR. ET BAR. DVCIS REGIS HYER. ET M. DVCIS
CONSILIARIVS
PATRVO MAGNO OPTIME MERITO
MAIORIBVS ET SIBI POSTERISQ. SVIS VIVENS POSVIT
ANNO MDCCXXXIII.

Passando ad esaminare le cappelle di questa chiesa, le quali sono di pietra serena e di ordine ionico con frontespizio angolare, e con tavole di ottimi artefici, eravi l'apparizione di Cristo a S. Agostino scrivente, in bella attitudine, opera di Ciacinto Botti: questo dipinto non esiste adesso, e si crede che fosse tolto dagli Agostiniani. Di Francesco Morosini è la conversione di S. Paolo. Il S. Filippo, che caccia il demonio, è dipintura di Francesco Bianchi, e nella tavola a dirimpetto vedesi lo sposalizio di S. Caterina. Matteo Rosselli fece al senator Giovanni Tebaldi il S. Niccolò. Il S. Stefano di rilievo all'altar maggiore è di Cecco da Gambassi, detto Giovanni

Gonnelli. Alla cappella del Crocifisso di rilievo fece il Gonnelli le figure di Maria e di Giovanni. La tavola di S. Zanobi è di Mauro Soderini, e la Madonna della Cintola si dice del Cigoli, o piuttosto di Santi di Tito. Eranvi quivi pure tavole antiche, che si sono smarrite, o altrove traslatate. All'altar maggiore per i Bellandi, Taddeo Gaddi avea dipinta una tavola e predella accennata dal Vasari, la quale, levata dal suo primo luogo, stette affissa in sagrestia fino al 1728, e dipoi tolta affatto, ignorasi ove sia stata trasferita. Allato alla porta di fianco una cappella era stata colorita da Giottino; così un'altra da Giovanni dal Ponte, il cui cadavere è quivi sepolto. Queste cappelle a tempo di Leopoldo I furono tolte; e soppressi quattro canonicati, fu eretta questa chiesa in Prioria e riuniti altri piccoli proventi, vengono pagati al priore dalla Regia Depositeria. Il Battesimo di Gesù Cristo fatto dal Giordano è nel palazzo Pitti; la copia però, che vedesi sull'altare, è di buona mano, cioè del Confortini: alle pareti del chiostro anche in oggi vedesi un'arca intiera antica con l'arme de' Gherardini, e con le seguenti lettere:

HIC IACET D. LOTERINGHVS DE GHERARDINIS, QVI OBIIT IN DEFENSIONE POPVLI FLOR. MCCCIII. DIE VIII FEBR.

Di una lapida parla Scipione Ammirato nella Storia delle famiglie fiorentine, alla cappella de' Car-

ducci, e dice che fosse di messer Uguccione di Giovan Filippo Carducci, maestro generale dei cavalieri di Altopascio, morto circa il 1430. Un'antica se ne conserva in chiesa, che è della famiglia Baldovinetti e leggesi come segue:

SEP. EGREGII MILITI DOMINI NICCOLAI ALESSI BORGHINI DE BALDOVINETTIS ET SVORVM.

Nè debbono dalla memoria fuggire due cappelle, una de' Tolomei, de' Girolami l'altra, oggi Covoni, che per testamento di Paolo di Filippo Tolomei, che lasciò erede l'oratorio di Or S. Michele, leggendosi nel libro detto Campion verde de' capitani di detta compagnia, come appresso: « A dì 9 Novem-
» bre 1365, l'oratorio della Madonna di Or S. Michele
» fatto erede da Paolo di Filippo Tolomei, con ob-
» bligo di un anniversario nella chiesa di S. Ste-
» fano alla sua cappella, e coll'intervento de' capi-
» tani. » Non esiste più perchè, nel 1810, fu dal Governo francese soppresso questo uffizio. Dirimpetto a questa cappella detta di S. Paolo vedesi la sepoltura dei Tolomei col seguente epitaffio: « Sep. de' Gucci
» Tolomei fatta per M. Guccio di Filippo l'anno 1296,
» e ristaurata l'anno 1589. » Viene perfine la cappella de' Girolami, la quale ha d'entrata metà della terra detta de' Girolami, come dice la cartella di marmo, che in essa torre si vede, essendo l'al-

tra metà obbligata all'offerta di ogni anno nella festa del S, Vescovo in S. Maria del Fiore; a questa cappella adunque a dì 20 di Ottobre 1745, si fece uno scavo per farvi i nuovi fondamenti dell'altar di pietra con l'ordine di architettura simile agli altri, si andò a fondo 11 braccia e mezzo prima di trovare il sodo, poichè tutta la terra, che si cavava, era posticcia, messavi per rialzare il pavimento della chiesa. Si osservò che le mura della medesima si reggono sopra degli archi, e la sepoltura de' Girolami avea sotto il suo piano un'altra sepoltura piena di ossa e di teschi umani.

Di somma importanza per il popolo fiorentino fu l'influenza del regno di Carlo Magno, avuto riguardo alla pubblica manifestazione della Religione Cristiana, non meno che allo eccitamento alle arti belle, e precisamente all'architettura, quasi unica in quei tempi in Firenze, da esser presagio di celebrità in avvenire, come fu ai tempi di Ser Brunellesco, d'un Giotto, e d'un Vasari. I negozî pubblici prosperavano, l'interesse commerciale prendeva nuova vita, e ciascuno concorde in voler l'onor della patria, addestravasi a consegnire un nome non perituro. A Carlo succedette nello imperio il figliuol Lodovico, il quale fu coronato da Stefano IV successore di Leone. Fu travagliata la sedia Pontificia dal solito scisma, e molto addietro restano le vite dei Pontifici, a quelle degl'Imperatori. Per l'avve-

nuta morte di Lodovico il Balbo, figliuolo di Lodovico il Calvo, passò la corona a Carlo il Grosso, e spento questi, lo imperio romano, il quale a'Franchi da' Greci era passato, da'Franchi agl'Italici pervenne, e per conseguenza anche il governo di Firenze e della Toscana. Prima di dar termine al parlare del dominio dei Francesi in Italia è di mestieri il confessare che non solo sul tramonto di questi era mite il governo per moderazione, per intelligenza nei pubblici affari, ma aveva puranco in qualche modo data esistenza a comporre un esercito e introdursi una disciplina tale nei militi, da non avere invidia ad alcun altro, per cui avrebbero potuto far fronte al nemico, se non fossero stati i frequenti tradimenti di alcuni destinati alla direzione della soldatesca. Ora si apre vasta scena di lutto e desolazione per la discordia insorta tra il Pontificato e l'Impero, e qual parte dolorosa vi avesse il popolo fiorentino, noi lo vedremo, e ci sarà forza deplorare le cagioni, le quali furono di eccidio e di lutto alla misera Italia.

CAPITOLO SETTIMO

INCOMINCIAMENTO DEL PRINCIPATO ITALICO. DISPOSIZIONI DI GUIDO E DI BERENGARIO PER OCCUPARE L'UNO IL REGNO DI FRANCIA, E L'ALTRO D'ITALIA. CONDIZIONE DELLA CITTÀ DI FIRENZE IN QUEL TEMPO. EVENTI POLITICI E RELIGIOSI DI QUESTO POPOLO SINO ALLA VENUTA IN ITALIA DI ENRICO IMPERATORE.

> E chi per esser suo vicin soppresso
> Spera eccellenza, e sol per questo brama,
> Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo.
>
> DANTE, *Purg.* C. 17.

Invasa l'Italia dai Vandali, dagli Huningi, Goti e Longobardi, e dai Franchi, senz' aver forza di respingere con le armi il nemico, la di lei condizione non poteva non essere miseranda, o si considerino le continue estorsioni dei mandatarî di quei popoli o la lor crudeltà, per cui abbiam veduto alcune città essere state quasi al suolo adeguate, e altre aver tali danni patiti, da volervi quasi un secolo, prima che risorger potessero e costituirsi in prospero stato. Ora, come se fosse decretato dai cieli che il più bel paese del mondo dovesse esser bersaglio dell' altrui prepotenza, dopo avere per poco tempo fruita, se non una pace inalterabile, una tregua a tante sciagure, noi lo vediamo adesso fatto

scherno delle ambiziose mire di alcuni potenti Italiani, e a gara tentare or l' uno or l'altro porre in basso chi sovrastava per dovizie ed armi. Sembrava che edotti gl' Italiani da tanti dolorosi eventi, avessero dovuto formare un nucleo di forze, da opporsi alle mire dell' ambizione, onde cessate le gare municipali, confederatisi in una sola volontà, costituendo un sol corpo, avessero potuto far fronte alle continue insidie, che loro tendevano gli stranieri, e alle smodate brame di alcuni ambiziosi, intenti al procaccio d' un dominio, che mentre turbava la pace di questo popolo sventurato, causava disordini snervando la robustezza dell' animo, introducendo civili discordie, che soventi volte sono di maggiore eccidio delle spade ostili. La lega lombarda, per quanto di breve durata, doveva aver fatto apprendere che solo per la unione degli animi poteva costituirsi l'Italia e grande e potente; e mentre tutto lusingava vederla riattivata e compatta, a danno della propria ventura, o mal fu riannodata, o quasi subito infranta dall' orgoglio di più vasto dominio, dal funesto desio di maggior lucro nello abbassamento di alcune città, addivenute floride e grandi per l' attività dell'industria e del commercio. I pontefici, i quali per sostenere i loro diritti avevano appellato lo straniero, non potevano illudersi sul fine di questo, allorchè con le armi aveva conquistata una parte dell' Italia; e rinunziando, com'era lor sacro officio, ad

ogni ambiziosa voglia, dovevano intimare ai popoli concordia e valore, e farsi scudo per lo avvenire contro la loro prepotenza e ingiustizia. I direttori di questo popolo avevano compreso che la divisione in tanti piccoli stati, in tante provincie, era motivo di dissoluzione e di deficienza di forza; perciò dovevano, se avessero amata la loro patria infelice, rifiutare ogn'idea d'orgoglio, e darsi ogni cura per costituirla incolume contro coloro che avessero agognato farla lor preda. Tutto fu obliato dagli uni e dagli altri; e adescati da vanitosi desiderî, si diedero a lacerarla nel più vivo dell'anima, cozzando le loro armi con quelle de' propri fratelli, palesando un animo avverso alla sua prosperità e grandezza. Le politiche vicende del popolo fiorentino, che anderemo di mano in mano accennando, manifesteranno essere appena incominciate le tribolazioni e le miserie d'Italia, perchè il partito Guelfo e Ghibellino recò ancor maggior nocumento alla sua indipendenza, che le guerre dello straniero.

Fra i principi Italici per nobiltà di sangue, per dovizie e ampiezza di stato e per virtù di guerra, due fra gli altri in rinomanza erano montati; Berengario Duca del Friuli e di Verona, e Guido Duca di Spoleto. Se questi uniti in forze si fossero intesi nella sola virtuosa brama di voler libera l'Italia, avrebbero potuto conseguire l'intento, e non sarebbero avvenuti tanti funesti eventi a ruina della sua

indipendenza, come avvenne, perchè ciascuno di loro ambiva superare l'altro. Ora, scorgendo costoro Carlo il Grosso esser senza figliuoli, e avendo per nascita una qualche affinità con Francia, e reputandosi indegni omai, mancando Carlo, d'avere a servire altrui, macchinarono fra loro quando fosse mancato il Grosso, d'occupare ambedue i regni di Francia e d'Italia, Guido l'uno e Berengario l'altro, statuendo doversi porgere mutuamente soccorso per conseguire l'intento. Questa determinazione presa d'occupare l'Italia dai Conti Tuscolani, sedendo nella Sedia Pontificia Giovanni VII, non sappiamo perchè questo Pontefice procurasse distoglierne per allora il pensiero, e rinnovellato il disegno sotto Martino, non ebbe effetto per allora; ma Adriano III, veduto il nullo sussidio implorato dagl' imperatori Francesi per far fronte ai Saraceni, e i tardi aiuti portati, sembra che invitasse costoro a mandare ad effetto una tale deliberazione; per cui vivente ancor Carlo, avea fatto un decreto, che mancando ai vivi senza figli, si dovesse col titolo d'Imperio dare il Regno d'Italia ai Principi Italiani. Quanto si era preveduto avvenne, perchè mancò Carlo in tempo che ad Adriano era succeduto Stefano VI, e Berengario, acconsenziente il pontefice, alla conquista del regno d'Italia pose mano, come pure ad occupar quello di Francia attese Guido; ma sventuratamente per l'Italia, trovato, quest'ultimo, ostacolo al conseguimento

dei suoi desiderî, si oppose allora alle statuite convenzioni, e contese con Berengario del conquisto dello Italico Imperio, e avendo sortiti prosperi eventi le di lui imprese, potè dire l' anno 890 essere stato il primo anno del suo regno. In quest' anno asserisce lo Storico Ammirato, che Guido acceder volendo alle preghiere del Marchese Alberto suo nipote, quello stesso, che da altri è appellato Adalberto, confermasse a Zanobi Vescovo di Fiesole molte tenute e possedimenti; e noi crediamo aver l' eruditissimo Lami confuso questi con quello fiorentino, dal quale ebbe vita la diffusione della Legge Evangelica sull' incominciamento del quarto secolo dell' Era di Cristo, per quanto tutti gli scrittori dei fasti della Chiesa e dell' una e dell' altra città, hanno luminosamente dimostrata l' insussistenza dell' opinione del sopraccitato Storico; e ineluttabile argomento si è lo scorgere la precisione dell' epoca della elezione di questo, non meno che l' essere stati registrati alcuni fatti particolari, che distinguono con chiarezza il primo dal secondo. Non so se possa considerarsi una invenzione o un fatto, avere col possesso di tali beni concessi da Guido acquistato il diritto anco di alcuni servi Romani, mentre non è verosimile che potesse conservarsi fino a questo tempo una servitù abolita dai decreti degl' imperatori Romani, e tolta affatto dai Franchi; e più difficile a provarsi in mezzo alle tenebre di cotanta

antichità è a nostro sentimento che il modo solenne, col quale venivano elargiti tali beni, abbia dato motivo alla credenza di tale opinione. È certamente indubitato che questo duca, dipoi imperatore d' Italia, avesse palesato un animo inchinevole al culto Evangelico; perchè moltissimi si vede avere fatti regali e doni in onore del Divino Legislatore. Trasferitosi dalla Toscana nell' 891 in Roma, dal Pontefice Stefano ricevè la corona dell' imperio, ed in tal modo pertanto, ma con la continuazione di frequenti conflitti e di molte miserie pervenne dai Franchi il regno d' Italia in mano dei principi Italici. Breve fu però il comando di questi, perchè nell' 894 mancato ai vivi Guido III, dovè l'Italia soggiacere a gravi danni per esser succeduto a lui Lamberto suo figliuolo. A Stefano, intento alla prosperità della propria patria, era succeduto Formoso, a cui contese per lungo tempo il pontificato Sergio, il quale con mezzi turpissimi pretendeva onoranza ed esercizio di autorità, travagliando la Chiesa per lo spazio di due lustri a scandalo dei veri seguaci della religione cristiana. In questo tempo dal Vescovo Andrea fu confermata per Badessa della Badiola di S. Andrea Idemberta nepote della passata Rodoborga. Francesco Fiorentini, nel libro intitolato *Memorie della Contessa Matilde* nell' 870 ci dà per vescovo di Firenze un tale Andrea. Dal celebre Borghini abbiamo le prime notizie di questo vescovo

dell' 880. Sappiamo però con certezza che nell' 876 intervenne all' incoronazione di Carlo il Calvo, fratello dell' imperator Lottario, che fu coronato re d' Italia. Troviamo per sicura memoria che governasse la Diocesi di Firenze fino all' 890, per il consenso da esso prestato in quell' anno per carta autentica all' istituzione della nuova Badessa, come abbiamo accennato di sopra. Concordano in ciò il Borghini, il Del Migliore e l' Ughelli con tutti i nostri storici. L' originale di questa elezione e conferma-zione di Badessa è nell' Archivio del Capitolo Fiorentino con copia autentica nel libro *Spoglio di Cartapecore* del 724 al 1300 a carte 6. Sembra fuori di dubbio che fosse oriundo di Firenze, ma ignorasi di qual famiglia, e l' anno preciso in cui fu eletto alla Cattedra fiorentina. Dominava in questo tempo il Marchese di Lucca, detto ancor di Toscana, il quale non par che si dubiti essere stato signor di Firenze; Adelberto, per dovizie e riputazione principe illustre, è senza alcun dubbio il primo fra tutti gli altri signori d' Italia. Da questo ebbe origine il titolo di Marchese, cioè detto da Marca, che vuol dir limite (e limiti appellarono i Romani i confini dello Imperio), per quanto da molto tempo era divenuta dignità perpetua; e come forse i primi, dicono l' Inghirami ed altri scrittori, e particolarmente il Villani, o dei primi, così chiari sopra tutti furono i Marchesi di Toscana; perchè si disse ancora la

Marca di Toscana, come apparisce nella concessione fatta il primo di Settembre dell' anno 896 ad Alboino vescovo di Volterra, e alla canonica di S. Ottaviano della libera giurisdizione di Berignone, Casoli Montero Sasso, e Marciana dallo stesso Marchese, il quale si chiama Adalberto d' Alberto Lombardo e signore della Marca di Toscana. Al vescovo Andrea succedette nel vescovado Fiorentino Grasulfo nell' 898. Vincenzo Borghini e il Del Migliore dicono che in quest' anno dall' imperatore Lamberto dimorante allora in Ravenna, per le preghiere di Geltrude sua moglie gli fossero donati alcuni beni, tra i quali un appezzamento di terra detto *Campo del Re*, non *vicino al Duomo di S. Giovanni* come segnano quasi tutti gli scrittori nell' antica Firenze, non escluso neppure l' Ammirato, ma *fuori di Porta S. Gallo.* Oggi si conosce sotto il nome di *Careggi.* Passò quindi in libera padronanza dei canonici per donazione dei vescovi successori, come si rileva da carta autentica nell' Archivio del Capitolo Fiorentino. Si vuole dallo Ughelli che questo Grasulfo intervenisse ad un concilio in Roma sotto Benedetto IV, presente Lodovico IV imperatore l' anno 906, secondo il più vero computo, nel quale molto si adoprò e favorì la causa di Pietro vescovo di Lucca, il che come avvenisse, brevemente diremo dietro il P. Filippo Labbè e Gabbriello Cossarzio nel Tom. IX della *Storia Universale de' Concilii,* e nell' Ughelli nel

Tom. I dei *Vescovi di Lucca* a carte 851. E quantunque ci sia ignoto, per la perdita delle memorie, il motivo di tale concilio tenuto nella Basilica di Laterano, sappiamo però esservisi trattata la causa di alcuni prelati, o spogliati degli averi o cacciati dalle loro sedi, ed essere stati difesi e ripristinati. Argrino, vescovo Lincolniense, ingiustamente era stato cacciato dal suo vescovado. Erano stati da Lamberto di Rodelando di Lucca tolti alcuni beni alla Cattedrale di questa città. Avendo questi prelati ricorso al Concilio, furono reintegrati dal braccio imperiale di Lodovico. Nella causa di Argrino si hanno due lettere, nel Tom. IX del citato Labbè, del sommo pontefice Benedetto, ambedue efficacissime, l' una diretta ai vescovi e principali di Francia, l' altra al clero e popolo di Lincolne, nelle quali premurosamente insiste che sia rimesso, come egli con suprema autorità rimetteva, al pacifico governo di sua chiesa l' ingiustamente cacciato loro Pastore. Nella causa poi di Pietro vescovo di Lucca, al Tom. I del sopraccitato Ughelli, si vede quanto si affaticassero a difendere le di lui ragioni per la recuperazione dei tolti beni i vescovi Elbringo di Parma, Albino di Volterra, Adalberto di Luni e Grasulfo di Firenze, e ciò con felice esito del giudizio, poichè per sentenza del consesso dei prelati vien dichiarato doversi rendere alla chiesa di Lucca i beni rapitile, fulminando contro i contumaci gravi pene

spirituali e temporali, come può vedersi registrato nello stesso Tomo primo, ove detta sentenza è riportata, la quale per brevità tralasciamo, appartenendo essa piuttosto alla serie dei vescovi di Lucca, che a quelli di Firenze. Viveva adunque, come si è detto, il Marchese Adalberto, il quale dalla vanitosissima Berta sua moglie istigato a salire allo imperio d' Italia, prese le armi contro Lamberto: ma che possono le dovizie, se disgiunte sieno dal valor militare, e da quella intelligenza che è vita ad ogni ardita impresa? D' ordinario quando l' uomo si denuda di quel diritto che natura gli ha concesso, di non rendersi schiavo di donnesche voglie, palesa un animo abietto, che lo degrada al cospetto altrui, e gli fa perdere quella opinione, che è l' anima ad ogni civile operato: allora la di lui sorte non può essere che a seconda dello avvilimento, in cui è entrato per servire a chi doveva comandare. Tanto avvenne a questi, perchè senza considerazione alcuna, stimando cogliere alla sprovvista l' imperatore, il quale davasi buon tempo nelle cacce di Marineo; mentre col suo esercito raccolto in fretta, Adalberto passato il Monte Bordone, s' era senz' alcun ordine attendato nei campi del Borgo a S. Donnino, fu assalito da Lamberto che di ciò aveva avuto sentore, non più che con un pugno di militi, quando le sue genti accogliticce erano avvinazzate, e nel sonno sepolte; non solo vergognosamente egli le pose in fuga, ma vi fece prigione

il Marchese stesso, il quale, preso da vile timore, si era ricoverato in una stalla. Onde Lamberto motteggiandolo ebbe a dire: che bene si era apposta la Marchesa sua moglie, quando da interna ispirazione avea predetto di farlo addivenire un re o un asino. In quell' anno stesso fu però ucciso a tradimento Lamberto da Ugo (il cui padre Mangifredo, conte di Milano, egli aveva fatto morire), non ebbe tempo di prender partito del Marchese, perchè liberato da Berengario, il quale a Guido ed a Lamberto suoi competitori, padre e figlio, era sopravvissuto, fu parte non piccola dei movimenti che poscia seguirono. Noi non accenniamo distesamente questi eventi, perchè troppo vi vorrebbe a descrivere gl' intrighi, i tradimenti, le insidie dell' uno o l' altro dei potenti Italiani, i quali cercavano fra loro sopravanzare in dominio; ma non li abbiamo potuto passare sotto silenzio, perchè si collegano a molti particolari signori di Firenze, e perciò non possiamo essere tacciati di perdere inutilmente il tempo nel narrare storie straniere. È pertanto indubitato, che, mentre lo imperio e il regno d'Italia in mano dei principi Italiani pervenne, non per questo ristarono i Francesi dal creare imperatore qualcuno, che almeno col nome occupasse questo paese. Un anno dopo la morte di Guido, Arnolfo ridiscese in Italia, e ricevè la corona imperiale solennemente in Roma. Ma gl' Italiani indignati delle commesse atrocità dei

Tedeschi e della loro brutalità, aborrendo che dovessero avervi stanza e dominio, tumultuarono, e in Pavia avvenne una sanguinosa rissa fra i soldati imperiali e i cittadini, e il misero principe infermo, abbandonato ancora da Berengario, tanto da lui beneficato (non ordinario evento tra i mortali, i quali non solo obliano il benefizio e il benefattore, ma vogliono di questi la ruina) con gli avanzi del proprio esercito dovè rimontare le Alpi. Avvenuta la morte, come abbiamo detto poc' anzi, di Lamberto in Italia, Berengario rimase solo signore dell' Italico reame. Se fosse stato libero ad operare, non sarebbe riuscito tristo principe; ma essendo sorto a contendergli la corona Lodovico re di Borgogna, il quale tentò di far sollevare il capo alla parte di Lamberto, avea dato motivo a insidie, a pratiche vergognose, e ad irrompere spesso contro alcuni, i quali non avevano preso partito nè per esso, nè per quello di Lamberto. In quest' epoca gli Ungheri, o diremo meglio i Magiari, nuovi barbari, irrompono sull'italico paese: dapprima sperimentando avverse le sorti della guerra, eransi mossi per retrocedere, ma ridotti alla disperazione, imperciocchè gl' Italiani volevano sterminarli, ricombattono e vincono, e devastano le contrade. Una tale sciagura tolse ogni credito a Berengario, poichè fu sempre costume dei popoli d' umiliarsi a chi sotto la corona trionfale cinga di splendore le passate turpitudini e le presenti, men-

tre sulla fronte del vinto appaiono più orribili le proprie iniquità. Collegatosi Adalberto Marchese di Toscana con altri nobili di Lombardia, invitarono Lodovico di Provenza, il quale sceso in Italia e incoronato dal papa, costrinse Berengario a cedere ed a fuggire in Baviera; e mentre lusingavasi Adalberto esser guiderdonato da questi dello stato del Friuli e di Verona, fu invece concesso dal nuovo re a Sigiberto, perciò questa larghezza praticata a pro del suo fedele rincrebbe a Adalberto, il quale pensò tosto a disfarsi del nuovo signore, e così è dimostrato a danno degl' Italiani, che la sola ambizione era movente ad ogni operato di questi potenti, or l' uno, or l' altro tentando abbassare quanto il loro orgoglio anelava. Celatamente diedesi a negoziare con Berengario, ed accorse una potente e numerosa parte a fine di riporlo sul trono. Il Provenzale se ne avvide, tentò ritrarsi in Provenza, ma non gli fu consentito lo andarvi se non dopo aver fatto solenne promessa di non riporre più il piede in Italia. Berengario fu tosto risalutato, re, e ricevuto con quegli applausi frenetici, che si sogliono prodigare ad un principe prima schernito ed offeso, ma che ritorna vittorioso e con forte esercito, da fare scontare, se il voglia, le ricevute ingiurie. È veramente vile il modo, col quale spesso un popolo fatto baldo per piccolo favorevole esito ottenuto contro chi aborriva, perchè tenuto schiavo, grida a tutta

gola all' esecrazione, alla distruzione; quando poi per rovescio di fortuna, ritorna a viepiù opprimerlo e averlo a scherno, lo festeggia, lo sublima ai cieli, palesando un animo mutabile, e leggiero, un' abiezione la più vituperevole, perchè esulta della propria ruina. Non potevasi Berengario collocare tra quei potenti, che vogliono la oppressione dei popoli; chè anzi era stato principe sul principio moderato, per cui immeritamente era allora offeso, e come Italiano, non poteva volere il danno della propria patria. Dopo quattro anni dal suo ritorno in Italia, ecco discendere di nuovo i Borgognoni sopra Pavia, capitale del regno. Berengario, perdutosi d' animo e infermo, abbandonato da tutti, è costretto a fuggire perfino da Verona. Ma mentre Lodovico, ebbro della vittoria, stavasi in questa città a tenere splendido corteo, il fuggitivo principe piomba di notte inaspettato come un fulmine, prende il nemico, e in pena dello spergiuro fattigli strappare gli occhi, gli concede di ritornare nel regno di Provenza. Siccome vedonsi sempre gli avanzi dei forti costruiti nelle case dei ricchi, ed in Firenze non esservi stata quasi abitazione, che non vi fosse un propugnacolo per difendersi nel caso di agressione, così è di mestieri accennare come avvenisse e per qual motivo. Nell' anno dopo il fatto narrato, seguì un avvenimento, che non può non notarsi nella storia dei popoli Italiani, per le mirabili con-

seguenze che produsse. Riconosciuto una seconda volta re di tutta l'Italia Berengario, i Magiari invadono nuovamente le terre lombarde, e le devastano in modo orribile a dirsi. Al loro furore resistono soltanto i luoghi fortificati, e però mentre Berengario patteggia con essi, e compra con denaro la loro ritirata, comanda, o come altri vuole, soffre che a sostenere nuove aggressioni le città si fortifichino, il che importa che alle libertà cittadine si conceda un luogo dove potere assicurarsi e difendersi.

Osserva dottamente il celebre Paolo Emiliani-Giudici nella sua erudita Storia dei Municipî, che non è da credersi che il principe avesse voluto alla città ed ai baroni consentire un diritto, dal quale la sovranità a quel tempo di perpetuo scompiglio aborriva, ma esser probabile che le cose presenti, e più il timore delle future glielo avessero imposto: comunque sia, non vi ha dubbio che da quell' anno in poi i luoghi fortificati per tutta l' Italia vennero infinitamente aumentando, per cui oltre le abitazioni dei potenti, come abbiamo detto, non vi era borgo, comunque piccolo, che non fosse chiuso di mura. Ora, quasi che fosse stato poco per la misera Italia aggredita da tanti popoli, i quali la posero a sacco o a ruba, si aggiunse in quest' epoca l' audacia dei Saraceni, i quali venendo spesso in gran numero nelle isole, infestavano di continuo il

paese meridionale e le coste tutte d' Italia, e minacciavano la stessa Roma; perciò papa Giovanni X, nel 915, offerse la corona imperiale a Berengario, a condizione che avesse liberato la Chiesa dal pericolo di coloro che ne anelavano lo sterminio. Accettata l' offerta ricevè Berengario la corona, ma non si diede alcun pensiero degl' infedeli, ai quali altro non fece che solo impaurirli, e ritornò nell' Italia settentrionale senz' avere adempiuta la fatta promessa. Pervenuto all' apice degli ambiziosi suoi desideri, sembrava che avesse dovuto occuparsi a conservare incolume questa Terra bagnata dal sangue di tanti cittadini, nel respingere con la forza lo straniero, e cattivarsi la benevolenza dei suoi amministrati; ma fu tutto al contrario, perchè avviene quasi sempre che un' alta dignità rende l' uomo più superbo e orgoglioso, e invece di ammollirlo, lo incrudelisce, reputandosi allora quasi un nume da meritare omaggi e venerazione; perciò da tale superbia ebbe origine la sua piena rovina. E sembra che Dio, oltraggiato da tanta vanità umana, voglia punire coloro, i quali invece di mostrarsi grati a tanti favori, e riconoscenti verso i loro soggetti, formandosi nei loro cuori un tesoro di amorevolezza e di generosità, che struggano gli odî e i rancori, creando nuovi vincoli di affetto fra essi e i suoi amministrati, gli riveste di maggiori pretese, per le quali trovano nei sudditi difetti che non sus-

sistono, disfogando contro di essi la loro barbarie, e con lo spargimento di sangue, ordinato o per terrore o per timore, scavano le fondamenta del trono. e aprono un abisso, ove il despota irreparabilmente soccombe. I nuovi atti di tirannia, coi quali Berengario si mise a bistrattare i popoli, o per dir meglio i grandi, che secondo le idee feudali erano pressochè suoi eguali, gli suscitarono contro un poderoso partito che bramava di spodestarlo. Capo di questo partito fu Lamberto arcivescovo di Milano, congiunto con Adalberto primo marito di Gisela, figlia dello stesso Berengario, poi di Ermenegarda, figliuola del Marchese di Toscana. Altri non pochi abbracciarono la medesima causa, per cui a Berengario non rimase altro consiglio, se non quello temerario e funesto d'invocare l'aiuto dei barbari per opprimere i suoi nemici in Italia; divisamento iniquo e vituperando, ma istigato da tanti esempî e quasi connaturale nella mente dei principi, i quali fanno più conto della propria autorità, che del benessere della loro patria e dei loro governanti, fatti per motivo dell'ambizione insensibili allo strazio e alle crudeltà esercitate dal nemico contro quelli che avevano giurato d'amare, e proteggere. Considerino però che la storia, giudice imparziale delle umane vicende, ha registrato e registra a caratteri indelebili il loro perverso operato, e che un tal fatto offusca ogni benchè magnanima azione per lo in-

nanzi esercitata; giacchè non sarà mai per mettersi alla pari con la iniqua voglia di regnare anco a dispetto del disprezzo d' una intera nazione. In mezzo a tante sciagure, considerate però le dovizie, la potenza e l' autorità del Marchesato di Toscana, Firenze andava aumentando di fabbricati, di comodi e di popolazione, e ormai una famiglia formava per principî religiosi, e per sentimenti di mutua affezione. Sulle rive dell'Arno si recavano i molti potenti Italiani, e rinvenivano in questo suolo ridente e vago un sollievo alle loro cure, un qualche conforto, se infermi, e una ospitalità la più generosa. Lo ingegno dei Fiorentini faceva bella mostra nella costruzione di tanti magnifici palazzi, e più nei tempî consacrati al culto di Cristo. La sedia Fiorentina era occupata, a mente del Del Migliore e del Borghini, in quel tempo da Raimbaldo. Fu questo il Vescovo, che donò la Pieve di Signa al Capitolo Fiorentino, che fino ad oggi vi conserva libero jus di padronanza. Tal donazione è registrata in carta autentica nell' Archivio di detto Capitolo, e si vede sottoscritta dal vescovo Raimbaldo, da sedici dei suoi canonici, sette dei quali sono col titolo di *preti cardinali;* appellazione, dice il Richa, allora a tutte le chiese comune, dall' arciprete, dall' arcidiacono, dal visdomino e da altre persone. Nel libro *Spoglio di Cartapecore* del prenominato Capitolo trovasi il vescovo Raimbaldo ancor vivo nel 941,

essendochè in detto anno, ivi a carte 11, concede a livello alcuni beni della mensa vescovile ad Atrabaldo e Trassimanno, figli di Ariberto, e corrisponde col suo originale con somma diligenza ivi conservato; ciò che non avvenne alla cartapecora di donazione della Pieve di Signa; perciò da noi non fu sopra al suo luogo riferita, per esser tanto dal tempo malconcia e lacera. Ora, è da notarsi a onore del Clero fiorentino, e più, del popolo, per quella viva e alta fede professata al culto di Cristo, il vedere già in questo tempo costituito un numero di canonici, che onora quella città, che forse, a nostro senso, può considerarsi come il più antico Capitolo di tutte le chiese, inquantochè non abbiamo documenti che in altre in quell'epoca fosse già formato, nè fa meraviglia che ottenesse precipui privilegî dai sommi Pontefici. Quindi argomentare possiamo che la pietà de' Fiorentini fosse in grado eminente, avendo fatti tali doni e tali lasciti, da concedere a moltissimi sacerdoti i mezzi d'onorata sussistenza. Le egregie doti di coloro, che avevano occupata la sedia Fiorentina, avevano dato eccitamento non solo alla diffusione generale della fede cristiana, ma alla più perfetta concordia in tutti nel promuovere con generose elargizioni la pratica della morale di Cristo, nel convincimento di pervenire a costituirsi il popolo in una sola famiglia, intento a prestare ciascun membro la propria opera per far palese un

cuore che altamente sente la virtù della Religione. Quindi non ci sorprende se scevri gli animi dei Fiorentini da ogn'idea materiale e superstiziosa, osservassero con ogni diligenza quelle massime, che sono il tutto del viver civile. La costruzione dei tempî accennati da noi sino a questo tempo, il modo col quale furono condotti al loro compimento, e i beni assegnati a queste chiese ci persuadono delle virtuose disposizioni di questo popolo magnanimo a costituirsi in prospera condizione. È nostro officio, in conferma di questa verità, il dare un cenno della chiesa di S. Cecilia, avuto riguardo alla di lei vetustà, non meno che alle benevole determinazioni in questo tempo prese dal popolo di Firenze a riguardo d'altro popolo simile a lui per grandi azioni.

Chè sia antichissima questa Chiesa si rileva perchè prima del mille addimandavasi *Cardinale*, e altri documenti ce li somministrano il Malespini, il Borghini e Stefano Rosselli, i quali asseriscon essere stata annoverata tra le chiese collegiate di Firenze, avendo avuto essa canonici fino al 1250, e la piazza de' Malespini, assai prima che scrivesse Ricordano, era appellata Piazza di S. Cecilia, come egli stesso al Cap. 41 lo confessa. Inoltre, in questa Chiesa, a nome del Comune di Firenze, dugento cittadini giurarono solennemente la pace e la concordia coi Senesi nell'anno 1201. Siccome negli spo-

gli di Leopoldo Del Migliore, e nelle Riformagioni. lib. 29 a carte 96, leggesi che *in S. Cecilia Gherardino Cuponsacchi potestà di Firenze nel* 1193 *celebrò l'accordo dei Fiorentini coi Signori di Trebbia, i quali si obbligarono, per segno di vassallaggio, portare ogni uno una marca d'argento al Tempio di S. Gio. Battista, nel giorno della sua festa ;* onde col Rosselli si può argomentare essere non solo antica, ma nella sua antichità chiesa veneranda e ragguardevole. Il Richa, volendo in tutto paragonare i Fiorentini coi Romani, reputa essere stata fabbricata circa all'821, nell'epoca della invenzione in Roma del corpo della Santa Cecilia; invenzione, dice egli, per un prodigio avvenuto sotto Pasquale pontefice, primo di questo nome, per cui fu edificata a solenne Basilica in onore di questa invitta Amazzone della fede Cristiana; perciò i Fiorentini, non volendo in nulla essere inferiori ai Romani, avere nello stesso tempo al culto di questa Santa costruita questa chiesa. Quanto però dal vero vada lungi il Richa, basti il considerare che il tempo da esso assegnato non può ammettersi, primieramente, perchè niun documento esiste che lo provi: secondariamente, perchè la cognizione d'un fatto non è bastevole ragione da pretendere che tali mezzi avessero i Fiorentini, da potere imitare una popolazione venti volte più numerosa di quella di Firenze; e perchè menzione non si fa di questa Chiesa che nel 900; e

perciò è probabile che dopo dilatato il culto a questa martire, avessero i Fiorentini destinato di erigerle un tempio, che per la mediocrità del circuito palesa non avere in quei tempi tante forze materiali per potere imitare i Romani.

Oltre il pregio della sua vetustà, questo Tempio è meritevole di eterna ricordanza, perchè mercè le cure d'un sacerdote per nome Arcadio, e del priore di S. Cecilia ebbe vita quell' Istituto tanto commendevole per la ospitalità, che veniva elargita a tutti quei preti forestieri, i quali si recavano in Firenze o per ammirare questa novella città, che già ornavasi di vasti ed eleganti edifizi, o per consultare coloro, dai quali avessero potuto conseguire quei salutari consigli tanto efficaci al disbrigo del loro geloso ministero. Quando un animo virtuoso e caritatevole si propone di eseguire un' impresa, che sia per far palese luminosamente una carità senza pari, sogliono alcuni considerare un tale operato non come parto della propria mente e dell' anima, ma attribuirlo a visioni, o a inviti, narrando dei fatti che talvolta umiliano la Divinità, quasichè Iddio nelle sue eterne deliberazioni non possa concedere ad alcuni e maggiori lumi e maggior sensibilità, da stimolarli ad opere virtuose e pie. Lasciando perciò noi da parte quanto crede il Richa, francamente diremo che questi due buoni sacerdoti, animati da una carità senza limiti, permettendolo, anzi coope-

rando ed approvandolo il Vescovo insieme con l'abate Azzone e Gottifredo dei Conti, ottennero di potere costruire un ospizio per i sacerdoti pellegrini: quindi, convocato il clero, si stabilì che in avvenire sei rettori delle chiese più vicine alle porte della città, alloggiassero i sacerdoti pellegrini, onde furon chiamati *Preti Portari*. Quest'uso perdurò fino al 1311, perchè ad istigazione di moltissimi sacerdoti di quel tempo, fu decretato costruirsi il celebre Spedale di *Gesù Pellegrino* in Via S. Gallo.

All'antichità corrispondono gli onori che ha goduti questa chiesa; nelle Riformagioni trovandosi che la Signoria e i magistrati venivano quivi a offerta nella festa della Santa, e talvolta in essa chiesa facevansi le radunanze pubbliche. Della nomina del priore, o rettore, non vi è memoria che giammai sia stata nelle private famiglie, ma sempre nel popolo.

Fra tanti onori però e vantaggi ebbe questa chiesa le sue disgrazie, e cominciando dall'incendio che seguì nel 1304 per opera di Ser Neri Abati, colla distruzione di moltissime case « per cui (dice » Scipione Ammirato) nè le case de' Cavalcanti, nè » Mercato Nuovo, nè S. Cecilia potè scampar l'ira » del fuoco; » e fu tosto dalla repubblica rifabbricata. Nel 1344 corse un altro pericolo di esser demolita dal Duca d'Atene, avendo egli in concetto di am-

pliare la piazza e la strada in faccia al palazzo della Signoria, anche con sterminio dei luoghi sacri; il quale tiranno, al dire di Giorgio Vasari nella vita di Andrea Pisano, voleva dal palazzo vedere senza intoppo la via Romana ed il Mercato. Ma quello, che tentò e non ottenne il duca, i Fiorentini bensì più e più anni dopo, cioè nel 1367, lo fecero per ampliare la Piazza dei Signori, gettando al suolo con la casa del rettore anco la chiesa, che riedificarono per la terza volta, ricostruendola in modo, da aprire la porta sulla Piazza de' Malespini, e nel suolo della chiesa rovinata fu fatta la loggia detta anche al presente dei Pisani, perchè fatta dopo la vittoria riportata dai Fiorentini, mercè il valore ed accortezza di Manno Donati, nel 1364. E negli articoli della pace fatta nell' anno seguente, fuvvi l'obbligo ai Pisani di fare a loro spese questa loggia, oltre il pagare nella vigilia di S. Giovanni Batista diecimila fiorini d' oro; e la detta loggia era, dice l' Ammirato, luogo dove prima sedeva il fiore della nobiltà. E dal detto anno fino al 1627, fuorchè la rovina del campanile, non leggesi altra vicenda. In tal anno poi il Priore Giovanni Bongianni, per grazia ottenuta dal Granduca Ferdinando II, col consiglio ed aiuto dei popolani rivoltò la Chiesa, riaprendo la porta sulla Piazza dei Signori, e nel seguente anno si principiò da Giovanni Nardi, oltre della cantoria, la cappella maggiore, che non fu termi-

nata prima del 1641, essendone rettore Cesare Borgagni, per la ragione che qui ci piace notare. Giovanni Nardi nato in Firenze, benchè di origine nobile di Montepulciano, applicò alla medicina, seguendo l'esempio di Bernardino suo padre, dichiarato nobile cittadino fiorentino nel 1600. Fu Giovanni medico de' Granduchi di Toscana, riguardata essendo da essi con distinzione la sua virtù, e spiccando altresì in lui la pietà, volle con nobilissimo disegno rinnovare la chiesa di S. Cecilia, principiando dall'altar maggiore; ma insorte gravi controversie tra lui ed il prior Bongianni geloso di sua giurisdizione, fece alto il Nardi credendo di stancare l'animo del priore, cui molto spiaceva la dilazione della fabbrica, e tuttavolta non volendo cedere nulla di sue ragioni, o sivvero di sua giurisdizione, la principiata cappella restò sospesa per lo spazio di dodici anni, quando la morte del Bongianni dato avendo luogo al nuovo priore, questi pensò con le cortesie guadagnarsi la benevolenza del Nardi, lo che non fu difficile, e la cappella con altri ornamenti restò terminata nel 1641. E quanto essa fosse ricca e vaga, lo vedremo, dovendo prima avvertire il lettore che l'altar maggiore era della famiglia Infangati avanti che si ricostruisse la chiesa, vedendosi nel pavimento vicino alla porta, che era il luogo della porta maggiore, una lapida sepolcrale con l'arme degl' Infangati, al presente quasi consumata, conoscendosi con

istento le tre sbarre turchine in campo d'argento, arme di quella famiglia.

Entrando dunque in chiesa, a mano destra, vedevasi il sepolcro del barone Enrico di Starembergh, giovine, che nel lavarsi in Arno si annegò nel 1650. Il deposito era un ricco lavoro di marmi fatto da Iacopo Maria Foggini, allievo di Antonio Novelli, e ne daremo sul fine l'epitaffio, che vi fu inciso. Rimpetto a questo vedevasi il Tabernacolo già destinato per conservarvi l'Eucarestia, che dal Vescovo Benozzo Federighi si disse fatto lavorare, e sopra a questo era collocato un altro Tabernacolo, ove stava chiuso il Crocifisso miracoloso di Loreto. Seguitando a man ritta, veniva la cappella in onore dei SS. Tiburzio e Antonio, con tavola di Buonaventura Grandi, in mezzo alla quale era un vano, ove era custodita la divota immagine della Centuria di Maria, fondata nel 1682. A sinistra, corrispondente con uniformità di disegno, seguitava altra cappella di Cristo appassionato, con tavola del Rosso, il quale rappresentò Gesù Cristo che porta la Croce, e una turba di spettatori, con sì bella invenzione, disposizione e attitudine, che stimavasi una delle più rare tavole di Firenze. Inoltrandoci poi nella chiesa, si trovavano due porte laterali, sopra le quali erano due finestre con pitture di Cecco Bravo; avevavi egli dipinto S. Giovanni Evangelista, e sulla sinistra, S. Gio. Battista.

Resta la Cappella maggiore di sopra accennata, degna di notarsi per la ricchezza de' marmi e per la bontà delle pitture. La tavola all'altare era del Cavalier Curradi, rappresentante papa Urbano I, che fu presente alla morte di S. Cecilia ; ed il Martinelli alle pareti laterali dipinse a fresco le due invenzioni delle reliquie della Santa; quella in tempo di Pasquale I, nell'anno 821, era a mano sinistra, ove vedevasi lo stesso pittore ritratto al naturale in uno, che cava fuori delle catacombe la testa con torcia accesa in mano. La seconda invenzione sotto Clemente VIII nel 1599, era a mano diritta, ove il detto artefice effigiò il priore Bongianni, che è quel prete che tiene in mano un cartello, e ne' tre Pellegrini, eranvi ritratti Gio. Nardi, Nera sua moglie ed Ippolito suo figlio; nelle due nicchie, ai lati dell'altar maggiore, erano due statue dei SS. Valeriano e Tiburzio, opera del Pieratti, e nella soffitta vedevasi la Santa nella caldaia bollente, pittura di un fiammingo; ma per la morte di Giovanni restò in pendente parte di detta soffitta, dove scorgevansi affisse le armi della famiglia de' Nardi, che tanto beneficò la chiesa, la quale era piena di preziose reliquie. Ecco l'epitaffio che leggevasi al sepolcro del Conte di Starembergh:

D. O. M.

HENRICVS HELMHARTIVS

COMES AC BARO DE STARHEMBERG
EX INCLYTA STARHEMBERGIORVM
AB ANTIQVIS STYRIÆ COMITIB. DESCENDENTIVM
PROSAPIA PATRE COMITE AC BARONE DE STARHEMBERG
MATER JVDITHA SABINA
JORGERIANA BARONISSA
FLORENTIÆ IN IPSO FLORE ÆTATIS V. IDVS IVLII MDCL.
INFELICI FATO EXTINCTVS
HIC REQVIESCIT
VIXIT ANN. XXII. MENS. IV. D. IX
P. M. F. M. M. P. P. M. H.

È da notarsi che nel dossale di S. Cecilia si vedevano otto quadri dipinti sull' asse, e divisi, secondo la maniera di quei tempi, in altrettante spartizioni uguali componenti una sola tavola: nella prima, era dipinta una sala parata per la festa degli Sposi, Cecilia e Valeriano; nella seconda, una stanza ove Cecilia confida al suo sposo il segreto di avere ella un Angiolo custode di sua verginità; nella terza era dipinto Valeriano già battezzato, che vede l' Angiolo della sua sposa; e nella quarta, Cecilia, che istruisce, alla presenza di Valeriano, Tiburzio suo cognato. A mano diritta, nella quinta, S. Urbano papa era figurato, che dà il battesimo a Tiburzio; nella sesta, effigiata era Cecilia incatenata alla presenza di Almacchio, Prefetto; nella settima, la Santa nel bagno bollente, ed il carnefice vedevasi con la

spada nuda in atto di decapitarla, e l'ultima ci mostrava la Santa medesima, che prima di morire predica e converte molti soldati. Questo dossale, che era una tavola di Cimabue, dal Vasari accennata tra le opere di quel restauratore della pittura, si potrebbe considerare una reliquia dell'arte, ed un rarissimo tesoro di questa Chiesa.

Nel 1783, abbandonando i frati Agostiniani il Convento di S. Stefano, ritirandosi sulla costa, il celeberrimo Arcivescovo Martini, della cui dottrina, amor di patria e sollecitudine di ministero dovremo a suo tempo tenere lungo discorso, propose all'immortale Leopoldo I, (il di cui nome sarà sempre di felice ricordanza, non solo per la Toscana, ma presso tutti i popoli civilizzati), di riunire questa parrocchia a quella di S. Stefano, e veniva favorevolmente accolta e approvata una tale proposizione. Nel 1787, per abbellire la piazza detta del Granduca, veniva demolita la chiesa di S. Cecilia, restandovi solo entro il locale, che serve alla distribuzione delle lettere, l'affresco.

Riassumendo ora i fatti che riguardano l'Italia, si disse avere Lamberto formato il perfido divisamento di appellare i Magiari, e con l'armi loro tentare di vincere i nemici, invitando Rodolfo, re dell'alta Borgogna, alla corona Italica. Questo scese nella Penisola, ove seguì una sanguinosa battaglia, nella quale fu perdente Berengario, il quale solo

curando il proprio dominio, chiamò altre orde di barbari, che fecero nelle nostre contrade tali stragi e devastazioni, che la capitale stessa del regno Italico, la forte Pavia, rimase incendiata, e dei cittadini arsi o spenti quasi tutti, non si salvarono che soli dugento. Ora, ciascun lettore ben comprende il nullo amor di patria di questi potenti, eccitati da un'infrenata ambizione a travagliare di continuo l'Italia senza tregua, causando la sua irreparabile ruina. La distruzione della grande e bella città di Pavia commosse all'ira gl'Italiani tutti, e i più ardenti e devoti di Berengario lo abbandonarono come oggetto di riprovazione e di infamia; e finalmente assassinato in Verona, ebbe termine il suo regno, non compianto, ma esecrato universalmente.

Fu veramente deplorabile la condizione dell'Imperio e del Pontificato dopo l'avvenuta morte di Berengario, per avere alcune famose donne disposto e dell'uno e dell'altro a lor piacimento, da perdere ambedue quel rispetto, che richiedesi per la tutela delle leggi, e della civile concordia. I nomi di Teodora, di Berta, di Ermenegarda, di Marozia sono ormai troppo noti nelle politiche vicende, perchè noi ci addossiamo l'incarico di tracciare le turpitudini e le crudeltà di queste prostitute, al dire degli storici, peggiori delle Messaline. Noi ci occuperemo soltanto dei fatti, che più d'appresso riguardano i Marchesi di Toscana, perchè più si col-

legano col popolo di Firenze, del quale abbiamo desiderato accennare i politici e religiosi eventi. Era intanto morto Berengario l'anno 923, e cacciato il competitor suo Rodolfo l'anno 926 da Ugo conte di Provenza, il quale in questo tempo prese il regno d'Italia; e tutto ciò era seguito per opera di Ermenegarda, sorella del marchese Guido, la quale, vedova d'Alberto, marchese d'Ivrea, e di lui avendo figliuoli, non men che la madre pessima, ma ben più di lei poderosa, disponeva d'Italia tutto quello che le piaceva, non curando di prostituirsi ai grandi e agli umili, pur di acquistarsi partigiani e sostenitori delle ambiziose sue voglie. Non volendo esser da meno Marozia, sua cognata, deliberò ciò che aveva avuto in animo di fare da gran tempo, di commettere cioè una delle iniquità, che mai donna, dopo la druda di Nerone, commetter potesse. Persuasa di esser idolatrata dal suo consorte Guido, e che nulla sarebbe per ricusarle, chiedendogli anche un delitto andava istigandolo all'uccisione di papa Giovanni, non per altro motivo che per non esser da meno di sua madre Teodora, per la quale si credeva essere asceso al pontificato Giovanni, volendo in suo luogo collocarvi altro Giovanni, suo figliuolo, il quale non già del marito, nè di Papa Sergio, come alcuni malignamente giudicarono, ma d'altri amatori si aveva acquistato. Sembrami, alla narrativa di sì sconci fatti sentirmi sussurrare alle orecchie andar noi a

bruttare le azioni dei marchesi di Toscana, piuttosto che a palesare le loro virtuose azioni, ma rispondiamo francamente esserci proposti di dire niente altro che la verità, e di giudicare imparzialmente delle opere altrui, quali fossero state, non volendo apparire o qual fantastico poeta o venduto oratore, i quali spesso celebrano le lodi dei grandi mancanti ai vivi, perchè o vistoso peculio procacciarono loro, o un effimero onore, ai quali sentivansi vergognosamente solleticati, mentre appartiene allo storico raccontare le cose come elleno avvennero. Pur troppo gli eventi dimostrarono il male concetto di questa impudica moglie; perchè trovandosi insieme col marito in Roma, primieramente fecero trucidare dagli sgherri Pietro, fratello del papa, in sugli occhi del Pontefice, e nell' istesso palagio Laterano e fatto prigione lo stesso Pontefice, non molto dopo il fecero morire, mettendogli, come assicurano quasi tutti gli scrittori, un piumaccio in bocca, l' anno 929. Lo storico Luitprando vuole che subito fosse stato creato pontefice Giovanni, il quale fu detto Giovanni XI; ma altri scrittori vi collocano in mezzo Leone VI e Stefano VII. Quello che è certo, si è che Giovanni X per frodi di Marozia fu morto, e per le medesime Giovanni XI, o prima, o pur l' anno 932, ascese al pontificato. Tanta scelleratezza non poteva andare impunita, perchè quasi subito dopo il commesso delitto, Guido da improvvisa morte venne

colpito, essendogli succeduto nello stato, perchè privo di figliuoli, Lamberto suo fratello. Da questi luttuosi fatti argomentare possiamo quale si fosse la condizione della Toscana, amministrata da uomini senza fede, senza cuore, addivenuti trastullo delle inique voglie d'impudiche donne; perciò estorsioni, gravami senza fine per accumular danaro, onde mantenere e schiere per sostenere la loro autorità, e moltitudine di sgherri per disfarsi di coloro che si fossero manifestati ad essi nemici. Deplorabile condizione dei popoli, i quali, vinti dalla magnificenza d'alcuni grandi, o non rintuzzano sul bel principio la loro baldanza, o adescati dall'oro, si riducono ad essere schiavi delle prepotenti ed ambiziose loro brame; e se secolo alcuno fu infelice, infelicissimo fu questo, ove si consideri la nulla scienza militare, la deficienza di letteratura, e niuna delle arti belle in pregio essere tenuta, ma calpestata ogni onestà, non tenuto conto della giustizia, posta in non cale la Religione, unico freno ai perversi desideri e agl'inordinati appetiti, vedesi bruttata ogn'immagine di virtù, e solamente a fronte elevata commettersi delitti, propugnarsi ogni vizio, ogni scelleratezza. È veramente prodigio che in mezzo alla bruttura di tempi sì calamitosi, il popolo di Firenze si distinguesse per lo eccitamento delle Arti, nella pratica d'una Religione che consolidava la bramata unione, e appariva allo straniero degno d'ogni elogio, occupandosi a costruire grandi

edifizî, e palesare un animo veramente virtuoso. Concordemente i Fiorentini eleggevano i loro vescovi, e questi avevano ogni cura di prestare indefessamente la loro opera a confermare gli amministrati nella osservanza di quei principî religiosi, che solo possono costituire un popolo grande, e talmente unito nelle mutue relazioni, e in ogni umana vicenda, da formare una sola famiglia. A fronte delle infauste notizie di Roma pervenute in Firenze, abbiamo il contento di sapere non esser mai venuta meno ai fiorentini l'affezione alla Religione Cristiana, perchè convinti che la di lei verità non può essere offuscata dalla condotta dei custodi del Vangelo; inquantochè, come uomini vanno essi pure soggetti alle umane passioni, al delirio d'una mente orgogliosa, e d'un cuore affascinato da non sane cupidigie. Troppo chiara era per i figli dell'Arno la eccellenza e santità delle massime Evangeliche, ben persuasi che lo adempimento di queste poteva far loro raggiungere la bramata civiltà, e conseguire prospera condizione, e fondata speme d'una gloria perenne; perciò viemmaggiormente dilatavasi il culto dovuto a Cristo, e a gara ciascuno anelava far mostra del convincimento di una dottrina, la di cui economia era collocata nello amore alla Divinità e al prossimo. Sembrava però impossibile che i Marchesi di Toscana, lasciandosi dirigere dalle mogli, per causa di esse perdessero il senno; imperocchè se il marchese Adal-

berto fu sempre indotto ad operare per volere di Berta sua moglie, e al marchese Guido non recò onore e quiete la sua moglie Marozia, così della miseria, e della ruina di Bosone, fu cagione Willa sua donna. Questa, nata dal sangue di Borgogna, aveva, priva di figliuoli maschi, quattro figlie, Berta, Gisla, Richilda, e del suo proprio nome un'altra, detta Willa, la quale avendo maritata a Berengario marchese d'Ivrea (colui, che poscia fatto re d'Italia, fu denominato il secondo Berengario), ardeva d'incredibil desio di far potentissimi parentadi, e cercando per questi accumulare dovizie, non vedeva via, per cui l'ardentissima sete dell'oro fosse per essere attutata. Con l'oro andando in cerca di gioie e di perle non aveva ad alcuna delle nobili donne di Toscana lasciato gioiello, che fosse d'alcun pregio: vedete inaudita prepotenza, e miseria dei popoli, lasciarsi denudare delle cose più care, senza poter far valere il diritto di proprietà sfacciatamente conculcato da chi doveva dare ad altri esempio di rispetto e d'obbedienza alle leggi più sacre della società. Nè entro questi confini si restringeva la di lei rapacità, che da maggior bramosia illusa, aveva animato il marito a far novità contro il fratello. Le quali cose pervenute a notizia del re Ugo, si assicurò primieramente della persona del Marchese, il quale trasse in prigione, e reputando avvilirsi bruttando le mani nel sangue d'un'ambiziosa donna e

e cognata, fattala spogliare, in Borgogna la rimandò. Narrano alcuni aver ella fatta fare una cintura di gioie la più ricca, che per ricordanza d'uomini si fosse mai veduta; non trovata dai ministri del re, quando ebbero commissione che delle sue cose cercassero, fattala denudare, la rinvennero in loco, che per pudore si tace, ma che palesò e lo sconcio comando, e la ingordigia di lei nella speranza di poterla salvare, e che d'inestimabil pregio fu considerata. Il re concesse il Marchesato di Toscana a Umberto suo figliuolo naturale. Conservò pacificamente il suo stato sino all'occupazione del regno d'Italia di Berengario secondo. Per la malvagità di costui sembra che Giovanni XII successor d'Agapito, imitando Adriano, il quale chiamò Carlo Magno, rivolse le sue mire, l'anno 960, a Ottone re di Germania, onde venisse a liberar l'Italia da sì fiera e acerba tirannide, e andò personalmente a trovarlo, e a supplicarlo ad accettare la ventura che Dio gli preparava, poichè non solo a se stesso, ma alla sua famiglia, e a tutta la sua nobile nazione avrebbe, con questo titolo di liberar l'Italia e la sede Apostolica di mano ai tiranni, potuto acquistar nome e gloria immortale; come se veramente potesse essere una felicità l'appellare lo straniero a farsi padrone di uno stato, i di cui cittadini aborrivano le provate ingiurie e le prepotenti voglie di quel popolo incolto; e non sappiamo come potesse

appellarla nobile nazione, avuto riguardo agli eccessi, alle rapine e alle estorsioni in altri tempi dai Germani commesse. Accettata l'impresa con volto ilare Ottone costrinse Berengario a riconoscere da lui il regno e la vita. Fu incoronato imperatore in Roma da Papa Giovanni l'anno 962, e venne a privare pienamente del regno i malvagi Berengario e Willa. In questo modo trapassò l'Imperio dagl'Italici ai Germani. Non possiamo però negare essere stato Ottone più buono, che malvagio principe; e per quanto fosse entrato in sospetto d'aver per nemico il marchese Umberto di Toscana, obbligandolo a dipartirsi dal suo stato, nullostante dipoi umanamente il richiamò, e non permise che perdesse alcuna delle cose sue. Provò gradevole il soggiorno di Lucca e di Firenze, ove era già vescovo *Sichelmo*, e per segno di benevolenza, per imperiale privilegio, donò a quest'ultima fino alle sei miglia di contado. Merita encomio la di lui condotta rapporto agli affari della Chiesa non troppo bene amministrati per la nulla cura del Clero, rilassato nella disciplina e nei costumi, adoprandosi a tutt'uomo a riordinarli, invitando Giovanni XII a non porgere ascolto a suo padre Alberigo, il quale, come consolo romano, ad altro non prestavasi, che a costituirsi e dovizioso e potente, intento a fruire ogni mondano diletto, spesso volendo che ne facesse parte il figlio; il quale solo per merito del padre era asceso

al Pontificato. Mancato Giovanni, fu creato Leone VIII, e nello stesso tempo Benedetto, per cui nata fra loro competenza, restò finalmente vero pontefice Leone l'anno 964. Ora, scorgendo questi che un gran male non poteva con altro curarsi che con un altro maggiore, sostenne che per l'avvenire la elezione dei papi dagl'imperatori fosse approvata; secondo la qual legge, morendo lui, fu creato l'anno 965 Giovanni XIII. Questi coronò, a domanda del padre, l'anno 968, Ottone II, nel qual anno passò da questa vita il marchese Umberto, lasciando lo stato al conte Ugo suo figliuolo. Poco dopo ebbero termine i giorni del buono imperatore, cioè nell'anno 973; principe pio, d'animo generoso, intento a promuovere le arti, a condonare per cuore pietoso gli umani traviamenti, non però lodato da alcuno scrittore, perchè credesi che per suo comandamento fosse da Cintio preso e strangolato il successore di Giovanni XIII, Benedetto VI, perchè lasciò impunito un tal delitto, e soprappreso dalla morte, non avesse avuto tempo di farlo. Lasciò in Firenze buona memoria di lui, perchè è opinione che molti dei suoi Baroni fossero restati, tenendosi per fermo gli Uberti e i Lamberti, famiglie nobilissime, aver avuto origine da due baroni che vennero seco. Ciò che però amareggiò l'animo dei Fiorentini, si fu l'aver permesso a Teodorico, vescovo di Metz, che portasse in Germania il corpo di S. Miniato. In quest'anno, nel mese di

Settembre, il vescovo *Sichelmo*, di consenso e alla preghiera dei canonici fiorentini, conferma alla chiesa di S. Felicita i beni, obbligando prete Domenico dell'Orso, cardinale di detta chiesa (così erano chiamati i preti capi delle parrocchie) e i successori a pagare ogni anno due soldi alla corte del vescovo, il qual censo dicesi esser pagato ora dalle monache; così è di mestieri darne un qualche cenno.

Questo nostro vescovo *Sichelmo*, secondo che ne dice Vincenzo Borghini, storico degno di fede, a carte 415, fu uomo d'integerrimi costumi e di santa vita. *Questo è ben chiaro ch' e' visse sotto il primo Ottone, perchè in un contratto di certe terre, che diede come e' dicevano allora a migliorare, è la data il quinto anno dell' imperio di Ottone, indizione nona, che viene ad esser della salute 965;* nel 967, ai 28 di Giugno, confermò la donazione della Pieve a Signa, dal suo antecessore fatta al capitolo Fiorentino. Questa conferma di donazione si riferisce dall' Ughelli, e si trova nel predetto Capitolo in suo originale, ed in copia al libro *Spoglio di cartapecore dal* 724 *al* 1300 a carte 15; circa poi al 968 si trovò Sichelmo in Ravenna al concilio sotto Giovanni XI, sottoscrivendosi in esso all'erezione del vescovado di Magdeburgo in arcivescovado; così sente il precitato Borghini, col Del Migliore, e con Ferdinando Ughelli nel tomo III a carte 45. Al tempo di questo prelato, circa l'an-

no 989, ultimo del suo spiritual governo, fu fondata la celebre Badia di Firenze dei monaci Cassinensi, tanto nota nelle nostre storie, come, con altri de'nostri storici, dice Ferdinando Ughelli nel tomo III a carte 42.

Se si considerano le tante donazioni fatte ai Benedettini dai vescovi, dalla Repubblica e dai privati, è di mestieri attribuirle a quell'alta stima, che a quest'ordine professava Firenze, la quale, benchè di monacali abbazie abbondi quanto altro mai, però non con altro nome chiama quella del santo abate Benedetto, che di *Badia di Firenze:* nome dimostrante specialità di affetto e di estimazione; e perciò di questa chiesa, senza porre più indugio, noteremo l'ammirabile delle tre nobili arti, premettendo però prima le notizie della fondazione, le quali ci palesano la di lei vetustà.

Per statuire adunque una giusta epoca, e cognizione della Chiesa e monastero di Badia, fa d'uopo che andiamo a quei tempi del secolo X, la cui storia, giusta il chiarissimo Muratori nei suoi annali all'anno mille, si trova piena di apocrifi racconti, chiamando egli romanzesco lo stile, con cui scrissero alcuni, peraltro ragguardevoli autori di quel tempo, i quali creduli assai, riempirono le relazioni, massimamente della Toscana, di visioni, di sogni e di miracoli strani. Onde noi per non inciampare in somiglianti scogli, riporteremo sola-

mente quel tanto che abbiamo di notizie dagli autentici diplomi riguardanti questa fondazione. Il primo diploma adunque è quello della contessa Willa, figlia del marchese Bonifazio, moglie di Alberto marchese di Spoleto, madre di Ugo, marchese di Toscana. Lo strumento contiene una ricchissima dotazione della nostra badia fondata dalla medesima Contessa, e fu scritto con queste note: *In Nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, Otho gratia Dei Imperator Augustus, filius Domini Othonis, anno imperii ejus XI pridie Kal. Iunii, Indict.* 6, che sarebbe nell'anno 989, secondo l'abate Ughelli, (parte III, pag. 34), secondo ancora il P. Mabillon nei suoi Annali Benedettini a quest'anno. Ma perchè Ottone II, in questo tempo non era per ancora stato incoronato Imperatore, nè in quei tempi alcun re tedesco prendeva questo augusto titolo, se non dopo avere dal Pontefice ricevuta la corona imperiale, noi assegneremo questa carta all'anno 978 col Muratori, ed appunto nel Giugno del 978 correva l'anno XI del regno di Ottone, non incoronato Imperatore, se non nel 996, potendosi anche in questa supposizione meglio spiegare l'abate Ughelli, ove dice di questa Badia, all'anno 989: *quam olim consiliis Sichelmi Episcopi (Willa) excitaverat.* Notisi quell'*olim*, che non camminerebbe, se il diploma fosse stato fatto da Willa nel 989, che fu l'ultimo di Sichelmo, e primo di S. Poggio.

Due altri diplomi si trovano del 996 e 997, e sono del marchese Ugo, il quale con questi strumenti conferma le donazioni di sua madre, alle quali aggiunge molte case, terreni, fondi e altri beni in dote della Badia. La prima scrittura principia così: *In Nomine Dei æterni, Otto gratia Dei III Imperator Augustus, anno imperii ejus primo, mensis Ianuarii, Indict.* 9. La seconda incomincia: *In Nomine Domini Jesu Christi æterni, anno ab Incarnatione ejus nongentesimo nonagesimo septimo, quintodecimo Kal. Maii, Indict.* 8, *Otto Dei Gratia Imp. Aug. an. 2 Imperii ejus.* E qui ci piace notare che a questi benefizi così ampli fatti dal marchese Ugo, i monaci, nonostante che la fondazione propriamente fosse di Willa, tuttavolta a lui diedero il titolo di fondatore con inalzargli nei tempi moderni una statua nel gran chiostro, che fu opera di Raffaello Petrucci, leggendosi nella base la iscrizione seguente:

VGONI
ÆTRURIÆ CAMERTUM SPOLETANORUMQ; DUCI, ET MARCHIONI
ALBERTI MARCHIONIS FILIO
(UGONIS ITALIÆ REGIS NEPOTIS)
ABBATIA FLORENTINA
MAGNIFICENTISSIMO, PIENTISSIMOQ; FUNDATORI
DCVI. A MORTE ANNO
STATUAM EREXIT

POST HONORARIUM MONUMENTUM
POST SOLEMNIA ANNIVERSARIÆ
LAUDATIONIS PARENTATIONISQ;
POST QUOTIDIANAS INFERIAS
GRATI ANIMI, EPIDOXIS
AN. DOMINI MDCXVIII.

Chi legge questa lapida purgatissima da molti errori creduti dai nostri antichi, che furono ingannati da false tradizioni, viene subito in cognizione, dei veri titoli di Ugo, principe Italiano, e non di sangue tedesco, come sognò chi scrisse l'epitaffio al suo sepolcro in chiesa, appellandolo Marchese di Angdeburgo. Egli è certo che tale lo nomina l'Imperatore Ottone in una sua lettera a papa Silvestro II, la quale è la CLVIII, nel Tomo II, *Rerum Francorum* del Du Chesne. In essa Ottone, dando parte al Pontefice, che trovando nociva l' aria d'Italia alla sua sanità, vuol mutar paese; dice che in aiuto di esso Silvestro lasciava *Primores Italiae*, e massimamente *Hugonem Thuscum Vobis per omnia fidum S. Comitem, Spoletinis et Camerinis præfecimus ut populi Rectorum habeant, et Vobis ejus opera, debita servitia exhibeant.* Come poscia combini quell' alta stima, che Ottone faceva di Ugo, con quello che si legge in S. Pier Damiano, cioè, che l' Imperatore, udita la morte del Marchese, o perchè poco se ne fidasse, o perchè non gli piacesse la troppa di lui

potenza, prorompesse in quelle parole del Salmo 123: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus.* Io lascerò a' leggitori il farne la concordia. Dubbio è l'anno della morte di questo Principe; ma che nel 1002 fosse egli morto, è certissimo per un rescritto dello stesso Ottone, riferito dall' abate Ughelli in quest'anno alla Parte III, ove l'Imperatore dice: *Ob remedium animae Marchionis Hugonis;* parole a meraviglia convincenti lo sbaglio di chi lo fece vivere fino al 1006, e di qualcuno che lo volle vivo anche nel 1013. Il saggio Cosimo della Rena, nella sua *Serie dei Duchi di Toscana,* pretende che la morte del Marchese accadesse nel dì 21 Dicembre del 1001, giorno in cui i monaci di Badia celebrano il di lui anniversario, rinnovellando ogni anno le sue lodi con erudita Orazione, recitata da qualche nobile giovanetto; lo che gentilmente toccò Dante nel Canto XVI del Paradiso, dicendo:

> Ciascun, che della bella insegna porta
> Del Gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta.

Ove poi Ugo finisse la vita è parimente dubbio: chi vuole in Firenze e chi in Pistoia [1]: ovunque però egli morisse, fu trasferito da' monaci a Firenze

[1] D. Placido Puccinelli dice che morì in Pistoia l'anno 1001 (*Istoria delle eroiche attioni di Ugo il Grande*, Milano, 1664, in 4°. pag. 56.

e seppellito in una cassa di ferro, e poi in una di porfido, la quale, a' monaci parendo anche povera, nel 1481 le ceneri di questo insigne fondatore collocarono in un magnifico deposito di marmo, che tra poco si osserverà.

Ma tornando ai benefattori di Badia, dobbiamo far menzione del soprallodato Ottone, cui piacque in favor del monastero di lasciare un'imperiale bolla, con la quale approva e conferma quanto e Willa e Ugo avevano donato ai monaci, ed espressamente nomina in essa le castella di Signa, di Greve, di Vicchio, ed altre. Il principio della bolla è questo: *In Nomine Sanctissimæ, et Individuæ Trinitatis. Otho Servus Apostolorum. Notum sit omnibus fidelibus nostris præsentibus atque futuris, quod nos propter Dei Omnip. amorem, et ob remedium animæ Marchionis Hugonis etc.;* la data è dell'anno 1002 in Paterno, non già del Perugino come scrisse Cosimo della Rena, ma vicino a Civita Castellana, morto ivi pochi giorni dopo questa concessione. Altro insigne benefattore fu il conte Bonifazio, la cui carta di donazione di molti beni, dell'anno 1009, leggesi presso l'abate Ughelli (Parte III, pag. 45), avvertendosi che non si creda fratello di Ugo, se più chiari documenti non si trovassero. E seguitando la serie degl'illustri benefattori, moltissimi furono i pontefici, i quali accrebbero a questo monastero con nuovi acquisti il juspadronato di alcune chiese,

tra le quali pregevole è il dono fatto da Eugenio IV, che amando al maggior segno i Monaci di Badia, a sè noti per santità e dottrina, lor concedette in perpetuo la chiesa ed appartenenza *delle Campora,* posta sopra d'un ameno poggio, poco lontano dalla Porta a *S. Pier in Gattolino.* I vescovi poi andarono sempre a gara a chi più co' benefizi mostrava gradimento de' tanti servizi, che loro prestavano gli Abati e Monaci Benedettini, e da' seguenti vetusti documenti presso Badia chiaro apparisce che Sichelmo loro procurò la donazione fatta dalla contessa Willa; che Pietro consegnò all'abate la parrocchia di S. Procolo nell'anno 1064. Quella di S. Simone fu eretta in parrocchia, ed ai monaci raccomandata dal vescovo Ardingo nel 1247, e quella di S. Martino detta del Vescovo, perchè fatta da Regimbaldo, vescovo di Fiesole, dal diacono Trigenio suo nipote nel 1034 a questi religiosi parimente fu data in dono.

Avremmo finalmente da raccontare le grazie fatte ai detti Monaci dalla Repubblica, e convien dire che luoghi di dominio temporale cedesse ai padri abati, conciossiachè si trova alle Riformagioni essere stati censuari della Repubblica, con l'obbligo di presentare ogni due mesi ai priori un commestibile, che poscia loro fu mutato in quattro ceri, da offerirsi nella festa di S. Bernardo alla cappella di Palazzo, per Decreto rogato da Ser Alberto *olim Lucæ*,

22 di Aprile 1444, ed un privilegio fatto dalla Repubblica, sedendo gonfaloniere Carlo Federighi, leggiamo l'espressione dei *censuari* come appresso: *Qualis est antiqua et celebris Abbatia Florentina.... quæ huic Palatio Populi Florentini ex antiqua consuetudine censum præbere solet.*

Per conto di siffatti benefattori e fondatori resterebbe da aggiungere molte altre notizie, che tralasciamo per riferire alcun che delle vicende accadute a questa insigne Badia. E la più antica notevole disgrazia si trova nell'anno 1259 quando i Signori, giusta il Villani, fecero principiare il palazzo del podestà con la torre in sulla piazza di *S. Pulinari*, e però dovendosi dar luogo a questa gran fabbrica, furono demolite alcune case dei monaci, e parte della chiesa, la quale per essere opera di personaggi grandi e ricchissimi, come furono Willa e Ugo, è verisimile ch'ella fosse fino a quel tempo magnifica. Dobbiam però grado all'Ammirato (Parte I), il quale con lode de' Signori di Palazzo, che sedettero, nel 1285, dei Priori, dice, che col disegno di Arnolfo di Lapo fecero riparare e ridurre la chiesa a forma maggiore e molto più vaga. La seconda vicenda, che fu assai funesta, seguì nel 1307, riferita da Giovanni Villani, (Lib. VIII, cap. 89), come appresso: « Rimasti i Fiorentini male disposti, del » presente mese di Luglio del detto anno (1307) » feciono sopra i cherici una grande e grave im-

» posta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie
» furono fatte a' cherici, e a loro osti e fittaiuoli, e
» pure convenne che pagassono. E la Badia di Fi-
» renze andandovi l' uficiale esattore con sua fami-
» glia, i monaci chiusono le porte, e sonarono le
» campane; per la qual cosa dal popolo minuto e
» da' malandrini, con sospingimento di loro possenti
» vicini grandi e popolani, che non gli amavano,
» furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il
» Comune, perchè avevano suonato, volea tagliare
» il campanile da piè, e disfecionne di sopra presso
» che la metade; la quale furia fu molto biasimata
» per la buona gente di Firenze. » A questa rovina
però provvide Giovanni Gaetano Orsini, cardinale
di S. Teodoro, e commendatario nel 1330, facendo
a sue spese rifare il campanile, come in oggi si
vede tutto di macigno, di figura esagona. con pira-
mide di altezza assai considerevole. Nè noi sa-
premmo se abbiasi a mettere tra le vicende di questo
monastero l' essere stato ridotto in commenda per
lo spazio di un intero secolo: principiando nel 1327
del cardinale Giovanni degli Orsini, dopo il quale
venne Giovanni priore e monaco di S. Paolo di
Caldaione, e morto Giovanni, in una cedola trovansi
commendator Pietro III, e Aldebrando; dopo ebbe
questa Badia in commenda papa Clemente VI, Nic-
colò Malpigli, cui succedette, giusta Don Placido
Puccinelli, un certo Gherardo, e nel 1253 Inno-

cenzo VI la diede a Francesco degli Atti, per errore da Matteo Villani appellato Andrea, che fu vescovo di Firenze, e poi cardinale, del quale il detto Villani (lib. 8, cap. 6), dice che ne traeva da' monaci, i quali erano undici, fiorini mille l'anno di fitto; ma il Boninsegni al lib. 3 dice che fossero fiorini 2500. In tempo di Urbano V, trovasi altro commendatore Giovanni Albergotti, dal pontefice impiegato in gravissimi affari. Altri commendatari poi furono i due cardinali Piero de' Corsini ed Angelo degli Acciaiuoli; e Niccolò Guasconi fu l'ultimo, giacchè papa Eugenio IV, giusta Vespasiano scrittore della vita di questo Pontefice, proibì che la Badia dipoi fosse data in commenda, e ne fece una bolla, nella quale sono queste parole: *Quod bona Congregat. Cassin. nec in Commendam vel Administrationem impetrari possint. Datum Flor.* 1434, 3 *Id. Januarii.* E tralasciando di esaminare lo stato di Badia durante il governo degli Abati commendatarî, noteremo tra le fatali calamità e moltiplici incendî seguìti con notabile danno e della chiesa e del convento, alcuni dei quali nel solo spazio di sei mesi riporta Matteo Villani, (lib. 8, cap. 6) all'anno 1327 come segue: « Il primo dì di Ottobre arse » la sagrestia e le case del dormentorio infino alla » volta della Via del Garbo, et un altro (fuoco) ve » ne fu messo poco appresso, che avvedendosene » tosto fu spento senza troppo danno, e così un

» altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di
» Marzo ne fu messo uno nella casa di costa al pa-
» lagio (de' Baldovini), il quale l' arse tutta, e
» avrebbe arse quelle di S. Martino, che l' erano
» congiunte, se non fosse il gran soccorso, ma
» molto danneggiò le case e i mercatanti lanaioli,
» ch' ebbono a sgombrare. » E messer Paolo Verzoni da Prato nel lib. 4 dei suoi ricordi racconta altra disgrazia come appresso: « A dì 5 Ago-
» sto 1652 cadde un fulmine nella chiesa di Badia,
» essendo piena di popolo, per il vespro solenne,
» percosse prima il campanile con gettar quantità
» di sassi sulla soffitta, soffocò in chiesa la signora
» Alessandra Fabbroni, e molti per lo spavento si
» svennero. »

L'ultima rinnovazione di questa chiesa seguì nel 1625 con disegno di Matteo Segaloni, essendo abate Don Serafino Casolani, il quale ne gettò la prima pietra ai 26 di Febbraio di detto anno: ed invero ella è una chiesa di bellezza assai più magnifica di prima, avente forma di croce quadrata arricchita nelle cantonate di pilastri e capitelli di nobilissimo intaglio di pietra serena di ordine corintio con un cornicione della medesima pietra, che rigira tutto intorno, sopra seguendo un secondo ordine con termini parimente di pietra, i quali col mettere in mezzo le finestre reggono una soffitta ornata di rabeschi e fogliami finissimi, opera di Felice Gamberai;

così che in quel genere sembra che difficilmente si possa vedere cosa maggiore.

Quindi principiando dal vestibolo, a mano diritta, evvi una vaga e bellissima tribuna disegnata da Benedetto da Rovezzano, e chiamasi la cappella di S. Stefano de'Pandolfini; la tavola sull'altare è di mano del Biliberti, il quale vi dipinse il martirio del Santo, e nel pavimento sono appiè dell'altare in fino marmo tre iscrizioni, la prima delle quali è la memoria del cardinale Pandolfini, la seconda dei due vescovi di Troia della stessa famiglia, e la terza di Giovambatista, e di Ramberto, e le parole sono le seguenti:

I.

NICOLAVS PANDVLPHINVS S. R. E. CARDINALIS.
ANNO DOM. MD.

II.

IANNOCTIVS PANDVLPHINVS
EPISCOPVS TROIÆ
AN. D. MDXXV.
FERRANDUS PANDVLPHINVS
EPISCOPVS TROIÆ
MDLX.

III.

IOANNES BAPTISTA PANDVLPHINVS PAND. FIL.

SACELLVM HOC SVMMA PIETATE
D. STEPHANO CONSTRVXIT
NEC NON EIVSDEM FAMILIÆ POSTERIS
MONVMENTVM HOC SVBESSE VOLVIT
QVOD DEINDE ROBERTVS EX FILIO NEPOS
PAVIMENTO MARMOREO ORNANDVM
TESTAMENTO RELIQVIT
AN. DOM. MDLXXXXII.

Sopra la porta della chiesa, al di fuori, di basso rilievo in un tondo di marmo bianco, evvi una Vergine assai bella, col Bambino al collo, fatta da Mino da Fiesole. Nell'entrare in chiesa, a mano destra al muro, vedesi una cassa con fogliami e rabeschi di marmo, in cui è Ginnozzo Pandolfini, creato cavaliere da Alfonso re di Napoli, conclusa ch'egli ebbe la pace tra quel re e i Fiorentini, e vi si legge quest'iscrizione:

D. O. N.
IANNOTIO PANDOLPHINO
EQVITI CLARISSIMO OMNIBVS REIP.
MVNERIBVS DOMI FORISQVE
SVMMA CVM LAVDE FVNCTO FILII PARENTI
OPT. POSVERVNT. OBIIT AN. DOM.
MCCCCLVI. XIII. KAL. DECEMBRIS.

Sopra a questo deposito vi è un quadro della

SS. Vergine, con Angioli in gloria, ed a' piedi i Santi Giovanni, Benedetto, e Bernardo, lavoro di Fra Bartolommeo della Porta, detto il Frate, discepolo di Cosimo Rosselli. Voltando poi il braccio della crociata a mano diritta, viene altro sepolcro, in cui vedesi giacente Bernardo Giugni, vestito d' abito di cavalleria, fatto da Mino da Fiesole con vago ornamento, avendovi l' industrioso artefice scolpita sopra la Giustizia, e più in alto, il ritratto di Bernardo in mezzo rilievo: le parole intagliate dicono:

BERNARDO IVNIO EQV. FLOR. PVBLIACÆ
CONCORDIÆ SEMPER AVCTORI ET CIVI
VERE POPVLARI PII FRATRES PATRI DE SE
DEQVE REP. OPTIME MERITO POSVERVNT
OBIIT AN. D. MCCCCLXVI. VIXIT
AN. LXIX. MEN. VI. DIES XII.

Entrasi poscia nella cappella dei Covoni, ai quali Giotto l' aveva dipinta tutta a fresco, dedicata essendo in quei tempi a S. Gio. Battista; poi, giusta il Cinelli, vi fu posta una tavola di Puccio Campana, ma in oggi è consacrata a S. Mauro, la cui tavola sull' altare rappresenta il Santo, che col segno della croce risana alcuni storpiati; la fece Onorio Marinari, ed il S. Mauro è il ritratto di D. Placido Puccinelli; e dello stesso artefice è la pittura

a fresco della volta; l' architettura però fu dipinta da Pietro Anderlini. Delle due cappelle, che mettono in mezzo l'altar maggiore, a quella della parte dell'epistola Giovan Batt. Naldini dipinse la venuta dello Spirito Santo, e sotto in un ovato Francesco Conti fece un S. Giuseppe. All'altra cappella, dalla banda del Vangelo, ch' è dei Lenzoni, dal Naldini parimenti dipinto vedesi Cristo, che porta la Croce accompagnato da' soldati, e sopra il gradino dell' altare, in un tabernacolo, adorasi una divota immagine di Maria, di terra-cotta. Dirimpetto a questa cappella, evvi quella della famiglia Del Bianco, con la rarissima tavola di fra Filippo Lippi, nella quale è dipinto un S. Bernardo, che scrive in un luogo solitario, mentre gli apparisce Maria accompagnata dagli Angioli, e fu fatta fare da Francesco Pugliese l' anno 1480, il quale la collocò nella chiesa *delle Campora*, ma nell'anno 1530 per l' assedio fu trasferita in Firenze; e Fra Filippo in essa dipinse al naturale Francesco Del Pugliese inginocchioni con l' abito civile; nella Vergine fece il ritratto della moglie, e negli Angioli, quello de' figliuoli; vedendosi anche in questa cappella alla parete un busto del conte Fantoni in marmo. Risiede in mezzo a queste due cappelle testè descritte, e sotto l' organo, il bellissimo deposito del conte Ugo con la statua sua giacente sopra la cassa, e in alto la Carità, simbolo della sua grande beneficenza, tutto essendo

di marmo carrarese, lavorato da Mino da Fiesole con giudizio raro, ed una Madonna, la quale per vivezza e disposizione è tenuta ammirabile, siccome sono di rara bellezza due Angioli, che tengono l'arme del Conte, e due altri di basso rilievo, che reggono l'epitaffio seguente:

OBIIT ANNO SALUTIS MILLESIMO P. XII. KAL. IANUARIAS.
UGONI OTTONIS III. AFFINI AC
COMITI MARCHIONI ANDEBURGENSI
AETRURIAE. PRAEFECTO Q. DIVO BENEDICTO
HOC OLIM ET SEX ALIA COENOBIA CONDIDIT
PII HUIUS LOCI MONACHI DE SE BENEMERITO
SEPULCHRUM VETUSTATE ATTRITUM
INSTAURAVIT ANNO SALUTIS MCCCLXXXI.
H. M. H. N. S.

E qui abbiam voluto riportare questa iscrizione come appunto ella sta incisa nel marmo, dovendosi avvertire che diversamente è riferita dagli scrittori, i quali forse non hanno vèduta la lapida, contentatisi di copiarla dalle varie stampe. E la verità consiste nel COMITI della terza linea, che leggono altri CAMERTI, come D. Placido Puccinelli e l'abate Ughelli; e nella sesta linea altra diversità non meno notabile trovasi nella parola BENEMERITO, avendo i suddetti autori letto BENEMERITI. Ma venendo all'altar maggiore, ch'è in testa della crociata con una

ricca balaustrata di marmi, che dà luogo ad uno spazioso presbiterio, in cui si celebrano con molto decoro le funzioni abbaziali, veggonsi due colonne e pilastri di pietra, che reggono un arco nobile, e ben inteso, sotto del quale evvi l' altare ricco di marmi ed isolato, con sopra una lunetta dipinta a fresco da Giovanni Ferretti, rappresentante il martirio di S. Stefano. Nel coro dei monaci sono due volte, nelle quali il medesimo artefice ha dipinto il trionfo di Maria in Cielo, e l'architettura con vaghe prospettive è di Pietro Anderlini; nel fondo del coro è un quadro del cavaliere Curradi, il quale ha effigiato un S. Benedetto; apronsi poi dalle parti laterali dell' altare due porte, quella a mano destra ci conduce nella sagrestia fatta dalla famiglia de' Covoni, l' altra in una stanza, ove si conservano le reliquie.

Restano a considerarsi in chiesa due organi, alle pareti dell' uno e dell' altro braccio della croce, che formano due terrazzini lavorati con intagli da Felice Gamberai. Sopra quello della banda a levante posa una tavola di braccia 8 di altezza, fatta da Giorgio Vasari, nella quale vedesi effigiata Maria assunta in Cielo; e di mirabile sembianza è un coro di Angioletti che accoglie la Vergine, nei quali, oltre una somma industria, un raro disegno e vive attitudini, è molto ammirata la gioia e letizia del volto; essendo ancora commendato in questo quadro

un S. Tommaso, che da Maria riceve la cintola. Dirimpetto a quest' organo vi è l'altro, ove Pier Dandini nella gran tela ha dipinto S. Cecilia, ed i due quadri bislunghi, che formano agli organi come due colonne laterali, sono di Braccio del Bianco, e di Francesco Turini. A chi poscia cercasse nel pavimento le moltissime lapide con le armi delle famiglie, che sono riportate dagli antichi Sepultuari scritti a penna, diremo in primo luogo che giusta un ricordo di un diario, che appresso di sè teneva il Richa, nel 1663, fu restaurato il pavimento, e riordinate furono le sepolture delle famiglie con arme e nomi de' padronati di quelle, col disegno di Pier Francesco Silvani. Ed in secondo luogo noteremo molte, e molte lapide che sono state dalla chiesa trasferite nel chiostro già detto *degli Aranci*, il quale, mercè il laudevole studio delle cose vetuste, che fiorisce nei monaci di Badia, noi lo diciamo una galleria di antichità ragguardevolissime, nella quale entrando, si ravvisano molti marmi fermati alla parete, altri al pavimento quanto lunghe sono le quattro logge di questo chiostro, sopra le quali veggonsi tredici storie di S. Benedetto dipinte da eccellenti pittori, e quella dove il Santo si getta nelle spine è di mano del Bronzino. Nel refettorio è di Gio. Battista Sogliani un Crocifisso a fresco, con altre figure, tenute per cosa molto eccellente, e nel 1752 dal padre abate presidente qui pure è stato trasferito il

Crocifisso di Fra Filippo Lippi, che era in San Procolo.

Sono avvenute alcune variazioni, che i nostri lettori potranno di per se stessi conoscere, recandosi ad osservare questo tempio, che può giustamente riguardarsi come uno dei più belli della città di Firenze per l'architettura, pittura, e scultura, come abbiamo notato, e se lungamente ci siamo trattenuti a farne la descrizione, saranno per condonarcelo i lettori; inquantochè, fatta considerazione dell'epoca, nella quale fu costruito, è argomento ineluttabile del genio dei Fiorentini in quel tempo, e del virtuoso desiderio di far palese al mondo la di loro affezione alla religione Cristiana.

Dovendo pertanto collegare i fatti avvenuti in Italia col popolo di Firenze, è di mestieri l'accennare che Ottone II prima di morire restituì alcuni beni, i quali erano stati alienati dai passati vescovi, come la pieve di Cercina, la corte di Cintoia, il campo e il prato del Re, S. Maria Novella, ed altri beni. A Ottone II succedette nell'imperio Ottone III suo figliuolo, continuando il ducato di Toscana ad esser retto dal marchese Ugo. Quasi nel medesimo tempo, ad onor di Dio edificò dalle fondamenta un conte Lottieri la Badia di S. Salvadore a Settimo. L'anno 983 mancò ai vivi Benedetto VII con buon nome, e fu creato pontefice Giovanni XIV, la fama della quale elezione pervenuta in Costantinopoli a Boni-

facio VII, non tardò a recarsi in Roma, e con quella crudeltà, con la quale a Benedetto aveva da Cintio fatto porre le mani addosso, con quella egli medesimo, non a guisa di pontefice, ma di carnefice al collo di Giovanni, essendo appena risieduto otto mesi le pose, e in Castel S. Angiolo racchiusolo, e quivi di noia, o di stento, o come pur fu di alcuni opinione, col capestro toltolo al mondo, diede al suo male acquistato pontificato principio, il quale avendo occupato poco più di quattro mesi, con tale odio ebbe compimento la sua esecrata vita, che trafitto il suo corpo di mille spade in Laterano, fu segato, strascinato per la città, e per sola pietà del clericato trovò sepoltura. Quindi Giovanni XV per pochi mesi visse per avventura nella Chiesa, e a questi succedette Giovanni XVI, il quale per cagione di Crescenzio, consolo Romano, fu costretto a rifugiarsi in Toscana; ma riconciliatosi con lui resse la Chiesa di Dio lodevolmente sino all'anno 995. Nè minor ventura ebbe in questo tempo la cattedra di Firenze, la quale con singolare utilità dei Fiorentini fu da S. Poggio amministrata. Quanto egli fosse commendevole per illibatezza di costumi, per dolcezza di spirito, per umiltà senza pari, noi lo vedremo nel fatto avvenuto tra questo Santo prelato e il marchese Ugo, e ci sarà forza confessare che d'ordinario non che i subalterni, ma coloro ancora che in alto seggono possono essere tratti a seguire le vie della virtù,

se quelli, ai quali è affidata la tutela della moralità dei popoli si danno ogni cura per le di loro azioni irreprensibili di servire di modello e testimonio chiarissimo di bontà e di misericordia. La Divinità aveva destinato a diffondere la luce evangelica in Firenze un illustre concittadino per profonda scienza da tutti venerato, quale fu Zanobi; così mandò a confermar questo popolo nella pratica della dottrina di Cristo S. Poggio, costituitosi caro e venerato da tutti, ed efficace stromento a richiamare alla rettitudine, allo esercizio della pietà il sullodato marchese Ugo fino a quel tempo superbo, iracondo e, per infrenate voglie, di scandalo altrui. Considerato infatti l'istantaneo cambiamento di questi, hanno preteso alcuni, tra i quali l'Ammirato, esser ciò avvenuto perchè smarritosi un dì andando a diporto alla caccia in Buonsollazzo, avesse tale visione, da temere per se stesso se in quel tenor di vita avesse proseguito a trarre i suoi giorni. Noi però affidati a quanto è per apparire ai nostri lettori di vero, reputiamo una tale narrazione essere stata una storiella tratta dalle cronache del Villani, mentre il racconto che saremo per fare darà maggior risaltamento al fine provvidenziale, e confermerà luminosamente il nostro asserto, che cioè la modestia, la bontà d'animo, i modi cortesi hanno tutta la efficacia a far cambiar costumi al perverso. Accuratamente leggendo quanto espone con umiltà degna d'ogni

encomio questo santo Pontefice, senza che attribuisca, come altri farebbe, a se stesso il merito dell'avvenuta conversione di Ugo, ci convinceremo dell'abbaglio, che prendono molti scrittori dei fatti di un popolo nell'attribuire a prodigio, ciò che solo era decretato dai Cieli, e quasi sempre per mezzi non creduti dalla nostra corta mente idonei a conseguire quanto reputavasi inattendibile.

San Poggio fu marchese e duca, oriundo di Comella, luogo presso Pavia, e circa al 990 fu eletto nostro Vescovo; e circa a quest'anno dal marchese Ugo, nipote di Ugo di Arli re d'Italia, figlio di Uberto marchese di Toscana, riebbe la Badiola di S. Andrea presso Mercato Vecchio da esso fino allora tenuta a livello, la quale poi dal nostro Vescovo fu unita ai beni capitolari, come apparisce dal diploma di tal concessione e donazione nel Capitolo fiorentino, da noi qui riferito come appresso:

« In nome dell'eterno Iddio. Podio per elargi-
» zione della Divina Clemenza immeritamente Ve-
» scovo della santa Chiesa Fiorentina, a tutti i
» fedeli delle chiese nel Signore salute. Prudente-
» mente giudichiamo non essere in verun modo na-
» scosto a quelli, ai quali è nota la lezione degli
» antichi Libri del Vecchio Testamento, che si legge
» in calce dell' ultimo Libro dei Paralipomeni, e nel-
» l'esordio del primo di Esdra, che alcuni di Ma-
» lachia profeta affermano, che i figliuoli d'Israele

» menati furono schiavi in Babilonia per mano del
» re Nabucodonosor con Geconia suo re, e dopo 70
» anni compassionando Dio il suo popolo, Dario re
» de' Persiani concesse a tutto Israello trasferito in
» servitù che chiunque volesse, avesse licenza di
» ritornare in Gerusalemme per edificare la Casa
» del Signore e le mura della città, dicendo: Il Re
» del Cielo mi consegnò tutti i regni del mondo, ed
» ora se vi è alcuno, che al Signore appartenga,
» ritorni e dedichi il Tempio di Lui, che è in Ge-
» rusalemme. — Invitato un giorno, mi accostai
» alla tavola di messer Ugone Duca nobilissimo,
» dovendo pranzar con esso, e nel tempo del pranzo
» e parlando, molte cose delle divine Istorie cadendo
» in discorso, accadde che di repente nei nostri ra-
» gionamenti intervenisse la lezione dei predetti Li-
» bri; e quando fummo giunti ove si legge che il
» predetto tiranno si ricordò del Dio del Cielo, e
» che in grazia del timore di Esso avea donata la
» libertà a tutti quei che erano detenuti in servag-
» gio, allora il prenominato Duca e Marchese, del
» quale niuno eravi più coraggioso, tocco dal divino
» Spirito, dall'imo petto larghi sospiri traendo, fra
» le altre aggiunse: Se un Gentile che non cono-
» sceva la verità, che è Cristo, con tanta dolcezza
» rammentò il Dio del Cielo, e per riverenza di Lui
» rimandò alle proprie case quelli che erano astretti
» dà lungo pentimento, e più lungamente aggra-

» vati, che dovrà farsi da noi, i quali, abbandonato
» il culto del gentilesimo, abbiamo udito fin dalla
» culla stessa, lattanti, l'Incarnazione del nostro
» Redentore, e la nostra liberazione per la morte di
» Lui? Subito io indegno indagatore de' movimenti
» altrui, e servo inutile, che era presente, gli risposi
» sedendo quel che mi venne in mente: — O ca-
» rissimo esempio, eseguisci in fatto quel che loda-
» sti in detti devoti. — Aveva invero in quel tempo
» il già detto Duca una badiola, entro le mura della
» città di Firenze, in dono da' miei antecessori a
» titolo di livello, costruita in onore di S. Andrea
» Apostolo, che ora dietro le mie istanze e preci e
» moltiplici esortazioni di sua consorte madonna
» Giuditta sempre benedetta, a me concesse, e con-
» segnò ad uso ed utile di chiesa mia, cioè con
» tal ordine, che io la impiegassi pei bisogni de' miei
» canonici presenti e futuri, ed in rimedio delle
» anime di ambedue, cioè, del Duca e di sua mo-
» glie, e per la salvezza mia e de' miei successori;
» il che tosto promisi che sarei per fare di buon
» animo. Per il che la detta badiola in onore del
» beato Andrea fondata, entro la città di Firenze,
» subito con tutte le sue pertinenze nella canonica
» della Chiesa Fiorentina donò, e più largamente,
» finchè gli stessi canonici, che ora vi sono, come
» pure quelli, che in essa siano ordinati nei tempi
» avvenire, abbiano giornaliera refezione col provento

» dei frutti della stessa terra, o col censo; nè vo-
» glio che alcuno di essi canonici abbia podestà di
» far livello delle cose dette, o alcuna cosa donare,
» o ardisca fra gli altri dividere di quelle cose, che
» il padrone abbia date dappoi, e se alcuni di questi
» abbian fatta donazione, o divisione di queste cose,
» comando che siano vane, ma giudico, stabilisco e
» confermo che uno o due cherici, che io avrò
» eletti, abbiano potere, fra tutte quelle cose, di
» mangiar delle carni e comperar dei pesci, e di
» recarle ad essi entro i chiostri della canonica,
» onde cibarsi, come unanimemente si cibino e be-
» vano, rendano grazie, lodi, e per l'incolumità di
» messer Duca Ugo e sua coniuge, e per la prole di
» ambedue, e nostra e dei nostri successori, pre-
» ghino il Signore. Dopo la morte poi di questi che-
» rici, che io avrò ordinati a quel ministero, abbiano
» gli stessi canonici potere di ordinare alcuno della
» loro Congregazione timorato d'Iddio, e che nel
» già detto ministero ad essi fedelmente serva, nel
» quale non sia gelosia, nè frode, nè dolo; e se
» fra loro saran tanto discordi, da non volere adem-
» pire ciò che comandai ed ordinai, allora i nostri
» successori, aventi innanzi agli occhi il timor d'Id-
» dio, ordinino in modo che adempiano in tutto
» la mia volontà, e non offendano gli sguardi della
» Divina Maestà. Se pertanto alcun temerario vio-
» latore, sia imperatore, sia re, duca, marchese, ar-

» civescovo, vescovo, o qualsivoglia altra persona
» grande o piccola, fra i cherici o fra i laici, voglia
» infrangere questa nostra ordinazione e stabilità di
» testamento, o lo abbia tentato, abbia, con gli
» uccisori dei poveri e con Giuda traditor del Si-
» gnore, l'eredità infernale, ed acquisti maledizione
» di eterna maledizione. Chi poi ne sia conservatore
» possegga senza fine il consorzio degli spiriti
» beati.

» Podio, vescovo inutile della Chiesa fiorentina,
» in questa ordinazione e terminazione di testa-
» mento firmai, ed ebbi cura che gli altri firmas-
» sero. »

Da quanto abbiamo esposto, avuto riguardo alla stima che universalmente godeva questo Pontefice della cattedra Fiorentina, non può recar maraviglia che avessero prodotto nell'animo del conte Ugo le commoventi di lui parole la più viva impressione, e riandando con la mente i trascorsi errori, si determinasse a cambiar costumi, e fatto sensibile alla virtù del culto prestato al Divino Legislatore reputasse suo ufficio ordinare a tutte sue spese la costruzione della rammentata Badia di Firenze.

Morì finalmente il santo Vescovo Podio nel 1002, e si celebra la di lui festa ai 28 Maggio, come si ha dal martirologio Romano. Il di lui sacro cadavere fu sepolto nella nostra cattedrale presso al corpo di San Zanobi, come abbiamo dall'antico martirologio

Fiorentino, manoscritto nell'insigne Libreria di San Lorenzo, ove si legge: *Florentiae depositio Sancti Podij ejusdem Civitatis Episcopi, qui vita et miraculis gloriosus quievit, sepultus est in Cathedrali ecclesia praefatae Urbis, juxta corpus beati Zenobij in arca marmorea;* di dove fu poi traslatato al tempo di Eugenio IV, insieme con quello di S. Zanobi, e fu collocato nella cappella sotterranea posta sotto l'altare del Sacramento della Metropolitana, essendo stato in tal congiuntura ritrovato vestito coi suoi abiti pontificali, e con la croce episcopale sul petto.

Si sarebbe forse venuti in cognizione di molte particolarità del nostro S. Podio, se sopra la suddetta arca di macigno, in cui riposa il suo santo corpo, fosse stata posta l'antica iscrizione di marmo, che fu trovata nella sepoltura vecchia. Si vede inoltre nella sagrestia dei Canonici della Metropolitana un' antichissima statua di marmo del nostro vescovo S. Podio, tenuta in gran venerazione da essi, i quali ricordevoli de' beneficî dal medesimo Santo ricevuti, erano soliti di far fare ogni anno avanti di essa un nobile apparato nel giorno della sua festa, il quale in oggi si fa nella cappella sotterranea, davanti al suo sepolcro.

Il conte Ugo, come gli altri marchesi in Lucca, e in gran parte del tempo in Firenze avea posta sua residenza, beneficandola, e ornando molti nobili uomini di questa città della Cavalleria: talchè è co-

stantissima fama aver egli creato Cavalieri della casa de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' Conti di Gangalandi, e di quelli della Bella. E ciò confermasi nello scorgere che tutti i discendenti di questi hanno praticato portare ne' loro stemmi le armi del marchese Ugo, cioè le sbarre rosse e bianche. In quest' epoca furono creati due Pontefici, l' uno da Ottone, che trovavasi alla morte di Giovanni XVI in Roma, l' altro dal consolo Crescenzio. L' Imperatore eleggeva Brunone suo congiunto nato in Sassonia del sangue reale di Francia, il quale si nominò Gregorio V. Questi fu veramente modello di carità, e tale era lo amore suo verso i poverelli, e tali opere generose avea fatte, da essere appellato minore Gregorio. Stimando Crescenzio per sentita ambizione, per quell' alto potere, che in Roma esercitava, a lui solo appartenere la elezione dei Pontefici, creò Papa il vescovo di Piacenza, non senza che alcuni abbiano asserito aver ciò eseguito perchè corrotto dal denaro; il quale prese il nome di Giovanni XVII. Questo fatto mosse ad ira l' Imperatore, il quale venuto nell' eterna Città con forte esercito, pose l' assedio in Castel Sant' Angelo, ove si era racchiuso il Console Crescenzio: promise di campargli la vita, ma avutolo in mano, il fece morire; quindi, strappati gli occhi a Giovanni, lo confinò in Germania, ove dopo poco tempo pel dolore terminò i suoi giorni. Gregorio avendo incoronato Ot-

tone III, mancò ai vivi, restando di sè falsa credenza per molto tempo che egli avesse istituiti i sette elettori dello Imperio, i quali, certa e indubitata cosa è presso gl'intendenti, molti e molti anni dopo avere avuto la loro origine. Sin dove giungesse la potenza del conte Ugo signore di Toscana, lo abbiamo dal fatto, che siamo per narrare. A Gregorio fu surrogato Silvestro II, il quale essendo peritissimo nell'Astrologia, diè motivo a quei tempi veramente barbari per deficienza di cognizioni, e perchè quasi nulle le scienze, se si eccettuino i monaci, d'esser passato per mago. Fu veramente degna la elezione di quest'uomo unico per dottrina, per illibati costumi e per solerzia degli affari spettanti la chiesa, nulla trascurando per correggere la non troppo lodevole condotta dei cherici, e per animo veramente grande nel volere la pace e la prosperità dei Romani. Il solo merito gli aveva dato motivo ad ascendere al pontificato, giacchè da semplice monaco pervenne ad occupare l'arcivescovado di Ravenna, e quindi per la estimazione e l'ammirazione procacciatesi per le egregie sue doti, venne destinato alla cattedra di Roma. Ignorasi la causa per la quale, essendo in Roma, Ottone addivenisse odioso ai Romani, e assediato nel proprio palazzo, scampò la vita per le cure del conte Ugo; e con Silvestro di Roma partitosi, visse ben pochi giorni, perchè si crede essergli stato propinato il veleno dalla moglie

di Crescenzio, indignata di vedersi abbandonata da quegli, che impudicamente amava, per quanto fosse stato il carnefice del proprio consorte. Noi però fermamente stimiamo che l'odio dei Romani avesse vita per la perdita del Console, che per quanto non fosse in tutto commendevole, era però sempre stimato dai Romani, perchè per esso avevano in qualche modo recuperata quella libertà, che fu sempre cara ai veri discendenti di questo popolo, il quale aveva conseguito colle armi l'impero del mondo. Dopo Ottone III, prese il comando Enrico suo secondo cugino, e nell'anno seguente (1003,) succedette a Silvestro Giovanni XVII, perchè dell'altro passato Giovanni, come di scismatico, non tenner conto i seguenti pontefici: questi non occupò la sedia Pontificia che soli cinque mesi e ventinove giorni, lasciando al governo di questa Giovanni XVIII. In questo tempo era la Chiesa fiorentina governata dal vescovo Guido, e per quanto non si conosca la di lui origine, non dubitiamo affermare essere oriundo di Firenze, perchè aumentata la popolazione di questa città, apprezzando la propria religione, avevano i Fiorentini dimostrato tutto lo interesse a volere eleggere i vescovi da per loro stessi, onde collocarvi sacerdoti, i quali avessero dato non equivoci attestati di sapienza, di virtù e di affetto verso la patria. Nel proseguimento infatti della storia politico-religiosa di questo popolo, noi vedremo essere stati appellati all'amministra-

zione del culto tali sacerdoti da meritare l'affetto dei loro amministrati, e quella venerazione, che per le buone azioni fu dato loro conseguire spontanea e universale. Intorno a quest'epoca ebbe incominciamento per opera di Stefano Santo il nobil reame d'Ungheria. Fu successore di Ugo nel marchesato di Toscana il marchese, ovver duca Bonifacio; e in questo tempo avvenne per parte dei Fiorentini la conquista di Fiesole, non però con quei mezzi, che un popolo, che apprezzi l'onore, deve praticare, ma per tradimento conseguita: chè se dopo non avessero provveduto al male acquistato dominio per la unione d'ambedue i popoli, ammettendo i Fiorentini agli stessi diritti i Fiesolani, sarebbe sempre una macchia e un'onta pel vile modo, col quale furon malmenati e vinti.

Antica ruggine sussisteva tra i Fiesolani e i Fiorentini, perchè denudati i primi di alcuni beni, ai nuovi coloni fiorentini furono assegnati: questa inimistà facevasi ogni dì maggiore per continui motteggi dei Fiesolani al popolo di Firenze, gloriandosi i primi della loro vetustà, rimprocciando a questo la sua novità; e costituiti sovra di un poggio, avevano spesso avuto motivo d'oltraggiare i vicini. Considerando inoltre i Fiorentini non potere la loro città far luminosa comparsa sino a che non avessero in loro potere la fortezza di Fiesole, reputavano cosa necessaria conquistarla, e dare una volta termine

ad una tal briga, chè per lungo tempo erano molestati. Prevedendo però non esser facile l'acquisto pel forte sito e mura di Fiesole, pensarono per tregue ripetute poter dimostrare aver deposto ogni rancore, desiderare affratellarsi con i Fiesolani, e con tale apparenza di finta amistà, quando meno il giudicassero, ingannarli.

Erano soliti i Fiesolani con pompa celebrare la solennità di S. Romolo, primo lor vescovo, istituito da S. Pietro, come si pratica presentemente; nel qual giorno non solo di Firenze, ma molti dei vicini luoghi, secondo il costume di così fatte feste, vi concorrevano; perchè sembrando il tempo opportuno a mandare ad esecuzione i loro divisamenti, ordinarono che molti dei loro giovani v'entrassero la mattina per tempo sotto titolo d'andare alla festa; i quali da molti armati, che stassero in agguato, fossero seguitati, e unitamente impadronitisi delle porte, facessero il segno a Firenze, onde tosto tutta la moltitudine avrebbe a condursi. I Fiesolani, intenti alla festa, non avevano avuto alcun sospetto, e non si prendevano guardia de' Fiorentini; nè per il concorso dei contadini, che in gran numero alla solennità portavansi, poterono aver sentore dell'esercito, che veniva a sussidio dei promotori; stimarono, udito il clamore, che avesse luogo qualche briga tra i villani, ma vedendo poscia risplendere le armi da guerra e le bandiere del popolo Fiorentino, e il numero dei

cavalli, e i feritori non altri essere che i Fiorentini, e i feriti non altri che i Fiesolani, conobbero allora apertamente essere stati ingannati; e non vedendo altro scampo alle cose loro, quelli, che ebbero il destro di poterlo fare, rifuggirono nella rôcca, gli altri addimandando in mercè la vita e l'avere si costituirono prigionieri ai Fiorentini, i quali addivenuti padroni della terra, come che non potessero fare acquisto della rôcca, subito la ruinarono, lasciando in piedi la chiesa lor Cattedrale, la quale molti anni avanti da un egregio vescovo loro detto Jacopo in mezzo alla città era stata edificata; essendo opinione che ella fosse prima nella costa del monte, ove or vediamo la Badia esser posta, con alcune altre chiese le quali furono tutte conservate. Ora, non potevano i Fiorentini non conoscere che il loro operato era, non che ingiusto, perverso, inquantochè sotto il manto d'amicizia, e in giorno sacro alla riconoscenza verso un vescovo che aveva con la dottrina e lo esempio persuaso i Fiesolani ad abbandonare una morale superstiziosa e bugiarda, avevano voluto bagnare le mani nel sangue di coloro, i quali, fidenti nella loro simulata amistà, si univano a celebrarne la ricordanza. Ma pur troppo l'ambizione e la maggior forza acceccano anche i più coscienziosi tra gli uomini, facendo obliare ad essi quanto vi ha di più sacro e solenne nell'umano consorzio. A sangue freddo rilevato però il loro bar-

baro operato, tentarono di mitigare l'acerbità, e per giustificarlo come in miglior modo potevano, fecero un bando, e con solenni capitolazioni convennero tra loro che qualunque Fiesolano amasse abitar Firenze, di buon animo il facesse, sicuro d'esser ben accolto, e come cittadino Fiorentino considerato, perchè ammesso ai medesimi diritti, e sotto la tutela delle stesse leggi. In tal modo Fiesole, etrusca città, e già nobilissima colonia de' Romani, fu l'anno 1010 abbattuta, e al suolo adequata. Invitiamo i nostri lettori, i quali amassero avere un dettaglio circostanziato di questa città, a consultare il celebre Inghirami sulla storia di toscana, per conoscere la di lei origine e la vetustà. Ora un tal fatto, senza che l'Imperatore, o il Duca di Toscana abbiano impedita la distruzione di questa città, o abbiano rimprocciata ai Fiorentini la lor crudeltà, è più che probabile; poichè insorta contesa, e per cagion dell'Imperatore d'Italia, tra l'Imperatore Arrigo e Arduino marchese d'Ivrea, il quale vedendo mancato ai vivi Ottone senza figli, stimava pur cosa degna che ad alcun principe Italico e non a re Germani dovesse appartenere l'Italia, aveva col consentimento di molti egli stesso fattosi crear re d'Italia; mentre tra questi due vigevano le contese, molte altre città, non che Firenze, prese animo dalla debolezza o dalla discordia di chi comandava, si erano in loro signoria recate, e poi di mano in mano

tanto colla forza, quanto con qualche piccolo segno di ricognizione avevano i presenti allora, e poi i susseguenti principi accordato di lasciarli viver liberi. E ciò conferma il fatto, perchè in questo tempo Pisa, Lucca, e, o poco prima o poco dopo, Siena, avevano dato alle lor libertà, ai loro principati cominciamento; perciò da alcuno è stato detto, restringendoci alle cose nostre, questo potersi chiamare il nascente secolo della Toscana libertà. Per tale conquista, se non debba dirsi piuttosto violenta rapina, aumentò grandemente con la rovina di Fiesole la città di Firenze, e molte colonne e lavori di marmo dicesi i Fiorentini avere recati in città, e fra gli altri, il carroccio loro di marmo, che collocarono, a ricordanza dell'acquisito dominio, innanzi a *S. Pier Scheraggio.*

Siccome è giuoco forza il far di necessità virtù quando non è dato vendicare da sè il ricevuto oltraggio, così i vinti Fiesolani, vedendo la loro città e mura distrutte, ma d'altronde non tolti nè gli averi, nè i mezzi per procacciarsi un frusto per vivere, così presero in miglior parte il partito di ridursi in Firenze, adescati con la più viva ansietà dai Fiorentini, i quali per mitigare il dolor loro, oltre il riceverli entro la città, vollero che partecipassero degli onori e dei gradi; e per dimostrare la brama sincera d'averli per fratelli, statuirono che delle due insegne d'ambedue i popoli, se ne facesse

una, togliendo i Fiorentini allo scudo loro vermiglio il giglio bianco, e i Fiesolani al lor bianco la luna cilestra, talchè in un solo scudo, diviso egualmente per mezzo, dal lato destro si vedesse il campo rosso dei Fiorentini, e dal sinistro il bianco dei Fiesolani. Formarono il lor consiglio, il quale si dovesse chiamar Senato, di cento uomini, i migliori della città, scelti indistintamente, così dei Fiesolani come dei Fiorentini; del qual senato, ad imitazione dei Romani, fossero capi ogni anno due consoli; e perchè la città era troppo angusta per tanta gente, fu data loro facoltà di edificare fuori delle mura borghi e abitazioni per comodità di ciascuno; col quale modo di governo molto si andò la città ampliando. Ora si comprende con tutta ragionevolezza come potesse in breve tempo talmente aumentare la popolazione, da addivenire, come vedremo nel proseguire la narrazione degli eventi politici, una delle più grandiose ed eleganti città d'Italia. L'amore però alla religione ed alla virtù poneva salde basi nel cuore dei Fiorentini, animati dallo esempio di coloro, i quali erano stati dal popolo destinati alla direzione del culto, che con tanto zelo, e scevro da ogni superstizione, prestavano al Dio della carità. Reggeva la Chiesa fiorentina in questo tempo Ildebrando, cioè nel 1006, o nel 1008, della cui insigne pietà abbiamo anche ai nostri tempi chiaro ed autentico testimonio l'antica Basilica di S. Miniato,

come accennammo nella descrizione di questo Tempio, avendola di nuovo riedificata e arricchita di ornamenti mosaici e di marmi. Al che eseguire non piccola comodità gli prestò la fresca rovina di Fiesole, per quanto il Villani quest'opera all'imperatore Arrigo attribuisca, il quale venne l'anno seguente in Italia, per la corona dell'Imperio da Benedetto in Roma con grande esultanza e contento del pontefice e dei Romani, ai quali l'ottimo Imperatore per la sua integra condotta e pel suo zelo alla religione cristiana molto era a cuore, come del pari dimostrava tutta la carità la buonissima e casta sua moglie Cunegonda, potendosi con tutta verità appellare lo specchio di quel secolo. Intento l'Imperatore ad appagare le giuste brame del pontefice, si diede ogni cura per restaurare ed arricchire varî templi, palesando tale amistà verso il successore di Pietro, che spesso li vedevi uniti percorrere quasi tutta l'Italia, esercitando tali atti di pietà e di vera carità, che mai saranno per venir meno le virtuose loro operazioni, a fronte della rapacità del tempo: e per sventura dell'Italia e a danno della Religione, quasi che non potesse l'uno all'altro sopravvivere, ebbero compimento i loro giorni circa all'anno 1024. Se il valore delle armi rifulse nel popolo fiorentino nella difesa delle patrie mura, i primi rudimenti dell'arte della guerra erano stati appresi da alcuni nobili cavalieri Fiorentini, allorchè furono dati per compagnia allo imperatore, e per fargli onore

ovunque egli andasse, e per servirsene dipoi nelle loro bisogna. Il Malespini accenna i nomi di questi cavalieri, i quali furono Buonaguisa della Pressa, onde ebbero origine i Buonaguisi, Cerretino Visdomini, Ansaldo Elisei, Ciapo e Fioretto degli Uberti, Cione e Cesare Galigai, dal qual Cione era uscito per ceppo Fiore della Pressa, Franco dell'Arca, Terzo Giovanni e Baldo, tutti e tre dei Figiovanni, e Lastro de' Lamberti, i quali dodici tutti furono cavalieri; Alderigo Fifanti fatto poi cavaliere da Arrigo, e Turno Infangati, e Davio, ovver Davizzo Corbizzi. Mancato l'imperatore Arrigo, fu eletto Currado duca di Franconia, uomo di gran valore, approvato, anzi posto innanzi da Arrigo per suo successore prima che morisse. Quasi nello stesso tempo la cattedra Fiorentina perdè uno dei suoi più bei fregi per la morte d'Ildebrando, prelato per pietà, per incorrotti costumi e per animo generoso degno di più lunga vita; inquantochè sotto di lui si vide fiorire il colore ottimo della chiesa fiorentina per quella disciplina da esso introdotta nel clero, da esser di modello e di edificazione ai secolari, non meno che per quella sapienza e dottrina, che sono il vero elemento del ministero sacerdotale. A Ildebrando successe Lamberto, da tutti gli Storici riconosciuto per uomo d'incontaminata condotta, e di esemplari costumi. Che egli fosse Vescovo in questo tempo, rimane palese e certo da un'antica autentica scrittura, fatta nei due

d'Agosto dell'anno 1028, per la quale egli dona a Pietro Primicerio la chiesa di S. Andrea presso Mercato Vecchio, detta comunemente la Badiola. Nel 1028, come dice il Del Migliore, confermò la donazione dei beni fatta già alla chiesa ed antica Basilica di S. Miniato, ed inoltre di altri beni arricchita. Dopo otto anni di vescovado, nel 1032, spontaneamente lo renunziò, rendendosi religioso claustrale a persuasione di Teuzzone, monaco ed abate dell'insigne Badia di Firenze; e da S. Piero Damiano, accurato scrittore delle di lui gesta, molto vien commendato al sommo Pontefice Niccolò II, nel libro intitolato *Apologetico*, con le seguenti espressive parole: *Di Lamberto quanto chiara ne voli ancora la fama per le bocche dei viventi, e qual soavissimo odore di santità sia sparso per le menti ed opinioni dei popoli, ben lo sa l'altezza della vostra Beatitudine.* Chi bramasse conoscere più distesamente le egregie doti di questo prelato, potrà consultare il non mai abbastanza laudato Ughelli, nella sua grandiosa opera *l'Italia sacra.* L'Imperatore, tostochè il potè eseguire, venne in Italia, e fatta alcuna dimora in Milano, si recò in Roma l'anno 1027, ove dal pontefice Giovanni prese la corona dello Imperio. In questo tempo prosperavano le armi in Toscana, perchè i Pisani con le loro numerose galere si erano fatti potenti in mare e già conquistata avevano la Sardegna, rendendosi grandi anche per lo sviluppo delle

Arti. Nell'anno susseguente la città d'Arezzo addivenne di una rinomanza senza fine, perchè Guido ritrovò per mezzo di sei lettere, ovvero sillabe, un nuovo modo d'insegnar facilmente la musica, il qual modo, compartendosi esse sillabe per tutte le congiunture dei diti della mano sinistra, tanto fu bramosamente da ciascuno abbracciato, che fino al secolo decorso non si tentò di tener altro metodo che il suo. Poco tempo dopo a questo, i Pisani conquistarono Cartagine, e fu atto di singolarissima magnanimità, avendo condotto il loro Re in prigione in Roma, fattosi cristiano, l'averlo lasciato ritornare libero a casa sua. In Firenze, l'anno 1037, reggeva la cattedral chiesa il vescovo Atto, il quale si diede ogni cura perchè il clero, per una vita uniforme e tratta nella sollecitudine del benessere dei suoi amministrati, fosse di eccitamento al popolo a vivere concorde, e intento a prestare ciascuno all'altro la propria opera, dimostrando che solo per la unione degli animi, per lo esercitamento della mutua affezione può costituirsi in prospera condizione. Quindi argomentare dobbiamo che in quel tempo la casta sacerdotale, o si riguardi dal lato della scienza, o dalla integra sua condotta, contribuì non poco allo sviluppo delle arti, allo esercitamento della carità dell'uno verso l'altro, e così insensibilmente a formare del popolo Fiorentino una sola famiglia avvinta nei dolci nodi d'inviolabile amore. Il celebre

scrittore Leopoldo Del Migliore vuole infatti che questo vescovo rinnovasse tra i canonici l' osservanza di vivere insieme, e fece larghe donazioni perchè potessero fruire un'onorata sussistenza. Bramò ottenere da Benedetto IX la sanzione dei beni assegnati al clero. La Bolla di questo viene riferita dall' Ughelli, e conservasi puranco nell' archivio del Capitolo Fiorentino. In quest' epoca tre fratelli della casa dei Firodolfi (furon poi costoro appellati dei Ricasoli e da Panzano) Ugo, Alberto e Guido, figliuoli di Ridolfo zio di Geremia, edificarono e dotarono magnificamente la chiesa di S. Lorenzo a Coltibuono. Mancato ai vivi Corrado, gli succedette Arrigo II l' anno 1039. Questo Arrigo palesò un'affezione singolare verso i Fiorentini, per la quale moltissimi cittadini seguirono la sua corte, e intervennero nelle battaglie; onde è fama, essendo egli una volta tra le altre in Firenze, avesse con bella e solenne festa onorato dell'ordine della cavalleria otto cittadini Fiorentini, i nomi dei quali si dicono essere stati questi: Guiduccio Bostichi, Alberto Infangati, Ruggieri Donati, Galigaio Galigai, Ruggiero Corbazzi, Rinaldo Alepri, Guido Cipriani, e Forte Mazzinghi. In tal modo prosperava Firenze, perchè spesso l' Imperatore, tenendovi stanza con grande corteo, prendeva vita il commercio, e la pecunia, posta in circolazione, dava alimento al traffico e ai trafficanti. Non mai però immischiavasi l' Impera-

tore del governo dei Fiorentini, lasciando ad essi piena libertà a regolarsi come in miglior modo reputavano, e così d'ora in ora il Governo popolare si costituiva senza che alcuno si facesse lecito attentare alle deliberazioni prese dal municipio. In ogni dissidio interveniva un qualche sacerdote, il quale ispirato dal vero zelo del suo ministero, e dallo amore del suolo natío, s' intrometteva per troncare ogni questione, e al di lui invito, per quella opinione, che godeva, per quel carattere, di cui era rivestito, si facevano un dovere di far cessare ogni disaccordo, ritornando ad essere e fratelli e amici. Ora, la religione cristiana era difatto la benemerita presso i Fiorentini, perchè in virtù dei principî religiosi traevano fra loro i giorni nella più amabile concordia. Siccome la carità, che è il primo elemento di questa figlia dell' Eterno, ingentilisce gli animi, e li rende e pietosi e sensibili alle altrui sventure, così non poteva non dare il più felice resultamento, quale si è lo avanzamento alla civiltà, perchè questa è sempre in correlazione coll'esercizio della mutua affezione. Quando infatti una nazione è addivenuta e povera e misera, se non quando, dileguato il sentimento dell'amore dell'uno verso l'altro, ha avuto luogo il privato utile, e per conseguirlo non si è avuto nè occhi per scorgere le altrui necessità, nè orecchia per udire gli altrui lamenti, nè cuore, che provasse commozione dell'altrui calamità? Fate che

un popolo si dia in balía delle non caste sue voglie, che non desideri che una esistenza di continui sollazzi, voi lo vedrete ridursi nello stato di vero languore, e abbrutito dai diletti, spengersi affatto la scintilla del genio, non aver anima per sollevarsi dallo stato abietto, nel quale lo traggono le prepotenti passioni. A chi appartiene allora la virtuosa missione di richiamarlo alla vita, dalla indifferenza alla sollecitudine di operare da umano? Ai ministri di quella Religione, che vuole la vita dello spirito e non quella materiale, se hanno appreso dal Dio della virtù a conoscere le obbligazioni inerenti al loro ministero. In conferma di questa verità, mentre Firenze prosperava, in Roma non tutto avveniva a norma delle primitive istituzioni, perchè alcuni del clero non troppo lodevolmente diportavansi, o a riguardo della loro condotta, o dell' avere ottenute dignità per mezzi indiretti. Non possiamo però omettere, a conforto dei buoni, che non mancarono neppure allora molti zelanti ministri, i quali tentassero richiamare alla vera disciplina il clero, rimprocciare anche quelli, che per li altrui intrighi avevano occupata la cattedra Pontificia; e le cure e lo zelo dispiegato da Graziano saranno sempre il più valido argomento a dimostrare la Divina assistenza in mezzo alle più virtuose vicende del mondo, e che indarno la perversità degli uomini, e le altrui insidie saranno per ruinare quella torre difesa dal braccio del Dio

della fortitudine. Questo Graziano, non potendo comportare in pace che la Chiesa di Dio da tanti e tali mali fosse lacerata, vedendo nello stesso tempo Benedetto in S. Giovanni Laterano, Silvestro in S. Pietro, e Giovanni in S. Maria Maggiore porgere scandalo ai buoni cristiani, animato da vera pietà indusse coi propri denari tutti e tre a rinunziare al papato; per la quale opera stimato da tutto il clero, dal Senato e dal popolo Romano per vero e unico liberatore della Chiesa, di pari concordia il crearono pontefice, prendendo il nome di Gregorio VI. Sarebbe stata ventura per la miglior condizione del clero e dei negozi della Chiesa, se avesse potuto tranquillamente governarla, ma non gli fu dato per la prepotenza e l'orgoglio di Enrico imperatore, il quale uditane la elezione, preso da ingiusto sdegno, mosse l'anno 1046, a calare in Italia. Raunato un concilio, depose Gregorio, eleggendo il suo cancelliere, già vescovo di Bamberga, il quale asceso al pontificato, prese il nome di Clemente II, e in remunerazione di tanto amor ricevuto, diede la corona dell'imperio ad Arrigo. In sì trista condizione trovavasi Roma, mentre tra noi le cose andavano in meglio, perchè si continuavano le opere di pietà, avendo il conte Guglielmo, figliuol di quel conte Lottieri, che fondò la *Badia a Settimo*, fatta alla detta Badia un'ampia donazione d'una chiesa e di molti beni, che egli aveva tra Firenze e Bologna, luogo cognominato *lo*

Spitale, che oggi corrottamente si dice *Stale*. Non possiamo omettere, a schiarimento dell' idea *Municipio*, o *Comunità*, ciò che avvenne in questo tempo. Con vero criterio storico osserva l'inimitabile scrittore dei municipî, Emiliani-Giudici, « come le frequenti, e quasi non mai cessate imprese » belligere dei successori di Carlo, rendendo gravissimo peso l'Eribanno ai Baroni, costoro, posciachè » i grandi dignitarî della Chiesa divennero possessori » feudali, generalmente amarono meglio di subinfeudare i propri possessi alle sedie Vescovili, o » ai monasteri, il cui dominio naturalmente doveva » essere più sopportabile: oltre di che estimavasi » cosa religiosamente meritoria vivere al servizio » della Chiesa. Questa perciò, dall' epoca Franca in » poi, andava sempre acquistando numerosi vassalli, » in modo, che tolti pochissimi grandi signori, che » erano più presto principi sovrani, che baroni, i » vescovi erano i soli più notabili e potenti individui » in Italia. Queste nuove condizioni della Chiesa, » obbligarono i sovrani a concedere nuovi e propri » ufficiali, i quali appellavansi con generale vocabolo » avvocati. » L'avvocato, o proposto della Chiesa aveva in tempo di pace e di guerra la medesima azione del conte, e imperava sopra quelle parti del comitato, che erano giuridicamente soggette a quella. Tali composizioni si dicevano immunità, e sorgevano come contro forza politica, cioè come potere rivale

all' autorità del potere civile. Così, aumentate le guerre civili, allorchè i popoli si misero a parteggiare ora per un re, ora per un altro, era inevitabile che il conte del Re venisse in conflitto con l'avvocato del Vescovo, e che ciascuno dal canto proprio facesse ogni sforzo per opprimere l'altro: soventi volte avveniva che il Vescovo parteggiasse per il Re, ed il conte contro; e però in tali casi si vedea il Re stesso prestar favore all' avvocato vescovile per cacciare il conte. Così tutte le attribuzioni di questo conferivansi a quello, il quale unificava la giurisdizione sopra le specie diverse dei vassalli. Sussistono nelle antiche memorie esempi, come verso il principio del secolo decimo, l'avvocato vescovile avesse giurisdizione non solo sopra l' intera popolazione d' una città, ma sopra un tratto del territorio Comitale, o del contado, la qual parte dipoi si chiamò *Corpo Santo*, e l'avvocato del vescovo ebbe il nome di vice-conte. Si chiamava *Corpo Santo*, perchè il vescovo veniva considerato come vicario del Santo, il quale era il possessore vero della Chiesa, che portava il suo nome, e di tutti i beni annessi a quella; gli uomini, che possedevano, o vivevano sotto la sua giurisdizione, dicevansi vassalli, o famiglia del Santo, e uomini e cosa collettivamente chiamavansi *Corpo Santo*. Abbiamo di ciò una recente conferma, perchè i beni e gli uomini dei monaci Vallombrosani, dei quali l' abate è vescovile

dignità, vengono anche di presente chiamati vassalli, e famiglia appartenente alla loro giurisdizione come *Corpo Santo.* Le concessioni di siffatte immunità, dal tempo di Carlo il Grasso in poi, si vennero facendo più numerose, finchè addivennero quasi generali, particolarmente sotto il procelloso dominio dei re Italiani. Per questo diminuì il potere dei feudatari laici, come sudditi del re, e i vescovi si costituirono i soli potenti signori; e qualunque principe, il quale avesse bramato star sicuro in trono, si trovava nella dura necessità di esser largo in concessioni d'ogni ragione a pro del clero, fino a che, venuto in Italia Ottone, da savio politico sanzionò con la propria autorità tali franchigie, e conti laici non rimasero se non quei privati signori, ai quali dalla munificenza sovrana veniva conceduta nei propri feudi la giurisdizione comitale, che poscia rimase nelle loro famiglie. Ora avveniva che, non riconoscendosi negli sconvolgimenti politici nè il proposto, o vice-conte del vescovo, nè il conte, l'amministrazione della giustizia rimaneva senza capo. Allora i giudici governavano con autorità indipendente la città, e giudicando uomini liberi e dipendenti dai vescovi, gettavano quasi per forza le prime fondamenta del *Comune,* che sul principio si disse *Comunione;* e il regime feudale, mentre di là dai monti cresceva e prosperava in tutto il rigore della sua forma, in Italia languiva per essere tra breve

spento dal risorgente governo popolare; perciò le città tutte con l'aiuto dell'immunità procedevano verso i liberi ordinamenti.

Considerato pertanto da noi il primo elemento del viver libero dei popoli, non possiamo dispensarci dal narrare ciò, che più da vicino riguarda i fatti del popolo Fiorentino. Bonifacio duca di Toscana fu a tradimento ucciso in sulla riva dell'Oglio in quel di Cremona. Ebbe il compianto di tutta l'Italia per le egregie doti dell'animo, avendo palesato un cuore generoso, una pietà senza limiti, un affetto alla religione cristiana da meritare la universale estimazione. A questo succedette nello stato un suo piccolo figliuolo, dal nome di lui detto ancor egli Bonifacio, e la madre, per la età incapace del fanciullo, il tutto a senno suo governava: la quale vedendosi ancora giovane, e conoscendo che per mantenere il suo stato abbisognava della compagnia d'uomo di valore, si congiunse in matrimonio con Gottifredo duca di Lorena. Nel 1054 morì il pontefice Leone, compianto da quanti ebbero la ventura di apprezzarne la pietà, e lo zelo per la miglior condizione della Chiesa in questi tempi di corrotti costumi, il candore del carattere, e lo esercitamento di azioni magnanime e virtuose, che gli meritarono gli onori dell'ara. La sedia pontificia rimase vacante per un anno, niuno attentandosi ad eleggere il successore di quegli, per non andare incontro all'ira dell'Im-

peratore, il quale nei primi mesi dell'anno 1055 creò pontefice Vittore II. Fu di vera gloria per Firenze in quest' anno, presente l' Imperatore, aver voluto il pontefice celebrare il concilio, convocato all'oggetto di ricondurre alla ecclesiastica disciplina coloro, i quali menavano vita non scevra da rimprocci, porgendo motivo di scandalo altrui, perchè più attendenti al sodisfacimento degl' inordinati appetiti, e a far palese la smodata bramosía delle ricchezze, che a dar buon testimonio di raffrenate passioni, e di quella carità, che luminosamente dovrebbe aver vita in quelli, i quali destinati furono dal Divino Legislatore a volerla nei loro amministrati pienamente praticata. Intanto, mosso dalle insinuazioni del Pontefice, l'Imperatore offerse esempio di cristiana pietà, prendendo sotto la sua protezione il monastero di Salvi. In quest' epoca avvenne la morte del fanciullo principe Bonifacio, imputata alla madre e al suo marito Gottifredo, di già intitolato duca di Toscana; e sembra che a tanto delitto avesse spinto questi l' ambizione di addivenire re d'Italia. Tanto è vero che questa funesta passione non solo travolge le umane menti, ma puranco soffoga i sentimenti del cuore, operando barbaramente. Mancato nell' età di otto lustri in Sassonia, l'anno 1056, l' Imperatore Arrigo, lasciò il regno al figliuolo, giovanetto di sette anni, il quale avendo ancor esso nome Arrigo, si disse Arrigo III. Il pontefice, dopo la morte

dell'Imperatore in Italia, si fermò in Firenze, ove elevò alla dignità cardinalizia Federigo, fratello di Gottifredo, il quale per tema di essere incorso nello sdegno dell'Imperatore per aver coperta la carica di cancelliere del papa Leone IX, che detestava, si era racchiuso nel convento dei monaci Benedettini in Monte Cassino, stato eletto da questi ad abate. Dato comiato al cardinale, infermatosi il pontefice in Firenze, poco dopo morì e con gran pompa nella chiesa di S. Reparata fu seppellito. Tosto gli occhi si rivolsero al cardinal Federigo, e tanta era la opinione di questo, che quasi a viva forza portato in S. Pietro a Vincola, fu creato pontefice: e siccome avvenne nel dì 2 d'Agosto, nel qual giorno si celebra la festa di S. Stefano papa e martire, egli prese il nome di Stefano IX. Concepì tosto il divisamento di riformare i costumi di coloro, la cui condotta tanto influisce su quella de' popoli, deponendo gl'indegni ed inalzando que' sacerdoti, i quali per scienza, per affetto alla religione e per illibata vita meritavano considerazione: ma non gli fu dato mandare ad effetto sì generose determinazioni, perchè dopo otto mesi di pontificato, dove il suo predecessore era morto, e dove egli aveva prese le insegne del cardinalato, ivi morì, con fama di singolare bontà, nel mese di marzo dell'anno 1058. Pervenuta in Roma la nuova della sua morte, i conti di Tuscolo, fratelli di Benedetto IX, crearono per forza

un figliuolo di uno di essi e gli posero nome Benedetto X. Aveva l'altro Stefano, nell'andare in Toscana, quasi preveduto il fine del viver suo, ed aveva caldamente raccomandato ai cardinali ed al clero che, succedendo la sua morte non dovessero creare papa alcuno, se prima non tornasse in Italia Ildebrando, il quale egli per restaurare i negozi della Chiesa in mala condizione per l'avarizia e corruzione del clero, con l'imperatrice Agnese, madre d'Arrigo, aveva inviato in Germania, dopo avere egli sodisfatto con lodevoli mezzi al geloso suo mandato, nel far ritorno a Roma, giunto in Firenze, e udita la violenta elezione di Benedetto, non che la pecunia sborsata perchè avesse effetto, si concertò col Duca Gottifredo, e conoscendo ambedue le egregie doti del prelato fiorentino Gherardo, deliberarono che a costui si dovesse concedere il papato. Questo Gherardo, a mente dell'Ughelli, era nativo di Savoia, e dopo la morte di Ottone, avvenuta nel 1046, fu innalzato all'Episcopato Fiorentino. Essendo pertanto, come dicemmo, morto Stefano, per opera d'Ildebrando fu Gherardo eletto Pontefice, e prese il nome di Niccolò II. In qual concetto fosse egli tenuto potranno rilevare i lettori dall'elogio, che ne fece S. Pier Damiano con questi versi:

Parva virum viduae debet Florentia Romae;
Quae tenet extinctum, cogatur reddere virum;
Sic nova Bethlaeis lux mundo fluxit ab oris.

Sedendo Gherardo nella Cattedra fiorentina, fiorì Rotlando, proposto di questa Chiesa, uomo di grande estimazione e fama, al quale con lettera indirizzatagli l'anno secondo del suo pontificato, Gregorio VI concesse la chiesa di S. Donnino, posta nella Contea Fiorentina presso l'Arno, nel vescovado di S. Giovanni, nel territorio e popolo di S. Martino in Brozzi, e di più una pensione del proprio palazzo, un *solido d' oro.* Nell' anno 1048 il Monastero sotto il nome di *S. Salvi,* distante circa un miglio da Firenze, fu fondato da S. Giovan Gualberto valombrosano, ove era una volta il piccolo oratorio di S. Salvi. Costruì questo monastaro con grande spesa Rotlando, cittadino fiorentino nobilissimo, ed ampliatolo con grandi rendite, lo dedicò allo stesso santo, onde in quello si formassero a edificazione altrui gli uomini pietosi della propria religione per far fronte alla funesta simonia, che pur troppo offuscava allora lo splendore della Chiesa. Nè mancò il vescovo Gherardo di porre ogni cura e beneficenza onde fosse compiuto il celebre edifizio già incominciato. Fu quindi con nuove e grandi ricchezze aumentato da Bernardo, uomo insigne della famiglia degli Uberti. Patì non lievi danni sull' aurora della sua edificazione questo monastero per la perfidia di Pietro Papiense, vescovo fiorentino, dal volgo chiamato *Simoniaco.* Poscia restaurato, fu tenuto dai Monaci sino al 1517. Nell' anno 1049 Leone IX, pregato dal vescovo Ghe-

rardo, concesse dei privilegi al Cenobio Settimiano con esenzioni e garanzie, investendone Pietro Abate del monastero di *S. Salvatore a Settimo*. Sedendo lo stesso Gherardo nel 1058, sorse la famosa e nobilissima matrona per nome Tetberga, o Tisberga, la quale, mancato ai vivi il consorte, si consacrò al chiostro, facendo amplissime donazioni ai canonici di S. Giovanni, e si crede essere quella stessa, che dopo addivenne badessa del celeberrimo monastero di S. Felicita, dell'ordine di S. Benedetto, e meritò per la fama della sua pietà e virtù conseguire dallo stesso Gherardo, allora pontefice, molti privilegi, tra i quali uno fu che il detto monastero non dovesse ad altri esser soggetto, che al vescovo di Firenze, e ciò con istrumento del 1059, l'anno primo del suo pontificato, e in quest'anno consacrò con rito solenne agl'idi di Novembre, la chiesa di S. Felicita. Frattanto Gherardo, benchè fosse asceso al pontificato, mentre visse, seguitò a reggere la Chiesa fiorentina. Morì in Firenze il 7 Giugno 1061 e fu sepolto nella cattedrale di S. Reparata. L'Ughelli asserisce che questo venerabile vescovo sia quello, che rammenta S. Pier Damiano aver ripreso per ingannatore, nella lettera ad Alessandro e ad Ildebrando, il *De' Sacchi* chiamandolo col soprannome di *Verga d' Assur*. Firenze, in questo tempo, per avervi risieduto più pontefici, molto era aumentata di facoltà e reputazione, le une provenienti dalla maggiore

attività del commercio per il movimento dei forestieri che accorrevano in gran numero per sodisfare una connaturale curiosità, o per ottenere quanto bramavano: di reputazione, perchè quasi mai gli uomini addetti alle Corti non mancano di scienza, nè di politica, e per queste s'ingentiliscono gli animi, e si acquista una qualche idea del gran mondo; e coloro, che non hanno avuto che idee piccole e grette, hanno stimato restringersi il mondo entro i confini d'una città, o d'una popolazione. Sono le circostanze e le grandi occasioni, che educano la mente a sublimi concetti; e potendo conoscere come altri in alto grado elevati si conducono, vengono illuminati dai fatti, che sono più efficaci di tutte le scienze apprese nei libri. Dopo lunga contesa tra i cardinali, fu creato pontefice Alessandro II, di nazione milanese, allora vescovo di Lucca. Non tardò, uditane la elezione, a prorompere negl'Imperiali l'ira vedendo già creati tre Pontefici senza la di loro annuenza, talchè fu a viva forza creato l'anno seguente un altro pontefice, il quale cittadino e vescovo parmigiano, volle esser chiamato Onorio II, e già l'avrebbero collocato in S. Pietro, dove con i Longobardi erano per entrare, se dalla virtù e potenza del duca Gottifredo e de' suoi Toscani, anche con morte di molti di questi, non fosse stato vietato. Non si restrinsero solo a quel tempo le gare e le contese in Roma, ma ebbero parte anche in Fi-

renze, nella quale, solita ad avere buoni ed eccellenti pastori, fu intruso nella cattedra fiorentina, l'anno 1065, Piero, uomo, come poi si conobbe, convinto di pubblica e certa simonia: diciamo convinto, imperocchè un santissimo uomo, denominato esso pure Piero, si propose di passare in mezzo alle fiamme, e permettendolo Iddio, piacque a lui che il pio uomo rimanesse talmente illeso dal fuoco, da non avere neppure abbronzate le vestimenta, a conforto dei buoni, a confusione dei perversi; il quale fu appellato dipoi Pietro Igneo, e creato cardinale. Mancò ai vivi in quest'anno Gottifredo, per il che il Governo restò libero in potere di Beatrice e Matilda sua figliuola, il cui marito Gottifredo non molto al padre sopravvisse, e per trovarsi nel suo stato in Germania, delle cose dell'Italia non ebbe motivo d'occuparsi sotto queste donne per saviezza commendevoli, per sentimenti religiosi singolari. Fiorì la Toscana e la città di Firenze: convinto il suo vescovo di simonìa, fu provveduta dalla vigilante cura d'Alessandro II, l'anno 1071, di buon pastore, il quale ebbe nome Rinieri, non sempre però costante nel suo operare, per avere infine vacillato la sua fede e costanza, e dato motivo a lamenti. Intorno però a questi tempi, a gloria di Firenze, a somma letizia dei veri seguaci del Vangelo, rifulse la integra e santa vita di Giovanni Gualberto. Siccome ci siamo proposti di far palese la ventura del popolo fioren-

tino, non solo per avere conseguito un nome onorato nelle arti e nelle scienze, ma puranco nello amore alla religione, così non possiamo dispensarci di dare un esatto ragguaglio di qnest'uomo, addivenuto per santi costumi vero ornamento della Chiesa fiorentina.

Nel 985 dalla cospicua famiglia de' Visdomini nacque Giovanni in Firenze da Gualberto e da Cammilla Aldobrandeschi, congiunta per linea collaterale al Conte Ugo, Marchese di Toscana, dopo però aver prima di lui sortiti i natali il fratello Ugo idolatrato dai suoi genitori. Non eragli però stato troppo generosa la natura, perchè d'animo irascibile, e di modi alteri e orgogliosi; sembra infatti che per questi difetti avesse incontrata inimistà, per cui fu a tradimento ucciso. Qual cordoglio provassero i genitori, ciascuno il può pensare; e colmo il seno d' ira e di furore contro l' uccisore, andava il padre gridando vendetta e animando il figlio Giovanni ad armarsi per disfarsi del traditore, aggiungendo che non lo avrebbe riconosciuto per figlio, se non avesse placata col sangue del perfido la giusta sua collera. Armatosi pertanto questi ad istigazione del padre, si pose diligentemente in cerca del suo avversario, e riscontratolo finalmente un giorno (e dicesi essere avvenuto in quel dì sacro alla eterna ricordanza del più grande dei Sacrifizî, che potesse fare a pro dell' umana famiglia il Divino Legislatore) cieco di

tanto sdegno, con la spada si avventò per trafiggerlo. Questi non vedendo scampo alla propria salvezza, ponendosi innanzi a Giovanni in ginocchio, con le mani al cielo elevate, addimandava pietà e misericordia in virtù di quel Dio che avea perdonato ai suoi crocifissori; e tali furono le fervide istanze, non disgiunte da calde lacrime, che commosso ai pietosi sentimenti, disceso dal destriero, non solo perdonògli la uccisione del fratello, ma abbracciandolo qual altro fratello sino d' allora considerandolo, lo volle tenere per tale, e in ogni di lui bisogno soccorrerlo, e prenderlo sotto la di lui protezione. Oh! quale sensazione mista di confusione e di mortificazione provasse lo sciaurato, lo immagini chi, temendo un rivale, se lo vede farsi amico e compagno. Soddisfatti i movimenti del suo cuor generoso, recossi tosto Giovanni nel Tempio di S. Miniato per porgere grazie al Dio della Bontà, per essersi degnato spengere il furore, che pria lo invadeva, e averlo imitato nel perdono. Quest'azione di verace affetto verso il suo prossimo non poteva non essere accetta al Padre delle Divine Misericordie, e volendo dimostrare il pieno suo gradimento, invitavalo per interna ispirazione ad abbandonare la vita tratta nelle delizie del mondo, e consacrarsi intieramente alla contemplazione delle bellezze della natura, per potere a maggior agio conoscere più dappresso quel Divino Benefattore, che per altissima carità verso i mortali,

aveva subito il più infame dei supplizi, pur di vederli percorrere il fiorito sentiero della virtù. Non si arretrò a sì dolce appello Giovanni, ma lieto delle prese determinazioni, portossi immantinente, nella età di poco più di tre lustri, nel monastero dei Benedettini, da poco tempo in Toscana dal pontefice Leone VII consacrato, e addimandò d'unirsi con essi a trarre i giorni nella solitudine per addestrarsi a percorrere quel cammino, che alla perfezione conduce. Accolto con vera esultanza da quei religiosi, ivi pose sua stanza. Uditane la novella, il padre stimò essere stato dalle blande parole dei monaci adescato, e formò il funesto pensiero d'invadere il monastero e punire i sovvertitori. Ma chi può opporsi ai decreti Divini? Come avea cangiato il cuore del figlio, così al padre doveva avvenire, perchè fattosi animoso Giovanni in virtù di quella convinzione del suo vero utile, che si sarebbe procacciato lungi dai rumori del mondo, presentossi al padre, e seco lui tenne tale colloquio persuasivo, da disarmarlo non solo del sentito sdegno, ma fargli approvare interamente del figlio le deliberazioni, e commosso da quella grazia, che rifulge luminosamente negli eletti da Dio, convertissi esso pure, ritirossi in Petraio per potere, se non in tutto, in parte almeno imitare la illibata condotta del pegno carissimo delle sue coniugali tenerezze. Visse infatti santamente, e da molti si crede che si vestisse ancor esso monaco in Passi-

gnano. Libero di se stesso Giovanni, e rivestito di quell'angelico candore, che è il garante d'una vita innocente, tutto si diede all'acquisto della cristiana perfezione, alla quale in breve a tanto grado egli pervenne, da essere e amato, ed apprezzato talmente da quei monaci, che morto l'abate di S. Miniato, meritò d'essere concordemente eletto a quella dignità, quantunque molto giovine d'età. Il vero carattere del cristiano è la umiltà, e la persuasione di non esser nulla, quando si ha diritto al molto. Questa virtù, che dovrebbe essere il distintivo di tutti coloro, i quali per divina disposizione sono elevati a dignitose cariche, o è estranea d'ordinario alla maggior parte dei mortali, o talmente negletta che quasi sempre si costituiscono indegni di possederla per la burbanza ed orgoglio, che annettono nel disbrigo del loro alto ufficio, per cui spesso si trovano pentiti di avere alcuno inalzato ad un alto destino, avendo prima saputo celarsi al loro cospetto, affettando un esteriore umiliante ed espansivo. Non così avvenne per parte di Giovanni Gualberto, perchè porgendo ascolto ai savî consigli dell'ottimo Teuzzone, monaco ed eremita nella Badia di Firenze rifiutò espressamente quella dignità, come non proporzionata alle sue forze. Questa annegazione d'amor proprio non poteva non cattivargli maggiore la estimazione, e considerazione, e meritargli maggiore onore e affezione. Intesa dai monaci la irremissibile

risoluzione di Giovanni, di non volere cioè in alcun modo accettare la elezione da essi fatta, procuravano d'indagare qual altro soggetto potesse aver diritto ad occuparla. Intanto un altro monaco, parente di Giovan Gualberto, che ancor egli si nominava Giovanni, dell'istessa famiglia dei Visdomini, ma però del tutto contrario ai sentimenti di esso, unitosi con Uberto, monaco ambizioso, trattò segretamente col vescovo fiorentino *Azzone*, da altri detto *Attone*, per mezzo dei suoi congiunti, della medesima famiglia Visdomini, amministrator delle entrate del vescovado, dichiarandosi che avrebbe data buona somma di denaro a loro ed al prelato, se avessero operato in modo che il monaco Uberto fosse eletto abate, come avvenne mediante l'autorità del vescovo, a cui in quel tempo si competeva il diritto della investitura. Discopertosi però il trattato, e pubblicata da Giovanni Gualberto agli altri monaci per simoniaca la elezione di Uberto in abate, si partì tosto con altro monaco, e per consiglio del sopraccitato Teuzzone, promulgato pubblicamente sulla piazza di Firenze per simonía il vescovo e l'abate, si allontanò dalla città, portandosi nelle solitudini dell'Appennino e della Romagna, visitando più monasteri per vedere se in essi avesse trovato un luogo, in cui si vivesse con tutta la regolare osservanza a norma della sua vocazione; ma non riuscendogli per la corruttela del secolo di trovarne

alcuno, che fosse di suo buon gradimento, si portò a Camaldoli (ove recentemente aveva eletto un romitorio S. Romualdo), ed ivi scorgendo la perfetta e regolar vita di quei pii solitari, i quali sotto la scorta di tanto precettore traevano i loro giorni nella più santa e perfetta concordia, intenti a sollevare la mente al Creatore, e animare il cuore alla carità verso Dio, fermò per molti mesi fra questi la sua dimora; ma preso da ardentissima brama per lo stato cenobitico, non apparendogli però tanto austera la vita quanto egli voleva, preso comiato da Romualdo, s'inviò ad Acqua Bella, luogo posto in una vallata alla metà d'un monte tra la diocesi fiorentina e il Casentino, Val d'Arno e Val di Sieve, il quale per l' oscurità causata da folti e altissimi abeti e faggi, che in gran copia vi si trovavano, poi Vallombrosa si chiamò. In questo deserto trovò due monaci, Paolo e Guntelmo, i quali con licenza dell' abate di Settimo, loro superiore, nella vita eremitica si esercitavano. Da questi col suo compagno fu lietamente accolto Giovanni, formando, al solo vederlo, presagio di future speranze per il lustro, che un dì avrebbe goduto questa solitudine presso le popolazioni della Toscana. Dappresso a questo luogo sotto un faggio fu edificata una celletta, ed ivi visse insieme con essi e con alcuni altri monaci, i quali abbandonato avevano il Convento pel giusto disprezzo concepito pei mezzi, coi quali Uberto era stato eletto ad Abate di

S. Miniato; e scorgendo la incontaminata condotta di Giovan Gualberto come direttore e loro maestro lo riceverono, dando in tal modo incominciamento alla Congregazione Vallombrosana. Già la fama dell'austera vita di questo per ogni dove pervenuta, fece sì che da tutte le parti concorressero alla Vallombrosa non solo persone del volgo, ma di qualità e d'ogni stato, chi per ammirare la pietà di questi novelli cenobiti, chi per apprendere da essi la vera regola della cristiana vita in rapporto allo esercitamento di quella contemplativa che a quei tempi era, con tutta la gioia, da molti abbracciata, crescendo di giorno in giorno il numero dei monaci; soccorso da molti potenti in pecunia e in dignità, e tra questi dalla celebre Itta de'Conti Guidi, badessa di S. Illero, detto corrottamente Ellero, e dagli stessi Imperatori Enrico e Corrado II; fondò Giovan Gualberto molte badie, dalle quali fu poi da Vittore II, recalcitrando però esso, costituito Abate Generale nel 1155 in età d'anni 70, quantunque mai, per una umiltà degna d'ogni encomio in tutto il tempo di sua vita non avesse voluto ricevere i sacri ordini. Asceso al posto dignitoso di superiore, tutte le di lui cure rivolse ad opporsi con tutta la energia dell'animo suo alla corruttela del secolo, e particolarmente a rimprocciare il clero di lasciarsi corrompere dal denaro, o volere per questo conseguire una prebenda, o essere ammesso per sì turpe mezzo al disbrigo del mini-

stero sacerdotale, al quale può solo aspirare colui, che con una illibata condotta, col disinteresse, e per tutte quelle egregie doti, che sono il distintivo dell' uomo probo ed integro, viene per opinione pubblica e considerato ed amato. D' ordinario un onore conseguito forma quasi sempre un partito, o per essere da chi è investito protetto e mantenuto, o per ottenere i mezzi per vivere a norma delle non caste sue voglie: perciò è quasi sempre circuito il dignitario da persone, le quali per un fine indiretto devono e difenderlo e sostenerlo. Ora il proponimento di far palese al pubblico lo sconcio modo, per cui alcuno fu elevato alla dignità, palesa un animo virile, uno zelo, che non conosce ostacoli anche a fronte delle più fiere persecuzioni, e dei tradimenti orditi dai seguaci del rimbrocciato. Giovan Gualberto superiore ad ogni umano riguardo, con lo scudo della fede e della religione, non cura i pericoli, le persecuzioni, ma francamente discopre al pubblico i raggiri invitando i veri Cristiani a non comunicare coll'intruso Pietro da Pavia, il quale per vistosa somma di denaro, sborsata ai ministri imperiali, si era fatto eleggere alla cattedra Fiorentina. Apertosi crudo conflitto tra i partigiani di questo e i monaci, odio, rancore e congiure si andavano nelle tenebre preparando contro di questi, e particolarmente di Gualberto; ma esso apprezzando solo il suo mandato, superata ogni avversità, e proclamato dai nemici quale sovertitore

del popolo, spedivansi compri soldati a invadere il monastero e crudelmente malmenare i monaci. Ma non che giovare un tal fatto all'intruso prelato, non riuscì che a screditarlo e annientare il numero dei proseliti a Gualberto, per cui i Fiorentini fecero istanza al pontefice perchè il simoniaco prelato deponesse. Ma che non può l'astuzia e lo inganno? Non trovandosi unanimi i prelati nel sentenziare, nulla fu concluso in Roma, e Dio permetteva a scorno della perversità che per un mezzo soprannaturale fosse riconosciuta la verità, e a Gualberto e ai monaci fosse dato ottenere la vittoria. Noi troviamo registrato il fatto della prova del fuoco in sì chiare note, che il rifiutarlo sarebbe stoltezza. Per questa adunque lo stesso popolo di Firenze cacciò dalla sede il simoniaco Vescovo, e mercè le cure di Alessandro II dicesi avvenisse del reo la bramata conversione. A Gualberto pertanto dovè la città di Firenze la ventura di non scorgere tra il clero persone elevate alle cospicue cariche della Chiesa, le quali col danaro mercato le avessero, ma invece distinti sacerdoti, per candor di costumi, per scienza e per zelo dispiegato della propria religione, degni di possederle. Aveva ben ragione di riprendere il Divino Alighieri i ministri dell'Ara per sì funesto e vergognoso mercato, da prorompere in sì fervida invettiva:

O Simon Mago, o miseri seguaci,

Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

Colmo pertanto di meriti Giovanni, presentendo il termine dei suoi giorni, ritiravasi a Passignano, dopo avere caldamente raccomandato ai monaci che insensibili non si mostrassero al maggior decoro della Chiesa fiorentina, ordinando loro lo esercitamento di quella carità, che è vita ed alimento ad ogni virtuoso operato; e rivolgendo serene le luci a quel Dio, che lo avea confortato in ogni suo periglio, in Lui fidente era appellato a fruire il premio delle sue apostoliche cure in età d'anni 88 (e non 78, come pretende il Soldani) il 12 Luglio 1073, nel principio del pontificato di Gregorio VII.

Considerata pertanto la città di Firenze in un tempo di corruttela e di barbarie, perchè le scienze non coltivate, le belle lettere affatto neglette, e i costumi più che depravati, pur tuttavia non poteva non refluire a di lei vanto se uno dei suoi figli somministrava esempio luminosissimo di fedeltà alla religione di Cristo, coraggio superiore all'età, e uno zelo a seconda delle deliberazioni divine, talchè anche per questo lato deve riguardarsi in condizione meno infelice di tante altre città e popolazioni, non esclusa Roma, per quanto sede del principe Custode del Vangelo. I fatti hanno tutta la

efficacia sui popoli, e quanto era avvenuto per smascherare la frode e l'inganno, doveva tale impressione produrre, da vie più confermare i cittadini di Firenze a venerare una religione, che si distingueva chiaramente sopra le altre per mezzo di prodigî: perciò, a nostro sentimento, doveva per la di lei osservanza dar vita alle arti, allo ingegno, tenere in perfetta concordia il popolo, e renderlo, come lo fu in progresso di tempo, florido e grande. Intanto la pietà dei Fiorentini non si rimaneva inerte, perchè aumentando la popolazione, si erigevano chiese per servizio dei fedeli; e noi non possiamo omettere la descrizione delle chiese, che si dicono essere state costruite in questo tempo, di S. Jacopo Oltr'Arno e di S. Jacopo tra'Fossi. Fra le molte antiche chiese di Firenze ripongono la prima tutti coloro, i quali si occuparono degli studi delle vetuste cose, e lo conferma puranco il Malaspini alla pag. 67 della sua Storia, e Gio. Villani al lib. IV, Cap. 7, ove nel descrivere il secondo cerchio delle mura di Firenze, e con lui l'eruditissimo Lami, vuole che uno dei tre borghi Oltr'Arno fosse fino a quel tempo denominato da questa chiesa, come di presente si appella, Borgo di S. Jacopo; e ciò sarebbe bastevole a confessare di questo tempio che in progresso di tempo solo fosse in tal modo appellato; perciò è di mestieri aggiungere altre ragioni, le quali comprovino l'asserto dei sopraccitati scrit-

tori. Infatti il Borghini, la prima prova la ritrae dal vedere considerata questa chiesa tra le dodici primarie parrocchie, avente collegiata con canonici, ed uno di questi trovasi citato nelle cartapecore del Capitolo fiorentino, per nome Rinieri, il quale fu presente alla solenne stipulazione di vendita, che fecero i canonici di S. Reparata, di certi beni posti in Soliciano. La seconda ragione, e a nostro parere la più ineluttabile, si è la loggia, ovvero il portico situato innanzi alla chiesa, composto di colonne, e di capitelli, di ordine corintio, di differente struttura e modinatura di archi di marmo a mezzo cerchio, e le colonne benchè di qualche buona proporzione, nullostante danno indizio di grande antichità. Nè è da lasciare in silenzio un cartello di marmo, che stava ad una colonna della chiesa nel secolo passato, nel quale leggevansi queste lettere:

AD ONOREM DI. HA COLVNNAM FECER
NEGOTIATORES ROTVNDAM QI. RESIDENT
IN PORTA REGINÆ QVÆ DICTA E S. MARIÆ

Dalla qual memoria si argomenta un chiaro contrassegno di lunghi secoli, posciachè non sembrando meritevole di lapide il fare una colonna rotonda, convien dire che tale lavoro si facesse in quei tempi d'ignoranza dell'arte, cioè a quella dei

Longobardi, che oscurò col suo barbaro modo di operare i buoni precetti dell' architettura; lo che pure appariva da tutto il corpo della chiesa, ripartita in tre navate da semplici e materiali colonne. Era però questa chiesa all' uso dell' antiche, talvolta eletta per pubbliche e strepitose adunanze, come per quell' assemblea fatta de' grandi, che racconta Dino Compagni al Lib. I, pag. 46 come segue: « Nel 1293
» in S. Jacopo sopr' Arno si radunarono i Grandi,
» ai quali parendo di essere oppressi e privati af-
» fatto del Governo della Repubblica, dalle leggi,
» che per consiglio di Giano della Bella, in favore
» del popolo si erano fermate e stabilite contro di
» essi, quivi rizzatosi in piedi Berto Tuscolati, esortò
» i compagni alla propria difesa colla forza delle
» armi. »

E seguitando a riferire altre notizie indicanti antichità, ritorneremo al portico della chiesa, per osservare un sepolcro, ossia un' arca di marmo, alla parete di esso, dove giace insigne cittadino morto, e qui sepolto, nel 1347, chiamato cavaliere Paolo Vettori, stato ambasciatore della Repubblica a Lodovico figlio di Carlo Uberto re di Ungheria, quando passò in Italia per Napoli a vendicare la morte di Andrea suo fratello, e da esso illustrato dell' ordine di cavalleria. Hanno creduto alcuni che questo sepolcro fosse di Paolo Capponi, non essendovi inscrizione, che lo dichiari, vedendovisi l' arme di detta

famiglia. Evvi pure in questa loggia una lapide antica con l'arme degli Antinori, la quale era nel chiostro, ossia nella canonica.

Questa chiesa poi, senza interruzione di altri padroni, ha seguitato ad essere collegiata di preti secolari fino al XVI secolo, ed esiste nei rogiti di ser Niccolò di Petruccio, all'Archivio generale, in priore di S. Jacopo *D. Antonius Gaetanus Proton. D. Papæ, arcidiaconus Bononiensis, prior ecclesiæ S. Jacobi supra Arnum de Florentia 1390.* Questi nel 1395 fu eletto patriarca d'Aquileia, e nel 1402 fu creato prete cardinale, avendo avuto in commenda il vescovado di Fiesole per la remozione di fra Luca Manzuoli. Il Gaetani poscia renunziò il detto vescovado, ed anche il patriarcato, e si morì in Roma nel 1412. Dipoi in un libro antico di Ricordi, esistente in S. Jacopo, troviamo notato quanto appresso: « Anno 1542. Nota dell'inventario fatto a' dì..... » di tutte le masserizie, robe e paramenti, che si » trovano nella sagrestia della chiesa di S. Jacopo » Oltr'Arno, e che si consegnano nelle mani dei » frati che stanno in detta chiesa. » Ecco un altro ricordo, anno 1542 a' dì 17 luglio: « I prefati ope- » rai insieme col rev. messer Piero de' Medici ca- » nonico di S. Maria del Fiore e moderno priore » della chiesa di S. Jacopo Oltr'Arno, e col rev. P. » fra Antonio dell'ordine de' frati di S. Francesco » Osservanti, e commissario della provincia di To-

» scana, e con frate Piero da Cremona del mede-
» simo ordine, e guardiano de' frati, che al presente
» stanno in detta chiesa, hanno concesso agli uo-
» mini della Compagnia nuovamente eretta per ac-
» compagnare il Corpus Domini, un sito in detto
» convento di S. Jacopo, ovvero volta, la quale è
» sotto la sagrestia di detta Chiesa, con gli obbli-
» ghi, modo e forma compresi per contratto per
» rogito di ser Lorenzo di ser Francesco di Angelo
» da Bibbiena, notaio fiorentino e cancelliere di detti
» signori Operai. »

Si trova inoltre che nel 1575, messer Piero de' Medici, il quale in detto anno, ad istanza del granduca Francesco, col consenso dei suoi Canonici, rinunzia la Chiesa canonica e suoi beni ai monaci di S. Salvadore, detti Scopetini. Di questi monaci entrati in S. Jacopo, conservasi memoria in mezzo alla chiesa, ed ora sotto il portico della medesima, in una lapida contenente un compendio della loro funesta e varia storia; e in una seconda che è fuori della Chiesa, sulla porta della medesima, in due cartellini, uno a destra, e l'altro a sinistra, dove sono scritti questi due distici:

SAXA SVBVRBANIS SCOPETI EREPTA RVINIS
HVC DOMINOS PRISCOS JVRE SEQVVTA SVMVS
NOS SENIOR PETRVS MEDICES DVM TEMPLA MANEBANT
MAGNVS FRANCISCVS NVNC PIETATE FOVET

Per fare una descrizione di questi monaci poco fortunati in Firenze, riporterò quanto di essi scrive Girolamo Gigli. Il beato Stefano Agazzarri, o come pure dicevasi dell'Agazzaia, o del Gazzaia, fu lungamente romito a Leccetto, donde partì, e con autorità Apostolica istituì la nuova congregazione de' canonici regolari di S. Salvadore, detti Scopetini, di cui anche fu il primo priore generale, e poichè ebbela aggrandita con molti monasteri, illustrata con le sue virtù, e governata con molta saviezza molti anni, si morì il 28 ottobre 1433 onorato dopo morte del titolo di beato.

Come fossero dipoi chiamati Scopetini, non si sa con certezza, comunemente si crede dal luogo del loro monastero detto *S. Donato a Scopeto*, vicino a dove oggi è la chiesa di S. Francesco di Paola, fuori della porta a S. Piero in Gattolino. Innanzi però della loro venuta a Scopeto, erano solamente detti canonici regolari di san Salvadore, che così cominciarono a chiamarsi, dappoichè in Bologna furono da quel Vescovo uniti ad altra congregazione di monaci più antica, e detta di S. Maria di Rheno, a' quali il vescovo di Bologna Gio. di Naso nel 1352 donò la Chiesa di S. Salvadore. E chi disse che l'istituzione de' nostri monaci in Siena seguì nel 1410 non considerò che già nel 1408 era morto Papa Gregorio XII, il quale fu il primo ad approvare tale istituto. A chi poi i monaci abbiano grado di questo monastero a S. Do-

nato, è fuor di ogni dubbio che ne hanno sempre riconosciuto per autore benefico il conte Guido Antonio, conte di Urbino, stato Generale dei Fiorentini, il quale impegnò Papa Martino V allora dimorante in Firenze, e la signoria Fiorentina, perchè i Cisterciensi di Settimo, che erano padroni di Scopeto, lo rinunziassero ai nuovi monaci, lo che facilmente riuscì; e Martino V confermò tale rinunzia con sua Bolla nel 1420. E i monaci hanno sempre riguardato il detto Conte e discendenti, come fondatori, collocato avendo e lapide e l'arme dei signori della Rovere successori de'conti di Montefeltro nel Ducato d'Urbino, in molti luoghi del convento di San Donato e della Chiesa, che poi perdettero nella demolizione di sì nobile monastero, seguita nel 1529, non volendo i Fiorentini che per il vicino assedio della città restasse a'nemici una fabbrica posta poco lontano dalle proprie mura in sito ben rilevato, e molto comodo per alloggiamento della soldatesca nemica; e però in una notte restò gettato a terra il magnifico convento di S. Donato a Scopeto.

Nella comune rovina dei sobborghi di Firenze per l'imminente assedio, disfatto totalmente il sopraddetto monastero di S. Donato a Scopeto, di pertinenza dei monaci di S. Salvadore, vennero questi in città, aspettando qualche riparo a sì grave loro calamità, benchè non fossero soli, che anzi erano moltissimi i religiosi e le monache, che corsero la stessa

misera sorte, alla quale compatendo Papa Clemente VII, deputato avea Mons. de Statis per commissario Apostolico a darvi pronto provvedimento. Ora in riguardo dei suddetti canonici spogliati del magnifico convento, troviamo che preceduto il consenso di chi governava Firenze, e quello dei popolani padroni della Chiesa di S. Pietro in Gattolino, quivi furono introdotti nel 1531, dipoi nel 1547 fu loro data la chiesa di S. Lucia, dove essi principiarono a tirar su un nuovo monastero, in oggi ad uso di case, ricontro alla porta al Prato. Ma essendo quel sito lontano dalla maggior popolazione, e rasente alle mura, alla fine ad istanza di Don Faustino Risaliti, canonico regolare, nel 1575 fu conceduta loro la chiesa di S. Jacopo soprarno, Rettoría e prioría secolare, con unirvi i beni di S. Donato per lo consenso prestatone da messer Orazio de' Medici, che di essa chiesa di S. Jacopo in quell' anno era priore, dove essi sono stati fino ai nostri giorni, e poi vi sono venuti i Padri della Missione.

E qui osserveremo con istupore il coraggio dei monaci dopo tante vicende impegnatisi alla magnifica intrapresa di principiare e terminare il più splendido de' quattro monasteri da essi dentro di un secolo fabbricato senza risparmio di denaro: di questo fu architetto il cav. Redi di Cortona, il quale ne disegnò nobili appartamenti, ed un chiostro ornato di pilastri dorici di pietra serena in volta

assai bello, siccome non sgradevole alla vista è la parete di fuori lungo Arno, ricca di finestre adorne di pietra bigia; e ancor vaga è la facciata del monastero collocata sul fianco del ponte a S. Trinita, veggendovisi in primo luogo una gran porta. per cui si entra in convento, avente sul frontespizio l'effigie in marmo di S. Salvadore, in mezzo ad un ingegnoso adornamento, che consiste in due rami di rovere, che è l'arme dei Duchi d'Urbino, e nei quali intarsiate sono le palle dei Medici: dai lati di quella porta vengono quattro nicchie ovate, dove sono collocati quattro busti dei Granduchi, di marmo, e sono di Antonio Novelli le teste del granduca Francesco I, di Cosimo I, e di Ferdinando II; quella di Cosimo III è del Maroncelli, che fecero fare i Signori della Missione dopo essere stati quivi chiamati dal detto Granduca; caso, che giunse ben impensato ai monaci, cui convenne abbandonare anche S. Jacopo soprarno, lasciando ai Fiorentini il raro esempio di una religione quanto meritevole di onori, altrettanto perseguitata da gravissimi e sì funesti avvenimenti, che l'obbligarono di lasciar Firenze. Quest'ultima vicenda è notata nel diario della Magliabechiana così: « 1703 a' dì 17 Settembre vennero in Roma i PP. Missionari per abitare nel convento di S. Jacopo sopr'Arno, e per ufiziare anco questa chiesa in luogo de' canonici regolari, che furono levati via per opera del granduca Cosimo III. »

Dell'ingresso di questi Signori, alcune novità sono seguite in riguardo alla fabbrica del monastero da noi descritto: passeremo frattanto alla Chiesa, che molto deve di sue innovazioni allo zelo, che si professava da essi verso il culto e splendore della Casa di Dio. Fu restaurata la chiesa di S. Jacopo Sopr' Arno nel 1709 con istucchi alla moderna e con le appresso tavole: cioè quella dell' Altar Maggiore, che è un S. Jacopo di marmo, di Pier Dandini; e la cupola sopra dipinta è di Matteo Bonechi; la seconda tavola è un S. Antonio Abate, opera di Gio. Maria Cocchi, la terza tavola è un S. Francesco d'Assisi, e fu fatta da Agostino Veraccini, e lo sfondo è del Bonechi; la quarta è un S. Liborio di Jacopo Vignoli, che era avanti la restaurazione della Chiesa: vedesi in questa tavola un capriccioso pensiero dell' Autore per esprimere la virtù, che ha il Santo sopra il mal de' calcoli, e consiste in alcuni Angiolini, i quali sopra di un libro del Santo Vescovo scherzano con alquante pietruzze; e nello sfondo di questa cappella ha dipinto con lode Giuseppe Mariani (i padri dicono sia opera del Sagrestani) a spese del marchese Raffaello Torrigiani; alla quinta tavola Ignazio Oxford ha dipinto una Nunziata, e lo sfondo colorì Rinieri del Pace; Gio. Corsini colorì S. Lucia alla sesta Cappella, e lo sfondo è di Matteo Bonechi. La settima tavola è una Concezione, che lavorò Bastiano Ga-

leotti, e Niccolò Lapi fecevi lo sfondo. Nostro Signore in Croce è all'ottava Cappella, dove Francesco Conti dipinse la SS. Trinità; e all'undecima di mano di Ventura Gandi è un'Assunta; sonovi due figure, che mettono in mezzo la porta di fuori principale della Chiesa, una rappresentante la Fede, e l'altra la Religione, ambedue di Niccolò Lapi. Dipoi fu eretto l'altare assai bello e ricco in onore del Santo fondatore dell'ordine dei Signori della Missione, canonizzato da papa Clemente XII. Fece la tavola il Puglieschi, e lo sfondo è di Ottavio Dandini, di cui era il S. Giuseppe levato via nel 1739 per dar luogo al Santo fondatore. Mancano pure altre cose, che nella rinnovazione non ebbero luogo, come alla cappella dei Ridolfi la cupoletta, che fece Filippo Brunellesco per dare ai Fiorentini un modello della cupola di S. Maria del Fiore, tanto contrastatagli dai maligni e dagl'invidiosi; manca l'Adorazione dei Magi dipinta da fra Filippo Lippi, che volle nel suo Casino a S. Marco il cardinale Carlo dei Medici, nella quale bizzarre sono la capanna, le vesti dei Re, che sono il ritratto di Lorenzo, di Piero, e di Giovanni de'Medici. Nè mai si è potuto sapere che cosa sia della miracolosa tavola del Salvatore, dipinta al naturale.

Alla famiglia Gondi adunque deve grado quest'ordine religioso del suo principio e dei suoi felici progressi, tutto portato ad aiutare, proteggere e

promuovere l'idea di Vincenzio di Paola, che fondò questa Congregazione di Preti Apostolici, il cui istituto è di educare e istruire gl'incolti nelle massime evangeliche, e di ammaestrare il clero con sante istituzioni. Essendo andato Antonio Gondi a Parigi colla regina Caterina de' Medici, non solamente salì ai sommi onori di Pari di Francia, ma fu avo di cardinali, di arcivescovi e di generali di eserciti del Cristianesimo, i quali nella lor tenera età ebbero per precettore il Santo Sacerdote Vincenzio di Paola, eletto dalla duchessa madre Margherita ad ammaestrare i suoi figli, e tra questi Gio. Francesco, che fu arcivescovo di Parigi, e cardinale di S. Chiesa. Ora la detta duchessa avendo avuto frequenti occasioni di osservare la vita del beato maestro, ne concepì sì gran concetto di santità, che penetrato avendo l'idea di lui, vale a dire il concetto di fondare una congregazione di preti per bene del clero e dei poveri, essa fu la prima a prenderne protezione presso del re e della regina, e più ancora dell'arcivescovo suo figlio, onde meritamente si può dire che la casa Gondi godesse il titolo di fondatore dei preti della Missione, come appare dal sepolcro di Filippo Emanuele Gondi, dove si legge:

POST · ADLECTUS · IN · CONGREGATIONEM · QVÆ · IN ·
GONDIANA · GENTE · PRAECIPVOS · SVOS ·
FVNDATORES · AGNOSCIT ·

Ed essendo i Gondi di origine Fiorentini, ne risulta la verità di nostra asserzione, che questi venerabili Signori della Missione, oltre l'avere per mezzo di un pontefice fiorentino, Clemente XII, ottenuta la canonizzazione del loro fondatore Beato Vincenzio de' Paoli, debbono essi alla famiglia dei Gondi il loro felice principio.

E per venire a discorrere delle vicende del monastero, che osserveremo assai magnifico con nobile ingresso sulla piazza del ponte, per comodo de' cherici esercitanti e di altri ecclesiastici, che vivono co' Padri collegialmente, si è accresciuta la fabbrica di un terzo piano. Il chiostro poi, che prima aperto dava maestà e lume a tutto l'interiore dell'edifizio, in oggi ha gli archi delle logge chiusi, ed in tale innovazione si sono tralasciati al primo corridore a terreno parecchie lapide e armi di famiglie, che molte ve ne erano, e così alcuni depositi di molti virtuosi e nobili cittadini. E siccome in chiesa di S. Jacopo furono fatte solennissime esequie a Gherardo Starnina, pittore nei suoi tempi famoso e in Firenze ed in Spagna, quivi pure eravi il suo deposito con busto di marmo al naturale.

Finalmente un abbaglio conviene qui emendare, che sconcerebbe la storia dell'Ammirato, il quale del soggiorno di Carlo di Valois, figlio di Lodovico re di Francia nel 1301, afferma che ebbe dalla repubblica per istanza le case de' Frescobaldi Oltr' Arno,

dove corteggiato da nobili cittadini, per alquanti dì si riposò; ma Leopoldo Del Migliore altramente parla nelle sue memorie scritte a penna al N.° 131, dicendo: « In S. Jacopo Sopr'Arno abitò Carlo » d'Angiò nel 1301, ove alla presenza de' testimoni, » fra quali era il Musciatto, si stipulò la quietanza » tra Carlo ed il Comune di Firenze. » Ma chi sa che le case dei Frescobaldi erano allato a S. Jacopo, come avvene anche in oggi una sul canto, facilmente scuserà il Del Migliore, che invece di dire che Carlo abitò *in S. Jacopo*, doveva scrivere *da S. Jacopo.*

Prima di terminare, daremo una succinta notizia della confraternita annessa alla Casa de' Signori della Missione, la quale si denomina la *Compagnia di S. Jacopo della Notte.* Circa il 1300 alquanti buoni uomini di santa volontà e di zelo dell'onore di Dio, col consiglio dei padri spirituali stabilirono di creare una nuova Compagnia sotto il titolo del glorioso apostolo S. Jacopo Maggiore, ed elessero la domenica mattina per fare le loro tornate nella Chiesa di S. Jacopo sopr'Arno; e dagli operai di detta Chiesa, allora di quella padroni, fu assegnata ad essi una stanza posta sul fiume Arno, quale teneva a uso di camera terrena il priore di essa Chiesa; ma sopravvenuta la peste nel 1348, furono ridotti a piccol numero, e con le facoltadi loro lasciate fondarono la detta cappella a mano sinistra all'entrare nella Chiesa.

Aumentati poi di numero, l'anno 1400, gettarono una volta a mezzo l'altezza del sito, rimurando i finestroni, e destinarono *la Compagnia della Notte* intitolata del Glorioso S. Jacopo.

Nel 1417 comprarono il luogo, dove di presente è la detta compagnia; e le memorie più ragguardevoli, che in detta compagnia si conservano, sono i capitoli del 1542, stati sotto la piena, un catalogo in foglio, coperto in asse, con i nomi dei fratelli della compagnia dal 1506 al 1571. Vi esistono ancora più vaghe e belle pitture, tra le quali due in tavola molto antiche, che una collocata all'altare di detta compagnia, esprimente Maria SS. in piedi con Gesù Bambino nelle braccia, adorata da due fanciulli in cappa bianca, e S. Jacopo e S. Bastiano in piedi, opera dell'insigne Tommaso di S. Frediano. L'altro quadro in tavola, alto braccia tre, con cornice antichissima, che serviva nell'occorrenza delle processioni; parimente S. Bastiano nudo, legato ad un tronco, frecciato, si dice essere opera del celebre Pollajolo: il detto quadro era stato lasciato in abbandono da moltissimi anni, e fu fatto pulire nel 1757 dal celebre pittore Agostino Veraccini.

Considerata pertanto la vetustà di questo tempio, non meno che per la parte artistica degno d'ogni elogio, ora dobbiamo dare un cenno dell'altra Chiesa denominata *S. Jacopo tra' Fossi*, perchè da tutti gli scrittori dell'antica Firenze

viene stimato essere stata ancor questa costruita circa al 1078.

La storia di questa Chiesa in pochi versi potremmo racchiudere, dicendo essere stata una delle trentasei antiche parrocchie, uffiziata da preti e passata poi nelle mani dei monaci di S. Salvi, da questi ai padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia, fu data per poco tempo agli Umiliati, e poi ritornata ai padri di S. Agostino.

Più succinto, nè più vero racconto delle vicende di questa Chiesa non si potrebbe desiderare; ma perchè nei codici e nelle varie cartapecore belle notizie di questa Chiesa abbiamo notate, non possiamo dispensarci dal rammentarle.

E facendoci dalla denominazione di *S. Jacopo tra' Fossi,* diremo in primo luogo che, giusta Vincenzio Borghini, sembrò al Divino Poeta che così fosse appellata la Chiesa, perchè bagnata dall'Arno, forse intendendo Dante un'isoletta del medesimo fiume, che veniva ad esser vicina a questa Chiesa. Altri però vogliono che quivi fossero alcuni fossi riceventi le acque della città, per poi discendere nel fiume. E parecchi scrittori, discorrendo di questa Chiesa, dissero: « S. Jacopo tra'Fossi, perchè fon- » dato sulle mura del secondo recinto di Firenze. » Ma noi crediamo che Domenico Maria Manni dica meglio degli altri nel suo dotto Parlagio, ove nota che nel 1177 vi fosse un ponte dalla porta di

S. Simone fino alla piazza di S. Croce, siccome riporta alcune carte antiche di livelli di case in questi contorni, nelle quali si esprimono *entrata ed uscita di acque*, documenti dimostranti che vi erano fossi d'acqua corrente. « Donde (sono parole del » suddetto autore) il comodo de' lavatoi presso ai » Fossi, che dierono la denominazione alla Chiesa » di S. Jacopo tra' Fossi. » Ma meglio nella sua descrizione de' Cerchi ch' egli compilò.

Ora, per dir qualche cosa dell' antichità della Chiesa, lasciando l' opinione di Carlo Magno fondatore di molti templi in Firenze, daremo un' occhiata alla prima facciata della Chiesa, che intiera si scorgeva nel chiassuolo, che dai Peruzzi volta al canto dei Soldani, e subito dalle pietre quadrate e grosse, forse avanzi dell' anfiteatro, si ravvisava esser murata poco dopo al mille. A questa facciata dava bellezza un' antica piazza poscia occupata dalle case fabbricate dalle famiglie dei Rustici e Betti-Rinieri. Nelle memorie poi delle Riformagioni trovansi pagamenti fatti dalla Repubblica per pigioni di alcune carceri, dette burelle, *in populo S. Jacobi inter foveas:* e due ne sceglieremo a maggior chiarezza della storia: *Bandino Altapacis pro pensione unius burelle et apothecæ positarum in pop. S. Jacobi inter foveas. Item magnifico Betto pop. S. Jacobi inter foveas unius burelle.*

Fu questa Chiesa, nella sua prima erezione

ufiziata da preti secolari fino al secolo XII, nel quale passò ai monaci di S. Salvi: ma l'anno di questa vicenda non è certo, e chi dice nel 1158 prende sbaglio, mercecchè la donazione fatta all'abate di S. Salvi dice: *All' Abate Gilberto per istanza di Alessandro III*, e come può essere, se Gilberto non fu abate prima del 1170 ed Alessandro non salì al pontificato se non alla fine del 1159? Leggasi tutta la bolla di Alessandro III del 1163, in cui conferma all'abate di S. Salvi le terre, i beni, le ragioni, i censi e padronati del monastero, che tutti esprime nominatamente, secondo il costume di simili bolle, nè mai si troverà in essa che si nomini la chiesa di S. Jacopo. A stabilire adunque il tempo della venuta de' monaci, sembra che si debba dire nel 1170 incirca, nel qual anno viventi insieme trovansi e papa Alessandro III e Giulio vescovo di Firenze e Gilberto abate Vallombrosano, i quali unitamente si leggono nominati nel diploma della donazione, nel quale, se non è espressa la Chiesa di S. Jacopo tra' Fossi, dobbiamo però intenderla contenuta nel privilegio; conciossiachè questa donazione col nome di chiesa di S. Jacopo tra' Fossi è confermata dal medesimo Alessandro con un secondo suo breve dato in Rivalto di Venezia, e da Urbano III con altro simile, che porta l'Ughelli (tomo III) e finalmente da Clemente III corroborata nel 1188.

Trovansi anco molti vantaggi arrecati a questo

luogo dai monaci Vallombrosani, ed il più considerabile quello di capovoltare la chiesa, chiudendo porte e finestre della facciata da noi soprallodata, aprendo la porta ove era l'altar maggiore, e parimente chiudendo due grandi archi della crociata di detta chiesa, e col taglio di questi due cappelloni, da un lato ne ingrandirono il convento, vedendosi anche in oggi il segno degli archi rimurati. E Stefano Rosselli crede che in tale occasione, circa il 1300, si perdessero molte antiche lapide, che erano nella chiesa.

Fino al 1531 ne furono padroni i monaci, ai quali nel detto anno succedettero gli Agostiniani della congregazione di Lombardia, rovinato che fu il celebre loro convento di S. Gallo, che appunto è un'altra memoria gloriosa e sacra, ed il non rammentarla sarebbe un seppellire due volte nelle sue rovine uno dei più magnifici edifizi di Firenze. Fuori adunque della porta S. Gallo era uno spedale chiamato di S. Maria del popolo, fondato, giusta Leopoldo Del Migliore, nell'anno 1218 da Guidalotto dell'Orco, e da Bernardesca sua moglie a benefizio de' pellegrini e de'bambini esposti, con essere stato consegnato alla cura dei PP. Agostiniani, quando il pontefice Pio II nel 1463 aggregollo allo spedale degl'Innocenti di nuovo fabbricato sulla piazza della Nunziata, pel quale i fiorentini erano impegnati e stimolati anche dalla lunga e dotta concione di Leo-

nardo Aretino, che arringò in modo, che mai non fu vinto con tanto plauso. E così rimasto soppresso lo Spedale di san Gallo, deplorabile pareva ivi lo stato degli Agostiniani, quando venuto a Firenze il famoso oratore fra Mariano di Cinnazzano della loro congregazione, e fattosi merito col magnifico Lorenzo de' Medici, ottenne la erezione di un famoso convento e chiesa sul suolo dello stesso abbandonato spedale. L'architetto fu Giuliano dei Giamberti, che per lode fu poi chiamato *Giuliano da S. Gallo.* E se il Vasari parla brevemente di questa grand'opera, nè v'è chi abbia pensato a ravvivare un morto edifizio degno di eternità, invitiamo i lettori a consultare il celeberrimo Richa, il quale riporta e le misure di questa chiesa, e le spese occorse per la di lei costruzione. Lorenzo voleva ampliare tale edifizio, ma la morte, accaduta nel 1493 con pianto di tutta l'Europa, glielo impedì.

Ma gli Agostiniani non godettero che poco del predetto edifizio, perchè la repubblica, vedendo imminente l'assedio, lo atterrò onde non lasciare agli assedianti luogo da fortificarsi; e forse anche spinta dall'odio contro i monumenti de' Medici odiati e cacciati da Firenze; onde niun vestigio ne rimase, se non se nell'alzare nel 1739 le fondamenta dell'arco trionfale fuori la porta S. Gallo, si trovarono le muricce di detto convento e nulla più.

Dopo restituita la pace a Firenze, considerando

papa Clemente VII che notabilissima era stata agli Agostiniani la perdita del già detto monastero di S. Gallo, risolse dare ai medesimi la chiesa, parrocchia, convento e beni di S. Jacopo tra' Fossi, donde nel 1521 partirono i monaci Vallombrosani, come vedesi da strumento de' 19 gennaio 1531, rog. da ser Giovanni Zanobi Bartoli de' Vannucci, il quale strumento fu corroborato da una bolla di Clemente VII del 9 aprile 1532, anno IX del suo pontificato. Scacciati da Cosimo I dal convento di S. Marco i padri che vi erano, a causa dei loro liberi e ferventi sermoni, vi subentrarono gli Agostiniani predetti, ed i padri Umiliati di Ognissanti ebbero la chiesa di S. Jacopo tra' Fossi. La qual cosa sembrando una umiliazione al papa verso questi ordini religiosi, nacquero alcuni dissapori fra il Pontefice e la corte di Firenze, ma in breve furono sopiti, e vennero ripristinati i padri nei loro conventi, dando parola il papa a Cosimo I che i detti padri non più s'immischierebbero di affari di stato.

Apparteneva pure a questi religiosi il padronato dello spedale di S. Maria in Campi, eretto dalla nobil famiglia Rucellai. Spettava loro pure la Chiesa fuori la Porta S. Gallo, eretta dalla duchessa Cristina di Lorena per esser tutti della regia famiglia travagliati da pericolosissima tosse, onde fatto voto alla Vergine, ed ottenutane la liberazione, chiamò detta chiesa *la Madonna della Tosse*, essendovi prima

in tal luogo una molto venerata immagine di Maria: qual Chiesa essendo costrutta sull'antico suolo del convento di S. Gallo, fu dalla casa Medici raccomandata agli Agostiniani nel 1596.

In questa chiesa la tavola dell'altare di S. Niccolò da Tolentino fu dipinta da quel Lorenzo Lippi che ha composto la celebratissima opera del *Malmantile*. E nel 1640 fu terminata la bella loggia, che vedesi nell'ingresso della Chiesa, col disegno di Matteo Nigetti a spese di Fabbrigo Colloredo del Friuli, barone di Valsa, marchese di S. Sofia, cavaliere e priore della Lunigiana, stato maestro di casa di Ferdinando I e di Cosimo II, e maggiordomo di Ferdinando II, ed il quale fece pure la vaga cappella nella chiesa dei Servi.

Tornando alla chiesa di S. Jacopo tra'Fossi, diremo che ove era l'altar maggiore, con un coro assai vago, fu costruita la porta con sopra un'arme coll'intreccio della lettera S, creduta da alcuni l'arme Vallombrosana, e non lo è, perchè l'arme de' Vallombrosani ha un braccio con manica e gruccia, ed è invece l'insegna dell'abate di S. Salvi cui spettava il dominio di questa Chiesa, intendendosi nel pastorale l'abate, e nella S il monastero di S. Salvi.

Ora diremo in primo luogo che in questa chiesa manca la tavola di Giuliano Bugiardini, disegnata da fra Bartolommeo, e poi terminata da Giuliano, in cui si vedeva un Cristo morto, retto da S. Gio-

vanni; con somma grazia e con dicevole attitudine Maria ne abbracciava i piedi, e S. Pietro e S. Paolo mostravano di dolore pensiero affettuoso. Sussistevano pure, ed ora s'ignora ove si trovino, due tavole di Andrea del Sarto, cioè, la disputa di S. Agostino presenti molti Santi, della quale il Cinelli scrive le maraviglie, e l'altra era una Nunziata di rara bellezza oltre ogni stima. Manca il Crocifisso del Caracciolo, e finalmente il Cristo risorto di Pietro Perugino, nominato da Raffaello Borghini nel suo *Riposo*. Segue, venendo a ciò che esiste, la cappella dei Morelli, dove la tavola è di Andrea Del Sarto, fatta negli anni suoi più verdi, chiamata *Noli me tangere*, per un Cristo risorto in forma di Ortolano, cui si appressa Maddalena con bellissima grazia, mentre egli si ritira indietro con bella attitudine. Nella terza cappella de' Girolami vedesi la tavola di Francesco Granacci, che dipinse Maria col Bambino in piedi nelle braccia, in mezzo ai Santi Zanobi e Francesco, e dietro la predellina di questo altare evvi la seguente iscrizione:

ALTARE · EX · PETRA · PETRVS · DE · HYERONIMIS · EX VETERI
S · ZENOBI · STIRPE · RELIGIONIS · S · STEPHANI · PRIOR
REGIÆ · CELSITVDINIS · A · SECRETIS · SENATOR
DICAVIT · ORNAVIT · OBIIT · MDCLXXII

La quarta cappella era dedicata a S. Monaca, ch'era de' religiosi, de' quali pure era l'altare mag-

giore isolato, bello, e tutto di marmo, fatto a spese del convento. A mano diritta dell'altar maggiore, la prima cappella era di S. Niccolò, la seconda de' marchesi di Castiglione, dove era la predetta Nunziata di Andrea, alla terza de' Pieri vedevasi altra copia della disputa di S. Agostino dipinta dal suddetto Ottavio, e nella quarta veniva il Crocifisso di bassorilievo di legno, che il Vasari dice fatto da Antonio *da S. Gallo.* In chiesa sono sepolti molti della guardia dei principi, ed esteri di nazione, addimandati cavalleggeri, vedendosi pure il sepolcro di Livio Meus, Fiammingo, accreditato pittore de'suoi tempi; ed in mezzo del pavimento evvi lapida di Francesco Cassiani, insigne medico, con l'arme sua incisa in marmo, che è una sbarra con dentro la lettera O e due gigli in campo d'argento. L'iscrizione dice:

FRANCISCO · CASSIANO · PLEBENSI · PHILOSOPHO · AC MEDICO · SVÆ · ÆTATIS · CELEBERRIMO · HOC · SEPVLCRVM PII · FILII · POS · AN · MDLXXVIII

La soffitta, fatta di belli e grossi intagli, non era colorita, ma bensì nel mezzo v'avea una gran tela dipinta dal Gherardini, che vi colorì il trionfo della Fede, con S. Agostino estatico, e l'eresia umiliata, e dalla parete pendeva un grandissimo quadro, pure del Gherardini, dove ha effigiato S. Monaca, che sbarca ad Ostia, ed è assai lodato il modo con cui ha dipinto l'aria notturna.

Dalla descrizione di queste due Chiese ben si rileva e lo amore alle belle Arti dei Fiorentini in quei tempi, che con tutta ragione appellar si possono, anzi che no, barbari, e lo affetto altissimo alla religione di Cristo. Sembra infatti, se documenti irrefragabili non lo confermassero, quasi impossibile che con tanto zelo, con tanta sollecitudine e ingegno costruirsi potessero quei sacri monumenti, i quali attesteranno in perpetuo agli amatori dell'architettura, scultura e pittura, che non invano mi proposi, sino dall'esordire di questa storia, a dichiarare lo inarrivabile ingegno dei figli dell'Arno, lo interesse a costituirsi, o si riguardi dal lato della loro pietà, o dalla generosa bramosia di erogare la pecunia allo sviluppo delle arti tutte, veramente solerti a procacciarsi un nome onorato e distinto. Aumentando di giorno in giorno la popolazione, si costruiva il secondo cerchio già da noi notato nei primordî di questa storia, e addestravansi a sovvenire con mezzi efficaci ad ogni opera, che potesse dar lustro alla patria del Divino Alighieri. Ma che non può la concordia di un popolo addivenuto virtuoso per lo esercitamento di tutte le virtù, per la osservanza della Legge Evangelica? Chi non comprende quanta forza ha nei cuori dei mortali una religione, la quale ordinando il disbrigo delle proprie obbligazioni, e modificando il cuore educandolo a sentimenti generosi, sa apprezzare il vero

merito, e tenere avvinti i popoli nei vincoli d'una carità, che è vita e alimento d'azioni veramente virtuose e grandi? Noi vedremo infatti, nel progredire dei fatti politici, quale influenza avessero sul popolo fiorentino i principî religiosi, e ci sarà forza dichiarare che indarno la più profonda umana sapienza potrà dettare e regole e costituzioni, se prima non avrà eccitato un popolo allo affetto d'una religione, che anima lo intelletto allo sviluppo del genio, che muove i cuori all'intento di prestare la propria opera in sollievo altrui, a decoro di quella patria, che formar deve il tutto d'ogni umano operato.

Sarebbe stata la più bella ventura per Firenze, in mezzo alle continue guerre suscitate dallo straniero, se non si fossero aggiunti i dissidî per un partito, che mentre onorava coloro, che ne prendevano la divisa, teneva di continuo in agitazione la popolazione; e contro natura si vedeva il padre detestare il figlio e armarsi contro di esso, perchè di contraria opinione. Bramando, per quanto è in noi, seguire l'ordine nella narrativa dei fatti religiosi, che tanto influiscono su quelli politici del popolo fiorentino, è di mestieri dare uno sguardo alle condizioni ben tristi, nelle quali trovavansi i popoli Italiani per la corruzione del clero, per i rilassati costumi, e per quella noncuranza d'ogni civile e onesto operato, che è guida allo avanzamento d'ogni nazione

sì per la prosperità, come per la potenza. Vedremo che in mezzo a tante sciagure non poteva venir meno la fidanza in una legislazione, che appagava le umane menti, modificava il cuore dirigendolo a conseguire la desiata calma in virtù di operazioni magnanime e virtuose. Travagliata infatti da un secolo e più la Chiesa, dall' aver occupata la prima dignità sacerdotale molti, che ad altro non attendevano, che a darsi buon tempo, offuscando in tal modo quel colore ottimo, in cui aveva rifulso nella sua primitiva istituzione, statuivasi da una saggia Provvidenza la cessazione di tanti mali, collocando sulla sedia pontificia un uomo di carattere integro, di alti divisamenti e di una fermezza senza pari a fronte delle mene e delle insidie, che gli tendevano i maligni nella veduta di un dominio, che loro non si competeva, perchè estraneo al fine della loro missione. Una disciplina regolare e severa fu da esso introdotta per richiamare i sacerdoti allo esercitamento delle più belle virtù, un amore illimitato a volere l'Italia tranquilla e florida, umiliando il potente, facendogli palese essere più efficace la sua autorità al cospetto dei popoli, che quella sostenuta e protetta dalle armi. In rapporto al clero, voleva a tutt'uomo la scienza, un nome senza macula; distrarlo da ogn'idea secolaresca, e solo addestrarlo alla cognizione del fine del suo geloso mandato, se non che non andava immune da rimproccio per aver

voluto in quello più una vita monastica, che un ministro istruito delle vicende del mondo, il quale sapesse come e con quai mezzi regolarsi tra il tumulto delle umane passioni. Alienandolo dagl'interessi di famiglia e obbligandolo a far fronte ai sentimenti di natura, voleva formarlo insensibile alle umane sventure, e talvolta riusciva più rigido giudice, che un pietoso ammonitore degli errori dell'uomo. E se il fine propostosi era commendevole, non tutti i mezzi per ricondurlo alla pratica della virtù erano commendevoli, perchè insufficienti a prevenire gl'inordinati appetiti. Il superfluo numero degli adetti all'uffizio sacerdotale cagiona tali e sì funesti effetti, da veder molti condursi irregolarmente per poter lucrare un frusto onde vivere, e non sostenere perciò con decoro quella dignità, che tanto influisce nell'animo dei credenti, giacchè il dover ricorrere, per far fronte al bisogno, agli amministrati, produce la dipendenza da questi, e così o è inefficace la parola, o è ascoltata con indifferenza, o con disprezzo. A nostro sentimento, sarebbe opportuno che quegli, che è destinato a dirigere i mortali nel sentiero della virtù e della pietà, procurasse che il clero fosse in quella onorevole condizione, da meritare stima e rispetto, o si riguardi dal lato delle cognizioni, o dai mezzi pecuniarî, i quali esser dovrebbero bastevoli a costituirlo indipendente nell'amministrazione dei beni spirituali.

A fronte però di tutto questo, noi vedremo essere stato questo pontefice benemerito della religione cristiana, perchè gl' illibati costumi, la dottrina, lo esempio nei sacerdoti, sono i soli e veri elementi della civiltà cattolica, e di quel desiato progresso, che costituisce un popolo nella condizione la più avventurata. In quanto allo abbassamento dello Imperio, niuno che abbia percorse le pagine della storia di questo tempo potrà rifiutare, che se il Clero non si fosse di soverchio servito di quell' arma spirituale, con cui venivano esonerati i sudditi dalla prestata obbedienza verso l' imperante, avrebbe potuto esser di scuola all' orgoglioso dispotismo, da esser costretti i governanti a dirigere i popoli per mezzo della giustizia e della clemenza, statuendo leggi conformi alle inclinazioni dei loro soggetti; e tali da costituirli in prospero stato. Innumerevoli sono i fatti registrati nella storia di tutti i tempi, che l' abuso d' autorità reca più danno, che utile, perchè l'uomo non fa caso di un' operazione, che sì spesso ha vita, non producendo quella impressione di timore, o reverenza che dovrebbe, per essere apprezzata e tenuta in conto. Nel conflitto tra lo imperio e il pontificato esacerbansi gli animi delle popolazioni in modo sì funesto, da distruggere quella concordia, che dà vita alle arti e alle scienze, ed è guida sicura alla vera prosperità; e mentre poteva l' Italia addivenire e potente e grande, si videro dissolversi le vitali forze, e

soccombere allo assalto delle armi straniere. Nella narrativa di questa sciagurata lotta, Firenze è però stata sempre Guelfa, se non quando, discoperte le astuzie e i fini tirannici de' suoi nemici, fece fronte all' ingiustizia, all' eccidio di quella patria, che per ambiziose mire voleva dispoticamente dominare, abrogando quelle leggi, che la costituirono degna d' ammirazione, e di onore. Come però pervenisse a tanto splendore, sino a che per tradimenti e per la maggior forza delle armi dovè perdere e lustro e possanza, è, e sarà sempre la più bella pagina della storia del popolo fiorentino, e saranno i lettori costretti a rilevare che lo esercitamento della legge Evangelica potè formare questo popolo e florido e grande. Ora, non più in mezzo alla oscurità, che ravvolse la città di Firenze per la deficienza di documenti mancati, o dai continui incendi distrutti, o dal non avere in quei tempi di miserie fatta raccolta di quanto poteva servire di certa scorta allo scrittore, ma vasto campo adesso si apre a chi si è proposto unire gli eventi religiosi con quelli politici, perchè stiano a far luminosa comparsa: che la virtù della pratica della Evangelica legge è, e sarà sempre la base dell' edifizio morale, che in mezzo alle vicende del mondo attesterà la sua grandezza, e i magnanimi sensi di coloro, che lo costruirono.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO